

Francesca de Carolis

STORIE RANDAGIE



IL GRAFFIO DEL GATTO
PER RESTARE UMANI

le STRADE BIANCHE
di STAMPALTERNATIVA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Editing e correzione: **Daniela Piretti**
Realizzazione copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**
Disegno di copertina: **Leonardo de Carolis**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

ARZIGOGOLO RANDAGIO DE CAROLIS

‘Gatto Randagio’ è arrivato su Remocontro per colpa di una antica amicizia personale, e con idee molto confuse. In un blog giornalistico ‘antico’ e forse persino pedante, principalmente di politica internazionale, immaginare uno spazio anarchico-creativo quale è stato ‘Gatto Randagio’ (assieme a ‘Polemos’ di Antonio Cipriani), confesso, è stata una follia legata al nome dello stesso contenitore, ‘remare contro’ ed esaltare la proclamata ‘virtù del dubbio’. Sul remare controcorrente e trovare dubbi più originali e ben argomentati dei temi affrontati da Gatto Randagio, non credo potrete trovare di meglio. Anche per litigarci, ovviamente. A questo punto però, per svelarvi almeno in parte cosa vi aspetta con questo libro, sono costretto a scendere sul personale, facendo pentire l’autrice per questa richiesta di prologo.

Definirsi ‘Gatto Randagio’ è una vanità sua, di Francesca de Carolis. Per chi la frequentava nel giornalismo di tanti anni fa e le voleva bene, lei era l’artista degli ‘arzigogoli’, come io, malignamente, avevo iniziato a chiamare le sue preziose giravolte su argomenti spesso impossibili. Arzigogolo de Carolis era geniale su tanti argomenti, ma troppo buona, e molti carognoni, redazionalmente furbi, se ne approfittavano. Sensibilità social politica un po’ eversiva la sua, di sinistra ma incasinante anche su quel fronte, e pezzi molto spesso dissonanti col giornale che assieme dividevamo: il governativissimo e democristianissimo Tg1.

Né lei né io (e mezza Italia con noi) immaginavamo allora che sarebbe venuto il tempo del rimpianto per quegli ‘eversivi direttori’ alla Emilio Rossi, Albino Longhi e Nuccio Fava che oggi ci ricordano i preti sudamericani della ‘teologia della liberazione’. Quasi catto-comunisti. Poi, ad instradarci sul futuro politico sociale che si affacciava, arrivò Berlusconi a farci assaggiare il primo populismo formato tv, avanguardia di quello social che ormai regola la politica planetaria.

Ed è per questo che, tanti anni di amicizia Rai dopo, con Francesca sempre un po’ arzigogolo nonostante l’età ormai adulta, ci siamo ritrovati a tentare di fare il giornalismo dei poveri (come mezzi), con Remocontro che mi ero appena inventato, ma con tante pretese a livello di contenuti. Tanta politica estera figlia della globalizzazione che decide su tutti noi, poco liti-

giosa politica di casa e solo sul sociale, e basta. Culturale a trovarne qualcuno capace. E qui arriva Francesca Arzigogoli Randagia de Carolis, passata dal Tg1 alla ancora più anonima Radio di sperati contenuti più aperti. Vite professionali ormai disgiunte le nostre allora. Per me anni di corrispondenze e guerre all'estero, per lei, credo, altre battaglie e, temo, altre delusioni. Tanto da decidere di smetterla col giornalismo tradizionale e tutelato della Rai, per occuparsi da vicino dei dannati della vita, barboni, senz'atetto, carcerati. Per poi, e solo se era utile per loro, anche scriverne con la sua bella penna.

Con Francesca abbiamo condiviso molto anche se con chiavi di lettura diverse. Anch'io, per una parte della vita ho frequentato carceri, eversori e mafiosi. Ma non per redimerli. Approccio classicamente giornalistico rispetto a sensibilità più alte che non praticavo, anche se ritenevo giusto avessero comunque il loro spazio di attenzione e di racconto. E da quelle esperienze è nata la lunga serie di 'Gatto Randagio' in un rapporto di piena autonomia dell'autrice e a volte con qualche dispiacere del curatore. Tanti miagolii alla rinfusa. Poi Gatto Randagio, a conferma del suo nome, ha ritenuto che quello spazio di racconto fosse tempo perso rispetto a un fare soprattutto nelle carceri e ha lasciato su Remocontro il vuoto della domenica mattina.

Debbo confessarvi che non so ancora bene se ho perdonato sino in fondo quell'abbandono, ma come potevo dire di no alla richiesta di questo prologo, dopo che Gatto Randagio aveva trovato un editore tanto coraggioso da raccogliere i suoi miagolii e farne un libro. Un libro importante, mi azzardo a sostenere.

Sono certo che a voi piacerà, e molto, se avrete il coraggio di superare il primo sbandamento, ed entrare dentro ai tanti e sempre diversi pensieri e modi di racconto. Perché Francesca Arzigogolo Gatto Randagio de Carolis vale davvero molto.

Ennio Remondino

PERCHÉ GATTO RANDAGIO

Tutto è cominciato con la storia dell'incontro con un giovane consigliere di un Municipio romano. E del suo avvillimento. Un giovane ben informato su molte cose del suo quartiere, in grado di fare analisi dei traffici illeciti legati allo spaccio di droga, delle microeconomie di zona, delle ragioni di conflitti tra commercianti e residenti su parcheggi e sensi unici da trenta e lode in economia e sociologia. Tanto bravo e competente da far venir voglia chiedergli: ma perché non sei il presidente del Municipio? La risposta è arrivata subito: "So quello che si potrebbe fare ma... sono un 'cane sciolto'...". Che stridore tra la brillante valutazione della situazione e il mortificante senso di resa di fronte alle logiche dei partiti che sanno così bene penalizzare chi esprime opinioni individuali, e tanto amano chi obbedisce alla catena di comando.

'Cane sciolto', dunque. Per essere precisi cerco sul Devoto Oli (dizionario a proposito del quale francamente comincio ad avere qualche perplessità). Alla seconda accezione, dopo "*personaggio, spec. politico, isolato che opera fuori da qualsiasi organizzazione*", si legge: "*più generico: individuo che si muove tra autonomia ed emarginazione*". Insomma, chi non fa parte di un sodalizio che sia politico o mafioso o sportivo o di nuovi culti... Nulla di nuovo, direte, guardandovi intorno, guardandovi dentro...

Parlandone con Mario, mio marito, che quanto a 'cane sciolto'... ci siamo chiesti: ma perché si usa questa immagine in termini così dispregiativi? Dai classici del western abbiamo imparato che il 'cane sciolto' di solito è l'eroe solitario che quasi sempre vince contro le ingiustizie. Ma nel nostro paese no, è persona piuttosto disprezzabile, da tenere a distanza perché dà fastidio, e quando va bene è un ingenuo, uno che non ha capito nulla... Ma perché mai si pensa che i cani debbano sempre essere legati a un guinzaglio? Fuor di metafora, perché un tale disprezzo per il randagismo di pensiero e culturale?

Mentre ero lì a pensarci, cercando invano una risposta, ho incrociato lo sguardo del mio gatto, che era lì, sornione, a ridere di me. Già, da anni dorme nel mio letto ma non ha perso un soffio della sua natura randagia e della sua individualità, e chi penserebbe mai di mettere il guinzaglio a un gatto, per quanto addomesticato?

Conclusione. Basta pensarsi cani sciolti, vista la triste accezione. L'invito è a pensarsi piuttosto gatti randagi... che vanno, gironzolano, distrattamente (?!) guardano, trovano piccoli tesori anche frugando nei bidoni dell'immondizia. Continuando a sorridere di noi, a volte, anche, piangono. Molto fruga, un randagio che si rispetti, anche nelle pagine di libri, il nostro ha qualche fissazione. E sempre prende appunti...

Ecco, quelle che seguono sono pagine strappate al diario di un gatto randagio, scritte, per la rubrica "Gatto Randagio", appunto, di Remocontro fra il 2014 e il 2021. Roba passata? Non credo... se le storie di oggi sono, magari sotto nuovo volto, le stesse di ieri, come i nodi profondi del nostro vivere e convivere.

Il Randagio comunque ha continuato e continua a prendere appunti (se ne siete curiosi potete trovarlo su laltrariva.net), ché ogni giorno offre nuovi spunti per i motivi di sempre intorno cui ruota la commedia umana...

Appunti, dunque, per fermarsi a riflettere un po'. Da prendere, consiglio del Gatto medesimo, con parsimonia, magari aprendo una pagina a caso, magari un appunto, massimo due a settimana... quasi novelle per un anno... Con un'avvertenza. Gatto Randagio si intrattiene per lo più con animali invisibili e persone "pessime", marginali, spesso "cattivissime", con cui non so quanti di noi sederebbero a tavola...

Ai miei nipoti tutti,
diretti e indiretti,
di sangue e d'elezione

*Dov'è la saggezza che abbiamo perso nella conoscenza?
Dov'è la conoscenza che abbiamo perso con l'informazione?*

T.S. Eliot

16 novembre 2014

I MURI CHE CAMBIANO LA VITA

Con ancora negli occhi le luci della festa di Berlino, e nelle orecchie il racconto di memorie, e ricordi, e analisi, e riflessioni, e chi c'era e chi non c'era... Guardando quel sassolino grigio che qualcuno da quel muro infranto venticinque anni fa mi portò, e che da allora è chiuso dentro la sua bachechina di vetro, con accortezza accomodato su un panno di vellutino rosso, ma vedendovi da allora il richiamo a tanti altri muri che abbiamo ancora costruito...

Non vengono in mente solo le nazioni. Quelle sono barriere che la Storia prima o poi abatterà. Vengono in mente piuttosto le mura delle nostre prigioni, alle quali ogni giorno portiamo un mattone. Pensiero che proprio non si riesce a scacciare se appena appena si ha occasione e voglia di sbirciarvi dentro, e si cerca di capire la ragione, il senso di questa bizzarria dell'imprigionare. Per dirla con Foucault, "questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere avanzata dai codici moderni".

Avete mai varcato le mura di un carcere? La cosa che più colpisce la prima volta è l'odore del ferro misto a umori di carne. L'aria che non c'è e il troppo freddo e il troppo caldo, in luoghi che fingiamo di credere servono a rieducare ma che sono più che altro continua, afflittiva, mortale punizione di corpi e di menti. Scusate, ma ho esperienza solo di detenzioni senza fine, ed è cosa, se ci pensate davvero, piuttosto difficile da concepire...

Nei corridoi, anche quando non in penombra, istintivamente venendo da fuori cerchi la luce delle finestre. Ma poi incontri altri occhi. Quelli ormai persi dei più anziani, che dentro sono invecchiati (perché la pena senza fine esiste e come, a dispetto della disinformazione che si fa in giro), e quelli dei più giovani che nello sguardo dei più vecchi leggono la loro fine. E vedi che tutti, che diritto negli occhi sempre ti guardano, non guardano proprio i tuoi occhi, ma sembrano andare oltre, dentro di te frugare e scavare, per cercare forse qualcosa del mondo di fuori, che arrivi dentro... Tutti sembrano avere urgenza di raccontarti la loro storia, per non morire nell'indistinto. E le lingue sono tante.

Non so in che lingua avrebbe parlato delle sue vicende Khaled Hussein,

morto poco più di cinque anni fa in un carcere italiano, a Benevento, che quasi aveva ottant'anni.

Khaled Hussein. Chi lo ricordava più? Il palestinese accusato di aver organizzato il dirottamento dell'Achille Lauro, condannato all'ergastolo in contumacia e poi portato in Italia. Qualcuno mi ha ricordato che sempre Khaled aveva detto che quel dirottamento non era previsto nei piani... ma non è a questo che ho dato ascolto.

Chiusa fra le mura di un carcere, la storia di Khaled è un ricordo nel racconto di un altro ergastolano, Carmelo Musumeci, italiano, altra storia, altre "guerre", e un ammirato stupore per quel vecchio che parlava perfettamente tante lingue. Russo, arabo, israeliano, inglese, francese, italiano e greco, elenca Carmelo, ricordando che, quando si erano ritrovati insieme nel carcere di Parma, spesso giocavano a scacchi. "Io ero più bravo, ma lui era più anziano e qualche volta lo facevo vincere, perché altrimenti ci rimaneva male e non giocava più". Il Khaled poliglotta, ricorda il compagno di detenzione, aveva partecipato a tutte le iniziative per l'abolizione dell'ergastolo, aveva fatto due scioperi della fame, uno a oltranza e uno a staffetta, è stato fra i 310 detenuti che nel 2007 hanno chiesto la pena di morte in sostituzione dell'ergastolo.

Fra quelle mura la storia di Khaled è fatta delle passeggiate all'aria in cui, con il compagno di prigionia, parlavano di politica, di Dio e della morte. "La pensavamo quasi allo stesso modo, tutti e due atei, lui comunista io anarchico. A lui dico, se tutti e due ci siamo sbagliati e l'adilà esiste e incontri il diavolo, salutamelo. Sarà sicuramente migliore di chi ti ha fatto morire stanco e malato fra quattro mura, lontano dalla tua terra". Dove, nel frattempo, un'altra barriera è stata innalzata. Insomma, dacci oggi il nostro muro quotidiano...

Per la cronaca, oltre Hussein, molti di quella famosa lista di persone che chiesero un po' provocatoriamente, ma forse no, che il proprio ergastolo venisse convertito in pena di morte, sono nel frattempo passati all'altro mondo, sempre ammesso che ci sia. Qualcuno suicida.

Quando torno da vagabondaggi intorno e dentro le mura di un carcere, portando fuori ogni volta narrazioni che non conoscevo, sempre penso che anche il peggiore dei criminali debba avere il diritto alla speranza, alla riabilitazione. Altrimenti, basta con tutta questa ipocrisia, spariamogli su-

bito un bel colpo in testa e finiamola lì. Credetemi, non sono meno pulite dal sangue le nostre mani, di noi illuminati che guardiamo con orrore alla pena della morte ma per via di queste altre mura che costruiamo dentro di noi nulla vogliamo sapere di tante vite recluse, né del come né del perché. E a scendere nei dettagli c'è di che inorridirsi.

Fine della predica. Pensieri un po' tetri questa mattina. Ma è che aprendo la finestra è arrivata chissà da dove una musica. Guarda caso, "The Wall". Sentite anche voi?

Dopo tutto erano solo mattoni nel muro/

Dopo tutto eravate tutti solo mattoni nel muro/

(...) Qualcuno barcollerà e cadrà, non è facile dopotutto/

Picchiare il tuo cuore contro un fottuto muro.

Già, Il Muro.

29 novembre 2014

RANDAGIANDO PER CIMITERI

La notiziola, letta qualche giorno fa da qualche parte: è appena nata una nuova applicazione gratuita che permette di creare un cimitero virtuale dove far visita ai propri cari in ogni momento e da ogni luogo del mondo. Lasciare un omaggio, un ricordo, accendere una candela... La cosa, spacciata per novità assoluta, in verità non è nuova, piuttosto un altro segmento di inconsistenza aggiunto alle nostre vite, sempre meno palpabili. E visto che siamo alla fine di questo mese in cui, per dirla con il nostro cantautore preferito, "si celebrano i morti", viene da dare un suggerimento.

Chiudiamo la pagina di quest'ultimo straniamento, e l'anno prossimo, per favore, lasciate perdere zucche e mostriciattoli, e il tedioso *dolcetto-scherzetto*. Provate piuttosto ad andare per viali di cimiteri, magari con i vostri bambini, come era buon costume fare. A incontrare, mettendoci un po' d'attenzione, una delle realtà più vivaci che si possano immaginare. Comunque, un buon esercizio, per non perderla, la capacità di immaginazione, che molto, quasi tutto ci insegna a vedere.

Da vecchi e nuovi appunti...

Randagiando tempo fa qua e là per Parigi, non resistendo all'attrazione del Père-Lachaise, ho subito cercato la tomba di Abelardo ed Eloisa. Se è ammesso avere pensieri antipatici, beh devo dire che ho sempre dubitato che tanto amore Abelardo proprio se lo meritasse. Dubbio che la lettura dell'epistolario dei due amanti ha lasciato in me intatto, anzi... E lì, davanti a quel tempietto dalle gracili colonnine, quasi ho sentito arrivare sospiri. Prigionieri per sempre, lei e lui, di quel mito d'amore.

"La morte, d'altra parte, come la vita, la si può soltanto vivere..." ha sussurrato alle spalle qualcuno che ho subito riconosciuto... Ma sì, Oscar, il mitico Wilde, che pure lì è rintanato, e ogni tanto s'appunta in petto il suo garofano verde ed esce a fare due passi. È vero, lo giuro, ho ancora la foto con gli occhi sbarrati del ragazzo, al bar, lì fuori, sulla discesa, al quale scommetto abbia chiesto champagne. Alle 11 del mattino...

Più recentemente, qui a Roma, al Verano. Ho seguito passo passo una signora, di una certa età, per quanto portata benissimo. Sembrava attratta da una tomba monumentale, con adagiata la statua di un giovane sì e no coperto da un drappo. Molto bello, da avere voglia di abbracciarlo, benché pietra... e non solo la signora deve averlo pensato se nella mano poggiata sulla coscia qualcuno qualche giorno prima aveva messo un fiore giallo, ora quasi appassito. A sentire quella signora mormorare, sembrava quasi che quel giovane piano piano si smuovesse, riscaldato da tanta attenzione, e qualcosa sicuramente le avrà detto se lei quando se ne è allontanata ha bisbigliato con disappunto: "eh, sì... qualcuno dovrebbe occuparsi di levare tutta la polvere che si accumula, da un così bel viso...". E se ne è andata, continuando in un'irresistibile altalena di pensieri saggi e dissennati. "Belle, belle cappelle, ma... tante case per i morti e tanti vivi che neppure ne hanno", "Mameli? Non avrei detto. Così giovane è morto? È vero pure che gli eroi sono tutti giovani e belli...". E dopo aver fatto davanti a un'urna un rapido calcolo di date e di età, e dopo uno scambio di occhiate con il ritratto di una giovane donna, la considerazione che anche lei preferirà avere, da morta in suo ricordo, una foto scattata in gioventù. La donna dalla foto mi è sembrata annuire...

Colloqui. Attraverso le friabili barriere del tempo...

Questo vuole essere un invito ad affacciarsi più spesso in quel luogo dove, come racconta in un affascinante libro quel narratore di rara finezza che

è Giuseppe Marcenaro (per la cronaca “Cimiteri, storie di rimpianti e di follie”), “tutto si svolge sotto mentite spoglie”. Con una sorpresa in più per noi, che di non luoghi viviamo: scoprire che sono ben più numerosi di quanto sospettiamo coloro che rimangono fra noi, acquattati, ben saldi, nelle nostre teste e nei nostri cuori, e che non ci vuole molto, a volte anche solo un piccolo richiamo, per vederli sbucare fuori. Da una foto, da un soffio, da un ramo, da un graffio sulla pietra. E con loro imparare a leggere, parola di Marcenaro, “la folle trama che compone il mondo”. E vi invito ad andarci subito, nel cimitero più vicino, e riuscire a vedere... Prima di venire accecati dalle luminarie che già avanzano ovunque, a disegnare improbabili miraggi natalizi...

21 dicembre 2014

CANTO SOTTERRANEO

Pensiero di Natale.

Visto che siamo lì lì che è quasi Natale, e un po' di commozione fa bene a tutti... una piccola storia che ha il sapore di un Canto di Natale, come me l'ha raccontata in una sua lettera Giovanni Farina, ergastolano nel carcere di Catanzaro (forse l'ho già accennato, da qualche tempo scambio parole, e con interesse e piacere, con persone considerate “molto ma molto cattive”). È la storia di un altro Giovanni, reduce di guerra, che aiutava nei lavori di campagna, e che della guerra continuamente ricordava episodi... Ecco: “Una notte eravamo in trincea, splendeva nel cielo una luna piena che si vedeva oltre il filo spinato, e anche il volo di un piccolo uccello notturno. Avevamo paura a sporgerci per non rischiare di fare da bersaglio a qualche cecchino. Mentre regnava il silenzio più assoluto, sentimmo il pianto di un bimbo. Quel pianto delicato come un piccolo lamento in quel luogo di guerra ruppe il silenzio e nelle nostre orecchie fece più rumore di cento cannonate. Un mio compagno dopo un po' si trascinò fuori dalla trincea, carponi sotto i reticolati, per raggiungere il luogo dal quale quel pianto proveniva. Dopo circa un'ora lo vedemmo tornare con una bambina in fasce, di pochi giorni. Ci disse che la madre morta la teneva ancora stretta nelle sue braccia. Non avevamo latte, provammo a farle inghiottire

dell'acqua zuccherata. Durante la notte la bimba morì. Sulla tomba scrivemmo 'Volevamo chiamarti Angelita''.

Quel Giovanni era uno dei galeotti che lo Stato mandò in guerra, promettendogli, se fosse tornato vivo, la grazia. Che non venne perché quello stesso Stato chiedeva che ci fosse un familiare che se ne prendesse la responsabilità. Ma Giovanni era stato abbandonato da tutti, e sarebbe restato in galera per sempre, pur dopo aver combattuto per la patria, se, dopo averne conosciuto la triste storia, non avesse provveduto a lui il padre del nostro Giovanni Farina... che in carcere adesso è lui.¹ La vita...

Rileggendo le pagine di Roberto De Simone sul presepe napoletano... che nella tradizione più classica, ricorda, è simbolo di un viaggio misterico, rappresentazione della discesa in un mondo dove, superata l'angoscia del buio, sarà possibile partecipare all'avvento della nuova luce. Epifania alla quale tutti, ma proprio tutti, sono chiamati a partecipare. Tanto che nei presepi di una volta capitava pure che ci fosse lo spazio di un pensiero per i carcerati. Quando le prigioni erano bastioni nel cuore delle città, e non scatole di cemento respinte, come da qualche decennio si fa, in morte periferie, lontano dagli occhi, dalla mente e dal cuore.

Accadeva ad esempio a Pompei, dove fino agli anni Settanta si allestiva il presepe dei figli dei carcerati. De Simone ce lo descrive come una struttura sotterranea, un labirinto dove in molte scene non c'erano personaggi, ma solo suppellettili, sedie, forni, cesti, botti, sacchi di farina... Pensate, fra gli oggetti della realtà quotidiana, quei rimandi muti, inquietanti d'assenze... Eppure, augurio, immagino, anche per loro, di un ritorno alla luce, anche per loro, capovolgimento della morte e inizio di nuovo ciclo vitale. Oggi, nei nostri presepi, impoveriti di verità, non vi è più cenno al mondo sotterraneo di chi è in prigione. Ma la terribile verità del carcere, luogo di sospensione del diritto, rimane, nelle sue peggiori espressioni, come la carcerazione senza fine. Rimane il buio del presepe che ci portiamo dentro, se neghiamo universalità al messaggio del ritorno alla luce. Per la cronaca, dal 2000 al 2014 in carcere si sono suicidate 842 persone.

¹ A onor di cronaca Giovanni Farina dal marzo di quest'anno è uomo pienamente libero. Dopo una vicenda giudiziaria intricatissima, alla fine è stata riconosciuta l'illegittimità del provvedimento che gli assegnava l'ergastolo. Libero dopo 40 anni di detenzione. Persona che non ha ucciso nessuno. La sua vicenda è nell'autobiografia "Nonostante i cacciatori di teste:

Ne sono morte, per via dell'assistenza sanitaria disastrosa, per cause non chiare, per overdose... 2.365. Numeri... dal dossier di Ristretti Orizzonti, aggiornati al 16 dicembre scorso. Qualcuno osservava che questi morti sono più di quelli uccisi dalla mafia. E amen.

A loro, e a tutti quelli in carcere pur vivi, almeno un pensiero, visto che è Natale e siamo tanto buoni... E l'immagine del più antico presepe della storia fatto di statue. Si trova a Roma, in Santa Maria Maggiore. Lo scolpì sul finire del tredicesimo secolo Arnolfo di Cambio. Bellissimo. La coppia del bue e dell'asinello valgono l'intero gruppo. Ne avevo scattato la foto, colpita dagli sguardi dei due animali, per fissare l'illusione che l'innocenza che esprimono possa arrivare fino a noi... gli occhi miti, ancora stupiti, del bue... dolcissimi quelli dell'asinello, che ancora sorride...

Come l'attesa non fosse mai stata tradita.

Buon Natale a tutti.

28 dicembre 2014

ALBERI E ANGELI

Un desiderio, per l'anno che verrà, sogno di Gatto Randagio...

Che ritornino gli alberi. Tutti gli alberi tagliati estirpati uccisi. Immolati, per un verso o per l'altro, all'uomo che si autoproclama dio e alla sua cattiveria. Necessario atto di giustizia riparativa, se è vero, come credo sia vero, che "gli alberi, sono angeli feriti". Me ne ha convinto il "filosofo ignoto" citato da Guido Ceronetti in una delle sue più belle raccolte di versi e pensieri, le "Ballate dell'Angelo Ferito", appunto. Angeli caduti, questi alberi, rimasti in terra, c'è da pensare, per tentare di aiutarci a comunicare con qualcosa di più alto. Rimasti, nonostante nella caduta feriti, ostinatamente cercando di tessere ponti impossibili fra il "diabolico" e il "simbolico". Fuor di metafora, due appunti, guardandoci intorno, dietro l'angolo di casa, e guardando lontano, dove si annida il cuore della storia del mondo...

Dietro l'angolo di casa. Pensando ai platani del viale che non ci sono più. Angeli caduti, vittime del sogno malato di un, permettete, inutile pezzo di

metropolitana per la capitale moderna che Roma mai sarà. Per la cronaca, il tratto che dovrebbe attraversare un pezzetto di centro storico, da via Sannio-San Giovanni a piazza Venezia, breve passeggiata da fare piuttosto a piedi per la gioia degli occhi e dei turisti. Lavori su cui a suo tempo è pur caduta la scure senza lama della Corte dei Conti, per il giudizio negativo, negativissimo, sul rapporto costi-benefici. Costi nel tempo ancora gonfiati, e che a tratti lasciano cantieri muti, recinzioni di ferro, scavatrici addormentate. Come istantanee di sogni andati a male, e che tutto fanno andare a male intorno. Come le bellissime piante che ormai non sono più. E le ho viste, le ho sentite, tremare, gemere... Non è servito, lo scorso anno, nemmeno incatenarsi ai tronchi, organizzare presidi... queste sono cose che magari funzionano meglio fra gli indios della foresta amazzonica. E addio platani. Angeli caduti, sacrificati a una logica, permettete ancora, avida di stupidità.

E guardando lontano, dove si annida il cuore del mondo. Certo altra storia, dramma infinitamente più vasto, pensando agli ulivi abbattuti in nome della ferocia di un'occupazione che mai vede la fine.

Da sempre, sapete, gli alberi, i frutteti di Palestina, sono vittime di un preciso disegno politico. Secondo l'OCHA, ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, solo nel 2012, 7.500 ulivi sono stati abbattuti o danneggiati da coloni israeliani. Secondo le statistiche del Jerusalem Land Centre, oltre 1 milione di ulivi è stato sradicato in Palestina, fra Cisgiordania e Gaza, dall'esercito israeliano e dai coloni tra il 2000 e il 2008. I numeri si inseguono... rimane l'immane scempio...

L'ulivo in Palestina è simbolo di pace, saggezza, prosperità, pazienza e perseveranza, e c'è chi con pazienza ripianta, e chissà che la non-violenza non abbia più forza della violenza...

Tutti gli alberi sono angeli feriti, ma pensando agli alberi di Palestina viene da pensare che lo siano più degli altri. Più angeli e più feriti. Ogni volta che sento di quella terra e di nuove tragiche cronache della sua storia, vado a rileggere (e invito a farlo per chi non lo conosca) uno dei più sconvolgenti libri scritti sull'occupazione della Palestina, "La rabbia del vento", di Yizhar, uno dei padri spirituali della letteratura israeliana. Narra di un drappello dell'esercito israeliano che esegue l'ordine di sgombrare un villaggio palestinese. Un resoconto dell'espulsione del popolo palestinese

dalle sue terre, ma anche racconto dei dubbi sulla liceità morale delle azioni compiute, riflessione a proposito delle basi etiche del nuovo Stato, del rapporto con l'altro. Ascoltate: "...E quanta indifferenza c'era in noi. Come se non avessimo mai fatto altro che mandare in esilio. (...) Tutto all'improvviso si fece così aperto. Così grande, enorme. E noi diventammo minuscoli e senza importanza. In breve sarebbe scesa sul mondo l'ora in cui è bello tornare stanchi dal lavoro, incontrare qualcuno o camminare da soli. Intorno era silenzio, e di lì a poco si sarebbe chiuso anche l'ultimo cerchio. E quando avesse avvolto tutto, e nessuno ne avesse disturbato la calma, e al di là di esso ci fosse stato solo un brusio sommesso, allora Dio sarebbe sceso nella valle e vi avrebbe vagato per vedere se il grido giunto fino a lui era davvero così grande".

Chissà se Dio, l'anno che verrà, ascolterà le urla... di quegli ulivi... di questi platani...

Buon 2015 a tutti.

11 gennaio 2015

QUEL DIO CHE NON È NEUTRALE

Andando per vie di periferia... scendendo le scale dell'ammezzato di una biblioteca di quartiere, per la curiosità di un libro che racconta del Guatemala (per la cronaca la Biblioteca Interculturale del Quadraro, di Roma, e il libro "Un fiore fra le pietre", di Paolo de Angelis), insomma in uno di tanti luoghi dove con attenzione, pazienza, ostinazione, si costruiscono legami e si insegna a riconoscere la lingua degli altri, e Dio solo sa quanto ce ne sia bisogno, di questi tempi... Incontrando, con sorpresa, un pezzo di mondo...

Ad ascoltare, fra gli altri, un "grande vecchio", che è un pezzo di storia anche del nostro Paese: Gerardo Lutte. Ha accanto una ragazza dai lineamenti che rivelano ascendenze maya, che a tratti gli stringe le mani e sembra sussurrargli visioni...

Chi ha seguito le voci del cattolicesimo critico ricorda. Il sacerdote salesiano, belga, venuto dalla terra dei Valloni, insegnante di psicologia. Il Profeta di Prato Rotondo cacciato dalla congregazione salesiana per avere

denunciato “l’offesa” delle ricchezze delle congregazioni, e sospeso a *divinis*, per aver scelto l’investitura dal basso dei suoi baraccati, gli uomini e le donne della periferia romana, con i quali decise definitivamente di vivere. Gli anni Sessanta e Settanta a Roma, quando gli immigrati ricacciati a ridosso di discariche eravamo noi, quelli del nostro Sud, furono anche la storia delle occupazioni delle case popolari che Lutte accompagnò, in un viaggio cammino di liberazione dalla marginalità e nuova coscienza di sé. Anche nei confronti della Chiesa.

Lutte, che per anni è stato docente di Psicologia dello sviluppo all’Università La Sapienza di Roma, ha continuato a percorrere il mondo spiegando che Dio non è neutrale, e da anni vive in Guatemala, a occuparsi dei bambini di strada...

L’altra sera, dunque, in Italia per un “viaggio della speranza”, insieme alla sua giovane Germana, era lì ad ascoltare con gli occhi socchiusi. Perché ormai quasi non vede più, mi spiega Remo. Remo Marcone, che di Gerardo Lutte è, dai tempi di quelle lotte romane, una sorta di fratello minore, e che con lui ha poi tessuto quella grande rete di solidarietà per i bambini di strada del Guatemala che è Mojoca-Amistrada. E forse, l’immagine che più lo rappresenta, mi ricorda Remo, è la foto di lui accoccolato ad ascoltare, ad altezza di bambino, uno dei suoi bambini... i suoi bambini e le sue donne...

E quando è intervenuto, Lutte ancora ha parlato con voce di profeta. Denunciando sfruttamenti e violenza, parlando di questi tempi duri, un po’ deluso, anche, perché in troppi degli incontri avuti ha constatato la lontananza dei giovani. Un’assenza che la presenza lì di tanti giovani di un tempo, al di là del piacere personale, certo non compensa...

“Mi sono spaventato quando, in un incontro con una cinquantina di studenti universitari di Scienze della Formazione, mi sono reso conto che nessuno di loro sapeva delle trattative ‘segrete’ tra la Commissione Europea e gli Stati Uniti. Il trattato avrà conseguenze pesanti perché privatizzerà ancora di più i beni comuni, la sanità, la scuola, e ridurrà drasticamente ciò che rimane dei diritti dei lavoratori. Le facoltà di Scienze dell’Educazione hanno lo scopo di preparare educatori che guideranno i bambini e i giovani ad inserirsi nella società. Ma come farlo se non si analizza la società in cui si vive?”

“Il nostro tempo è duro, ma permette l’emergere di una nuova coscienza

planetaria, di una nuova umanità. Questo è il compito di ognuno di noi". E ancora ricorda che dal basso, solo dal basso, solo con una partecipazione attiva e consapevole è possibile ostacolare le forze che minacciano l'umanità e la Terra.

Chi disse che compito del profeta è opporsi al re e, ancor più, alla Storia? Non ricordo... Ma quest'uomo profeta, certo, l'ho subito riconosciuto... "e insieme a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, attraverso il mondo, riusciremo a creare una Terra e cieli nuovi".

Mi perdonerà l'autore del libro per cui si era tutti lì, lui e la sua storia che meritano una narrazione a parte. Mi perdonerà l'urgenza di questo appunto incentrato su Gerardo Lutte, ma mi è stato difficile sottrarmi al fascino della figura di lui. Che sembrava, anche se seduto a lato, riempire della sua forza tutta la stanza. Lui e la sua giovane guatemalteca che, prendendolo a tratti per mano, a tratti, ora posso capire, gli sussurrava le immagini intorno...

Per chi non lo sappia, Lutte, personaggio di statura internazionale, che non perde occasione per proclamare, oggi come ieri, che il potere degli uomini della Chiesa, "è usurpato, è anti-evangelico e quindi anti-umano", vive a Città del Guatemala, in una stanza ricavata nella "Casa 8 marzo", la casa delle donne uscite dalla vita della strada, ancora proclamando e testimoniando che, signora, "Dio non è neutrale".

15 febbraio 2015

BRIGANTI, TERRORISTI E CAPUZZELLE

La notizia è che bisognerà attendere ancora un anno e mezzo per liberare dal "museo degli orrori" Giuseppe Villella. Non so se questo nome vi dice qualcosa... ma Villella è passato alla storia come famoso brigante. Ma, soprattutto, il suo cadavere fu il primo che Lombroso esaminò per i suoi esperimenti, e sul quale fece la "sensazionale scoperta" della fossetta occipitale mediana, di un cervelletto a tre lobi e non due, che sarebbe stata la prova "dell'atavismo criminale". Nasceva così la teoria della predisposizione biologica al crimine...

Quel che resta del povero Villella, come di tanti altri malcapitati, è espo-

sto sotto il vetro delle bacheche del museo Lombroso a Torino, che appartiene all'Università, e intorno a quelle spoglie si sta combattendo una vera battaglia. Quei resti hanno un nome e un cognome, la terra d'origine li reclama, e chiede che abbiano degna sepoltura. A onor di cronaca intorno ai poveri resti ho saputo di un'altra scaramuccia che si è aperta con un'antropologa la quale contesterebbe il fatto che proprio brigante ed eroe Villella sia stato, quanto piuttosto povero pastore... Ma, a prescindere, come direbbe il nostro Totò, rimane una battaglia che va avanti. E mi unisco a coloro che di battaglia di civiltà pensino si tratti. Rispetto, insomma, per quel che resta di noi.

Due anni fa, dunque, una sentenza del Tribunale di Lamezia Terme, stabiliva con un'ordinanza la restituzione, da parte dell'Università, delle spoglie di Giuseppe Villella al suo paese natale, Motta Santa Lucia, vicino a Catanzaro. Lo scorso anno, poi, la Corte d'Appello ha accolto il ricorso del Museo Lombroso. Quindi ricomincia l'attesa, ora che l'appello è stato rinviato al 2016.

Ma questa vicenda è solo una pagina di una lunga battaglia per la chiusura del museo. Con i suoi 900 e più crani, scheletri, cervelli e maschere in cera, nato dalla collezione privata allestita da Cesare Lombroso con i "reperiti" dei suoi studi su persone considerate criminali, su malati di mente, su omosessuali, su prostitute... Per dimostrare che misure di parti del cranio e del corpo influenzano comportamenti...

Che fate? Avete interrotto la lettura per andare a osservarvi allo specchio? Lasciamo stare...

In attesa che Villella vinca la sua battaglia e finalmente riposi in pace, come d'altra parte è già accaduto ad esempio all'anarchico Passannante (partito da Torino, per il museo criminologico di Roma, e infine riaccolto in patria nella cappella di famiglia a Salvia di Lucania)...² un pensiero che un po' mi frulla inquieto in testa, dopo che mi sono balzate sotto gli occhi, e ho messo a confronto, immagini lontane fra loro nel tempo, ma terribilmente simili nella macabra esposizione di corpi.

² La Corte d'appello di Catanzaro ha accolto il ricorso dell'Università di Torino e il cranio di Villella è ancora lì. Non è stata accolta neanche la richiesta di un discedente di Villella che chiedeva di poter dare degna sepoltura ai resti del suo avo. Nel 2019 la Cassazione mette fine alla vicenda, facendo prevalere l'interesse scientifico e culturale sul diritto alla sepoltura.

Ecco, guardate i tristi “reperti” in fila, in una bacheca del museo Lombroso... e pensate all’esposizione delle teste delle persone vittime dell’orrore di questi ultimi tempi, i decapitati vittime del furore dell’Isis... Altre storie, altri percorsi, altri significati, stesso allestimento. Ciascuna esposizione con il suo scopo: dimostrazione dell’esistenza di razze dannate da un lato, monito ai nemici l’altra.

Perdonatemi, ma dal punto di vista dello spregio della dignità dell’uomo, qual è la differenza? Non saprei dire. Rimane l’ostentata indecente esibizione di cadaveri d’uomini. E chissà se fa più male quella partorita dalle pulsioni sanguinarie di guerre, o quella nata dalla ragione e dal “progresso”...

Beh, lasciandovi a questo angoscioso dubbio, vorrei un po’ rasserenarvi, indicandovi un luogo dove pure teschi si conservano, ma dove è invece possibile respirare un po’ d’umanità. Lo troverete salendo salendo, fino al cuore del rione Sanità, a Napoli. Nell’antico ossario delle Fontanelle, dove c’è un’infinità di teschi e ossa di gente senza nome, come le vittime delle grandi pestilenze, ad esempio. Teschi e ossa messi tutti in ordine, con cura, un teschio sopra l’altro, ossa sopra altre ossa, dentro un’enorme cava. Ma non c’è tristezza. A cominciare da quel tenero “le capuzzelle”, con cui il custode che vi accompagna accenna ai teschi. Ai quali la città ha donato attenzione, affetto e persino identità. Già, perché è successo che a dare un’identità ai morti sono stati i vivi, i napoletani, che molte di queste “capuzzelle” hanno nel tempo adottato. Dandovi un nome e un cognome, raccogliendole a volte in piccole teche, davanti alle quali portare fiori. È successo, spiegano, a volte per grazia ricevuta, a volte anche solo per pietà. O per avere qualcuno per cui piangere e pregare, se ancora non lo si ha. Qualcuno, perché no?, al quale poter chiedere di intercedere presso qualche potente santo del mondo che sta di là. Che non si sa mai...

Intanto queste “capuzzelle”, a guardarle bene, sembrano gradire, e regalare l’illusione che certo, un giorno, chissà, ricambieranno. Ah!, questi fantasmi...

22 febbraio 2015

IN AUTOBUS VERSO SUD

“La commedia all’italiana è finita quando i registi hanno smesso di prendere l’autobus”. Ho appuntato queste parole di Monicelli perché spesso, dopo aver cercato di intrattenermi a cinema con commedie contemporanee, mi sono chiesta dove si sia mai smarrita l’eredità degli sceneggiatori che hanno fatto la storia del cinema italiano. Dialoghi improbabili, molte forzature, una grande noia... Evidentemente non prendono l’autobus. Ripensando dunque a Monicelli che, ricorda chi lo conosceva bene, “andava girando ovunque con mezzi pubblici perché era così che guardava in faccia le storie e poi le scriveva”...

Proprio qualche settimana fa, in uno dei miei viaggetti in autobus, mi sono ritrovata nel mezzo di una scenetta che mi ha regalato un tuffo nella freschezza e nella verità di quelle commedie. Mannaggia... ci vorrebbe una grande penna! Riassumo e riporto come posso.

Dunque. La linea è quella che da Roma raggiunge l’Irpinia. Sali su, a Tiburtina, e subito t’inonda l’eco del dialetto campano, che non è esattamente quello napoletano, ma intreccio di varianti locali, accenti, toni, colori delle parole... Ho capito subito di essere entrata in una comunità viaggiante, più o meno pendolare, che tutta si conosce, e della quale l’autista ha cura di farmi sentire un po’ parte, assicurandomi su viaggio, orari, fermate... da compiaciuto padrone di casa.

Ha appena finito di dispensare saluti a ciascuno come si fa con vecchie conoscenze, che una ragazza gli si avvicina sventagliando un portafogli. “L’ho trovato sotto il sedile... lo do a voi?”

In un attimo intorno all’autista e a quel portafogli converge l’attenzione premurosa di tutti.

“Lo apro *annanze a vuie, signo’*... mi siete testimone: 10 euro... dieci euro e *‘a carta ‘e identità’*”.

Vi sbircia dentro: “...*’na guagliona*... di Altavilla”. “Ah, giusto *‘o capolinea!*”. “*‘O cunzignate vuie, allora?*”, cerca assicurazione la signora in prima fila. L’autista, con tutta l’autorevolezza che gli viene dal suo ruolo, pronuncia un nome, legge un indirizzo. Interviene un giovane: “*A strada a’rete a mia*

cognata. *Je stong' 'o paese vicino*". "E voi siete carabinieri" fa l'autista, "allora *'o cunzignate vuie*".

Fierissimo dell'incarico il giovane militare si attiva subito. Inizia un giro di telefonate, accompagnate dall'attenzione di tutti. Mannaggia che non ho registrato... Di paese in paese, di parente in parente, di commento in commento: "...ma tu *'a cunusce?* ma tu *'o ssai?*". Si compongono tasselli... "*Agge capito!* Il padre tiene il banco al mercato". "Che banco? *d'a frutta?*" – "ah, *agg' capito...*" – "E quella la figlia lavora *'a Roma...* l'avrà perso all'andata...". "No. Questo mezzo ieri *nun'è uscito*".

Sul brusio s'alza forte la voce del giovane militare: "*Agg' truvat' 'a mamma!*"

Un'ovazione sorridente segue l'annuncio. "*Je 'o sapev' che vuie risolvevate!*", soddisfatto, anche l'autista.

Nei cinque minuti che seguono, è tutto un compiaciuto telefonare di ognuno a qualcuno da qualche parte per raccontare la vicenda e come la ricerca si sia svolta con successo, ciascuno sottolineando il proprio contributo, ma soprattutto rendendo merito al carabiniere che "dieci minuti e ha trovato la madre *d'a' guagliona...*". "quella come faceva senza carta d'identità?!"

Ma non finisce qui. Colpo di scena.

Il vociare viene interrotto da una ragazza che era seduta giù in fondo. Percorre il corridoio, si avvicina all'autista e al carabiniere che gli siede alle spalle: "Siete voi che avete trovato il mio portafogli? Mi ha chiamato mia madre...".

Commenti di definitiva soddisfazione, mentre il giovane carabiniere ri-spiega alla ragazza come ha risolto il caso. E il viaggio è proseguito più lieve per tutti.

È una linea che consiglio, quella che va verso il Sud. La volta precedente, allo stallo d'imbarco sono stata intrattenuta da una suora che intorno a sé dispensava ricette, consigli per la felicità e rosari, di quelli fosforescenti. Ne ha dato uno anche a me, e ora, fra le collane, illumina di piccoli semi le mie notti dal ripiano del comò.

La gente... È lo spettacolo più bello del mondo. E non costa nulla. Come diceva Bukowski. E come dunque ben sapeva Monicelli. Raccontano, ancora con stupore, che la prima volta che dovette andare in radio (fu con-

duttore di *Hollywood Party*) dalla Rai lo chiamarono: “Maestro, le mandiamo un taxi?”.

“Un taxi? E per far che?”. “Per venire qui agli studi...”. “E a che serve il taxi? Prendo l’autobus”.

Meditate, giovani autori, meditate...

1 marzo 2015

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L’EUROPA

Uno spettro si aggira per l’Europa. Anzi, per il mondo. E, come nel manifesto di marxiana ed engeliana memoria, annuncia l’impensabile. “Rendere illegale la povertà”. Dichiarazione d’intenti che può suonare persino oscena a orecchie benpensanti, come l’annuncio di una rivoluzione. “Dichiariamo illegale la povertà” è un’iniziativa internazionale, alla quale aderisce da due anni anche un comitato promotore del nostro paese. Per mettere fuori legge i fattori strutturali che sono all’origine della creazione e dell’alimentazione dei processi di ineguaglianza, di esclusione che caratterizzano il processo di povertà. Ricordando che la povertà è un fatto sociale e non di natura.

Sono andata a rileggere di quella iniziativa, dopo i due incontri fatti l’altra mattina, randagiando randagiando nei dintorni di casa. Percependo il richiamo di una voce nascosta...

“Ce l’avrebbe qualcosa per aiutarmi?”. Una donna, neanche poi tanto anziana. Dignitosissima e composta in un cappottino nero, con una vecchia borsa stretta in pugno, un cappello di lana nera in testa, in un angolo all’uscita della metropolitana. Mi avvicino e ascolto la sua bugia... “Ho perso il borsellino, devo prendere un biglietto di treno”, e la sua verità... “mi vergogno molto”. E mi vergogno anch’io per i pochi euro che le ho dato (diomio, un’elemosina a una signora che forse mai nella vita avrebbe pensato di arrivare a tanto).

Non mi riprendo dall’imbarazzo che arriva lo stesso sussurro, dietro l’angolo del supermercato. Col cappottino beige, quest’altra donna, la borsetta marrone stretta in pugno, un berretto di lana chiara. E gli occhiali dalla montatura pallida, con quelle lenti d’anziano che fanno gli occhi larghi lar-

ghi. “Una monetina...” ha detto, in un soffio che più che udire le ho letto sulle labbra. Le ho chiesto cosa le era successo, anche perché sono sicura di averla già vista, fra i percorsi normali della vita del quartiere, magari al mercato, dal calzolaio, alla finestra del palazzo accanto... e mi ha raccontato la verità: “Sono rimasta sola e mi hanno sfrattato”.

Storie di ordinaria crisi? Ce la raccontano tutti i giorni le statistiche. Ma quando le statistiche diventano un volto, un nome, l’umiliazione di mettersi a un angolo di strada... due signore così “normali”... La vergogna loro, l’imbarazzo mio... che pure, forse ancora per via della lezione sulle opere di misericordia a catechismo (dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, visitare gli infermi) penso che la mano tesa nel dare sia sempre un buon gesto.

Eppure, eppure... Dunque, vado alla pagina del blog di Riccardo Petrella, che quell’idea rivoluzionaria sostiene: “La lotta contro l’impoverimento non è solubile nella carità. Più lo Stato abbandona, come fa da anni, le sue responsabilità fondamentali nel campo della sicurezza e della protezione sociali, più la pratica dell’assistenza sociale è ritornata in auge e la carità ha sostituito i diritti umani e sociali”. E pensando a quelle donne, ne sono sempre più convinta anch’io.

Non sarà semplice, penso, indifferenti a tutto come siamo diventati, se non al nostro personale benessere. Eppure, che della povertà dovremmo stupircene me lo ha insegnato qualche tempo fa un’altra donna, incontrata in sala d’aspetto della stazione di Spoleto, lì ad aspettare il treno per tornare al paese...

Con l’aria un po’ imbarazzata, mi confida a un tratto che vorrebbe dare dei soldi anche solo per un caffè a quell’uomo così dimesso che sul sedile di pietra più in là ha tutta l’aria di avervi passato la notte. “Vorrei – mi dice esitante –, ma magari si offende...”. Provi, le dico. Lei si alza, si avvicina, si china sull’uomo e: “Posso offrire un caffè? Permettete?”. Certo che le è permesso, ringrazia stupito l’uomo. Poi lei torna a sedersi accanto a me, con aria più leggera, e inizia a parlare, come a volte accade, in luoghi dove tutti si è in attesa di andare altrove e che invitano a regalare racconti che solo a sconosciuti potremmo affidare...

Racconta dunque, la signora, del tempo delle ristrettezze, che non erano povertà vestita di miseria, “perché in paese, in campagna, qualcosa sem-

pre ce l'hai". Certo, non aveva potuto mandare la figlia alla scuola che lei tanto desiderava, e ancora se ne cruccia... Un giorno, racconta, era pure andata a trovare una lontana parente nella capitale per chiedere consiglio. S'era portata un po' di soldi, messi lì infilati nel reggiseno. Anche un coniglio si era portata dietro, da regalare alla parente. Ma, diomio, che cosa terribile, la città! Ancora prova una gran pena, come se l'avesse davanti agli occhi, tutta la povera gente incontrata ai bordi di quella enorme stazione... Non aveva mai visto tanta miseria. E cosa poteva fare?

"Così, un po' a questo, un po' a quello, i soldi alla fine li ho dati tutti, ma è naturale così, no? All'ultima persona, che era una donna e aveva figli e si capiva che aveva fame, alla fine le ho dato il coniglio". E ancora si stupisce, ricordando quanto la povera donna l'aveva ringraziata.

"Ma è quello che si deve fare, no? Ma come è possibile... tutta quella povertà... ma che mondo è?"

Già. Che mondo è?

8 marzo 2015

FILOMELA

Ci risiamo. A "celebrare" le donne. Con un coro di voci e volti che sono nuovi e sono antichi e pur sembrano, e forse sono, sempre gli stessi. Permettetemi di restare nel coro, a modo mio, e aggiungere un nome che solo da poco ho imparato. Filomela (sì, con la 'elle'). Mi ci imbatto sfogliando le pagine di una raccolta di componimenti poetici di Grazia Frisina, che canta vite di donne: "Questa mia bellezza senza legge". Già il titolo incanta e fa tremare...

Filomela ci viene incontro da una storia di ieri, storia, terribilmente, anche dell'oggi. Figura della mitologia greca, figlia del re d'Atene Pandione. Fu violentata da Tereo, re di Tracia, che pure ne aveva sposato la sorella, Procne. E perché non parlasse della violenza subita, Tereo le tagliò la lingua.

Perché l'oceano o gli uragani non trangugiarono l'isola prima ancora dello scempio? / Chi laverà? Chi raschierà via la crosta dalla pelle? / La vergogna di me. Quest'immondezza che mi seguita / Dov'erano i padri le madri

i fratelli? Quando neppure la morte volle accostarsi / Dov'è adesso Filomela?.

Adesso è “*canna muta...*”. Rubando i versi della “*bellezza senza legge...*”... Storia di ieri, storia di oggi, sempre e ancora.

Oggi, 8 marzo, mimose e statistiche. Numero più, numero meno, sempre le stesse (per la cronaca una vittima ogni 3 giorni) e, tanto per fare i soliti numeri, la violenza rimane la prima causa di morte o di invalidità delle donne fra i 14 e i 50 anni. Nella maggioranza dei casi, grazie al compagno. La famiglia, o “la passione”, dalle nostre parti, sembrano uccidere più della mafia. E mi si perdoni, ma continuo a pensare... non è certo chiamando con nomi nuovi reati antichi (“*femminicidio*”?!) che le cose possono cambiare. Perché leggendo di drammi familiari di cui grondano le cronache, quello che mi sembra ancora evidente è che il nodo rimane sempre lo stesso: l’idea di dominio su cosa in proprio possesso, e in qualche modo propria pertinenza. Quindi sfregio (questa cosa) se, non sottomettendosi alla mia “*regola*”, mi sfugge. Oppure, disperato uccido (compagna e figli compresi), se sto per uccidermi anch’io... perché come possono mai vivere senza di me quelli che amo?

Il furore, che nasca da rabbia o disperazione, acceca. Non c’è tempo di lasciarsi intimorire dal pensiero della condanna, di qualsiasi “*colore*” si voglia tingere un omicidio. Scusate la predica. Ma è per dire che, come sempre, come tutto, è di questione culturale che si tratta, null’altro.

Ma torniamo al nostro mito. Filomela non è morta. Né è morta la sua anima. E, come narra Ovidio nelle *Metamorfosi*, riuscì a raccontare in un ricamo la violenza subita.

Ogni filo è brandello di carne in cancrena / Ogni nodo il nome che mi soprafface...

Il gesto del ricamo, che come pochi sembra rievocare il tempo muto delle donne chine a tessere il tempo dell’attesa, qui diventa, come un miracolo, parola...

Per me e ognuna delle sorelle oltraggiate/ come stendardo sventolerò questo arazzo / contro la complice sordità del cosmo.

Bellissima questa immagine di arazzo, di ricamo sventolato come stendardo che ci regala Grazia Frisina. Più forte di qualsiasi grido di battaglia. Rumoroso come solo il silenzio sa essere. Oggi come ieri, richiamo a non

tenere chiuso nel cuore il proprio dolore, ma farne vessillo. Per indicare sentieri...

E giacché l'ho scoperta, la storia di Filomela, vi racconto anche come continua. Succede che, dopo aver "letto" il ricamo, la sorella Procne per vendetta uccide il figlio avuto da Tereo (ci risiamo, madri che non troverebbero di meglio che ammazzare i figli per vendicarsi del tradimento del marito... e anche qui ci sarebbe la questione di una polemica che riguarda Sofocle, autore di un Tereo ambientato in Tracia a rimarcare la distanza tra Atene e un mondo barbaro. Medea *docet*. Ma sorvoliamo...)

Immaginate comunque l'ira di Tereo... A metterci un punto interviene Zeus: Procne è trasformata in usignolo, Filomela in rondine e Tereo in sparviero. Nei vari passaggi del mito c'è anche chi inverte i destini voluti da Zeus per le due sorelle. Procne diventa rondine, Filomela un usignolo. E forse, pensando all'incanto di un suono che è voce che torna, è il finale che preferisco.

22 marzo 2015

L'OCCHINO DI DIO

Il 21 marzo, ieri, molti avranno ricordato l'anniversario della nascita di Alda Merini. ... *ma non sapevo che nascere folle / aprire le zolle / potesse scatenar tempesta...*

Grande poetessa. Avida di vita. Di fumo e di fantasmi... Che per la prima volta finì in un manicomio giovanissima. Andata in escandescenze, esasperata, in un momento difficile della sua vita. Fu lì, ha raccontato un giorno, "che credetti di impazzire".

Leggendo di lei non ho potuto non pensare a un'altra donna, meno nota, che pure tutta la vita ha avuto a che fare con quella che chiamiamo follia e con l'incubo del proprio tempo imprigionato in manicomi. E scrive parole, qua e là accese di poesia. Si chiama Gianna, Gianna Schiavetti. Conosciuta la prima volta attraverso le pagine di un suo libro: "La schizofrenia non esiste e se esistesse vorrei averla" (la solita Stampa Alternativa, che tutto ciò per altri marginale accoglie: matti, detenuti, border line...). Il suo è un diario, anzi una scelta da pagine di diari infiniti, che testimonia gli anni

trascorsi dentro e fuori gli ospedali psichiatrici, più di trenta trattamenti sanitari obbligatori, la paura che si ripetano, le terapie farmacologiche mai accettate...

Gianna ora è una signora di oltre settant'anni ma, a sentirla, la sua voce ha il timbro di una ragazza. Da quando ci siamo conosciute, sia pure solo al telefono, ancora ci scambiamo biglietti e lettere. Lei mi manda anche disegni. Un giorno me ne ha mandato un intero pacco, dai colori bellissimi. Appunti, queste piccole esplosioni di colore, del suo bisogno immenso di comunicare.

Gianna ha scritto molto, anche se mi spiegò che non si può scrivere ovunque. Per scrivere, mi disse, è importante essere a casa, dove "l'atmosfera risuona con le mie vibrazioni interiori. Lontana dal frastuono violento del mondo".

Adesso non scrive più, ma ancora dipinge. I suoi quadri, assicura, sono bellissimi. Come quello composto qualche anno fa, insieme a Gaugin... Sì, perché Gianna non dice bugie e confessa che neanche i libri sono farina del suo sacco. Il suo segreto? Tutte quelle "presenze amichevoli" che affollavano la sua casa e le guidavano la mano... a sentirla parlarne con tanto affetto, non puoi non vederle, quelle presenze, nella sua casa, a discorrere affabilmente con lei...

Ne state sorridendo? Forse in passato ne ho riso anch'io, di queste storie, ma da quando ho letto e conosciuto qualcosa in più, so che è possibile addomesticarli, i propri fantasmi. E per chi avesse dei dubbi consiglio un libro, "Guarire si può", (Silva Bon e Izabel Marin, collana 180, archivio critico della salute mentale, ed Alphabeta Verlag, altra sfida alle banalità nelle quali ci culliamo).

La voce di Gianna si rompe a tratti quando ricorda gli amici, conosciuti durante i ricoveri. Molte amiche, ora tutte morte. Come la sua più cara, che era bellissima, "ma che un giorno era stanca, così stanca che invece di andare all'appuntamento con l'analista si è suicidata". Un venerdì. "Noi matti siamo fiori e uccelli, quelli come me sono fiori e uccelli"...

Leggere le parole di Gianna è avvicinarsi al cuore di quella cosa così profonda e oscura e complessa che noi liquidiamo con la parola "follia". Sono parole piene di sogni, di viaggi, di desideri, arrivano fino a Dio... "caro Dio, se scrivere è come pregare, aiutami". E Dio le ha risposto sempre, anche

se con un po' di ritardo, perché, mi ha confidato Gianna, "lui ha creato il tempo, ma non lo conosce".

Fino a qualche tempo fa, a Mantova, Gianna Schiavetti conduceva una trasmissione radiofonica su Rete 180. "In diretta con Gianna". E dai microfoni ha continuato a condurre la sua battaglia, per sé e per altri, contro la violenza che è insita nelle condizioni di coercizione. A modo suo, con quel suo tenero accento bolognese... Qualche tempo fa l'appuntamento radiofonico è stato sospeso, e Gianna si è sentita come le avessero tolto la parola. "... ma la cosa più difficile – mi ha scritto con una poesia – è *diventare/ adulta e vivere*".

Gianna. Continua a mandarmi disegni, e poesie e appunti. Continua ad avercela con il mondo della psichiatria (e come darle torto), ma c'è un medico, uno psichiatra con cui sembra aver fatto pace, che chiama "Ochino". Per la cronaca Ochino era l'anatroccolo nel giardino di un ospedale psichiatrico che, racconta, fu allevato da due galline... un po' come la storia del brutto anatroccolo. L'ochino di Gianna è il professor Baraldi. Il "suo" ochino, forse perché "psichiatra pentito", ha letto i suoi diari e, "come chiunque li abbia letti, non ha potuto che innamorarsi di me, dell'amore buono che va al di là del tempo e dell'età", ci tiene a precisare ridacchiando.

Un'ultima cosa. Alla fine della nostra prima conversazione, Gianna ci tiene a sottolineare che nella sua ultima cartella clinica c'è scritto: "sembra rassegnata". Ma lo è davvero? Avrei dei dubbi. Infatti, lei ancora ride e si svela: "È che ho capito che bisogna imparare a far finta, a dire sempre di sì, e ad avere la valigia con le proprie cose sempre pronta, se un giorno dovessero tornare a prendermi".

Gianna. Che rivolgendosi a quel suo Dio a tratti chiede: "Sono forse io, il tuo ochino?"

5 aprile 2015

DALLA PARTE DEGLI AGNELLI (E DI POLLI E POLPI)

Va bene, diciamolo subito. Questo appunto è scritto apposta per rovinarvi

il pranzo della Pasqua. Anche se vi può sembrare che la prenda da lontano...

Dunque. “In un racconto de ‘Le mille e una notte’ si legge che la Terra e gli animali tremarono il giorno in cui Dio creò l’uomo. Questa folgorante visione, degna di un poeta, assume al giorno d’oggi pieno significato, dal momento che sappiamo, ancora più del narratore arabo del Medioevo, a qual punto la Terra e gli animali avessero ragione di tremare”. Lo scriveva Marguerite Yourcenar in un articolo che potete trovare ne “Il tempo, grande scultore”. Il cui titolo è un sospiro interrogativo: “Chi sa se lo spirito delle bestie scenda giù sotto terra”, che rimanda ai versi dell’Ecclesiaste... *Chi sa se lo spirito dell’uomo salga in alto,/ e quello delle bestie scenda giù sotto terra?*”

Sappiamo? Pensando alla mala morte che, attraverso una ancora peggiore vita, porta a imbandire le nostre tavole...

Mi è capitato di vedere (vi invito ad andare a vedere anche voi) allevamenti e gabbie e macelli. E mi è venuta, con l’urgenza di una risposta, questa domanda: può il piacere della mia gola valere tanto dolore? La risposta, immediata, la potete immaginare. Ma poi me ne sono fatta un’altra, di domanda. Può la mia vita valere tanto dolore? Beh, non per svalutarmi, ma la risposta è ancora “no”. E non è un sacrificio da eroi, viste anche le alternative per alimentarsi bene (gustosissime vi assicuro) che pure esistono...

Un amico mi disse un giorno di aver smesso di mangiare agnelli, dopo aver visto un gregge di pecore alle quali erano stati appena sottratti gli agnellini. Avevano tutte il muso rivolto verso il camion che li portava via. Con un lamento lunghissimo, sempre guardando in quella direzione, per giorni, hanno pianto. Sì, le pecore piangono, mi ha confermato un pastore, quando portiamo via gli agnelli.

Se sono riuscita a insinuare perplessità, per un’indagine di carattere teologico, addirittura, se volete, rinvio alle riflessioni di Paolo De Benedetti che prospetta l’ipotesi che gli animali possano avere un’anima, e racconta il Dio di Qoelet come Dio creatore dell’uomo sì, ma a immagine e somiglianza degli animali, non di Dio!. “Il che – precisa il biblista – non è disonorevole, sia ben chiaro: gli animali, per molte cose sono superiori all’uomo...”.

Sappiamo? La mia risposta, io che non sono teologa né biblista, la cerco nelle pagine di romanzieri, e l'ho trovata nelle parole di Kundera che da un po' di tempo propongo e ripropongo. "Il vero esame morale dell'umanità, l'esame fondamentale (posto così in profondità da sfuggire al nostro sguardo) è il suo rapporto con coloro che sono alla sua mercé: gli animali. E qui sta il fondamentale fallimento dell'uomo, tanto fondamentale che da esso derivano tutti gli altri".

Mi era tornato questo pensiero, vedendo casualmente accostate le immagini di una cucciolata di cagnetti trovati nella spazzatura, e un mucchietto di corpi di bambini ancora sporchi delle macerie della loro casa bombardata. Perdonatemi, ma non vedo la differenza... entrambi vittime del nostro potere su chi è più debole di noi... due delle tante cose alla nostra mercé, e l'elenco potrebbe essere lungo...

Ma restiamo seduti alla nostra tavola imbandita per la Pasqua. C'è un altro aspetto discutibile della nostra ingordigia contemporanea. L'ha riassunto benissimo in una battuta il macellaio sotto casa, al termine di una breve, civile conversazione: "Però... certo, quello che *nun va'*... è vero *signo'*... è lo sterminio *de' massa*". E il grande spreco che ne deriva.

Ancora un pensiero ad animali e bambini, e alla sottile intesa che li lega. Forse, spero, questo vi farà sorridere.

Tempo fa, al mare con figli di amici. Mare del Sud, padre subacqueo. Che riemerge orgoglioso stringendo in pugno un polpo, e salito sullo scoglio lo sbatte violentemente e ripetutamente sulla pietra (i polpi si uccidono così). A quella vista i due figli, (bambino di quattro anni e bambina di sei) iniziano a piangere: "Perché lo hai ucciso... perché... povero polpo!"

A nulla sono servite le carezze della madre, le parole del padre... Che, definitivamente imbarazzato, ributta il polpo morto in mare. Ma i bambini sembrano ancor più contrariati. Dal pianto passano al rimprovero: "E perché lo hai buttato via? Ormai lo hai ucciso, almeno potevamo mangiarlo!" Questa favola di morali ne ha due. Prima morale: se vedeste la mala morte di tanti animali c'è qualche probabilità che non ne mangereste più. Seconda: se pensate ancora che il vostro piacere valga tanto dolore, o se per presunte devozione e tradizione state lì lì per addentare il vostro pezzo d'agnello, che almeno non rimangano avanzi da gettare nella spazzatura. Che almeno il sacrificio dell'animale si compia in pienezza...

Comunque, ma devo approfondire, mi sembra di ricordare che alla vigilia della condanna, Cristo, al tavolo della cena del tradimento, “spezzò il pane e versò il vino”. Non mi sembra di aver letto, e in ogni caso non mi piace pensarlo, che abbia offerto un aperitivo e addentato cosciotti d’agnello... Buona Pasqua a tutti...

26 aprile 2015

MORIRE DI DIMENTICANZA DOPO LE FOSSE ARDEATINE

Gatto Randagio ha tirato fuori un appunto molto, molto personale...

Ricordando quando, esattamente un anno fa, l’altro 25 aprile, mi sono svegliata con l’inderogabilità di una cosa da fare. Andare alle Fosse Ardeatine. Che poi si trovano a cinque minuti di autobus, nemmeno mezz’oretta, volendo, a piedi, da casa mia...

Eppure, in tutti questi decenni che abito a Roma, mai avevo osato. Perché la Storia è Storia. Ma quando realizzi che in qualche pagina di quella Storia ci sono tracce del tuo sangue... beh, allora è un’altra cosa, e far combaciare le due storie, quella pubblica e quella privata, è cosa che sempre un po’ sconvolge. Insomma, come appartenessero a due orizzonti diversi, ho sempre fatto una gran fatica a sovrapporre alle pagine dei libri, alle cronache delle celebrazioni con tanto di corone d’alloro e suoni di tromba e canti, la sommessa narrazione ascoltata in casa, fatta di cenni, commossi e gravi, al ricordo, ancora oggi pieno di tremore, di quei giorni già a lutto al pensiero di quel cugino del nonno prigioniero, che poi morì fucilato in quel luogo tremendo e buio...

Ugo de Carolis, dunque, era maresciallo dei Carabinieri, e dopo l’8 settembre del 1943 venne a Roma, entrò in contatto con il Fronte Militare Clandestino, passò nella clandestinità e fu attivissimo nella resistenza romana. Su di lui pendeva una taglia di cinquantamila lire. Qualcuno lo tradì. Venne catturato dalla Gestapo. Finì prigioniero in via Tasso, prima di essere ucciso nell’eccidio delle Fosse Ardeatine, appunto.

E quella visita tanto rimandata alla fine l’ho fatta.

Lui l'ho trovato quasi subito. In seconda fila. In quel luogo di rara suggestione. Dove non c'è spazio per parole di retorica. Un percorso tra grotte ferite di luce che porta al locale buio, sormontato come da un'enorme lapide, che copre le pietre di ciascuno, tutte in ordine, come pronte a rispondere ancora all'appello di cui mai s'è esaurita l'eco. E ritrovare nella foto di lui, diversa da quell'unica che conoscevo, i tratti di noi... Bisogna stare attenti a non piombare nella vertigine che prende, in tutto quel silenzio. Rimane, uscendo alla luce del giardino, sereno di luce e cura, un sottile dolore, diverso dall'angoscia che mi aveva preso quando ero salita nell'appartamento di via Tasso, anche lì solo un pugno d'anni fa.

Sì, sono stata molto molto vile. In uno dei tempi dell'abitare inquieto, ho pure avuto casa alle spalle di quel palazzo, ma ho aspettato di allontanarmene prima di entrarvi.

Via Tasso, dunque, l'appartamento dell'edificio, a un passo dalla basilica di San Giovanni, che nei mesi dell'occupazione nazista di Roma venne utilizzato come carcere del Comando della Polizia di Sicurezza. Potere dei luoghi... sempre più forte di quante parole si riesca a mettere insieme.

Negli appartamenti di via Tasso, trasformati in luoghi di detenzione e tortura, il dolore e lo strazio di quei giorni è ancora tutto lì, e ti salta addosso. Impossibile non sentirne le voci. Non c'è neanche bisogno di chiudere gli occhi. Basta lasciare che lo sguardo scivoli intorno. Sulle finestre murate, a chiudere al mondo. Sui pochi ritagli di stoffa, di quel che resta di abiti macchiati di sangue. Sulle scritte graffiate sull'intonaco di una cella. E tutto è ancora più atroce, se i disegni fiorati sulle pareti, la cappa di una cucina, un lavello di marmo grigio, di quelli che c'erano una volta, ricordano il tempo normale della vita che pure lì era stata. Quasi a ricordarci ancora una volta la banalità del male. Che arriva a insediarsi nei luoghi della vita che pensiamo tranquilla. Accomodato in un salotto, seduto al tavolo della cucina di casa... Ed è la cosa che forse fa più orrore.

E poi leggere le scarne parole della burocrazia che ha dettato gli ordini di servizio, messi ora tutti lì in fila intorno alle pareti. Poche parole, pochi numeri, su foglietti ingialliti. L'ora di inizio degli interrogatori, l'ora della fine degli interrogatori. L'ora dei trasferimenti, delle consegne. Gli ordini di esecuzione.

E poi le foto. Degli uomini che lì sono stati rinchiusi, e torturati. Lì, il volto

del prozio Ugo, che aveva appena compiuto 45 anni, così bello e fiero, ho pensato anche allora...

“Giustiziati”, recita per lui e per altri un rapporto. Come ci fosse qualcosa di giusto e di pulito (e l’offesa alla parola *giustizia*, che ancora così spesso facciamo usando il termine *giustiziato*, è cosa che non ho mai capito).

E poi le testimonianze. I pochi oggetti... Un museo scarno, quello di via Tasso, che nessun restauro ha ritoccato, e forse per questo luogo di memoria ancora più potente. Per non dimenticare i tanti a cui molto dobbiamo.

Ugo de Carolis. Permettete, ne ricordo ancora il nome. È vero, le persone muoiono due volte. La seconda, quella definitiva, quando nessuno ne pronuncia più il nome. Per questo, dopo quella prima visita, un anno fa, mi sono riproposta di tornarvi, alle Fosse Ardeatine, magari portarvi in nipoti, e pronunciare insieme nomi...

21 giugno 2015

DALLA PARTE DI CAINO

Guardando, le immagini di Sana’a. Gli antichissimi palazzi della Città Vecchia, sbriciolati sotto le bombe della coalizione araba, gli arabeschi millenari finiti in un nulla di polvere... Immagini che colpiscono diritto al cuore perché forse tutti noi, di questo convulso mondo, vorremmo almeno sia salva la bellezza, anche in quello che di bello l’uomo ha costruito.

Ma c’è un pensiero a margine che riaffiora ogni volta davanti alle immagini di quel che resta dopo la furia di quell’atto di grande vigliaccheria che è un bombardamento. Qualsiasi bombardamento su qualsiasi città. Un dolore immenso per le case, i palazzi, le strade, le mura, belli o brutti, ricchi o poveri che siano stati...

Non crediate io pensi che le persone siano meno importanti delle mura. Penso, piuttosto, che siano la stessa cosa. Perché anche le mura sono fatte del sangue e della carne. Sono sangue e carne e anima di chi le ha costruite, e uccidere una casa, massacrare una città, è volontà di ucciderne anche la memoria, massacrare e annientare l’essenza dell’uomo che le ha volute e abitate. Non c’è sfregio più grande, mi viene sempre da pensare.

È cosa che ho avuto chiara la prima volta a Berlino, davanti alla Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche, la Chiesa commemorativa dell'Imperatore Guglielmo, che chiunque sia andato a Berlino penso abbia ben presente, lì, al centro della piazza, con il tetto che non c'è più, le mura squarciate dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Chiesa mai più ricostruita.

Un dolore immenso per quel tetto scoperchiato e per quella luce che, alzando gli occhi, scopri improvvisa sulla tua testa, ti ferisce e ti fa sentire nudo. Nudo e indifeso da qualsiasi cosa possa piombare dall'alto. "Dall'alto si vede bene e dall'alto si colpisce facilmente" spiegava Giulio Douhet, generale che della guerra aerea fu teorico. Ti viene quasi voglia di cercare in giro frammenti, e riassetarli, uno sopra l'altro, uno sopra l'altro, per coprire l'oscenità di quello squarcio sul cielo. E richiudere una volta per tutte la ferita di quelle mura, per non sentirne più il lamento che da qualche parte, se fate attenzione, ancora arriva...

La chiesa non è stata mai più ricostruita, a testimonianza degli orrori della guerra, rimando all'immane devastazione che si abbatté sulle città tedesche. Ma, neanche troppo a margine, molto fanno riflettere le parole di W.G. Sebald, che fa notare che la ricostruzione "da un certo punto di vista davvero ammirevole, equivale per la Germania ad una seconda liquidazione, per tappe successive, della sua storia precedente". Certo, questa è un'altra storia, che ha pure a che fare con memorie e rimozioni, ma consiglio di andare a rileggere i testi delle lezioni tenute nel 1997 a Zurigo da Sebald, sulle bombe che piovvero sulle città tedesche nella Seconda guerra mondiale. 1943 e dintorni. L'atto di terrorismo aereo che fu il bombardamento di Dresda, ad esempio... lo scempio di una città e dell'anima di chi sopravvisse della sua gente.

È passato un secolo (più o meno) dall' "invenzione" del bombardare. E lo sapevate che uno dei primi lanci di bombe dall'alto fu opera di un italiano su un accampamento in Libia? 1911. Una bombetta lanciata sulle "case del deserto", luogo d'identità altre.

Bombardare...

Sana'a, Sarajevo, Bagdad, Berlino... Gaza. Forse molti ricorderete l'immagine della ragazzina vestita di verde che cerca e raccoglie libri dalla sua casa distrutta. Attorno a lei solo macerie, dopo l'ennesimo bombarda-

mento israeliano. E piace pensare che quella ragazzina, cercando tra le macerie libri, abbia voluto salvare, con la memoria e la cultura, l'anima del suo mondo, che dal cielo hanno cercato di annientare.

Berlino, Sarajevo, Bagdad, Gaza, Sana'a ... passando per tutte le altre, ognuno scavi nei nomi della propria memoria, dal passato al presente, pensando a possibili topografie di guerra che mettano in scena architetture del conflitto. Come garitte. Come cicatrici. Come deserti. Le mille città, devastati scenari delle ultime cento guerre. Un'offesa enorme, come rimediabile?, fatta alle città e all'uomo che con loro muore.

Qualcuno che non ricordo disse che Dio ha fatto il primo giardino, Caino la prima città. Certo, i giardini sono un incanto, ma è nelle città che ritrovo l'uomo. E, se devo essere sincera, non rinuncerei a uno solo dei miei giorni su crocevia d'asfalto e mattoni, per la promessa di un Eden, magari eterno. Pensate la noia...

30 agosto 2015

A PROPOSITO DEL GRANDE SCANDALO DEL FUNERALE DEI CASAMONICA...

Adesso che l'eco della grande indignazione si è un po' affievolita e qualcuno ha potuto chiarire che un funerale non è un reato, e ben altra cosa sono i reati da perseguire... Alcuni bislacchi e un po' distratti appunti, su funerali, zingari, musiche e carrozze. È naturalmente solo il punto di vista di un gatto randagio che si è chiesto, come si chiede in un suo bello scritto, che sembra di sentirlo, Ascanio Celestini: e la morte?

Già. Forse mi è sfuggito fra tanto parlare, ma c'è stato, in tutta questa vicenda, un pensiero per la morte? La Morte. Che è momento tragico e assoluto. Pensiero come pochi rimossi dal nostro vivere contemporaneo e che sembra riuscire ad ottenere adeguata attenzione solo quando ci inonda attraverso l'amplificazione mediatica di morti "fuori dall'ordinario". La fine di una star, le vittime di una strage, di una guerra, di un barcone in fondo al mare...

Noi così bravi a commuoverci tutti insieme, al ritmo dei dettati di chi, per lo più di là da uno schermo, tira le fila e dosa le nostre emozioni quotidiane...

ne, decidendo cosa debba e cosa non debba nutrirla. Noi che siamo diventati così bravi ad abbandonare alla solitudine chi muore, diciamo così, nell'ordinario. Noi che non insegniamo più ai nostri figli a soffermarsi sul volto dei nostri morti, che magari c'è chi troppo s'impresiona...

Ho pensato alla tristezza con la quale qualche giorno fa una mia amica mi parlava della fine di una vecchia zia "che neanche la si è portata in chiesa". Ma forse non erano più tanto cattolici, ho avanzato il dubbio. "Non so... ma neanche un momento, un pensiero d'affetto collettivo...". Almeno la preghiera di un sospiro insieme...

Già. La solitudine del morente, dei tempi che corrono. E oggi non riesco a non pensare alla solitudine terribile delle sette persone che solo in questo mese si sono tolte la vita in carcere, e del mortale silenzio (dei giornali, delle tv, dei commentatori, dei politici) calato su di loro. Mentre ho fatto un sobbalzo l'altra mattina ascoltando alla radio qualcuno (mi è sfuggito il nome ma certo persona deputata a parlare visto che chi intervistava chiedeva se nessuno pagherà per quel funerale con petali...) che sottolineava come la dice lunga, sui ritardi nel contrasto al crimine, il fatto che il capofamiglia dei Casamonica sia "morto a casa sua". Che scandalo!... Condanne a parte, già vedo all'orizzonte formalizzata una nuova modalità di esecuzione della pena: senza conforto alcuno e nella maledizione si muoia sulla branda di una cella! Che è cosa che di fatto pure avviene.

Forse appartiene al passato il funerale dello scandalo romano. Non so. Sicuramente appartiene a una realtà dove fortissimo è il senso di appartenenza alla comunità. E dove forse si muore un po' meno soli.

Scandalo o non scandalo, leggo sul sito de 'L'Arena' che una cerimonia molto simile si è svolta qualche mese fa a Bovolone, paese a sud di Verona. I funerali dell'esponente di una famiglia di sinti. Anche lì strade bloccate, processione a piedi, tappeti di petali profumati cosparsi sull'asfalto che, sapevate?, sono per farvi camminare la persona che va via. E per la musica c'era al completo la banda comunale. Spettacolo unico, assicura commosso chi vi ha assistito. Con quella bellissima carrozza trainata da cavalli neri... Il cronista del giornale veronese nota che il cocchio, praticamente uguale a quello che abbiamo visto a Roma, era una vera opera d'arte. E, ci informa, appartiene a un'impresa funebre di Piedimonte Matese, centro in provincia di Caserta. Mi chiedo se è la stessa che un pomeriggio

di tanti tanti anni fa mi ha inchiodata a tremiti di stupore ed emozione proprio nelle vie di Caserta (vengo da quelle latitudini). Mi sembrarono, soprattutto, quei bellissimi enormi cavalli neri che la trainavano, a stento tenuti a freno dal cocchiere, venuti da chissà quale mondo ultraterreno, verso il quale fremevano di tornare. Ricordo pensai, piccolina, che forse in groppa a quegli splendidi animali meno timoroso sarebbe stato il passaggio dall'altra parte...

Quattro cavalli scalpitanti e musica. Molta molta musica. Perché non si può andare via da soli e nel silenzio. Qualsiasi cosa ci sia poi di là, qualunque sia stato il proprio destino da queste parti, che a volte sa proprio essere crudele...

Ricordo, un altro funerale zingaro. Anche questo molti anni fa. La cerimonia per una bambina che un orco aveva ucciso. Ben altro tenore. L'accampamento piccolo e poverissimo e gli occhi persi di una donna che mi sembrò vecchissima, ma i volti di quelle donne, si sa, si rigano in fretta. La famiglia aveva voluto per quella bambina, così atrocemente morta, un abito da sposa e la pensai, la ragazzina, come una bambola, di quelle affogate nel tulle che trovavi una volta nei mercati o alle fiere. E ci fu poi il corteo, con la banda di musicisti. Ricordo come fosse ora la fila di ombre sul profilo dei campi della periferia romana, in un pomeriggio lattiginoso, che non era ancora primavera, e quella musica... Sembrava la scena di un film di Tarkovskij.

In un affascinante libro sulla musica primitiva, Marius Schneider racconta del dio venuto fra gli uomini per insegnare i riti e i canti necessari per percorrere la scala che porta dalla terra al cielo. La musica... Dovremmo averla tutti una musica sulle cui note alla fine scivolare via.

Il resto, lo sappiamo, sono cose che servono soprattutto ai vivi. Perché loro, i morti, è risaputo, solo per poco si interessano ancora a noi. Magari il tempo di vedere dall'altro punto di vista l'effetto che fa. Poi piano ci abbandonano, si lasciano alle spalle il pensiero di questa terra, e svaniscono...

Lasciando a noi l'accapigliarsi sulle cose della vita. Perché, parola del principe De Curtis, *"Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: nuje simmo serie... appartenimmo â morte!"* (serve la traduzione?).

6 settembre 2015

LE FOTO DEL DOLORE DEGLI ALTRI

Guardando (sì l'ho guardata) la fotografia di Aylan Kurdi, il bimbo siriano sulla spiaggia di Bodrum. Pensando ad un'altra foto che circa un anno fa ho condiviso sulla pagina dei nostri appunti quotidiani che è diventato facebook. Era anche quello il corpo di un piccolo. Una bambina che mani, tutt'intorno, cercavano di estrarre dalle macerie di un bombardamento. Qualcuno ha commentato: "Non serve a nulla mettere queste immagini orrende".

Vi ho molto pensato, e molto vi avevo pensato anche prima, ché sempre, davanti a immagini di corpi straziati, ne rimango lacerata.

Eppure, eppure... il dubbio sempre rimane. Non serve proprio a nulla?

E perché quella era più "orrenda" di altre? Magari solo formalmente più "pulite". Gli stessi tormenti ora, mentre la foto di quest'ultima piccola vittima ci sbatte in faccia una realtà che forse non volevamo vedere. Che anche i bimbi muoiono nella tragedia di questi terribili



mesi. E come muoiono... Certo, lo sappiamo, ne avevamo letto e sentito. Ma non abbiamo abbastanza immaginazione per vedere e capire, esattamente cos'è, il dolore degli altri.

Appuntai allora, riflettendo sulla foto della bambina sotto la polvere e i sassi, che, assuefatti a tutto, perdiamo il significato reale delle cose. Che dimentichiamo cosa significhi un bombardamento, ad esempio, come quello che ha ucciso tanti bambini come la piccola della mia contestata foto. Da buona ignorante, fino a relativamente poco tempo fa neanche ci avevo mai realmente pensato. Come morire sotto un bombardamento significasse né più né meno che avere una botta in testa... Poi, leggendo

di Dresda, (dal libro di Sebald che cito e stracito che è di quelli che mi hanno segnato la vita, “Storia naturale della distruzione di massa”) ho saputo esattamente quello che accadde ai tedeschi soffocati nei rifugi, a che temperatura fonde un corpo, alle menti ferite di chi sopravvive a un bombardamento e tante altre cose che se volete potete andare a leggere. Allora ho cominciato a distinguere. Fra immagini che trasmettono informazioni inutili e indecenti e quelle che riescono ancora a riportarci alla realtà delle cose... e che dovrebbero segnare, a cominciare da dentro di noi, un punto di non ritorno. Quel colpo d’ascia sul lago ghiacciato della nostra anima che secondo Kafka dovrebbe essere un romanzo. E sono le immagini, oggi, a comporre le trame dei nostri tempi.

Non nasconderci la realtà delle cose è, credo, ciò da cui partire, per provare a cambiare...

Ed ecco, forse, perché, anche, avevo condiviso e pubblicato la foto della bambina sotto le macerie. Perché non la trovo più terribile di un’altra, ben ricordavo e in qualche modo me l’aveva richiamata, che aveva ricevuto il Premio World Press Photo nel 2001. È la foto in bianco e nero di Erik Refner, fotografo danese, scattata in un campo profughi in Pakistan. Mostra il corpo senza vita di un bambino di un anno, avvolto in un lenzuolo bianco, mentre viene preparato per il funerale. La famiglia del bambino, originaria del Nord Afghanistan, spiegava l’autore, aveva cercato rifugio in Pakistan per sfuggire alla drammatica situazione politica del paese...

Le foto. L’una sembra fare da contrappunto all’altra, composizione e ricomposizione di gesti. In entrambe, mani adulte che cercano o che coprono, in questa per ricomporre, in quella per restituire alla pietà. Entrambi i piccoli vittime della stessa ferocia. Le foto, cui metto accanto adesso quella del bimbo della spiaggia sul mare



della Turchia, sottendono le tragedie che conosciamo e che, credo, tutte ci appartengono. Bisogna guardarle, per arrivare dove la nostra limitata capacità di immedesimazione e la nostra scarna capacità di immaginazione da sole non riescono più ad arrivare.

Guardando e riguardando dunque l'immagine del bambino siriano, ricordo il commento che a quelle degli altri due bimbi scrisse Pina, mia cara amica (e non si è profondamente legati per caso): "immagini che mostrano come tranquillamente viviamo accanto all'impossibile quasi senza accorgercene, e solo occhi speciali traducono poi l'orrore della quotidianità". Credo dovremmo avere grande riconoscenza per gli occhi speciali, di chi, con tremore e pietà, fissando per noi immagini impossibili, ci ricordano l'impossibile che abbiamo partorito. Non per farci diventare più buoni (impresa ardua), ma perché queste immagini bussano, violente, alla porta della politica. Quella che ritrovi, si spera, il pensiero e il respiro di "P" maiuscola.

Guardando, ancora, la foto del piccolo Aylan Kurdi, perché non svanisca nell'indistinto dei numeri senza nome e volto.



Mentre ancora rimanda all'enormità della tragedia che tutta sembra riassunta nel rumore sottile che ne arriva, e che aveva ben percepito già nel secolo scorso Vincenzo Consolo, profetico come solo i veri scrittori sanno essere: "C'è qualcosa che non va. È come una musica stonata, come se le onde del mare facessero il rumore di un metallo che stride".

E non serve a nulla tapparci le orecchie.

13 settembre 2015

RECINTI E BARRIERE

"Matrix è il mondo che ti è stato messo addosso per nasconderti la ve-

rità". Morpheus che spiega a Neo. In Matrix, appunto, il fantastico film di fantascienza dei fratelli Wachowski, annata 1999. Me lo ha ricordato Claudio Conte, che è persona all'ergastolo. Claudio mi spedisce interessanti recensioni dei libri che legge, analisi giuridiche (sta per discutere la tesi per la laurea in Giurisprudenza), brevi bellissimi video (che fa per distrarsi dalle cose più impegnative, mi dice...), e dissertazioni sulla vita e sulle cose del mondo. Dalla sua prigione infinita vive di pensieri liberi che, a tratti, mi regala. Concludeva la sua pensosa lettera: "l'abbiamo capito o no che viviamo tutti in una grande prigione?".

E me ne convinco sempre più anch'io, da quando, randagiando, cerco di guardarmi intorno con un po' più d'attenzione, sempre più convincendomi che quello che rafforza la grande prigione che ci viene costruita intorno sono anche le piccole grandi celle nelle quali ci auto-sigilliamo, illusi di riservarci spazi di sicurezza, tipo *safety room* intendo. A difendere non solo la nostra sicurezza fisica, ma anche la nostra identità, il nostro spazio nella scala sociale eccetera eccetera... Piccoli e grandi, magari graziosi e lussuosi recinti, che pezzo pezzo compongono il puzzle di una grande prigione totale. Recinti, a rattrappire, soprattutto, pensieri.

Fateci caso, all'idea della grande prigione che c'imbriglia rimandano ovunque intorno segni della vita quotidiana, che sembrano innocui, ma tanto innocui invece non sono.

Sul quaderno d'appunti randagi, ritrovo un esempio che ha del paradossale. Ma molto dice di muri e grate, anche della nostra mente.

Attraversando, a ridosso della stazione Termini, piazza Fanti. Che ha al centro, e quasi tutta l'occupa, l'Acquario, un interessante edificio della Roma umbertina. In realtà acquario vero e proprio lo è stato per poco tempo. Da qualche lustro ospita la Casa dell'Architettura. Casa dell'Architettura, dunque, che sa d'ospitalità e di fervore d'idee... Luogo di raro fascino, con la sua pianta ellittica e un bel giardino intorno. Il tutto racchiuso nel recinto di un'inferriata. La casa dell'Architettura... chissà quanti sogni e programmi di architetture urbane e pensieri di bellezza ne nascono, da riversare sulla città, ho pensato la prima volta che mi apprestavo a entrarvi per un convegno-dibattito-incontro.

Pensiero disturbato subito dalla vista di un povero topo morto e da un terribile odore di rifiuti e urina che s'impregna torno torno al muretto di

cinta su cui è impiantata l'inferriata. Vi risparmio i dettagli di quel che c'era sul marciapiede. Il richiamo sembra a squarci di periferie lontane... ma guardandosi intorno e guardando appena più avanti si riconosce la confusione di segni e di sguardi e di umori, di ombre e di miserie che sempre si raggomitola a ridosso delle stazioni ferroviarie delle grandi città. Arrivano lì tutto intorno fino al limite della cancellata della Casa dell'Architettura e del suo bel giardino... che ne rimangono immuni, come impenetrabili ai segni e alle voci di fuori.

Sono domande, quei segni e quelle voci, che con il pensiero e le voci di dentro, dunque, mai si incontrano. Quelli prigionieri di povertà indicibili, questi prigionieri di "iperuranei" pensieri di categoria.

Non me ne vogliano gli architetti, ma quello stridore fra il dentro e il fuori mi è sembrato un singolare paradosso, per la casa di chi dovrebbe pensare la città, e renderla bella, e pensarla per tutti armoniosa, e magari architettare progetti fantasmagorici. Ma senza mai affacciarsi sulla strada, appena lì fuori, viene da pensare. Forse occorrerebbero più architetto-condotti, insomma una specie di medici-condotti delle architetture di quartiere... ma questa è un'altra storia. Certo, tutto è sempre molto complesso e non semplice da risolvere, e viviamo un mare di contraddizioni, ma ascoltare il convegno-dibattito-incontro su progetti futuristici e futuribili di architetture cittadine, nel bellissimo spazio interno così ben chiuso alla realtà appena lì fuori, aveva un che di surreale.

Ancora l'ombra di Matrix, ho pensato, "il mondo che ti è stato messo addosso per nascondere la verità". E lì, sulla verità delle cancellate di piazza Fanti mi è sembrato vedere infrangersi sogni. I sogni delle architetture urbane che si disegnano dentro, i sogni di vita che si raggomitano fuori. Dimenticavo... randagiando intorno alla piazza e intorno a questi pensieri, avevo scansato solo all'ultimo istante il cadaverino del povero topo morto, spalmato lì sul bordo del marciapiede. Dubbio del Gatto Randagio: non avrà fatto in tempo, la bestiolina, a saltare dentro il giardino per mettersi in salvo oltre la cancellata o è stata travolta mentre da quel recinto usciva, in precipitosa fuga?

20 settembre 2015

CRONACHE DAL VICOLO

Oggi Gatto Randagio con animo, come disse una volta un amico, di zingaro stanziale. Che è ossimoro che non fa poi male. Arrendersi alla forza centripeta che ti trattiene in casa, a guardare cosa accade in strada, nascosto dietro le persiane...

In realtà appostati dietro la finestra che affaccia sul vicolo alle spalle del palazzo, una piccola via chiusa al traffico, mai ci si annoia. Ché a seconda delle ore del giorno vi si alterna un certo numero di persone. A piccoli gruppi o in solitudine... Il primo pomeriggio adolescenti che si confidano, carichi di dubbi e storie di primi e secondi amori. Quando cala la sera ragazzotti a bere birra e a rompere qualche bottiglia. Un po' più tardi gruppi chiassosi e a volte un po' sguaiati che chissà cosa si sono fumati. Giorno o notte che sia, scorrono nel vicolo cani con i loro padroni. Ma sia gli uni (chi viene qui a nascondersi) che gli altri (cani e padroni) sempre si ignorano, come gli uni invisibili agli altri. Magia dei vicoli bui...

Da qualche settimana vi arriva una giovane donna. La prima volta era un corpo tutto rannicchiato sotto una coperta, a dormire sul gradino a ridosso della saracinesca di un locale da tempo chiuso. Accanto un trolley nero. Forse, avevo pensato, uno dei nuovi senza casa che la crisi ogni giorno butta sulla strada, o migrante di passaggio, magari in attesa di qualcuno, di un contatto, di un aiuto... Nulla di nuovo. Ma ho iniziato davvero a preoccuparmi, quella mattina, che intorno alle undici quel corpo era ancora lì, immobile sotto la coperta. Chissà quanto stremato.

Poi l'ho vista che si è svegliata, si è tirata sul gradino, s'è accesa una sigaretta, e ha iniziato a parlare, con lingua a me sconosciuta, eco dell'Est. Alzando a tratti la voce, come interloquendo con qualcuno lontano. Tre ore è durato quel lungo monologo. Poi si è riaddormentata. Al risveglio si è allontanata, trascinando il suo trolley. È tornata verso sera, stavolta a tratti urlando.

La mattina seguente e quella seguente ancora, e poi ancora... sempre lì, rannicchiata sotto la coperta, accanto al trolley nero.

Non solo io me ne sono preoccupata (questo è un palazzo di civilissima gente), perché non è un buon posto per passare la notte, specie per una

giovane donna. Insomma, per farla breve, alla fine s'è capito che è persona che da un po' vive in strada, che da qualche tempo s'è persa. Ha perso anche le strade del quartiere dove era in qualche modo monitorata dai volontari che delle persone che vivono in strada si occupano. Li abbiamo chiamati. E devono averla convinta ad andare a dormire in un posto meno per lei pericoloso, perché nel vicolo non trascorre più le notti. Ma sempre di giorno ritorna. A urlare contro i suoi fantasmi. E chissà cosa le è successo, cosa o chi le ha spezzato la vita. Per portarla a fermare il suo cammino di migrante in un vicolo buio di questa città.

Non comprendo una parola della sua lingua, ma la voce, il suo tono, quelli sì, che si fanno capire. Devono averle fatto qualcosa di davvero cattivo. Me lo conferma Valentina, la signora che viene ad aiutarmi in casa. "È rumena". Mi traduce, lei che capisce le lingue dell'Est: "Cosa vuoi da me?, dice. Cosa vuoi ancora? Pensi di essere a casa di tua madre...". "E basta, e basta!!!... devono averla picchiata, anche... è molto arrabbiata". Deve essere stato qualcuno con cui un tempo ha intrecciato parole...

A momenti la donna quel discorso interrotto sembra volerlo riprendere. Sembra invitare l'ombra che ha davanti a essere più ragionevole. Insiste, insiste. E ancora poi sbotta, alza la voce. E ancora interroga e s'interroga. Poi si ammutolisce, si siede sul gradino e fuma una sigaretta. Abbandonata alla sua solitudine. Ma lì intorno è troppo pieno di tutti i suoi fantasmi, che chissà se mai le daranno pace, perché, sapete, i fantasmi cacciati via tornano con sempre più forza.

C'è tanta sofferenza in giro, ma uno psichiatra, che del dolore dei migranti si occupa, una volta mi spiegò quanto il dolore si moltiplichi se ci si perde lontano dalla terra in cui si è nati. E quanto la lontananza sia anche all'origine di quella sofferenza.

Voci migranti, nel vicolo, non sono rare. Raccontano angoli perduti di mondo.

Un giorno di un autunno fa. Una domenica che era quasi sera, ascoltando salire un canto di pianto, in lingua spagnola. Era voce di ragazzo, accompagnato dal suono pizzicato di chitarra, un po' stonata in verità... Era già penombra, ma s'immaginava benissimo, sarà stato magro e con qualche brufolo, come la sua voce, giovane e aspra. Cantava di mare e di amore e di qualcosa che sapeva di casa, che non c'era più. E chissà chi e cosa, can-

tando, provava a evocare quel ragazzo. Poi a un tratto, il ritmo è diventato sussulti di colpi battuti sulla cassa della chitarra. Un tumulto veloce e rabbuiato. Poi ha smesso, si è alzato e se ne è andato. Fine dello spettacolo, e un po' mi è dispiaciuto.

“Ah, sì... – parlandone, la signora del primo piano – quel ragazzo che strimpella un po'. L'ho visto qualche mattina all'ultimo incrocio, giù, verso le mura. Gliel'ho detto, sai? Figlio mio, gli ho detto, io un soldo te lo do pure, ma dovresti imparare a suonare un po' meglio... lo dico per te...”

Non credo abbia seguito il consiglio. Qualche settimana fa, di sera, ancora l'ho sentita, quella voce di ragazzo. E il vicolo si è riempito delle immagini umide e vagule che nel buio disegnava quel suo incerto canto smarrito.

27 settembre 2015

IL PROFUGO COL VIOLINO

Guardando, nei giorni scorsi, l'immagine del giovane migrante che suona il violino. L'avrete vista in molti. Lui è a pochi chilometri dal confine con la Grecia, bloccato dalla polizia turca insieme ad altre migliaia di profughi. L'avrete sentito. A due passi dal cordone di polizia tenta note incerte. Ma è Vivaldi, “La Primavera”. Che subito si riconosce...

Poco prima, o poco dopo, leggendo di altra musica. Del coro di bambini, questa volta, fra i grandi in attesa dell'apertura di un varco per la Slovenia. E trascinano tutti in un unico grido...

Qua e là, per le vie del web che a tutto ci sembrano autorizzare, alcuni commenti infastiditi. “Sceneggiate, costruite ad arte”, soffia qualcuno. Qua e là, ancora, parole che sembrano nutrite di ferocia. Eppure, eppure... Forse è solo paura. E non della folla di persone che preme per passare, e chissà che verrà a fare. Ma paura della musica. Paura, vien da pensare, delle note che sono lì a bussare sui confini. Perché? Perché è difficile difendersi dalla forza ancestrale del linguaggio musicale...

Già. Cosmologie arcaiche narrano che l'uomo è nato dal suono. Da un soffio, da un canto, da una melodia, da un flauto di bambù, da un battito di tamburo... un canto e un controcanto hanno dato origine all'umanità. E

se l'uomo è nato dal suono, la sua essenza sempre rimarrà sonora. Tutto il resto sono orpelli del mondo materiale che l'anima vera un po' camuffa, se, per dirla con Schneider, "la realtà dei sensi impedisce alla maggior parte dei mortali di riconoscere l'essenza sonora e luminosa della realtà metafisica".

Questi suoni contemporanei intonati ai confini, le note del violino, il coro di piccole voci, sembrano inconsapevole, istintivo richiamo a quell'essenza sonora, profonda e luminosa. Nel cui linguaggio riconoscersi e ritrovare unità. Note che trovino vie, nel reticolato di muri nel tempo della Storia costruiti. E come difendere le nostre storie frantumate e così ben divise e protette fra confini, da quel richiamo, dal contatto con l'essenza profonda di noi che non sappiamo più riconoscere, né gestire?

Eppure, eppure... Non sarà un caso che i riti, le cerimonie che tanto ci commuovono e ci danno l'illusione di momenti di unità profonda, tragano la loro efficacia, la loro forza dalla musica. Ricordate Rostropovich? Corso sotto il muro infranto di Berlino con il suo violoncello. A sanare con la musica quella cicatrice sul cuore che era stato per lui, ha poi detto, il muro di Berlino. Scelse Bach, musica assoluta. Ho letto che disse allora Rostropovich: "Non sono andato a Berlino a suonare per la gente, sono andato lì a suonare affinché Dio mi ascoltasse, direttamente dal Muro di Berlino. Una specie di preghiera di ringraziamento a Dio..."

Musicisti, come sacerdoti, come sciamani, in contatto diretto col divino. Le mitologie attribuiscono loro nascite straordinarie. I primi nove musicisti, sapete?, furono vomitati dal canto dei vulcani, e come l'esplosione di un vulcano è stato il concerto sulla porta di Brandeburgo, poco dopo la caduta di quel muro. "The Wall"... e ancora si sbriciolano emozioni...

Per cercare il suo varco il giovane violinista sul confine della Grecia ha scelto "La Primavera" di Vivaldi, che è suono del risveglio della terra. Lo stesso brano lo suonava, lo incontravo spesso fra una corsa e l'altra della metropolitana, un piuttosto maturo violinista zingaro, lì a raccogliere un po' di quattrini. Bravissimo, davvero. Anche lui, lì a cercare di parlare all'essenza sonora di ciascuno di noi, per farsi da noi riconoscere. Anche lì, sulla metropolitana, qualcuno che si commuoveva, qualcun altro che s'irritava... perché, l'avete letto anche voi immagino, Tolstoj, la sua "Sonata a Kreutzer": "dicono che la musica abbia per effetto di elevare l'anima.

Sciocchezze, non è vero. Non la eleva né l'abbassa. Agisce, agisce tremendamente...".

Esasperando infine l'anima, e ognuno si esaspera nel bene o nel male, nella direzione che sa...

Mi piacerebbe sapere che fine ha fatto il giovane musicista sul confine, e in che direzione la sua musica abbia spinto gli animi lì intorno. Se il suo incerto suono abbia infine infranto un muro, riallacciando parole, con l'essenza profonda delle persone di là dalla barriera.

22 novembre 2015

DI EMERGENZE E TERRORISMO

Leggendo, dopo gli attentati di Parigi, d'emergenza, d'emergenze e di documenti e misure speciali a proposito di terrorismo, di annunci di sospensioni di regole e pezzi di costituzioni. Sospendendo per un attimo la commozione per la nostra commozione...

Sempre mi chiedo cosa mai ci autorizzi a dichiarare sante le nostre guerre e legittimare i nostri, di orrori, e quali vittorie, quali insegnamenti, quali democrazie possano mai nascere da sospensioni del diritto che giustificano violenze inflitte ad altri. Dentro e fuori dei nostri confini.

Tornano immagini, ad esempio, di quel pozzo nero che è stato, e ancora è, Guantanamo... le storie dei detenuti della "guerra al terrore", e molti, sappiamo, mai neppure erano stati formalmente incriminati. Fra le tante violenze e forme di disumanizzazione, torna sempre in particolare, chissà perché, l'immagine di quell'uomo trasportato in carriola, e di quell'altro, trascinato a braccia, che non riesce a muoversi...

E ascoltate questo: "... si è avuto notizia che due detenuti sono stati recati fuori sezione, l'uno all'interno di una carriola da muratore, certamente non in grado di camminare da solo, l'altro ammanettato trascinato per le braccia: entrambi venivano portati verso il blocco centrale, dove non si è dato sapere cosa sia successo poi. (...)". Pensate un po', la stessa immagine, nel rapporto che fece il Magistrato di sorveglianza di Livorno, Rinaldo Merani, in seguito alla visita nell'isola di Pianosa, carcere di massima sicurezza dove vennero chiusi detenuti, in regime di 41bis, dopo le stragi

di mafia dell'inizio degli anni '90. Un rapporto che parla di altri episodi di violenza e iattanza, psichica più che fisica, nonché di "una serie di mortificazioni tanto inutili quanto ingiustificate", per definire un quadro che "si presenta non solo fosco e preoccupante, ma anche con caratteristiche delittuose". Pianosa e l'Asinara...

Ho tra le mani le bozze di un libro che è raccolta di testimonianze su quel che accadde a Pianosa e all'Asinara negli anni '90. E di cui facciamo finta di non sapere.

Non hanno nulla da invidiare a Guantanamo e dintorni, le violenze, le vessazioni, le indecenze... e ci furono morti, "pentimenti", suicidi. A quel "trattamento" furono sottoposte anche persone semplicemente indagate. Vi risparmio i dettagli, perché a ripercorrerli mi viene da vomitare. E so quanto difficile è stato parlarne. Perché il timore è anche di non essere creduti (come accadde a molti dopo Auschwitz). Perché quello che scatta è anche la vergogna profonda per aver subito vessazioni che tendono ad annullare l'individuo (come può accadere a chi ha subito la contenzione negli ospedali psichiatrici).

Questo libro (sarà pubblicato con 'Sensibili alle foglie' nella collana 'L'evasione possibile', curata dall'associazione Liberarsi) è curato da Pasquale De Feo, che ha raccolto testimonianze, e racconta la sua esperienza nella "famigerata sezione Fornelli", all'Asinara, racconta, nelle pagine introduttive, del percorso che ha portato a tutto questo nel nostro paese, che ancora oggi mantiene in piedi regimi di detenzione dove, se non ci sarebbero più sistematici pestaggi (almeno si spera)³ continua implacabile la violazione di elementari diritti della persona. E questo magari a distanza di lustri dai gravi fatti che ne hanno "giustificato" l'applicazione. Molto, devo dire, De Feo mi ha insegnato, scrivendomi dalle carceri della sua ultratrentennale prigionia. Perché Pasquale, leggendo, e studiando, e approfondendo, ha cercato e cerca nelle vie della Storia le ragioni anche della sua storia individuale. Mi ha inondato, Pasquale, di libri sulla storia d'Italia e del Meridione, facendomi anche vergognare di mie ignoranze in

³ Affermazione piuttosto ingenua e ottimistica, ammetto oggi. Le immagini del violento pestaggio dei detenuti nel carcere di S. Maria Capua Vetere e i procedimenti in Corso a carico di agenti (per quello e altri episodi denunciati) raccontano quanto purtroppo la violenza nei confronti dei detenuti sia pratica diffusa e frequente.

proposito, io pure che ho il cuore definitivamente a sud del Garigliano. Molto mi ha insegnato sul dovere della memoria. Che vale sempre, vale per tutti e per tutto. Specie quando sono i diritti fondamentali dell'uomo a essere calpestati. Che è cosa, la Storia ci insegna, che avvia solo a nuovi orrori. Ma siamo sempre in tempo a conoscere e scandalizzarci per quello, della nostra storia, che ancora non ci fa scandalo... Serve, e questo è il punto, per cercare di stare bene attenti, almeno oggi, a non accettare cose di cui potremmo scandalizzarci e vergognarci in futuro, accecati da questa parola, "emergenza", che tutto (e quindi niente) sembra significare ma tutto vuole giustificare.

Ricordate Sciascia. Chi più e meglio di lui ha indagato e raccontato la Mafia e le sue violenze fisiche e morali. Sciascia, l'abbiamo dimenticato?, ai tempi in cui intervenne per invitare a non abdicare ai principi dello Stato di diritto, fu accusato di "alleanza oggettiva" con i nemici di allora, e si parlava di terrorismo. In un intervento dai banchi dell'aula del Parlamento, dove sedeva fra le fila dei Radicali, disse: "Sono stanco di essere accusato di alleanze oggettive con questo o con quello... queste alleanze, mosse in accusa a chi difende certi diritti civili che si vogliono dimenticare, o a chi discorda da opinioni che si vogliono totalitarie, è uno dei ricatti che più pesa nella vita italiana".

Penso che uno dei nodi, oggi, sia ancora questo, dentro e fuori dai nostri confini, se ha senso oggi parlare di confini, di cui forse almeno dovremmo rivedere il concetto. Percorrendo sentieri del pensiero che si vuole laico, fuggendo alle imboscate del richiamo a "valori etici", che troppo spesso hanno giustificato e giustificano il ricorso a guerre intollerabili contro genti e individui.

27 dicembre 2015

BABBO NATALE È ANARCHICO?

Una riflessione, con la mente forse un po' ottenebrata dal troppo odore di dolciumi che c'è in giro. Ma, aiutatemi a capire... Babbo Natale è anarchico?

L'interrogativo leggendo, in questi giorni, di Petr Kropotkin, in un articolo apparso questo mese su "A", rivista anarchica. Che dunque si chiede e ci chiede: ma Babbo Natale è anarchico?

Ha sempre qualcosa di particolarmente interessante, fuori dai binari dell'ovvio, la rivista che ogni volta sfoglio chiedendomi cosa mi regalerà questo mese... Ma questa volta, scusate l'ignoranza, proprio mi ha sorpreso. Per cui apprendo del fascino che Saint Nicolas ha esercitato sul "principe degli anarchici", che pure al barbuto e corpulento signore un po' assomigliava e che, riflettendo e riflettendo, a margine di un foglio scrisse: "Intrufolatevi nei negozi, regalate a tutti i giocattoli..." e via via ipotizzando espropriazioni natalizie di giocattoli "perché è giusto e largamente li distribuiremo a quelli che ne hanno bisogno". Sorridendo al pensiero delle officine degli elfi, che sempre lavorano con felicità perché lavorano per la gioia delle persone, e sarebbero diventate "il prototipo delle fabbriche di un futuro che avrebbe trasformato il regalo da azione occasionale a condivisione abituale".

Prospettiva un po' più sorridente del rito del consumo, piuttosto ipocrita e non di rado angosciante, che è diventato il nostro Natale, non credete? Provate a immaginare il sollievo...

E un po' di rimedio a quel certo stridore che c'è in giro. Che ho avvertito fortissimo per esempio attraversando qualche sera fa, quasi di corsa, il sottopassaggio, a Roma, che parte dall'ingresso della stazione Ostiense per arrivare all'altro piazzale, quello su cui affaccia quel luogo del tripudio delle nostre gole che è Eataly, posto specializzato, leggo, "nella vendita e nella somministrazione di generi alimentari italiani di alta qualità".

Cos'è che non andava? Non andava che nel sottopasso si stavano accampando le persone che lì avrebbero trascorso la notte. Il mondo di sopra e il mondo di sotto. Sopra, frastuono di luci e caldo saturo di cibi e colori e umori untuosi... Sotto, grigio spettrale che sa di freddo e digiuno... Fra l'uno e l'altro, nessuna terra di mezzo a prospettare (lecito o illecito che sia) uno spiraglio di contatto, il cenno di un travaso... Solo una lastra di cemento.

Ma non c'è bisogno di aggirarsi intorno ai tetri nascondigli a ridosso delle stazioni ferroviarie, dove si sa, si accalca l'impossibile. Tutt'intorno, ovunque, e comunque, lo stridore, di questi tempi, si fa insopportabile.

Tornando dunque al nostro Kropotkin e al suo sogno di gioia che sia davvero per tutti... Ma sapevate che al “Canto di Natale” (come leggo sempre dal bell’articolo di Ruth Kinna che è docente di teoria politica alla Loughborough University, in Gran Bretagna) rivolgesse un grande interesse anche il nostro sublime anarchico? La favola di Charles Dickens, e i suoi tre fantasmi... Anzi quattro. Il terribile fantasma dei Natali passati, quello di natura più schietta dei Natali presenti, il fantasma dei Natali ancora da venire, e lo spettro di Marley, l’ex socio in affari del vecchio, avido, avaro Scrooge, che nel suo percorso di conversione da questi spettri viene accompagnato. Non so quale dei quattro lasci più inquietudine. A partire dal fulminante incipit: “Marley era morto, tanto per cominciare”...

Favola quanto mai attuale, il Canto di Dickens. Con la sua polemica contro lo sfruttamento dell’individuo, contro l’ideologia della classe dirigente dell’Inghilterra a lui contemporanea e la terribile condizione sociale dei poveri. Mutando quel che c’è da mutare, calza benissimo alla nostra era di altrettanto spietate fratture... Ma è anche una bella favola da leggere come prefigurazione della possibilità del cambiamento se, guardando agli errori e agli orrori del passato, anche prossimo, possiamo modificare i comportamenti del nostro presente, per costruire un futuro possibile.

Sappiamo, il vecchio Scrooge si riscatta, diventa buono e molto, molto generoso. Soprattutto dopo il terrore di quelle notti da incubo in compagnia di fantasmi. “Diventò il migliore degli amici, il migliore dei padroni, il migliore degli uomini della vecchia città”...

Certo, non è a un mondo di signori filantropi che va il pensiero anarchico, e neppure il nostro. La lotta contro la povertà e l’esclusione sociale non può ridursi a opera di compassione e carità che cali dall’alto, ma viene, diciamo così, un po’ semplificando, da relazioni orizzontali e che durino tutto l’anno. E se Babbo Natale deve essere, che pensi a tutti, ma proprio a tutti, e senza sosta.

Immaginatelo un po’, vestito dei panni dell’oggi, dichiarare fuori legge la povertà... Che splendido regalo sarebbe!

Qualcuno ne sta già ridendo?

La risposta ancora nella favola di Dickens. A proposito del mutamento del vecchio Scrooge, di cui pure qualcuno rise... “egli lo lasciò ridere e non ci fece caso, perché era abbastanza saggio da sapere che nulla di buono suc-

cede su questa terra, senza che qualcuno, sulle prime, si prenda il gusto di riderne”...

3 gennaio 2016

UNA ROSA DA GERICO

L’augurio per quest’anno nuovo è che fioriscano rose di Gerico.

Ne avete mai avuta una tra le mani? Ha la bellezza misteriosa di un rovo d’inverno... la pensi ormai morta, ma bastano poche gocce d’umido a compiere il miracolo della sua rinascita. La chiamano la pianta della resurrezione. Con l’augurio, quindi, che possa ritrovare nuova vita un pensiero, un desiderio, un progetto, che magari si pensava già arreso.

E il pensiero va a una storia che proprio dalla Palestina arriva, da Betlemme. La storia di Hamdan Jewei, della sua disperante, impossibile condizione, che poi, un giorno... Ascoltate.

Hamdan ha vissuto sulla sua pelle cosa significa essere emarginato, invisibile quasi. Chiuso in casa fino all’età di undici anni, perché di un bambino disabile c’è solo da vergognarsi, soprattutto se si vive in un povero villaggio, in una famiglia che, come Hamdan racconta, non aveva “gli strumenti per capire come comportarsi con me, non erano abbastanza ‘civili’ per capire il concetto di integrazione sociale”. Dove, anche, guardandosi intorno, è difficile trovare aiuto, strutture che aiutino, e aiutino a capire. Eppure, quando mi ha raccontato la sua storia, non c’era rimprovero, nessun astio, nella voce di Hamdan, pur parlando di “prigionia”, dei problemi psicologici, della violenza che quella condizione aveva fatto crescere in lui, tanto che un giorno che la madre aveva aperto la porta della stanza in cui era rinchiuso, l’aggredivi e fuggì via... Ma, davvero, nessun astio. Molta tenerezza, invece, nel ricordo dei giorni della sua mamma-bambina, sposa a quattordici anni, che dopo la sua fuga, ritrovandolo e riaccogliendolo, gli chiese “aiutami, aiutami a capire...”

Un riabbraccio, come le poche gocce d’acqua, che pure nutrono una nuova fioritura. E allora è iniziata la nuova vita di Hamdan. Ha frequentato un centro sportivo che accoglieva anche persone con disabilità, ha incontrato alcuni volontari italiani di Moire Terrena, un’associazione che di inserimento di persone disabili si occupa. Di questa, e di altre associazioni

Hamdan è ora attivissimo collaboratore. Occupandosi dei molti ragazzi disabili, in luoghi dove i disturbi psicologici, come racconta, fanno ancora tanta paura, e spesso ancora vengono negati. Impegno importante e difficile, se alla lotta contro pregiudizi e povertà di mezzi, si aggiunge il fatto che il numero delle persone con disabilità aumenta per via della pesantissima situazione nei territori occupati...

In questi mesi Hamdan fra l'altro collabora come guida ad un progetto di turismo alternativo presso i campi profughi di Aida, di Deisha, e nella città di Gerico. Anche se per lui camminare per molte ore una dietro l'altra su stradine in discesa e in salita, su terreni scoscesi, su strade sconnesse è davvero faticoso. Per via delle sue gambe malformate e doloranti. Ma la sua voglia di vivere e comunicare è sempre stata davvero grande.

La storia di Hamdan ancora è ritornata in queste settimane, per via del suo matrimonio che ha tenuto ad annunciare agli amici italiani e per via del bel regalo che in questi giorni gli è arrivato, grazie a una raccolta di fondi che suoi amici hanno organizzato per lui: uno scooter (modello assistito per disabili) per andare a lavorare.

A volte basta davvero poco per iniziare a rinascere, poche gocce di un abbraccio... Ma naturalmente i miracoli, perché interamente si compiano, hanno bisogno di attenzione e cura. Come ne ha bisogno, tornando alla nostra pianta della resurrezione, la rosa di Gerico. Muore, se la disidratazione è stata troppo rapida, o se non le si lascia il tempo di prepararsi alla rinascita...

Permettetemi una nota personale, un ricordo molto intimo. Ma c'è un filo rosso che per me lega Gerico, le sue rose, e un gomitolino di rami addormentati che ebbi tra le mani quando ero bambina.

Perché la rosa di Gerico me la mostrò un'infinità di anni fa la mia zia Carlotta, che mi era anche madrina e, come la madrina, un po' fata, aveva tante cose da insegnare... Un giorno tirò fuori da un cassetto una piccola scatola e dalla scatola un velo, e dal velo quello che mi sembrò un pugno di rametti morti e mi parlò del miracolo di quel fiore del deserto. Ma la ripose subito via, spiegandomi che, come per tutti i miracoli, non bisogna avere fretta di vederli fiorire... Sussurrando appena, con la stessa stupita passione di quando mi prendeva da parte, apriva cassette, e mi narrava storie e misteri della nostra vecchia casa.

Ed è per questo che adesso anch'io ho, in una scatola, un piccolo rovo di rami d'inverno. A tratti la prendo, osservo la piantina che so solo addormentata, esito un po'... ma quest'anno, promesso, proverò a farla rinascere...

24 gennaio 2016

LA MEMORIA DIPINTA

Giorno della Memoria... torno sullo sterminio degli altri, di quelli di cui raramente si parla. Il genocidio di sinti e rom, *Porrajmos*, "grande devastazione" in lingua romani.

C'è un libro nel quale inciampai tempo fa. Un libro che trasmette tremore fin dal titolo: "Forse sogno di vivere". Ma è il sottotitolo che, così, semplice e didascalico, apre le porte sullo strazio della storia: una bambina rom a Bergen-Belsen. Un libro da avere fra le mani. È stato pubblicato una decina d'anni fa in Italia da Giuntina nella collana Schulim Vogelmann.

È rievocata, la bambina che è stata, da Ceija Stojka, nata del 1933 in un paesino della Stiria e deportata a Bergen-Belsen con la madre quando aveva undici anni. E cinquant'anni dopo racconta, ritrovando lo sguardo e le parole della bambina di allora. Le parole dello stupore di fronte a una quotidianità fatta di violenze, di fame, di tormento, di immagini di morte che si fa fatica a immaginare. Stupore rimasto intatto, più di mezzo secolo dopo, perché: "mi volto, dice, e sono ancora lì".

Non c'è traccia di odio nel racconto. Semplicemente un narrare lucido e ostinato, per chiedersi e chiedere, ancora: come è stato possibile? E testimoniare la volontà di vita. Sono pagine di una cantatrice che, come in un lamento senza lamento, culla il ricordo di quei giorni, di lei, della sua mamma...

Ascoltate: "La cosa peggiore per noi era l'arrivo dei treni alle tre di notte. Senti quello stridore di freni e senti come camminano gli esseri umani, come vengono incalzati dai kapò e dai soldati coi cani. I cani guaiscono, il rumore sale fino al cielo. Poi senti come i loro vestiti strisciano sul terreno, come si preparano per entrare nel crematorio. Poi, per un po', non senti più niente. Poi c'è solo silenzio, capisci? E poi, all'improvviso, soffia

un alito di vento e l'odore penetra nella baracca. E mia madre ha sempre detto: – Tra gli ebrei ci sono sicuramente pure rom. Dove saranno le tue nonne? –”

Ancora: “Spesso la mamma mi ha detto: – Se vuoi morire Ceija è semplicissimo. Ci sdraiamo, siamo così stanche che ci addormenteremo facilmente e dormendo ce ne andremo. Non abbiamo bisogno d'altro, bambina mia. Ma poi non vedrai più né Mongo, né Karli, non la Mizzi né Kathi, che forse però saranno ancora vivi! Forse! – In quel momento è nata la tua forza di volontà e hai guardato dove fosse un po' d'ortica, dove sul mio albero fosse spuntata una foglia”.

Un po' d'ortica, qualche foglia da mangiare... Ritrovando dentro di sé, ho immaginato, la memoria di quando gli zingari avevano le ali, e per vivere non dovevano mendicare e rubacchiare. Di quando volavano con gli altri uccelli, e quel che mangiavano gli uccelli mangiavano anche loro. Questo oggi non lo ricorda più nessuno, ma è storia di cui sono certa. Ne ho letto in un libro di quel fantastico viaggiatore nella storia di popoli che fu Charles Leland, “Magia degli zingari”, di cui pure vi leggerei qualche pagina, ma che ora non ho perché l'ho regalato a Francesco, un giovane rom che in carcere, nelle letture, sta cercando le tracce della sua storia.

Dunque, una bambina a Bergen-Belsen. In attesa che in qualche modo la mamma cuocia l'unica patata, Ceija va a fare un giro... “ecco il mucchio dei morti, la montagna, e ci passeggio attorno come un topolino. Sto in mezzo ai cadaveri, guardandone uno capovolto, oppure uno girato come si deve. Semplicemente come si deve”. Racconta, cinquant'anni dopo, Ceija Stoica. Ancora stupita, sembra, di essere viva. Dopo tanto convivere con la morte.

Ceija Stojka è morta tra il 28 e il 29 gennaio di tre anni fa, a 79 anni. Mi colpì moltissimo quel suo racconto, e la forza del suo narrare, che a tratti ho letto e riletto. Cercando ancora tracce di lei, che è poi vissuta a Vienna facendo la venditrice ambulante, e che è stata pittrice e musicista, e ha scritto poesie e racconti in lingua rom e attraverso le sue opere ha testimoniato quella terribile esperienza, lei che in un'intervista aveva detto: “In ogni momento della mia vita ricordo Auschwitz”. Ammonendo: “Auschwitz non è morto, sta solo dormendo”. E i suoi dipinti sono ricordo del tempo della morte, che è cosa che sempre rimane nell'anima.

Quadri, che sono retate a spezzare la vita libera fra i boschi, che sono treni di morte in viaggio verso un orizzonte bruciato di fuoco, che sono l'ombra di sua madre fra ghiaccio e filo spinato, e corpi e capanne e camini di fumo...

Ma sono anche, i suoi dipinti, colori vibranti vita. Perché Ceija è sempre rimasta la bambina che “mamma, quando uscirò di qui facciamoci un bel vestito! Un vestito arcobaleno!”. “Ah, vuoi dire un vestito come quello che ti ha fatto tuo padre col tessuto di quel vecchio ombrello”. “Certo, – ho detto – voglio averne uno proprio uguale”.

Pensando allo sterminio dei rom. Di cui troppo poco vogliamo sapere. Pagina della storia di un popolo che, ha ricordato Moni Ovadia quando l'ha proposto per il Nobel per la pace, non ha mai fatto la guerra a nessun altro popolo.

7 febbraio 2016

MASKERATE

Qualche divagazione, in tempo di Carnevale. A proposito di maschere e mascherate.

Leggendo, dell'infelice idea di una ditta inglese. Che ha proposto sul suo sito di vendite online una maschera da “piccolo migrante”. Pantaloni e camicia qualche taglia più grande, più da orfanello alla Dickens, per dire la verità..., un vestito slabbrato e valigia di cartone, più da migrante del secolo scorso, a ben guardare. Ma l'annuncio è chiaro: bambini-costume “profugo”. Misure 104-152. Costo 24-36 euro, e tutti i prezzi includono l'IVA. E non sembra essere stato uno scherzo di Carnevale. Ho letto della bufera che, come si poteva immaginare, subito si è scatenata e ha convinto gli amministratori del sito a ritirare l'annuncio, che è stato on line il tempo di un sospiro. Eppure, eppure...

Mi è venuta in mente la storia, che mi raccontò uno psicoterapeuta, di una bambina, intorno ai cinque anni, che non riusciva ad accettare, anzi non riusciva a “vedere” la morte del suo cagnolino finito sotto una macchina. Il fatto era che la bambina, che un cagnolino l'aveva mille volte

visto morire e mille volte rimettersi in piedi nel suo giochino al computer, proprio non riusciva a capire perché anche quello suo, tutto pelo carne e ossa, non si rimettesse in piedi. Ne sorrisi, allora. Ma è una storia terribile. Come l'idea di pensare un travestimento da piccolo profugo per bambini. Che è come dire ai ragazzini: è solo tutto un gioco... anche quelle immagini che pure avranno visto, anche quelle morti di cui pure avranno sentito parlare. Realtà, come dire, che mai li sfioreranno.

Interrogandomi, sul senso del nostro mascherarsi...

Apparteniamo sempre, vien da pensare, a un mondo dove qualche tempo fa, forse non trovando di meglio da mettere sul mercato, illustri stilisti hanno fatto a gara per portare sulle passerelle abiti modello *homeless street fashion*. Che solo chi può permettersi il lusso di tanta costosa finito-povera mascherata può entusiasmare. Che vedendone un giorno un modello, con tanto di titolo allusivo agli stracci, al centro di una vetrina, qui a Roma nel quartiere san Giovanni, dove di gente stracciata che dorme per strada negli ultimi tempi ne incontri ad ogni angolo... beh, un po' di vergogna l'ho provata.

Interrogandomi, sul senso del nostro mascherarsi, che non è solo quello del Carnevale, la risposta nelle parole di Pirandello, uno degli scrittori che, letti nell'età dell'adolescenza, possono rovinare la vita, definitivamente chiarendola. "Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai molte maschere, poche persone". Tragico, fulminante Pirandello.

Che è pensiero che arriva fino a noi, rivestendosi di nuovi gesti e immagini... È in queste settimane a Roma una mostra di opere di Nathan Sawaya, un avvocato newyorkese che un bel giorno decise di lasciare la carriera forense per dedicarsi alla sua più grande passione: i Lego. Che non è affatto, o non solo più, gioco per bambini. Che c'entra? Direte...

C'entra che scivolando fra le tante opere, a un certo punto si arriva in una sala dedicata alla condizione umana. La gioia, il dolore, l'amore... E c'è la maschera. Mask. Tutta costruita con mattoncini di lego, è la figura di un uomo che con le braccia tende a mezz'aria una maschera che copre la traiettoria dello sguardo. Rappresenta la metafora del non rivelarsi e ci ricorda, spiega l'autore, "le maschere che spesso indossiamo ci portano a non saper più riconoscere noi stessi".

Ma forse si può provare, qualche volta, a levarselo, la propria maschera. E

se non siamo pronti a buttarla via, possiamo poggiarla accanto a noi, sul comodino, e di tanto in tanto guardarla. O lasciarsi guardare.

Vi confiderò che anch'io ne ho una, di maschera, che da tempo immemorabile mi guarda da un angolo della casa. E questo è l'appunto randagio preso un giorno che non mi riusciva di liberarmi del suo sguardo.

Dunque. Maschera di Pulcinella. Plasmata da un artista-burattinaio che viveva a Parigi. Prima di arrivare a me, con lui la maschera ha attraversato ponti sulla Senna, valicato le Alpi, si è abbandonata a un ballo impazzito la notte di un Carnevale, fra i canali di Venezia. E la luna era gelida di nebbia. Ora, da questo suo angolo, la maschera poggia lo sguardo sul tempo. Quello di allora, quello di oggi. E tutto precipita nella fessura cava dei suoi occhi. Tace. Ma conosco l'accento del suo silenzio. Ora straniero, ora salato dell'acqua del mare del Sud. A tratti la fisso anch'io. E ancora non so, se maschio o femmina. Se diavolo o angelo. Se riso o pianto. Gli anni, a poco a poco, tessono ragnatele di crepe, a ferire il cuoio indurito. Ma è ancora presto, forse, perché la maschera cada.

Che volete... il Carnevale, a queste latitudini, mi intristisce. E non c'era bisogno delle immagini dei costumi da piccolo profugo a rinfocolare mestizie...

10 aprile 2016

SOTTO LE MURA DEI 41BIS

“Da quando partii, e sono già passati sette mesi, non ho più mangiato carne. Ormai sono vegetariano di fatto. Purtroppo però l'alimentazione non prevede questo vitto, e con molta difficoltà e tante rinunce, che puoi immaginare, integro due porzioni di fagioli a settimana e seppur insufficiente mi accontento ritenendomi comunque illuminato dalla scelta. Altri impegni? Zero! Non c'è molto di più che i libri del 'panottico' e sinceramente non mi entusiasma leggere ciò che è imposto di fatto alle mie regioni mnemoniche. Povero mio intelletto! Comunque scrivo mettendo insieme frammenti biografici della cattività del vivere nei piccoli segmenti perimetrali...”

Quelle che ho tra le mani sono lettere di persona detenuta in regime di

41 bis. Niente paura, nulla di trafugato o illegale. Ogni pagina ha tanto di stampiglio "visto censura".

Lettere tremende, e ne parlerò... anche perché se di quello che ha combinato chi le firma, Davide Emmanuello, potete andare a leggere nelle cronache passate, nulla si dice dei suoi sedici anni in 41 bis né del meccanismo che ve lo tiene chiuso, nonostante le revoche che della misura restrittiva hanno fatto nel tempo ben tre tribunali. Che per quanto terribili possano essere state le colpe per cui si è condannati, continuo a pensare nulla giustifichi, in uno Stato che pretendiamo di diritto e civile, gli anni di tortura fisica e psicologica che questo regime comporta.

Ritorno oggi sul dettaglio di alcune righe perché le persone in regime di 41bis da qualche tempo non possono neppure più ricevere libri né giornali per posta, né con il pacco dei familiari. E se prima, con molta fatica e mille restrizioni, qualcosa era possibile inviare, adesso stop, nulla. Sottrazione delle sottrazioni al nulla di vita (!?) a cui si è condannati. Le letture, libri e giornali, solo quelle che passa il convento... e nella vicenda di Emmanuello incappai la prima volta proprio con una notiziola a riguardo, che mi era arrivata con la lettera di uno degli ergastolani con cui scambio missive...: "Ieri mi ha scritto Davide, mi diceva che l'area educativa ha ritenuto pericoloso per l'ordine e la sicurezza leggere il libro della biblioteca del carcere 'Il nome della rosa' di Umberto Eco". Eppure, notava il mio amico di penna, ne hanno fatto anche un film e in tv si vede spesso! Proprio così: pericoloso per l'ordine e la sicurezza... La cosa poi è finita su qualche giornale, dal carcere è arrivata una vaga smentita... ma questi sono dettagli... La realtà sono le 23 ore di isolamento al giorno (1 sola ora d'aria e massimo tre persone con cui parlare in quell'ora), un'ora al mese di colloquio con familiari (con vetro divisorio), alternativa a dieci minuti di telefonata, processi solo in video conferenza, censura di posta e libri... Pensate cosa sono 16 anni di nulla...

I libri rimangono l'unica forma di resistenza alla deprivazione sensoriale a cui si è sottoposti, e magari "resistenza" è una parola che vi sembrerà fuori moda...

Ma ne parlo oggi perché sabato prossimo sotto le mura del Cerialdo, casa circondariale alle porte di Cuneo, c'è un appuntamento, proprio per aiutare a resistere. Un microfono a disposizione di chi voglia leggere pagine.

Bella iniziativa della Cassa antirepressione delle Alpi occidentali (Biblioteca Popolare Rebeldies di Cuneo). L'invito è a portare il testo che si voglia far passare oltre le mura... A Cuneo e, in contemporanea, anche sotto le mura di Tolmezzo, Opera, Parma, Terni, Bancali. E se andate nel sito di "pagine contro la tortura" potete informarvi sulla campagna che invita a inviare libri alle carceri dove sono sezioni al 41 bis. Leggere, lo sappiamo tutti, apre le menti, migliora, fa miracoli...

Ma questo miracolo, per alcuni, nessuno lo vuole. Troppo cattivi. Forse non importa a nessuno, ma in questo momento ci sono in Italia circa 700 persone seppellite nelle celle del 41bis. E nulla mi leva dalla testa che se tanti ostacoli e ambiguità impediscono l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di tortura, è perché la cosa non potrebbe che far riaprire una seria riflessione sulla legittimità di tanti aspetti bui del nostro sistema carcerario.⁴

Svelo ancora un brano di lettera, questa scritta, l'estate scorsa, da una cella del carcere di Bancali, alle porte di Sassari.

"Continua il mio viaggio nelle viscere degli inferi. Sono rassegnato e consapevole che questo luogo voluto per l'annientamento non sopprimerà il mio corpo, ma agirà sulla psiche e attraverso la coscienza farà dell'anima l'inferno del corpo. L'istituto è moderno, non in senso illuminato, ma di nuova riproposizione oscurantista del supplizio come pena. In pratica un 'ecomostro' per soggetti trattati al di fuori dei canoni dell'esperienza etica dei diritti umani. L'apparente agibilità estetica del nuovo nasconde lo squallore degli spazi ridotti e claustrofobici, ordinati in senso verticale cosicché allo sguardo è tolto ogni orizzonte così come alla speranza di libertà la pena ostativa ha posto la parola fine. Ho solo un piccolo cielo che dal sotterraneo intravedo alzando lo sguardo in verticale: il cielo del passeggio. Un cielo chiuso in un passeggio e nient'altro. Tutto è colorato di bianco e un verde quasi turchese, colori che servono a mascherare la realtà macabra del grigio cemento e del suo impiego contro l'uomo.

Sto cercando di adattarmi, ma per adesso stanno prevalendo gli aspetti patologici che mi affliggono. Spero di no, ma non nascondo che se così fosse questo posto per la mia salute diverrebbe una tomba. Comunque sia sono speranzoso nella mia capacità d'adattamento.

⁴ Il reato di tortura è stato poi introdotto nel 2017, delitto previsto e punito ora dall'art. 613-bis del codice penale.

Per adesso sono senza tantissime cose, e in particolare mi mancano le mie letture. Il guaio è che la biblioteca ancora non esiste e non si sa se e quando entrerà in funzione”.

Una biblioteca poi è entrata in funzione. “Solo romanzi...” scrive Emmanuele lo scorso marzo. Chissà se fra questi c’è “Il nome della rosa”. E chissà che sabato prossimo comunque non salga dalla polvere sotto le mura di Bancali una voce, a pronunciare quel “pericoloso” incipit: “In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il verbo era Dio”...

8 maggio 2016

MAMMA FELICIA

Una madre. Che è davvero difficile levarselo dalla testa. L’avrete vista... in qualche spezzone di tg, negli anni passati, al tempo delle denunce e poi del processo per l’omicidio di suo figlio. Peppino Impastato. E oggi che proprio domani, 9 maggio, cade l’anniversario della morte di quel suo figlio, ritorna in mente, con forza, il volto di lei. Felicia Bartolotta Impastato. Alla sua figura, alla sua fierezza, sono stati dedicati libri, filmati. Un nuovo lavoro proprio questa settimana andrà in onda in tv...

Ancora un pensiero oggi, a Felicia, moglie di un uomo di mafia e madre di un militante di sinistra che la mafia volle combattere. Quale più grande, intima, lacerazione. Ma presto, prima ancora della scelta inequivocabile dopo l’uccisione del suo Peppino, non vede compromessi di sorta. Ed è Madre. Non era, non è, una scelta scontata. Che troppe sono le gabbie, dentro e fuori di noi.

Andate a riascoltare oggi, che si celebrano le madri, questa mamma Felicia. Basta sfogliare le pagine di You Tube...

Osservate. Il suo viso minuto e morbido, gli occhi spalancati dietro lenti che ancor più dilatano lo sguardo. Dentro il cerchio della montatura sembrano ancora più stupiti, mentre lei parla della più lacerante delle lacerazioni...

“C’era l’infermo in questa casa... non ci posso pensare... quando lo voleva buttare fuori di casa... La casa nei guai... nei guai... nei guai... me lo buttava fuori”. Già, il marito... E ancora punta il dito contro di lui “No!”

E poi la tenerezza con la quale ricorda come ancora nutriva il suo Peppino, come lo accudiva, con i gesti con cui sempre accudiscono le mamme.

“Di nascosto lo facevo mangiare ... poi si affittò una casa... di mattina ci portavo la biancheria”. Di nascosto e contro il marito. Per quel suo figlio ostinato, alle cui ragioni piano piano anche lei si stava avvicinando.

Parole tra loro leggere... “Sai Peppino, gli dissi, voglio mandarti in California, da una cugina mia, per un periodo di riposo... non ti farò mancare niente”. “Io ci vado in California, accetto questo tuo regalo... ma mi porto in municipio...”

E ancora lei si spaventa raccontando: “Non può essere figlio... che sei un elemento scomodo... Ti ammazzano figlio! Tu sei un ragazzo, hai la vita davanti. Ti laurei... ti rinforzi con il partito... con l’età, poi puoi fare tutto...”

Mai lo sguardo di madre si è allontanato dal figlio: “Non era solo lui, erano quindici ragazzi... Certo, il mio era più intelligente degli altri, e faceva i comizi... Lo immaginavo, lo immaginavo che me l’ammazzavano! E ce lo dicevo...e ce lo dicevo... Peppino sta’ attento... lo sai a quale famiglia appartieni”.

Ha gli occhi ancora increduli, Felicia, mentre racconta il più dolente dei dolori.

“I colpi di pietra in testa... l’hanno trascinato sul binario... come si fa a sopportare, come si fa...”

Felicia Impastato è stata fra le prime donne a costituirsi parte civile, insieme al figlio Giovanni, in un processo di mafia. Una forza incredibile, la sua, che non si è mai fermata. “Ho difeso mio figlio e lo difenderò sempre finché avrò gli occhi aperti”.

E gli occhi rimangono sbarrati: “Certo la ferita mi restò aperta... ma sono orgogliosa!”. Guardate il suo sguardo fiero mentre per un giornalista venuto da fuori ancora racconta: “Adesso di lui tutti, tutti ne parlano... vengono a parlarne anche dalla Palestina, dal Marocco, dall’America. Un prete dal Perù oggi prega per noi. Dal Perù...”

Un pensiero a questa madre, che ha continuato fino agli ultimi giorni a testimoniare le parole del figlio, contro la mafia “che non si combatte con la pistola, ma con la cultura”.

Guardando e riguardando il volto di Felicia Impastato, che è morta nel dicembre di dodici anni fa, la sua fermezza dolce, che mai urla, mai alza

la voce, che mai diventa lamento. Ma procede e ribadisce, e denuncia lucida. Sorride persino, e le sue labbra sembrano ferita su volto di luna, mentre con fiero garbo rinnova parole di un racconto tremendo.

Non urla, non si lamenta. Il suo è il ritmo di un cuore che batte, come tamburo somnesso. Come, ho pensato riascoltando, voce di tammorra... Che, ho letto, se viene impugnata con la destra e percossa con la sinistra, si dice che viene suonata alla maniera femminile, ed è l'indice della mano sinistra che Felicia punta a un tratto a sottolineare il suo "no!".

Sì, voce di tammorra. Che è nato strumento antico della tradizione campana, ma ha poi accompagnato, nelle sue varianti, canti alla terra di tutto il Mediterraneo... Pensando a "Mamma Tammorra", un canto ascoltato dalla voce roca di Luca Rossi (eccellente, istrionico percussionista), che narra essere quel largo tamburo voce della terra libera. Che, come una donna, *s'abboffa e sboffa*. Come le donne lievita e sgrava... Sollevata in alto, sul ritmo del battito, diventa profilo di luna piena, a illuminare, nella notte, sentieri...

29 maggio 2016

O DELL'INDIFFERENZA

Passerei giornate intere al limite di una piazza, a vedere scorrere persone. Era anche uno dei passatempi preferiti di Sartre e della sua amata Simone. Immagino quanto sul mondo abbiano ragionato guardandosi intorno, affacciati su strade e piazze, dal tavolino di un bar...

Domenica scorsa qualcosa sul mondo ho potuto registrare anch'io, che ferma col marito all'angolo di una piazza m'è capitato di dover aspettare per circa due ore. Questa ve la voglio raccontare...

Dunque. Puntatina al mare di Ostia, pranzettino in trattoria, e in assoluta satolla calma si risale in macchina per ritornare verso Roma. Si riparte, ma... due secondi dopo l'urto contro lo spigolo del marciapiede, un fischio sinistro dà un brivido allo stomaco. Sembra una ruota che si sgonfia. È una ruota, bucata, che si sgonfia.

Va beh, c'è quella di scorta, che vuoi che sia... ma ahimè l'operazione non riesce. La botta deve aver incastrato qualcosa, e la ruota bucata rimane

bella infissa al suo posto. Sono le tre del pomeriggio, giornata di caldo... per fortuna siamo fermi sotto un albero, fa ombra su un largo marciapiede che piano piano si affolla del passeggio di persone verso il lungomare... Noi si continua ad armeggiare intorno alla ruota, ma poi ci si arrende, si chiama un soccorso stradale, e ci si accascia sul bordo del marciapiede. Sul quale continuano a sciamare persone...

“Ma ti rendi conto? – ci siamo a un tratto detti all’unisono – È vero che non è nulla di drammatico, ma nessuno che chieda se abbiamo bisogno di una mano!”

Prima annotazione, guardando il flusso passare. Molte sono le persone anziane. L’invecchiamento della popolazione non è solo una statistica. Seconda annotazione, che è piuttosto una domanda: ma cosa vedono gli occhi dei vecchi? Solo l’orizzonte davanti a sé?

Ma solo l’orizzonte sull’altro lato della strada devono vedere anche persone meno anziane. E va bene per quelli affaccendati a spingere carrozzine o a trascinare ragazzini, ma quelle torme di giovanotti ben piantati, in canottiera e ragazze al seguito o di fianco?

Qualcuno, certo, uno sguardo lo butta nella nostra direzione, anche perché è difficile evitarlo, ma avendo ben cura di non andare oltre l’angolo dell’auto sollevato da terra... Così un po’ di attenzione l’automobile l’ha catturata, anche la ruota. Ma nessuno, proprio nessuno che abbia sollevato, o abbassato, lo sguardo su di noi.

“Toh, un crick!” ha squittito una ragazza tirando per il braccio il suo lui. “Sì, è un crick” ha bofonchiato quello, e sono passati oltre. Una ragazza che veniva in senso contrario, un po’ di fretta, è finita col piede su un ferro, forse ha imprecato qualcosa fra sé e sé, ma neppure ha sollevato gli occhi, neppure per rimproverarci di quegli attrezzi lì in terra, che diamine! Ed è passata via.

Quali contorsioni della traiettoria degli sguardi... o, direbbe il mio oculista, difetto della visione laterale, che è la capacità per cui se guardi dritto davanti a te percepisci benissimo quello che accade a destra e a sinistra, anche se non hai gli occhi ai lati della testa come i cavalli. Mi sembra un po’ metafora del nostro modo di camminare nel mondo.

Fa un certo effetto sentirsi dei fantasmi...

L’incantesimo è stato rotto dopo un’ora (giuro un’ora) da due (finalmen-

te) cortesi ragazzi. Accento vagamente dell'Est, che molto garbatamente offrono il loro aiuto. E ci è dispiaciuto non poterlo accettare, "grazie, grazie, ma ormai, abbiamo già chiamato aiuto da un'officina. Stanno per arrivare".

Ma chissà, il traffico, il caldo... l'attesa del soccorso dura un'altra ora e più. E un'altra ora è passata prima che qualcun altro, due simpatici ragazzi, italiani questa volta, ci rivolgersero la parola per offrire aiuto: "E peccato che sta arrivando il meccanico... peccato per i soldi che spenderete". Pazienza. Ah, dimenticavo, due straniere ci hanno chiesto "in che direzione per il mare"...

Pomeriggio inoltrato, la folla continua a scivolare, a gruppi, a coppie. Molti anziani, molte famiglie, molti ragazzi e ragazze. Vanno di moda i pantaloncini molto corti. Prendo nota... vanno di moda, sembra, anche gambe troppo magre... Ma ci sono anche molti ciccioni e tanti muscoli tatuati... Tutti piuttosto colorati, compongono un lungo fiume che scorre via, con gli sguardi puntati lontano verso il mare, o vicinissimo su se stessi... il resto, forse, un po' opaco...

Guardare tutta quella gente, "indisturbati", è stato come vedere scivolare su una tela le immagini di un documentario. E, devo dire, due ore e mezza sono passate come un nulla. Nonostante tutto. Rimane un pensiero sull'indifferenza, per rubare un pensiero a Conrad, "micidiale per l'anima come la muffa per le cose".

5 giugno 2016

LA VOCE DEI MURI...

Tornando ad annotare pensieri, a proposito di muri che parlano...

Leggendo del muro di Alda. Il brano della parete, sulla testata del letto, sul quale Alda Merini prendeva appunti. Nomi, numeri di telefono, schizzi... Il muro degli angeli, come lei lo chiamava. E cosa meglio, per scrivervi sopra, del suo rossetto, rosso come il fuoco delle sue passioni... La vediamo, la poetessa, lì a comporre gesti, provocanti, di bambina. Pensando alla voglia matta che tutti avevamo, da bambini, di scrivere sui muri, per lasciare le prime nostre tracce sul mondo.

I matti e i bambini... Peccato che i matti venivano poi imprigionati, e i bambini, ahinoi, educati. Per fortuna ricorda un proverbio napoletano che *a pazze e a peccerille Dio l'aiuta*... pazzi e bimbi li aiuta Dio, che qualcosa infine ha fatto, se ora almeno sappiamo che i manicomi non devono esistere più. Rimangono, ancora prigionieri forse di troppa malintesa educazione, i bambini, che guai a loro se imbrattano pareti...

Una domanda. Sarà un pezzetto d'anima del bambino che siamo stati, sfuggito alle maglie dell'educazione, ad armare le mani che qua e là imbrattano i muri delle città? E per dirci cosa?

"TI AMO COSTANZA, MA SENZA SPERANZA". Era la scritta, enorme, sul fianco di un cavalcavia, sulla Flaminia, sotto il quale sono passata per anni, andando verso il centro Rai. Ogni volta pensando a quanto grande fosse quel vuoto di speranza.

Ognuno dovrebbe avere un muro che parla per noi. Un bel muro sporco... che fra i disegni a capo del letto di Alda Merini, fa tanta simpatia uno schizzo di lei sognante e sorridente avvolta nel fumo dell'ennesima sigaretta, che dice: "amo la sporcizia, la amo, la desidero, la bramo". I matti e i bambini...

Nel cortile sotto casa adesso che è primavera gruppetti di bambini sono tornati, insieme alle rondini, a giocare. Sono già bene educati, se una sola volta ne ho visto uno furtivo provare a scribacchiare qualcosa sul muretto, ma con tanto timore che non ne è rimasto segno. Hanno licenza, però, di usare gessetti colorati sui mattoni del vialetto, e un giorno *sur le pavé* sono sbocciati una campana, un fiore, delle foglie...

Scusate il salto, tanto lungo da varcare i mari... ma il pensiero è andato a un'opera di Boa Mistura, che è un gruppo di artisti dei graffiti di Madrid, cinque persone di diversa formazione, dall'ingegneria civile a belle arti, architettura... Me li aveva indicati Emanuela Bussolati (architetto, che invece di case e grattacieli ha scelto di progettare e illustrare libri per bambini, straordinario architetto dei sogni, dunque direi) segnalandomi appunto, a proposito di parole sui muri e sulle strade, il loro ultimo lavoro: una grande foglia di 5000 metri quadrati al centro di una piazza che pronuncia, anzi urla, la parola "VIDA". Vita.

La grande foglia si trova all'incrocio tra Avenida Carrera 30 con Calle 22 a Bogotà, ed è opera legata al progetto sociale che intorno a questa piazza

ha ricollocato più di 450 famiglie. Uomini donne e bambini venuti dalle foreste dell'Amazzonia, dalle montagne, dal mare... spinti a lasciare le loro case da un conflitto interno che sembra non finire mai, e che dilania la Colombia. Persone tanto diverse che hanno in comune l'aver vissuto il dramma della fuga, e ora sono tutti qui, a ricostruire insieme il loro futuro. A costruire relazioni intorno a questo grande disegno tracciato nello spazio pubblico.

Una foglia gigante, appare, vista dall'alto. Ma se cambiate prospettiva, e vi avvicinate, vedrete che è composta da centinaia e centinaia di piccole foglie, che insieme compongono la parola "vita". Che parla dei desideri e dei progetti della nuova vita che tante famiglie sono andate lì a cercare. E chissà quale nuovo stormire nasce dal loro collettivo intrecciarsi...

Ognuno dovrebbe avere un muro che parla per noi, quando è difficile trovare parole, o troppe ne sono state dette.

Ricordate? Quando all'inizio dell'anno fu sgomberato il campo profughi di Calais, ed erano stati impiegati lacrimogeni e proiettili di gomma, davanti all'ambasciata francese di Londra comparve il disegno di una ragazzina vestita di stracci, opera dell'artista inglese Banksy. Contemporanea Cosette dei Miserabili, con le lacrime agli occhi e avvolta in una nuvola di gas.

Per quanti bambini ha parlato quel muro... Per quanti ancora avrebbe potuto parlare, se il disegno non fosse stato subito coperto da un pannello. Polizia? Proprietari dell'immobile? Le notizie che trovo in rete si accavallano. Di fatto il disegno è stato censurato.

Un pensiero a Cosette. Dalla parte degli artisti, dei matti, e dei bambini....

12 giugno 2016

T'UCCIDERÒ E POI T'AMERÒ

Rileggendo, dell'omicidio di Sara a Roma, e solo l'altro ieri della morte di Michela a Pordenone... ma anche dell'omicidio, che era maggio, di Deborah a Milano, e quello di Assunta, nel mese di aprile, ancora a Roma, e di tutte quelle donne che magari sono state solo un trafiletto, o un articolo

di cronaca locale... ch  mica si pu  star dietro a tutte. Terribile, l'omicidio di Sara, per una cos  giovane vita bruciata, come su rogo di strega... Ma non meno terribile la morte di Assunta, neppure ce ne siamo accorti, che non pi  giovane aveva appena lasciato il marito.

Mi ero messa, tempo fa, a raccoglierne quante possibili, di notizie di quelle morti, che ce ne   una ogni due o tre giorni. Per cercare le differenze per cui qualcuna occupa le prime pagine per giorni, trascinando nella scia d'emozione le morti dei giorni a ridosso, mentre per altre poco pi  che un take d'agenzia. Perch  presto l'emozione si acquieta. Ne ho un pacco di brani d'agenzia che non sono arrivati all'onore delle prime pagine.

Prendo un vecchio appunto, a caso, della primavera del 2008. Tutto era avvenuto al sicuro, al riparo delle mura di una casa. A Taranto. Dove un marito ha ucciso la moglie e le due figlie. A martellate. Un massacro. E guarda, tutto si ripete, giusto martedi scorso, sempre a Taranto, uccide moglie e figlio, e poi si uccide... Strage familiare, si dice, anche. Con quell'aggettivo, familiare, pure richiamo a un luogo, a qualcosa di affettuoso e buono e accogliente. Inquieto, pauroso ossimoro. Cronaca ordinaria di quel "t'amo da morire", che se calano gli omicidi (confermano gli ultimi dati Istat) aumentano in assoluto e in proporzione le uccisioni di donne. Che poi, a ben vedere,   solo la conseguenza estrema e pi  evidente di una enorme, diffusa, soffusa violenza di genere.

Mentre m'interrogo, torna il ritornello di una vecchia canzone... l'abbiamo sentita tutti, immagino, noi che negli anni Settanta eravamo gi  entrati nell'et  della ragione. "Avrei preferito vederti morire quando alla festa ti ho vista con lui...". Gli alunni del sole. 1972. Ombre di luci.

L'abbiamo sentita tutti e forse ci siamo anche lasciati cullare al ritmo dondolante della sua melodia, magari avvinghiati al fidanzato o alla fidanzata di turno.

Sembravi un angelo nell'inferno / ombre nel cielo del nostro amore che si bruciava come un fiore al sole / io avrei preferito vederti morire / io avrei preferito vederti morire... e magari l'abbiamo canticchiata commovendoci di tanto amore, senza renderci conto della mostruosit  di quel pensiero. Insieme a quel motivo, che tutti allora abbiamo forse ritenuto innocente, ritorna oggi una domanda: ma quanto   profondo e quanto   rimasto abbarbicato in noi quel retaggio culturale che vuole la donna oggetto di

possesto. Per cui è preferibile vederla morire che non magari passare di mano...

Scusate ma non vedo molta differenza con l'idea che per tutelare le nostre proprietà sia lecito tutto, anche avere una pistola di scorta e farsi giustizia da sé. Quell'idea del diritto di proprietà che a tutto ci autorizzerebbe, anche alla morte degli altri...

E al di là delle motivazioni che per ogni atto si possono trovare, al di là delle fragilità contemporanee, delle disperazioni, che sono pure ragioni, ma credo solo contingenti, il nodo culturale è sempre lo stesso. Quello che in altri tempi ha pure giustificato, di fatto autorizzandolo, il delitto d'onore. Forse qualcuno si arrabbierà, tanta strada è stata fatta, e le donne oggi... e gli uomini adesso... e bla bla... ma cambiando pure tutti i termini che sono da cambiare, giro sempre intorno alla stessa domanda: in quali buie profondità alberga la radice di questo "amore", in quale punto abbarbicata alle radici dell'odio...

Questo sentimento confuso e crudele che sembriamo portarci dentro da sempre, è quell'antichissimo sentire, per cui Euripide fa dire a Giasone, che pure Medea aveva già tradita, "Oh, gli uomini altronde generar figli dovrebbero, dove che fosse, e non esister femmine. Nessun malanno allora avrebber gli uomini".

Già, se gli uomini potessero generare da soli, e non aver bisogno di lei... Ma non c'è nulla da fare. Bisogna fare i conti con quella metà senza la quale il "crescete e moltiplicatevi" non funziona.

Nel teatro di Rebibbia questa settimana c'è stata una rappresentazione dell'Otello. "Othello o della verità". Otello, tragedia del potere e della passione. E ci voleva proprio quel gruppo di attori sul palco di Rebibbia, persone recluse e studenti della facoltà di lettere e filosofia di Tor Vergata, a dare al linguaggio della tragedia voci dei nostri giorni, che nella rilettura di Giancarlo Capozzoli, fra le varie cose regista e scrittore, hanno tutti gli accenti delle nostre terre....

E sono le radici dell'amore e dell'odio abbarbicate insieme. "Ti ucciderò e poi ancora t'amerò" dice Otello a Desdemona prima di soffocarla.

"Uccidimi domani" invoca lei. Ma solo Sherazade, pur prigioniera del suo re, è riuscita a moltiplicare per mille le sue notti...

Otello uccide la sua Desdemona, per meglio poterla poi amare.

Sul palco del teatro di Rebibbia, sullo sfondo di toni rossi di sangue, è il coro che, avanzando e stringendo in un cerchio Otello, e sventolando vessilli di fazzoletti, soffia: “stupido, stupido, stupido...”
Othello, o della verità...

10 luglio 2016

GABBIANINI

La prima volta che ho visto un gabbiano a distanza ravvicinata non è stato al mare... ma, pensate un po', nella stradina dietro casa, bello ritto sul coperto di un bidone per l'immondizia. Non a frugare negli avanzi, ma, mi è sembrato piuttosto, attento all'angolino dove qualcuno lascia sempre qualcosa per i gatti...

Era un gabbiano enorme, bellissimo. Bellissimo e incuteva anche un po' di timore. Mi mise allora un po' di tristezza, il pensiero di questo splendido animale, planato dal cielo per fermarsi lì a rubacchiare il cibo ai gatti. Adesso sono pieni, strade e cieli, di gabbiani che da tempo hanno perso la strada del mare, e notte e giorno riempiono l'aria di grida...

“La minacciosa invasione dei gabbiani”, titolava l'estate scorsa l'articolo di un importante quotidiano, sciorinando numeri e pure ricordando che, specie protetta, è vietato ucciderne. Che pure rimane un incanto vederli planare, e come tutti gli animali in libertà ci ricordano tante cose che abbiamo dimenticato. La via dell'istinto, ad esempio, e la sua forza.

Vi racconto. Quest'anno una coppia di gabbiani ha fatto il nido in cima a questa casa, fra terrazze, antenne ed ex lavatoi. Poi, una mattina...

Grida strazianti, lunghissime, poi a singhiozzo, che vengono dal tetto più alto, e si incrociano e rispondono al pigolio che arriva da qualche parte laggiù nel giardino. Pigolio che è come un fischio, a tratti prolungato, a tratti si acquieta. Pulcino caduto dal nido, dunque, e la mamma che lo chiama. La femmina di gabbiano poi si alza in volo, incrocia il maschio tornato da chissà quale perlustrazione, si danno il cambio... e mai il richiamo si ferma... Violentissimo è l'urlo della coppia di gabbiani, quando in volo si abbassano fra i viali del giardino.

Dopo un po', lo vediamo camminare, incerto fra le aiuole: il cucciolo di

gabbiano. Ha ancora le piume grigie, zampetta da poco, non sa volare. È caduto, s'immagina, tentando il primo volo, e ora è lì, e non può risalire. Condominio piuttosto umano il nostro. Qualcuno si chiede come nutrirlo, il piccolo... qualcuno ha già chiamato la protezione animali... "Hanno detto che bisogna lasciarlo tranquillo, poi ci pensa la madre, fra una settimana forse saprà già volare" "e speriamo che voli presto! Ma lei con quel chiasso riesce a dormire?" "No, ma fanno tanta tenerezza" "ah sì... non sapevo che i piccoli gabbiani fossero grigi... sembra un tacchino!". E siamo in molti a spiarlo, quel cucciolo d'uccello...

Spettacolo straordinario. La mamma gabbiana dall'alto non perde mai di vista il suo piccolo e continuamente lo chiama, e quando è il momento scende fendendo l'aria e urlando, che stiano tutti alla larga!, adesso lo nutro io...

E non c'è fatica, non c'è ostacolo che la distraiga da quel fortissimo legame con il figlio che la natura le dice, in quel momento, essere il centro della vita. Di lei e del maschio che pure mai li abbandona. Bella famiglia! Nulla li distoglie da quel loro compito. Non un momento di stanchezza, non una noia, un litigio, una distrazione, un tradimento...

Un pensiero alla forza saggia della natura. Un pensiero, dubbioso, a tutti i tormenti e le fragilità delle gabbie che ci siamo costruiti intorno...

Comunque... All'inizio della settimana sembrava impossibile, ma già dopo due giorni il pulcino ha allargato le ali e tentato un volo. Pochi metri, ancora non ce la fa. Ma il giorno dopo ritenta, anche se rischia di sbattere contro il muro, sembra sulla strada buona.

Sarebbe straordinario cogliere il momento in cui insieme mamma, papà e figlioletto prendono il volo. Se il gabbianino sopravviverà, allo spiazzamento, alla paura, alla confusione. Che pure a volte giocando i bambini lo inseguono, che pure sono arrivati i giardinieri con il rombo a motore degli aspirafoglie, mentre poi c'è sempre qualcuno che dalla scomposta imprevedibilità della vita vorrebbe difendersi barricandosi in nitidi contenitori e vorrebbe che anche nei giardini si entrasse con le pattine... "Ma c'è sporco! – ho sentito che protestava una signora – chi è che gli dà da mangiare?! Le solite vecchiette..."

Ma qualcosa è accaduto due notti fa. Dopo un certo parapiglia durato fino all'alba, la mattina nel giardino nulla si muove. Un grido sottile si sente

là in alto... “Ce l’ha fatta, è volato!” comunica sorridendo Vera, la nostra giovane portiera. Che il suo volo sia lieve... Oggi ancora più in là si sente pigolare, poi ancora vicino, poi forse ancora a terra... e grido di madre... Ma voglio immaginare la famigliola alata, nei prossimi giorni, in gita fino al mare. Sapete, sulla spiaggia di Castel Porziano, se arrivate molto presto, prima che le cancelli il mare, potete vedere impronte che svelano il passaggio come di gran folla in adunata. Percorsi intrecciati, con inversioni improvvise, quasi a confondere chi volesse seguirli per sorprendere il segreto, che è poi tutto lì, più avanti, in un calpestio di passi che si allargano in cerchio a svelare come il tema di una danza... Sì, credo proprio lì si diano appuntamento gabbiani di mare e quelli che il mare hanno lasciato per risalire il fiume, catturati dall’odore di rifiuti della città... in queste notti di nuovo liberi...

11 settembre 2016

SUORINE

Incrociando l’altro sabato una breve processione di suorine che attraversavano, in fila per due, piazza San Giovanni...

Inconfondibili, le suore di Madre Teresa di Calcutta, che sciamavano via, a prepararsi al giorno che avrebbe visto santa la loro Madre Teresa, minute e leggere, come la stoffa dei loro sari bianchi e azzurri...

Se ne incontrano spesso, di suore, qui sulle strade che s’incrociano fra i percorsi che vanno da una basilica all’altra, da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore, se ne incontrano di ogni ordine e congregazione, e di ogni paese. A vederle a volte, come queste e qualcun’altra del colore del cielo, lasciano dietro di loro un senso di leggerezza, allegria, persino, a volte. Che tutte del colore del cielo dovrebbero vestire. Ma invece...

Va beh, prendetela come volete... l’avvertenza è che si tratta di appunti in libertà di un gatto birbante, che spesso s’intristisce, sbirciando passi nascosti sotto abiti cupi...

Osservando, dunque, in altra occasione, un gruppo di suorine vestite di rigide, nere tonache, s’era messo, il Gatto, a seguire i loro passi infagottati, incupiti da tutto quel nero che uniformava il loro andare un po’ im-

pacciato. Gatto indiscreto, affretta il passo per superarle e allungare lo sguardo... così scopre che alcune erano bianche (di pelle, intendo) altre di colore.

“Ma i sorrisi di tutte sembravano smorzarsi nella rigida mestizia degli abiti, tristi come un pianto”, l'appunto di Gatto Randagio, certo estraneo al sentire di quelle suore, proiettate in tutt'altre, sane e serene, per altri versi invidiabili, forse, dimensioni...

E quella tristezza è tornata insistente qualche tempo dopo che, il Gatto, s'era seduto in autobus (i gatti randagi a volte approfittano dei mezzi pubblici) giusto di fronte a una giovane suora. Non riusciva a staccarne gli occhi di dosso, incantato dalla sua pelle, che era di un bellissimo colore ambrato, ipnotizzato dai tratti somali dell'ovale del viso, dagli occhi brillanti di cerbiatta.

“Che peccato!”, ha pensato quel birbante del Gatto. “Costringere nel pesante rigore di forme non proprie quei corpi elastici e snelli, e nati liberi, che fanno di corse e di vento. Imbrigliare col nero, il grigio, il marrone di spesse stoffe, corpi cresciuti nei colori delle tele d'Africa. Che fanno di vita e di terra, e che delle cose più belle della terra hanno la morbidezza e la naturale eleganza. Per noi, diciamo la verità, ormai perdute”. Pensiero quasi soffocante, mentre ha continuato a osservare, insistente e maleducato, i lineamenti della giovane donna. Era bellissima. Struggeva la linea malinconica della sua bocca, mentre con la testa appena inclinata guardava, sembrava senza vedere, l'asfalto fuori dal finestrino. E chissà di quali nostalgie era affollata la sua testa...

E doveva essere giornata di incontri e raduni quel giorno, perché a una fermata poco prima di Santa Maria Maggiore l'intero autobus si riempie di una piccola folla di suorine, tutte giovanissime, dai tratti asiatici. Tutte imbrigliate nel nero e nel grigio...

Appartengono a gruppi diversi, e come felici dell'occasione d'incontro si presentano fra loro. Non nomi e cognomi, ma congregazione d'appartenenza. Benché curioso di tutto e buon lettore, il nostro Randagio non è esperto in materia, quindi difficile dai suoi appunti decifrare quei titoli, ma da quel che si può capire è stato tutto uno sciorinare di passioni e croci e sangue, che con grande impegno ognuna cercava di sillabare. E quando l'ultima suorina a fatica riesce a mettere in fila, correggendosi più volte, un nome così lungo e difficile e pieno di rimandi alle spine di

un dolore infinito e sanguinante... (che dire, a confronto “ordine del sacro cuore di Gesù agonizzante” sembra un sorriso...) tutte scoppiano in risatine divertite, che persino i loro abiti neri sembrano sciogliersi in un volo. Risatine chissà se di consenso e incoraggiamento per l'amica che infine era riuscita a pronunciare per intero quel rosario di spine o (scusate, ma leggo dagli appunti del Randagio) per camuffare il dubbio che il rimando a etica di tanto dolore fosse proprio da prendere sul serio fino in fondo. Riporto queste osservazioni con tutta la simpatia, l'ammirazione e il rispetto per vocazioni profonde e vere, ma condivido lo stupore e la tristezza di Gatto Randagio. E il suo interrogarsi sul percorso di tante vocazioni... Non fu proprio Papa Francesco, circa due anni fa, a riportare l'attenzione sulle giovani religiose che provengono da paesi in via di sviluppo? Dove molte ragazze scelgono la proposta religiosa per sfuggire alla miseria e per vivere il noviziato nella ricca Europa. Già in passato (si era negli anni '90) i vescovi filippini avevano denunciato l'arrivo di molte, troppe congregazioni straniere pronte a “reclutare vocazioni” da trapiantare nella nostra Europa, tanto povera di vocazioni da far rischiare a qualche congregazione la chiusura.

Pensando a quelle ragazze, così giovani e ancora sorridenti, costrette in tristi e soffocanti abiti bui... viene in mente un pensiero di una ragazzina che, ascoltando discorsi di adulti a proposito di religioni, ha mormorato: “Io diventerò buddista!”. E perché mai? Le hanno chiesto i grandi. Risposta: “Perché sono colorati”.

Forse sarebbe piaciuta, a quella ragazzina, la gonna di una suora africana che un giorno Gatto Randagio ha incontrato, sempre in piazza San Giovanni. Sentite cosa ne scrive:

“L'ho vista che non credevo ai miei occhi, ma davvero mi ha allargato il cuore... Ero dietro di lei, attraversavamo a un semaforo. Aveva sì il suo copricapo scuro che arrivava a coprirle le spalle e giù fino alla vita, ma sotto... la gonna era un panno azzurro avvolto intorno ai fianchi, annodato come solo le donne d'Africa sanno fare, dell'azzurro delle loro tele, tutto picchiettato di disegni colore della terra. Mi sono avvicinato incuriosito... Ebbene, quei disegni erano tanti piccoli crocefissi, che (meraviglia!) sull'azzurro del tessuto, ad ogni passo, danzavano, morbidi, sui suoi fianchi...”

2 ottobre 2016

VENEZIA, TRA LE PIETRE ANTICHE E PAESAGGI EFFIMERI

Gatto Randagio vi aveva promesso Venezia. Fra ponti, traghetti, calli, campi, folle di turisti, molti piccioni e qualche gabbiano, ch  per il Randagio non c'  posto migliore per sentirsi ogni volta a casa senza essere a casa, e struggersi l'anima al ricordo delle sue lune... ma non   di romantiche che vi voglio parlare.

Questa volta s'  andati a Venezia per un salto alla Biennale d'Architettura, e vagolando qua e l , fra i padiglioni dell'Arsenale, alcune immagini a un tratto hanno incantato il Randagio, che fermando il suo inquieto andare si   perso nei colori del Kumbh Mela, il pellegrinaggio Hindu, che in India ogni tre anni, ogni dodici per l'appuntamento pi  importante, porta milioni di fedeli a radunarsi per immergersi nelle acque sacre di un fiume. Che c'entra con un incontro sull'architettura? Si   chiesto, ignorante, il Gatto.

C'entra e come, spiegava il documentario. Perch  ad ogni appuntamento, con l'arrivo di tutta quella gente, ai bordi dell'acqua sacra nasce una citt , che vive il tempo dei due mesi del raduno. Una citt  di milioni di abitanti, che al termine del festival religioso i monsoni spazzano via...

Cos  nascono paesaggi effimeri. "Perch  nulla   permanente e nulla   sacro", spiega Rahul Mehrotra, architetto indiano e docente alla Harvard University che, partendo dalle citt  transitorie dei Kumbh Mela, racconta la sua idea di "urbanistica effimera" come necessit  di considerare nei progetti urbanistici e architettonici il tempo della durata e farne elemento principe. Per approfondimenti rimando a studi di settore.

Ma era ancora l  a perdersi, il Gatto, nelle immagini rutilanti di arancio e bianco, e in cieli e in acque da brivido, che viene attratto da un altro documentario che si srotola sulla parete accanto.

All'inizio ancora immagini dell'incontro religioso hindu, ma poi lo scenario cambia, e compare una distesa enorme di tende nel deserto... altro cambio di pagina, e sono ora baracche a disegnare il tessuto di strade, incroci, slarghi, addossate agli snodi di una citt ... ancora uno sfondo diverso, e ci si perde nell'affastellarsi di cose e gente su un confine, a ridosso

di fili spinati... e poi, ancora, l'illusione di vita di un campo profughi... Luoghi, tutti, dove si cerca di ricostituire, come possibile, per quanto possibile, i riferimenti della vita collettiva. Insomma, la comunità della città. Anche se dura il tempo, breve e lunghissimo, delle carestie, delle guerre, delle fughe, il tempo del passaggio delle feste... E il volto e i volti dei luoghi dell'uomo ogni volta si ridefiniscono, creando paesaggi mobili, con buona pace dell'idea di permanenza come unico modo nel quale siamo abituati a pensare i nostri luoghi del vivere.

Capite bene che, rientrando dalla visita all'Arsenale, al Gatto, la terra, anzi tutti i ponti, tremavano sotto i piedi, pensando a masse enormi fluttuanti sulla Terra e nella Storia, a costruire paesaggi urbani che si compongono e si scompongono, compaiono e poi spariscono... Paesaggi effimeri, come è il passaggio nostro tempo, anche se si ostina l'uomo, che al suo essere effimero non vuole rassegnarsi, a costruire con la pesantezza delle pietre e dell'acciaio.

Grande emozione scoprire le città dell'effimero fra le pietre antiche di Venezia. Ma forse non poteva che capitare proprio lì, dove non sai mai dove finisce l'acqua e dove comincia la pietra.

Così è ritornato, il Gatto, verso campo San Barnaba, dove ha la fortuna di essere accolto, con la testa piena di pensieri, anche confusi. Rimuginando sulle città, di quanto siano sempre in fondo luoghi del cambiamento. Anche quando solide e immutabili come pietre. Sempre ci pensano gli uomini a modificarne i contorni e i colori... e non sta pensando, il Gatto, guardandosi intorno, all'enorme flusso di persone che ogni giorno sbarcano sulla laguna e il giorno dopo già non ci sono più. Che volete, un gatto randagio, che spesso cammina rasente ai muri, inciampa sempre in quelli che a ridosso delle strade chiedono la carità...

Immagino l'avete notato anche voi il mutare, nel tempo, degli sguardi, dei vestiti, dei colori... intorno a un unico gesto, di chi chiede, in un modo o nell'altro, aiuto...

Era stato colpito, una decina di anni fa e più, il Gatto, dal numero di rom, accovacciati su ponti e calli a chiedere l'elemosina, ma lo scorso anno, sul suo percorso, già ne aveva incontrati di meno, sostituiti da un venditore di poesie, un suonatore di violino, un'anziana veneziana che proprio non ce la faceva più. E solo qualche ragazzo di colore.

Ce ne sono molti ora, qua e là, e accanto a quelli vomitati dal mare, quelli buttati in strada dal lavoro per il quale erano arrivati, che prima c'era e ora non c'è più. Sono tanti, e sono masse. A Venezia come altrove ridisegnano i volti delle strade, perché, è proprio vero, sono gli uomini, e non le pietre, a fare le città.

Pensando, a questi e altra gente venuta dal mare o passata dai valichi, e ai paesaggi effimeri che nel loro cammino disegnano...

I popoli sono come l'acqua, che segue il suo andare e quando incontra ostacoli scava nuovi letti, e quando troppo preme e troppo si gonfia non c'è argine che tenga.

Appunti del Gatto Randagio, guardando al tramonto il cielo sopra Venezia mentre passa, enorme, una nuvola grigia e rosa. La luce sulla laguna ne è talmente in un incanto soffusa, che tutto sfuma e chissà dove finisce l'acqua e dove inizia la pietra...

Guardando lo stesso cielo, *forever, forever..* sussurra un ragazzo alla ragazza alla quale è abbarbicato.

E chissà, ne sorride perfido il Gatto, se domani sarà ancora vero...

23 ottobre 2016

L'UOMO SENZA NOME

Pensiero d'autunno. Torna, insistente, il ricordo di un uomo, scomparso cinque anni fa in un giorno d'ottobre, e che ancora sempre mi compare davanti agli occhi, quando imbocco via Emanuele Filiberto, la strada che, qui a Roma, da piazza San Giovanni sale su su fino a piazza Vittorio.

Quell'uomo... avrà vissuto almeno una dozzina d'anni in una vecchia automobile parcheggiata in quella strada. Accostata al marciapiede, sulla destra guardando verso San Giovanni. A poche decine di metri dalla piazza. Negli ultimi anni l'auto era cambiata. Al posto di quella con la quale era arrivato, vecchia e grande, era comparsa un'auto più piccolina. Malandata anch'essa. Ferma nello stesso punto.

La prima volta che l'ho visto aveva l'aria di una persona come uscita all'improvviso per sbaglio dai binari di un'esistenza, come dire, normalmente-quasi-tranquilla. Poi chissà, un lavoro che all'improvviso non c'è

più, un divorzio, una malattia e..., con i meccanismi feroci che abbiamo costruito, tutto in un attimo si scompone. E chissà quale piena aveva stravolto lo scorrere del fiume della sua vita, per abbandonarlo lì, sulla riva perduta di quel marciapiede. Dove per tutti quegli anni ha riassunto la sua esistenza, mattina dopo mattina, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Chissà quali pensieri hanno accompagnato il suo tempo, diventato a un tratto disperato e solo. Scandito dai gesti della sopravvivenza. Quale buio feroce intorno a lui...

Eppure, quale forza inerte se per tanti anni è sopravvissuto a notti gelate d'inverno, a notti senza respiro d'estate, a pasti consumati in fretta, a pomeriggi vuoti di nulla, o pieni di chissà quali conti da chiudere con la sua vita e con chi l'aveva affollata e poi svuotata...

Passando accanto alla sua auto, infinite volte me lo sono chiesto. Vedendolo, infinite volte avrei voluto chiedere, avvicinarmi, forse. Ma bisogna avere coraggio, molto coraggio per incrociare sguardi sempre rivolti verso chissà quale altro altrove. E sono stata vile anch'io. Anch'io sono passata via, appena appena sbirciando, rassicurata che fosse tranquillo, che mai cercava sguardi e nulla mai chiedeva.

In tanti anni una solo volta l'ho visto parlare con qualcuno, alla fontanella sull'angolo della piazza, dove prendeva l'acqua. Di giorno quasi sempre spariva. Qualche volta l'ho visto aspettare un bus. Ma quando restava dentro l'abitacolo dell'automobile teneva i finestrini chiusi, e il mondo lasciato ben serrato fuori.

Sedeva quasi sempre sul sedile anteriore destro. Tutte le sue cose le aveva sul sedile posteriore e nel bagagliaio, che qualche volta l'ho visto aprire, per controllare, frugare, cercare come in un pozzo senza fondo chissà cosa. Una volta l'ho visto tirarne fuori una pentola, molto grande, come residuo di una cucina affollata del tempo che era stato.

Un giorno sembrava sparito. Lui e la sua auto. E appariva talmente vuoto quel brano di asfalto... Cos'era successo? Era successo che era la festa di un Primo Maggio. Gli avranno chiesto la cortesia di spostarsi più in là, motivi di sicurezza, per via del Concertone. Ma il giorno dopo, andata via la festa e la folla, era tornato al suo posto. Esattamente lo stesso.

Ci vuole molta ostinazione, mi sono qualche volta detta, per non essere ancora impazzito, per non essere ancora andato via dalla vita.

L'avevo notato, cinque autunni fa... da qualche mese si era incurvato e smagrito. Sempre più spesso non si allontanava. Restava lì, dentro quel suo abitacolo, sul sedile davanti anche a dormire, con le gambe piegate sotto il cruscotto e la testa appoggiata al finestrino. Un ottobre tiepido, ma qualche brivido di vento già stava arrivando, e nell'aria fluttuavano foglie...

E si è gelata l'anima, vedendo, quel pomeriggio di fine ottobre di cinque anni fa, la sua casa-automobile circondata da vigili, che delimitavano l'area intorno con strisce di plastica bianca e rossa, e un fotografo, a catturare l'immagine della targa, dell'auto, delle gambe rattrappite che appena si indovinavano sotto il lenzuolo che lo copriva.

Molto vile, neanche quel giorno ho chiesto se qualcuno ne conoscesse il nome.

Il giorno dopo c'era un fiore, avvolto in un foglio di carta bianca, sul parabrezza dell'automobile.

C'è stato, poi, per qualche tempo, un mazzetto di fiori di plastica, sul muro, all'altezza del pezzo di asfalto che era stato il luogo della sua casa. Come una preghiera, e chissà chi l'avrà messo. E mi rammarico, ora, di non poter pronunciare un nome, ma solo ricordare un profilo sottile e uno sguardo lontano.

Scusate queste note tristi, ma da via Emanuele Filiberto passiamo spesso, io e il Gatto... e le tracce del dolore sono davvero ostinate... sono ancora lì. Difficile da dimenticare. Leggendo, oggi, poi, di povertà assolute, vecchie e nuove, che si gonfiano tutt'intorno...

30 ottobre 2016

RITorni

Questa è una nota molto, molto personale. Sarà perché si avvicina il 2 novembre, sarà perché quando il cielo si tinge a volte di grigio, anche se c'è sole, un gatto randagio sa che dalla vita bisogna saper distillare l'invisibile, che forse questa è la via... oggi il pensiero si affolla di presenze altre...

Fantasmì. Ognuno i suoi se li porta dentro, e se li porta dietro, e quando credi di averli seminati, sono loro che ti inseguono e raggiungono. Ma

non bisogna averne timore. Basta imparare a riconoscerli. A me l'aveva insegnato la zia Carlotta, sì ne ho già parlato, la zia madrina che sempre porto nel cuore, che con loro aveva una certa rispettosa confidenza, e tante storie me ne ha raccontate.

Così non c'è voluto molto a riconoscerlo, il mio amico Turi, che un po' d'anni fa se ne è andato. Devo ammettere, all'inizio ho esitato. Tutti noi, anche i più avvezzi a parlare con il mondo di là, dinanzi a queste faccende sempre facciamo un po' di resistenza... ma c'era un'aria troppo familiare, che mi avvitava lo stomaco, in quell'uomo che per un po' è venuto a sedersi su una delle panchine appoggiate al bordo della bassa siepe dove la strada si allarga sulla piazza.

L'avevo notato da qualche settimana, occupava sempre la panchina di centro. Non mi era stato possibile vederne bene il viso, che aveva sempre tuffato nelle pagine di un giornale, o di un libro. Ma non potevo non riconoscere la lunga barba rigata di grigio, e l'enorme corpo chiuso in un cappottone scuro... A volte, appariva piuttosto sbrindellato e un po' imbrattato. A volte, ben pulito e ordinato come rimesso a nuovo. Il suo silenzio e il suo tranquillo stare raccontavano comunque una certa confidenza con i luoghi e la gente del posto. A volte si spostava dalla panchina per comparire al tavolino del bar più avanti, sulla strada. E sempre leggeva... libri, giornali soprattutto, con aria assorta e compresa, sempre a capo chino... Ma un giorno, che la barba era forse appena appena più rifulata e aveva sollevato lo sguardo dal foglio come a fermare un pensiero che gli era nato dalla lettura, mi si è svelato il suo viso... il taglio delle labbra gentili, il profilo sottile del naso, quel leggero strizzare degli occhi miopi... Era, giuro, proprio lui, Turi, carissimo amico del tempo che fu.

Difficile da riassumerlo, Turi. Ci vorrebbe lo spazio di un'enciclopedia. Ecco, quello che di lui più mi stupiva era la sua capacità, immensa, di suggerire la vita, mosso da un desiderio famelico di tutto, del conoscere, dell'amare, del mangiare, fregandosene di tabù, regole e convenzioni. E tutto restituiva con la magnificenza di un signore rinascimentale, nel regalo di un infinito offrire, di un divertito narrare...

Accidenti mi sembrava non ci fosse nulla che non sapesse. Leggeva moltissimo Turi, e continuamente, come con il cibo il corpo, con i libri alimentava e gonfiava la sua conoscenza. Rido ancora al ricordo del racconto che

fece un giorno dell'ansia incredula del condominio, per il solaio tremolante di una sua casa, per via dei tanti libri che ne occupavano, in mucchi e piramidi, l'intero pavimento.

Con buona pace di dietologi e medici, ho sempre avuto il sospetto che più che il cibo fossero stati la fame di vita e i libri, a rendere così imponente il suo corpo, che, aumentando aumentando, a un certo punto non ha retto più il peso di tanto peso, ed è finito su una sedia a rotelle.

A qualcuno, forse ai più, quel largo signore avvolto nel cappottone nero sarà sembrato solo un barbone, uno dei tanti di passaggio. Ma io sono sicura, e ne sono davvero felice, che invece era proprio lui, il nostro Turi, che per tornare ha scelto una panchina, luogo di libertà, dove continuare a leggere, e ancora essere, fuori dalle costrizioni del tempo e dello spazio, rincorrendo narrazioni e pensieri. Libero dai percorsi del quotidiano che noi tutti ancora imprigionano.

Sono davvero felice che, anche se per poco, Turi si sia riaffacciato fra noi. E sono ancora sempre grata alla zia Carlotta, che mi ha insegnato a non chiudere la mente e il cuore alle strade dell'invisibile.

“Tutto ciò che è visibile deve superare se stesso, addentrandosi profondamente anche nell'invisibile. Con ciò ottiene il vero carattere sacrale e la vera chiarezza mette saldamente radice nei nessi universali”. Avrete letto, nell'I King, la sentenza del Crogiuolo (c'è stato un tempo, ai miei tempi, che, scoperto il libro sacro cinese, s'era tutti lì spesso a consultarne le sentenze...). È proprio così. Dalla vita concreta bisogna imparare a distillare ciò che non si vede, lo spirituale, percorrere la via che dall'alto porta al basso, che fra il visibile e l'invisibile stabilisce reti di nessi...

Provate ad esercitarvi anche voi. Iniziando dai vostri fantasmi personali. Magari iniziando da quelli di famiglia. I nostri, assicurava zia Carlotta, abitavano ancora a tratti le sale del nostro vecchio palazzo. “Se fai bene attenzione”, mi disse una sera, “te ne accorgerai anche tu, del crepitare dei parati... ogni volta che qualcuno della famiglia sta per morire, sono loro che tornano, per salutare chi sta per passare dall'altra parte”.

Ripensandoci, credo che prima o poi dovrò rivestire di parati almeno qualcuna delle pareti della mia casa attuale. È quello che sono sicura stanno aspettando quei signori che la prima sera che sono venuta ad abitarci si sono affacciati sotto l'imbotte della porta d'ingresso, per ridere del mio

stupore, e dirmi: “Sì, siamo sempre noi... ti abbiamo trovata... anzi, mai ti avevamo lasciata...”

27 novembre 2016

CAINE, L'INFINITO DOLORE DELL'ABORTO...

Avrei esitato a raccontare, ch  è difficile quando della persona si tocca l'intimo pi  intimo. Ma dopo aver sentito delle parole del Papa in chiusura dell'anno della misericordia, quelle che spalancano al perdono dell'aborto...

Lei, chiamiamola Maria, l'avevo incontrata un'infinit  d'anni fa, quando si aprivano i primi consultori e molto si discuteva di interruzione volontaria di gravidanza. E cercavo, alle prime armi, di raccontare... Mi aspettavo, come da altre, che pure molto mi avevano fatto capire, parole di diritti e rivendicazioni e “sono mia” eccetera eccetera... Ma Maria, che quando aveva dovuto interrompere la sua gravidanza ancora non c'era la legge che disciplinava l'aborto, mi parl  di smarrimento e di dolore, di dolore e di stupore, per qualcosa che a raccontarlo non trovava le parole...

Quanti anni aveva? Ventitr ? Forse “gi ” ventiquattro... pensai allora, che quando hai vent'anni anche un pugno di stagioni in pi  sembrano fare una gran differenza...

Non gliel'avevo chiesto, ma aveva voluto parlarmene lei, con parole che mai dimenticher , della solitudine nel dolore, quel dolore che   come “una mano che ti strappa l'anima dalle viscere”. “Ma non avevo, non vedevo alternative”, mi disse.

Ritornando, sui luoghi del passato,   capitato di rivederla, quella Maria, un po' d'anni dopo, ormai donna adulta, con un buon lavoro, una vita finalmente tranquilla. Finimmo col tornare su quel discorso... “Sai – mi disse – ancora lo sogno...”. Chi? “Il bambino...” ah... “e ha sempre quei grandi occhi neri...”

Se potesse tornare indietro? Sapendo... (sì faccio anch'io domande stupide): “Cosa ridicola, il senno di poi! Allora non avevo, non vedevo alternative – disse ancora – non poteva che andare cos . Anche se adesso so che   dolore che mai dimenticher ”.

Non so se fosse credente o meno, Maria, che mai più ho incontrato. Ma mi chiedo del suo sentire, a questa nuova apertura al mondo dell'agire della Chiesa, perché anche se non sai in che dio credere, e se credere, è cosa che immagino a molti allarghi un po' il cuore. Ma quanto, per questa parola, si è dovuto aspettare ...

Eppure, non è scritto nella Genesi? "Il Signore mise un segno su Caino: se qualcuno l'incontrava, non doveva ucciderlo". Nessuno tocchi Caino... che "chiunque ucciderà Caino, sarà punito sette volte tanto"...

E se additate addirittura "Caine" anche loro, le donne... perché per loro così difficile è il perdono?

Ho letto in questi giorni la testimonianza di un sacerdote che racconta di avere una volta negato, sia pur con dolore e tormento, l'assoluzione a una donna andata da lui a chiedere perdono per un figlio che, nelle difficilissime condizioni della sua vita, proprio non se l'era sentita di far nascere. E oggi, dopo le parole del Papa, dio solo sa quanto vorrebbe ritrovare quella donna ed essere lui, dice, a chiedere perdono.

Ma non è solo questione di chiese e sacerdoti...

Ho ripensato, a confronto, all'orrore "laico" di parole pronunciate tempo fa da un "ateo devoto", che da un salotto televisivo parlava... Mi colpì tanto che ne appuntai una breve riflessione, a proposito di garbi formali e di sostanziali violenze.

Si parlava, in quell'occasione, di un manifesto "pro-life" con il quale l'aborto entrava fra i temi della campagna elettorale, mentre c'era stato proprio in quei giorni, forse ricordate, un blitz della polizia in un ospedale napoletano, in seguito ad una denuncia per "infanticidio". L'inchiesta accertò subito che si era trattato di un'interruzione di gravidanza, e che tutto si era svolto regolarmente ai sensi della normativa vigente. Episodio sciagurato... di grande violenza, come violento fu l'irrompere nella campagna elettorale di una questione così dolorosa e delicata...

Ma ancora più violento mi sembrò l'intervento di quell'ateo devoto, che con feroce dolcezza parlava del "bambino che quel feto sarebbe stato". Come questo non fosse già il pensiero dolente di una donna che si trova di fronte alla terribile scelta di abortire. Che è pensiero e dolore intimo, non andrebbe straziato da altri davanti a una telecamera. Con l'aggravante, nel caso, che l'ateo devoto si indirizzava ad una persona precisa, pronun-

ciandone il nome, riecheggiato per tutto il tempo di quell'interminabile, insopportabile, intervento... Non potei allora fare a meno di chiedermi, se era davanti al televisore, cosa avesse provato quella donna, a sentirsi chiamare con tanta ostinata pacatezza, mentre di fatto veniva trasformata in emblema del "peccato che guai a commettere"! Mentre il suo nome veniva pronunciato ripetutamente, ripetutamente, fin quasi a denudare la persona, inferto ogni volta come una coltellata... Davvero strideva, nella gelida pacatezza del discorso, la parola "amore" pure tante volte pronunciata...

Pensando a quella donna, ripensando a Maria... a tutte le donne, colpite, nel corpo e nell'anima, dalla pacatezza della devota violenza che ha calpestato e continua a calpestare i loro corpi e i loro cuori...

Pensando ai medici obiettori di coscienza, la cui scelta è certo cosa individualmente rispettabile e legittima, bisognerebbe chiedersi quando finirà lo scandalo della folla (questo sì, inaccettabile) di obiettori di coscienza che nei nostri ospedali pubblici di fatto costruiscono muri di ostracismo. Se non è anche questa, pacata, devota violenza...

Se è più facile trovare accoglienza nella Chiesa, che ottenere il rispetto di una legge dello Stato...

4 dicembre 2016

DIVERSI... DA CHI?

Una nota molto personale, pensando al 3 dicembre, Giornata internazionale delle persone con disabilità. Randagiando randagiando, è capitato di occuparmene, di disabilità, nello spazio di una rubrica della radio, una piccola rubrica che, devo dirvi, mi ha fatto affacciare su un mondo vastissimo, e complesso, che difficilmente avrei immaginato, impossibile da dimenticare, ora per me tutto raccolto in alcune scatole di cartone e tre cassette dell'armadio-archivio, che a tratti, con piccoli tuffi al cuore, mi capita di riaprire...

E così ho fatto ieri, cercando, fra le tante, una storia da raccontarvi per "celebrare" in qualche modo questa giornata. Scelta difficile, impossibile, che ognuna delle storie incontrate meriterebbe fiumi di parole. Ma una

persona, la voglio ricordare. Ancora mi risuona nelle orecchie il tono caldo e sorridente della sua voce.

Franco Bompreszi, eccezionale collega, scrittore e poi blogger, che adesso non c'è più. Costretto per una malattia fin da piccolo su sedia a rotelle, per tutta la vita ha lottato contro i pregiudizi. Ne avrete letto in molti, fra le tante cose che ha fatto, nelle pagine dei suoi interventi sul Corriere.

Capace, anche, di grande ironia. "Ho anch'io il vizio di vivere" ammiccava... E accettando, qualche anno fa, di assumere l'incarico di consulente per le politiche sulle persone con disabilità, nella giunta Pisapia, parlò del mondo e della Milano che sognava. "Io voglio un mondo senza più persone invisibili, senza più persone senza diritti e senza dignità. Voglio contribuire, nel mio piccolo, a costruire una città capace di dare soluzioni semplici a situazioni complesse. Voglio essere un comunicatore, ossia una persona che mette in comunicazione mondi e culture che spesso non si parlano, non si ascoltano, non si conoscono". Il sogno di un "cavaliere a rotelle" come ironicamente si definiva, lui che aveva ossa che un alito di vento avrebbe potuto spezzare.

Quante volte l'ho consultato e accolto i suoi lucidi, appassionati interventi, per cercare di capire, spiegare, raccontare la disabilità, con il rispetto e l'attenzione dovuti a chiunque. Senza ipocrisie e falsi pietismi. Anche con tanta leggerezza...

A Franco non piaceva affatto quel "diversamente abile" che a un tratto è "qualifica" che ha iniziato a imperversare sulle bocche di tutti. "Non sono e non sarò mai diversamente abile". Eh sì, quanto può bruciare quel "diversamente" che è già come isolare un'infezione. Eppure, spiegava, abbiamo tutti qualcosa di diverso da qualcun altro. Siamo tutti "diversamente" da altri. Chissà perché le persone disabili si fa fatica a chiamarle innanzitutto "persone". Che poi abbiano anche una qualche disabilità...

Molto ha insegnato, Franco Bompreszi, a me "abile" e "diversamente giornalista", sull'uso delle parole, che se usate male possono ferire. Possono uccidere, anche.

Sapete, certo, delle interviste per lo più al telefono che compongono la gran parte delle trasmissioni della radio... a suo tempo, al tempo delle prime radio libere, fu una grande intuizione, quella di raggiungere al volo, e con poca spesa, chiunque e dovunque. Oggi, rimane cosa soprattutto

dettata dall'affanno contemporaneo, da un po' di pigrizia e dall'ansia di riempire il flusso di parole che guai se si interrompe... E così per lo più ho fatto anch'io.

Ma Franco è stato una delle prime voci della mia rubrica che ho voluto incontrare. Per guardarlo negli occhi, per stringergli la mano. Ci siamo incontrati intorno alla discussione a proposito di un libro, e io ero anche un po' emozionata, ma è stato, grazie a lui, come essergli stata accanto da sempre. Si è trovato anche il tempo di qualche cenno ai progetti della vita, come fra vecchi amici che si ritrovano.

Non so a voi, ma tutte queste relazioni virtuali (interessanti e importanti anche così, per carità), che compongono la nostra vita contemporanea, a volte mi danno la vertigine dell'assenza e spesso mi viene voglia di mettermi in cammino e andare a trovare le "persone", darsi magari appuntamento al bar per un caffè o un aperitivo, e ritrovare il tempo dell'incontro, per parlare delle cose della vita, che è anche un po' un dono di sé, come si dovrebbe fare fra gente a modo.

Per più di una delle persone incontrate sulle frequenze della rubrica (ah, si chiamava "diversi da chi?") mi sono un giorno messa in cammino, per tessere bellissimi rapporti che ancora continuano. E devo dire la verità, molte molte di più, praticamente tutte, sono le persone che mi sarebbe piaciuto incontrare in carne e ossa, ma non basterebbe il tempo...

Tutte, comunque, mi hanno fatto capire che questo paese è molto, molto migliore della rappresentazione che mediamente ne diamo, che c'è un'Italia lontana dalle parole a circuito chiuso dei salotti, televisivi e non, che meriterebbe più attenzione. Persone che poco chiacchierano e molto fanno, e compongono quella rete che, nonostante tutto, aiuta questo paese a non andare a fondo.

24 dicembre 2016

CAPANNE VUOTE

Avrei voluto raccontarvi una favola di Natale... ma Gatto Randagio non ha fatto altro che girare intorno a capanne e mangiatoie vuote, e vuota, la mangiatoia, l'ha trovata anche questa mattina... che la realtà è ancora

la stessa, quella così crudamente rappresentata nel presepe allestito lo scorso anno nel carcere di Catanzaro... dove non c'è natività, nessun bambinello sulla paglia, ma più in là, accanto al mare, dove si allunga l'ombra funerea di grattacieli, in uno scenario stranito, c'è il corpo riverso del piccolo Aylan, che tutti i bambini della Siria, anzi tutti i bambini vittime della violenza adulta, ha rappresentato e ancora rappresenta. Perché la realtà è ancora questa. Abbiamo annegato il bambinello, scriveva allora Claudio Conte, che quel presepe aveva creato. Lo abbiamo annegato e poi massacrato, in scenari degni della strage di Erode, e oggi non se ne è trovato un altro da mettere nel presepe...

Perché in troppi affannati, i bambini, a fuggire per scampare a bombe, assesti, e violenze d'ogni genere... perché in troppi sono morti, dopo aver visto e subito l'insostenibile. Sono volati via, vuole credere Gatto Randagio, perché hanno un messaggio urgente da portare a chi li possa ascoltare... "Dirò cosa mi hanno fatto a Dio. Dirò tutto...". Ricordate? All'inizio dell'anno, mi sembra, girò la foto di un bambino di tre, quattro anni, e queste erano le parole che gli attribuiva la didascalia. Chissà se vera, chissà se falsa... e anche lì ci fu allora un modesto dibattere. E lo sappiamo, "ogni fotografia attende di essere spiegata o falsificata", come dice Susan Sontag in "Davanti al dolore degli altri". Ma ciò che importa è che quella frase è comunque di sostanziale, bruciante verità. Perché qui, sulla terra, sembra non ci sia più nessun adulto in grado di ristabilire la giustizia, ma i bambini, che un padre sempre lo cercano, non hanno perso la speranza che da qualche parte più in alto, un Padre saggio e giusto pure si trovi...

Rimangono, sulla terra, accanto a loro, padri che guerre e barbarie hanno reso tragicamente impotenti. Rimangono madri, che non possono, anche loro, che fuggire proteggendo con i loro corpi i figli...

C'è un passo dei Vangeli apocrifi, che mi viene ora in mente. Racconta (Vangelo dello pseudo-Matteo) che Giuseppe e Maria in fuga dai soldati di Erode si rifugiarono, insieme a dei ragazzi che erano con loro, in una grotta. All'improvviso dalla grotta uscirono molti draghi e vedendoli i ragazzini si misero a gridare dallo spavento, ma Gesù bambino scese dal grembo della madre, si mise ritto in piedi di fronte ai draghi, e quei mostri si inchinarono davanti e lui e si allontanarono.

Ecco, ho trovato la favola da raccontarvi. E sarebbe bello poter credere

a schiere di bambini che, alzandosi ritti in piedi, allontanino per sempre draghi alati e mostri marini. Sarebbe una favola bellissima, ma si fa fatica, guardandosi intorno, a credere...

Buon Natale a tutti...

1 gennaio 2017

TANTE BELLE COSE

Le cose belle! Questo primo giorno dell'anno nuovo, l'eco di un augurio delle nostre parti, di noi nati a sud del Garigliano, per intenderci...

“Tante belle cose!”, si dice congedandosi. Che è augurio, accorato, di chi sa che tutte quelle cattive non ti saranno risparmiare. Ma che almeno, sul tuo cammino, possano le cose belle essere tante...

Tante e belle come i desideri che, al tempo di Basaglia, gli ospiti dell'allora manicomio di Trieste scrissero su bigliettini da imbucare nella pancia di Marco Cavallo, il grande cavallo azzurro di cartapesta nato nel laboratorio messo in piedi da un gruppo di artisti. I desideri dei “folli” ... a ben leggerli, riassumono la sostanza dei desideri di chiunque voglia riprendersi la vita, in qualunque parte del tempo e del mondo l'abbia dovuta lasciare.

Così, rovistando nella pancia di Marco Cavallo, ancora si trovano la sciarpa rossa, da mangiare buono, un fiore, insalata russa, un burattino, un orologio sveglia, una canzone, tanti nemici di Troia, la Rosina vestita da Regina, una stella cometa... (e se volete leggerli proprio tutti, quei desideri, e scoprire che fra tanti c'è anche il vostro, c'è un bel libro, “Marco Cavallo”, edizioni Alphabeta Verlag, di Giuliano Scabia, che guidò quello straordinario laboratorio).

Nota importante. Il giorno in cui i biglietti con i desideri furono imbucati nella pancia del gigante di cartapesta, qualcuno notò che Marco Cavallo aveva mangiato moltissimo, aveva la pancia piena. E “se il cavallo mangia, allora nella pancia si trovano i desideri di tutti, realizzati”.

Permettete, con salto di tempo e di luogo, l'azzardo di una contaminazione, che penso proprio piacerebbe a Marco Cavallo, perché la sua è una storia di libertà che parla di futuro, e riguarda chiunque il futuro cerchi. E allora nella pancia di Marco Cavallo, fra le tante cose, oggi dovrebbe-

ro trovare posto anche i desideri che sono stati scritti sulla lavagna della scuola del Centro di accoglienza di Casale san Nicola, centro per rifugiati, a Roma Nord.

“Io vorrei... vorrei in Somalia finisce la guerra, io vorrei in Costa d’Avorio sviluppo subito, io vorrei la pace in Senegal e che il Senegal vince la coppa dell’Africa, io vorrei pace in Gambia. Basta così, Jahja Jammeh lascia il potere! Io vorrei fra Eritrea e Etiopia finisce la guerra, e vivere con la mia famiglia... Inshallah...”

Le cose belle che, dopo tante cose brutte, sognano i ragazzi di quella scuola. Arrivano dal Mali, dal Senegal, dalla Costa d’Avorio, da Eritrea, Somalia... Tutti salvati dal mare. Tutti, parlano del sogno di una libertà che nasca dalla fine di guerre, prigionie, fame... Il desiderio, oggi, è un documento di permesso di soggiorno, è il lavoro, è una famiglia... Il desiderio è anche solo poter comprare biglietti dell’autobus per arrivare al corso di informatica dall’altro lato della città.

Il desiderio è anche la propria terra. Sulla lavagna un giorno sono comparsi i versi di una canzone di Salif Keita, musicista del Mali. “Noi restiamo qui”, il titolo. “I nostri nonni hanno lavorato, hanno fatto la Seconda guerra mondiale per la Francia. Ci sono molti bianchi in Senegal, in Mali e Costa d’Avorio. È tempo di affermare la nostra dignità. Il tempo degli schiavi è finito”.

I desideri... quello dello studente venuto dalla Somalia, che racconta del suo giardino, metà perso con la guerra, l’altra metà venduto dai genitori per spedire su quest’altra riva questo figlio, che è *singer*, cantautore, e cerca un’orchestra che l’accolga. Anche il suo bigliettino lo mettiamo nella pancia di Marco Cavallo, dove sicuramente aveva messo il suo foglietto il giovane trombettista di Banjul, dal Gambia, che lui, il sogno di entrare in una banda, qui in Italia, alla fine l’ha realizzato.

E speriamo ci sia posto, nella pancia azzurra del cavallo, per il desiderio di quel giovane venuto dal Mali. “Bello il Mali...” la prima frase che viene da dire pensando a reportage di deserti... “No”, lui corregge, “non è bello, c’è la guerra”. Con quegli occhi tristissimi che sanno quanto sarà difficile realizzare il suo sogno, che è un lavoro, per affittare una casa, per avere una donna da amare, sapere sia per sempre, avere figli. Una donna da amare, da vestire, come la Rosina, da Regina...

Desideri fondanti della vita che, a rischio della vita, su una barca, tutti fin qui sono dovuti venire a cercare.

Le barche... Con il Capodanno di qualche anno fa, dalla riva lontana dell'isola di Lampedusa, sono arrivate, come fogli portati dal vento, le immagini di un calendario, che salutava l'anno a venire con una danza di barche volanti. Questo perché, dicono, lì il mare è così limpido che le barche appaiono come sospese nell'aria. Perché, dicono, le isole dell'arcipelago delle Pelagie possono ben rappresentare le isole del sogno, per chi arriva dalla riva ancora più giù nel Sud come per chi arriva dal Nord. Migranti e turisti insieme, insomma. Ne erano convinti gli amministratori delle isole che quel calendario avevano pensato. Ricordando che... .. *row row to Lampedusa we go go go for a better life...* cantano i Sud Sound System. *O dolce musa, portami a Lampedusa...*

Un canto che non smettono di bisbigliare tutte quelle altre navi che, finite in fondo al mare, ora lì giacciono, ancora cullando tanti sogni distrutti. Ma sognando ancora, le navi, che tutte, ma proprio tutte un giorno possano riprendere il volo.

E questo è l'augurio, per l'anno che verrà. Le cose belle...

29 gennaio 2017

IL CECCHINO INNAMORATO

Faceva dannatamente freddo nella stanza quella mattina. Eppure, non era ancora autunno. O forse era già quasi inverno e Jovan aveva perso il conto del tempo. Nulla di grave, ne aveva perse molte di cose negli ultimi mesi. A cominciare dall'ombrello a larghi fiori comprato nella primavera dei suoi trentadue anni al mercato di non ricordava più quale paese.

Nei diciotto o venti o trenta mesi trascorsi da allora doveva aver lasciato da qualche parte anche il suo accendino a petrolio (impagabile ricordo dello zio paterno), la raccolta di poesie di Janic (autore assolutamente sconosciuto, ma per lui sublime, come sublimi erano rimasti nella memoria gli anni passati dietro lo stesso banco di scuola), il 33 giri dell'"Orpheus" di Stravinskj, rara incisione di metà secolo. E aveva perso anche lo steccato di un giardino, la finestra sul fiume della sua casa, il viso piantato

di rughe della madre, forse anche il padre e tante altre cose di cui non ricordava il nome. Come se quei mesi avessero distrutto, insieme a strade, ponti e case, anche brani della sua vita.

Un gelido crampo alla mano sinistra gli ricordò che aveva lasciato da qualche parte, portato via dalla scheggia di una granata sputata dal cielo, anche il dito mignolo. Nulla di grave, comunque, se gli erano rimaste spalle e braccia abbastanza forti per tenere ben salda l'impugnatura del fucile. E una mira invidiabile.

Spostò sotto il vano vuoto della finestra un materasso squarciato. Dalle ferite della tela, polvere e tanfo di muffa e orina. Vi si appoggiò per affacciarsi sul giorno della livida linea che lo separava dal nemico. Quel che restava dell'edificio era separato dalla zona nord della città da un lungo stradone. Dal settimo piano poteva dominarne un ampio tratto. Avvertì un'ombra spostarsi fra un gruppo di case a destra. Puntò lo sguardo su due figure che si stavano staccando dal muro, prima incerte, poi con scatti nervosi. Afferrò il fucile, catturò nel mirino il profilo più alto, lo seguì per qualche decina di metri. Fin quando con un sibilo lo schiacciò sull'asfalto. Si buttò sul pavimento e pensò che aveva finito la scorta dell'acqua. Sarebbe stata una lunga giornata. Una serie di colpi di mortaio crepitò a ovest della città. Pensò che non sarebbe passata molta gente quel giorno per strada, e chissà quando i suoi gli avrebbero portato dell'acqua. Afferrò allora il binocolo e con annoiata rassegnazione cominciò a scrutare quell'orizzonte obbligato.

Tetti lontani, tetti vicini, viali denudati, scheletri di casamenti, un minareto decapitato, spirali di fumo, mura offese, finestre rotte, cartoni alle finestre, il passaggio di un'ombra cupa su una nuvola, più avanti la sagoma sfregiata di un campanile, l'incrocio di due vie. Più in basso gambe mosse da una meccanica agitazione. Più vicino ancora, lo stretto passaggio fra due case. Ancora, una finestra riparata con un asse di legno. Un'ombra chiara... Aggiustò il fuoco, maledisse la poca luce. Il profilo si sporse nel riquadro della finestra, uno sguardo preoccupato sulla strada. Il tempo di un respiro e di rubare il fuoco del volto. Diomio era proprio lei. Finalmente.

Erano quindici giorni che ne aveva persa ogni traccia. Aveva frugato fra strade, comignoli, dietro vetri di auto in fuga, fra il sangue di cadaveri,

sulle schiene della gente in fila alle fontane. Aveva temuto di averla persa per sempre, come tutte le altre cose smarrite nella guerra. Ma quella mattina era tornata. Finalmente.

Avrebbe voluto sbracciarsi dal suo nascondiglio, chiamarla, gridarle il suo buongiorno insieme alla gioia di rivederla, tagliarsi la barba in fretta, scendere in strada e portarla a bere un caffè nel bar della prima piazza. Una gioia così grande che stava ignorando tutta una serie di dettagli: che di quella donna non conosceva neppure il nome, che lei non solo non si era accorta di lui ma probabilmente mai avrebbe incrociato il suo sguardo, che fra loro due si allungava la linea del confine nemico e probabilmente lei si sarebbe nascosta inorridita per sempre, se solo avesse avuto il sospetto di essere seguita, osservata, scrutata, desiderata, giorno dopo giorno, proprio da lui, Jovan. Maledetto cecchino. Pronto ad amarla se solo avesse potuto raggiungerla. Pronto a ucciderla se solo avesse voluto. Ma Jovan aveva già commesso il suo inconfessabile delitto: l'aveva risparmiata. E ne aveva fatta la sua donna, nell'attimo in cui l'aveva incontrata, attraverso i vetri opachi di quella finestra, a un tiro di schioppo dal suo rifugio.

Ne aveva amato un gesto, il primo centrato nel fuoco del binocolo: le braccia sollevate dietro la nuca per annodare i capelli. Un gesto lento come una carezza, compiuto nello stesso momento in cui oltre il vetro una sirena lacerava l'aria, grida si trasformavano in gemiti, un bambino soffocava nel suo sangue, avanzi di terrore si inchiodavano sulle ultime insegne della strada e di nuovo lacrime e urla uguali a tante altre lacrime e a tante altre urla di una città che sapeva di dover morire. Era stato portato via l'ultimo ferito, il sangue lasciato a rapprendersi fra gli interstizi del ciottolato, la strada ripiombata nell'attesa muta e lei, dietro il vetro, lentamente, si infilava una giacca. La sua figura aveva attraversato i vani di tre finestre e poi era scomparsa. Trenta secondi ed era comparsa in strada. Con gesto automatico Jovan aveva posato il binocolo, preso il fucile, e aveva continuato a seguirla con l'occhio del mirino. Movenze leggere e un pugno chiuso sulla borsa, capelli biondi legati in un nodo troppo stretto, fianchi morbidi appena coperti da un giubbotto di pelle di taglio decisamente maschile.

Quel giorno una punta di qualcosa che poteva assomigliare alla gelosia

aveva attraversato il petto di Jovan, che aveva sollevato di un soffio la canna del fucile per puntare alla nuca. Nel momento in cui la ragazza si era voltata e aveva sorriso nella sua direzione. Una vampata di fuoco alla testa e da allora aveva puntato su di lei solo il fuoco del binocolo: ogni mattina, per sorvegliarne il risveglio, il lento passaggio attraverso il vano delle tre finestre in una casa che non riusciva a immaginare ma che avrebbe voluto moltiplicata dagli specchi, per seguirne il tragitto dal portone fino a vederla sparire al primo angolo, vederla ritornare nelle prime ore del pomeriggio, farle compagnia durante lo sfaccendare in quella che doveva essere una cucina, per un caffè che supponeva molto dolce. Durante i lunghissimi pomeriggi in poltrona a sfogliare un libro, immaginava fosse sempre lo stesso, interrotto da un continuo alzarsi e avvicinarsi alla finestra, per brevi attimi spaventati a fissare la strada.

E ogni giorno Jovan avrebbe voluto fermarla nel vetro delle lenti come in un'istantanea, almeno il tempo per dirle: non ti preoccupare, ci sono qua io, resta pure più a lungo, niente male con la gonna che indossavi ieri, potresti qualche volta scioglierti i capelli, non ti fermare più così tanto tempo (almeno cinque minuti, ho contato, ieri) con quelle persone per strada, il ragazzo che ho visto con te non mi è piaciuto affatto, si è trattenuto almeno due minuti di troppo per vederti chiudere il portone di casa, è stato troppo semplice eliminarlo.

E chiederle magari il suo parere su questa guerra, se avesse avuto piacere di vederlo attraversare le linee per andare a incontrarla, e ancora chiacchierare del più e del meno, prima che tornasse a nasconderla la notte senza luci.

E il buio era attesa della luce per poterla rivedere. Felice di riconoscerla ogni volta, anche se non ne conosceva il nome. Felice di non conoscerne il nome: non doveva temere di vederlo inghiottire in uno dei buchi neri della sua memoria esplosa.

E quella mattina, felice di averla ritrovata.

Jovan poggiò il fucile alle sue spalle, accostò all'angolo destro della finestra una cassa di legno, si sedette sistemandosi fra il muro e il materasso. Piazzò il binocolo ben fermo sul limite del davanzale, in attesa che lei comparisse ancora una volta dall'angolo e ancora una volta, quella mattina, si riservò l'assurdo lusso di sognare.

2 aprile 2017

LA ROSARIA DI LETIZIA BATTAGLIA

Una bellissima mostra, a Roma, delle fotografie di Letizia Battaglia, al museo del Maxxi. Ne avrete letto, pagine e articoli e interviste le sono stati dedicati...

Mostra straordinaria, le foto di Letizia Battaglia racchiudono gli ultimi quarant'anni della storia della Sicilia. Tutto, nel bene e nel male, nel bello e nel brutto che della Sicilia si può raccontare. Come solo il bianco e nero può raccontare.

Ma fra le centinaia e centinaia di immagini, c'è una foto che, per me, tutto sembra riassumere. E, se è possibile immaginare un azzardo, di tutte mi è sempre sembrato il "punctum"...

Eccola qui, è la foto di Rosaria Schifani, l'allora giovanissima vedova di Vito, uno degli agenti di scorta di Giovanni Falcone.

Legata, questa foto, per me al ricordo del tempo di quando Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco di Cillo, Antonio Montinaro furono fatti saltare in aria sulla strada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo, nei pressi dello svincolo di Capaci... Mi ritrovai lì, quasi per sbaglio (che qualcuno in redazione ebbe l'idea di affiancarmi agli inviati per raccontare



“il colore”?!), nel momento dello smarrimento e del lutto, quando in una chiesa affollata all'inverosimile, fin fuori la piazza e oltre, si svolsero i funerali... e quelle bare ... ancora viene da piangere, a ricordarle lì, con quei corpi straziati, e la loro vita che non c'era più, chiusi al mondo...

Fuggii via. Ma come dimenticare lei (le immagini me le portò giusto in

tempo per il tg Salvatore Cusimano, bravissimo, generosissimo collega che salì sull'altare. Rosaria. Minuta, un volto scolpito nel pallore, bellissimo, come solo alcuni volti del Sud... e all'improvviso ruppe il suo sconvolto, somnesso parlare, per urlare: "Io vi perdono, ma voi inginocchiatevi... inginocchiatevi...". Con quell'urlo, come nessun altro, forse, seppe dare voce alla voce della Palermo di quei giorni, al suo pubblico dolore.

Lessi poi, su un giornale, di altre sue parole, ricordando il compagno ucciso, e una frase... "aveva delle gambe così belle...". Una frase, forse sfuggita, dal baratro del suo privato dolore, che ancora brucia la pelle... e lascia la gola secca... mentre "Inginocchiatevi!", ancora quell'esortazione che era preghiera rimbalzava qua e là.

In questa fotografia, che Letizia Battaglia scattò qualche tempo dopo, a Palermo nel 1993, c'è ancora tutto.

Sembra, Rosaria Schifani, ancora dire, ora sussurrandolo dentro di sé: "Io vi perdono, ma voi inginocchiatevi!". Sembra ancora mormorare, nel silenzio, dentro di sé, "aveva le gambe così belle"... E c'è, nella foto di questo volto che esce dall'ombra e che l'ombra per metà ancora vela, tutta la storia, tutto il dolore e la passione, tutto il male e la bellezza. Che il volto di Rosaria è davvero bellissimo come pochi.

Ha gli occhi chiusi, qui, perché spesso Letizia Battaglia, come lei stessa ha raccontato, chiede alla persona che fotografa di chiudere gli occhi.

"E non so dire perché. C'è forse un segreto, dentro di me, che neppure io conosco..." ha detto qualche sera fa in un incontro, a Roma, alla Casa delle donne.

Ma c'è un'altra foto, che alla mostra non ho incontrato ma che ricordo benissimo, quasi identica. Solo, qui, schiuso l'occhio visibile nello spazio della luce. E sembra persino il labbro accenni a un sorriso. Tutta la bellezza...



Seguendo il filo di luce delle fotografie di Letizia Battaglia... ho ritrovato la seconda fotografia sulla copertina di un libro pubblicato dal Saggiatore nel secolo scorso, e forse ora introvabile. "Le donne, la mafia", di Renate Siebert, sociologa di origine tedesca, studiosa del Mezzogiorno, donna del Sud per scelta. Testimonianze, racconti, deposizioni, un'analisi storica che si intreccia a narrazioni tragiche di storie d'individui, che a suo tempo lessi per cercare di capire qualcosa, e credo ancora sia da rileggere.

Non so quale delle due foto sia stata scattata prima. Ma, permettete l'arbitrio, mi viene da pensare che prima, quasi per distrazione, sia venuta quella con gli occhi aperti... ma poi subito Letizia abbia chiesto a Rosaria di chiuderli, gli occhi. Perché il segreto più profondo del suo cuore restasse dietro le palpebre abbassate, ben custodito...

Un pensiero, scivolando fra decine e decine di fotografie che tutte mi sono sembrate vorticare intorno a questo ritratto di donna... Quest'anno saranno 25 anni dalla strage di Capaci. C'è molto silenzio. Sembra finita la stagione dei "grandi" omicidi, dei "troppi" omicidi, e quando la mafia non uccide, o uccide con moderazione, senza clamori, e si muove con silenzio e nel silenzio... vuol dire, mi spiegarono un tempo, che piuttosto, nell'accordo, prospera...

23 aprile 2017

LA TV CHE GONFIA LE PAURE

Appunti... accendendo qualche giorno fa la televisione per cercare altro, e incappando in uno dei talk del pomeriggio, che pur dichiarando di voler aprire una finestra sulla vita, sembrava, per l'affollamento di omicidi e "misteri" di cui si disquisiva, aprire piuttosto una balconata sulla morte... Dunque. In un sonnolento pomeriggio d'aprile, tra casi giudiziari che si trascinano un po' stancamente, più o meno irrisolti nel tempo, cosa ci si può inventare per tener vivi, caldi caldi, la tensione e il tremore? A metà settimana nessun terrorista islamico era all'orizzonte...

Per fortuna che ancora è aperta la caccia al "mostro di Budrio". Igor Vlacovic, o chi per lui...

Così lo scivolare dei commenti e delle ipotesi e delle ricostruzioni a pro-

posito dei delitti che furono, è stato più volte interrotto da collegamenti (quasi stesse ogni istante per accadere qualcosa di straordinario) con la zona a ridosso delle campagne nelle quali si suppone si sia nascosto, o almeno sia passato, “l’assassino”...

Da vedere in realtà c’era ben poco, se non il volto del telecronista continuamente sollecitato ad “aggiornarci” da studio, che indicava lo spazio verde recintato alle sue spalle, e le camionette dei carabinieri che di tanto intanto da lì passavano... ma il tono era tale da far pensare che da un momento all’altro si sarebbe potuto assistere allo spettacolo degli spettacoli: l’arresto del mostro, grondante magari dell’acqua dei canali nei quali chissà era nascosto, magari (e certo, volete mettere?, lo spettacolo sarebbe stato più succulento) grondante del sangue di un bello scontro a fuoco... Ma il “mostro” non ha avuto la bontà di comparire, mentre i collegamenti si sono susseguiti (senza novità di sorta a ben pensarci), ma continuamente raccontando che, se il mostro non s’era ancora visto, qualcosa pur significava l’agitarsi tutt’intorno di “cani molecolari”. Già la parola fa paura... sembra rimandare a chissà quale ibrido con poteri mostruosi prodotto in laboratorio (leggo poi, scusate l’ignoranza, che si tratta di “sintesi giornalistica e non scientifica” per indicare cani allenati per riuscire a “fiutare piccolissime particelle che emanano odore, delle molecole”). E dunque, se sono sguinzagliati anche i “cani molecolari”, c’è di che continuare ad aver paura...

Pensando alla gente di Budrio, a quelle terre, ai paesi intorno sotto assedio, delle cronache più che del “mostro”, all’enfasi che crea paure, psicosi e reazioni più terribili delle storie pur terribili dalle quali nascono...

Riporto, perché difficile esprimere meglio l’amarezza, le parole della scrittrice Simona Vinci, che a Budrio vive: “...un fatto inaspettato e imponderabile. La narrazione che ne è seguita si è gonfiata in un torrente in piena che ci ha travolti e costretti anche, in qualche caso, a riempirci la mente e la bocca di paure e terrori e rabbie che da piccoli, umani timori si sono trasformati in qualcosa d’altro. Qualcosa che personalmente mi fa più paura del presunto killer russo ‘armato fino ai denti’, ‘bestia’, ‘macchina da guerra’, ‘killer ninja’, spietato ex soldato dell’Armata Rossa o chissà che altro ancora, che si aggira per le campagne della Bassa braccato da Polizia, Carabinieri, corpi speciali, cecchini...”.

Insomma, tutta la messa in opera a gonfiare psicosi. Una manna dal cielo per chi sa ben sfruttare e alimentare paure a fini elettorali. Per chi, soffiando sul fuoco dell'insicurezza, chiede che si sia tutti armati... eccetera eccetera... E come diversamente, se siamo continuamente frastornati da narrazioni di un paese sotto assedio, preso di mira da ladri rapinatori assassini...

Eppure, in Italia il numero degli omicidi, di anno in anno, va costantemente diminuendo. 479 (dati Istat) sono stati quelli del 2015, il numero più basso registrato dalle statistiche dall'Unità d'Italia. Così, negli anni '50 si era intorno ai 1.500 l'anno, negli anni '70 siamo scesi fra i 900 e gli 800... e via via decrescendo... E se pensate che ogni anno in Italia vengono uccise più o meno 150 donne (da chi dovrebbe amarle), e il dato è pressoché costante da tempo, aggiungendo qualche donna (poche) che l'omicidio lo commettono loro, e qualche genitore che uccide il figlio (sempre meno) e qualche figlio che uccide il genitore (che pure accade)... forse le spalle dobbiamo imparare a guardarcele in casa.

Ma queste sono storie che valgono appena un lamento il giorno della donna, quando ancora ci si prende la briga di tirare le somme. Perché lo stupore per gli omicidi "ordinari" scivola via in fretta. Volete mettere un bel criminale venuto dall'Est, un po' Rambo, un po' Vallanzasca?

Molta tristezza, vedendo la trasmissione che vuole esser finestra sulla vita e lo è invece sulla morte. Sulla morte del senso di realtà, soprattutto.

La caccia all'uomo di questi giorni mi ha fatto venire alla mente un altro fattaccio di cronaca. Altra storia, stessa dinamica. Si cercava, allora, un uomo che nel corso di una rapina aveva ucciso un militare. Una rapina andata a male... Il "lupo" l'avevamo chiamato. Altra storia, stessa eco di rullar di tamburi... Il "lupo", fu ucciso a Roma dalle parti di Colle Oppio, dopo esser stato, per giorni, animale braccato. E tutti ci siamo sentiti più tranquilli...

Mi sembrò, e mi sembra ancora, esserci un ché di barbaro in quel che accadde. "Avrei voluto prenderlo vivo", disse l'agente che l'aveva ucciso, capace di parole d'umanità, difficili da trovare fra le righe della narrazione che aveva eccitato le paure di quei giorni...

Ancora una nota, tornando alla trasmissione da cui si è partiti.

Sarà stato un caso, ma fra un collegamento e l'altro, capita della pubbli-

cià evidentemente rivolta a un pubblico anziano (una sedia per salire scale...). I pubblicitari non comprano spazi a casaccio... Tutto l'insieme, la pubblicità, l'ansia trasmessa, l'evocazione del mostro, gli omicidi... a rimandare l'immagine desolante (e deformante) di un paese vecchio, asserragliato in casa, tra mille paure.

E che non ci si distragga, da queste paure...

21 maggio 2017

IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Mi era arrivato qualche settimana fa, mandato da Alma, Alma Jahollari, un'amica di Caserta. "Il coraggio della libertà", storia di una donna uscita dall'inferno della tratta. In copertina due grandi occhi da cerbiatta. Pensosi. E un po' stupiti...

Storia di Blessing Okoedion, che la sua storia ha voluto raccontare, insieme ad Anna Pozzi, che da anni indaga l'orrore delle moderne schiavitù, in un libro che tante cose spiega.

"Imbrogiate, stuprate, vendute"... titolava proprio alcuni giorni fa un articolo de La Stampa a proposito della tratta delle nigeriane. Undicimila arrivate in Italia lo scorso anno, la stragrande maggioranza finita sul marciapiede... Vicende e numeri ai quali sembriamo aver fatto l'abitudine. Ma poi, leggendo di Blessing, si conoscono nomi, percorsi, si mettono a fuoco volti... e chissà come sarà più possibile continuare a far finta di nulla, a non vederle neanche più, ragazze come quelle appollaiate ai margini di strade che, qui alle porte di Roma, portano al mare... Quasi facessero parte del paesaggio, come una pianta, un rovo, un animale che si è perso, e chissà se se la caverà...

Perché leggendo la storia di Blessing, fatta di carne e sangue, e dolore e speranza, diventa tuo il suo stesso stupore. Quando scopri con lei che in un soffio si può finire nelle mani dei trafficanti di esseri umani, senza capire come sia potuto accadere. E non è servito a proteggerti la buona famiglia che hai avuto, una laurea, la bellezza dei tuoi sogni...

Scopri, con lei, il meccanismo feroce messo in piedi da organizzazioni criminali, nigeriane e nostrane, che tutte si tengono... E capisci come è pos-

sibile che una ragazza, dalla piccola comunità del suo paese andata per lavorare in città, finisca nelle spire di “un’amica”, che le fa intravedere il sogno di una nuova vita in Europa, complici a volte “pastori” di sedicenti comunità cristiane... complici donne, le madam, che da vittime diventano carnefici in un sistema spietato e senza via d’uscita...

“All’inizio non capivo. Maman Faith cercava di spiegarmi. Mi parlava in modo amichevole, come se mi illustrasse un lavoro qualsiasi. Le ho detto che nessuno mi aveva detto che dovevo fare ‘quel lavoro’. Lei si è messa a ridere. – E tu saresti laureata? –”

Un quadro cupo di un meccanismo feroce, complesso e con tanti volti, che tutti concorrono a chiudere nella morsa... la speranza di un lavoro di là dal mare, il desiderio di ricchezza, la povertà delle famiglie d’origine, che a volte pure intuendo preferiscono non sapere, riti woodoo che incatenano, riscatti enormi da pagare, e poi la “domanda di sesso”. La domanda... che è sempre ciò che fa ricco il mercato.

Già, perché forse dimentichiamo che “se non ci fossero così tanti clienti anche i trafficanti non potrebbero proporre con così grande abbondanza la loro ‘merce umana’. Si dice che in Italia vengano acquistate dai nove ai dieci milioni di prestazioni sessuali al mese. Un numero enorme”. Insomma, *anche se noi ci sentiamo assolti, siamo lo stesso coinvolti*, intramontata verità della “Canzone del maggio”...

La storia di Blessing ha un lieto fine, e... *nomen omen*, viene da pensare... Blessing, nonostante l’orrore e il disorientamento, trova la forza di andare dalla polizia. Mentre tenta di farsi capire, lei che non conosceva una parola d’italiano, si è aperta una porta e qualcuno le ha detto: “Can I help you?”. “Please, Help me!”

E per lei si apre un’altra porta, quella di Casa Rut. A Caserta, e non solo, tutti conoscono la casa d’accoglienza dove Blessing è stata aiutata a ricostruire la sua vita. Una casa, fondata da Rita Giarretta, delle Orsoline, “abitata da tanti volti, da tante storie di donne, ma anche di voci, pianti e sorrisi di bimbi qui nati”. Una casa, tiene a sottolineare suor Rita, “non un centro, non una istituzione, ma dentro un grande condominio nel cuore della città... nata da un gesto che ci ha portate a uscire sulle strade di un 8 marzo, quello del 1997, per andare incontro alle donne tenute come schiave sulle nostre strade”.

Ma la storia di Blessing non finisce qui. Il suo lieto fine è solo un inizio. È

ora mediatore culturale e sente l'urgenza di raccontare, informare le donne che potrebbero finire in quella stessa trappola. Le sue accorate parole vogliono insegnare a difendersi dalla ferocia di un mondo dove tutto è denaro, e dove tutto può essere merce. Lo sfruttamento ha mille facce, come ben spiega Anna Pozzi nel suo articolato intervento, a chiudere il libro. Ci ricorda, Anna Pozzi, che nel nostro paese sono 150mila i nuovi schiavi solo in campo lavorativo. E sono giovani immigrati, ma anche italiani, uomini e donne... e amari episodi di cronaca continuamente ce lo dicono.

Qualche giorno fa a Milano si è impiccato un immigrato, un giovane uomo che ha chiuso i suoi giorni alle porte di una stazione, approdato al nulla dopo chissà quale terribile percorso, al quale pure è facile immaginare avrà affidato il sogno del suo futuro...

Mi viene in mente un giovane che da un paese africano, dopo aver chiesto l'amicizia su facebook, continua a chiedere contatti... "Pensa sia facile arrivare, vorrebbe venire qui, ma non sa cosa rischia...", mettono in guardia, i ragazzi di Aiwa, i giovani richiedenti asilo che avevamo incontrato alla porte di Roma, che a tutto sono sopravvissuti, e non dimenticano i fratelli, le sorelle, gli amici, i padri e le madri persi nel viaggio... Proprio qualche giorno fa, ancora su Facebook, il saluto triste di uno di loro, Ali. È quasi una preghiera per Siri, il suo compagno di scuola, che "attraversando il Mediterraneo, ha perso l'anima".

Anche il libro di Blessing vuole mettere in guardia le sorelle nigeriane e non solo, e qualcuno oggi può ringraziare lei, che "è dovuta scendere nell'abisso per rinascere a una nuova vita" e ora cerca di restituire quanto ricevuto aiutando gli altri.

E grazie ad Alma, che questa storia, come tante altre storie di casa Rut, conosce, e ce l'ha voluta regalare...

23 luglio 2017

IUS SOLI, PICCOLI CITTADINI CRESCONO...

Gabriele è un bel bambino dagli occhi acuti. Di un celeste così limpido che sembrano a volte ridere come mormorii d'acqua di fonte...

Quest'anno ha fatto la prima elementare, e va tutto fiero dell'aver imparato a leggere, che i libri per lui hanno sempre meno misteri. La prima volta che è venuto a casa mia, ha sbarrato gli occhi davanti la libreria... che, coprendo l'intera parete dal pavimento al soffitto, a lui piccolino, aveva sì e no quattro anni, deve essere sembrata immensa. Immensa e davvero desiderabile se la prima cosa che mi ha chiesto è stata: "Come si fa ad avere una biblioteca come la tua? Voglio farmela anch'io!". Desiderio stupefacente per un bambino così piccolo.

Ma dev'essere tendenza di famiglia. La sorellina di Gabriele, Jasmine, circa 10 anni, mi aveva chiesto in prestito la Divina Commedia, perché qualcuno le aveva detto che da lì nasce la lingua italiana e che Dante ne è il padre...

Come non pensare a Gabriele e Jasmine, figli di Valentina, la giovane donna venuta dalla Moldavia che da un po' di anni mi aiuta in casa, mentre infuria il ridicolo quando non vergognoso dibattito a proposito di cittadinanza e della legge miseramente accantonata questa settimana... ⁵

Pensando dunque a Gabriele e Jasmine... Ma come gli si può spiegare che non sono italiani? Loro che sono nati in Italia, parlano perfettamente l'italiano, un bell'italiano, da fare invidia a molti.

Come lo si spiegherà a lei, che ora ha finito le medie, ha una delle pagelle più belle della scuola e qui sono le sue amichette, le cose che ama e questo è il suo mondo, la sua cultura...

Cosa penserà mai Gabriele, che un giorno che i genitori, confidandosi fra loro pensieri, si esprimevano nella loro lingua madre, li ha rimproverati severo: "Basta! – ha detto – parlate bene!".

Parlate bene...

Sicuramente penserà, Gabriele, che c'è qualcosa di sbagliato. Che qualcuno non conosce neanche bene il significato delle parole. "Ma cosa gli sarà mai venuto in mente!?", potrebbe esclamare, come ha detto di me quando gli ho mandato un libro che non rientrava esattamente nel suo percorso di letture.

E non c'è da stupirsi se tanto avventatamente, in dibattiti pubblici e priva-

⁵ Il dibattito riguardava, e riguarda tuttora, l'introduzione del principio dello *ius soli* che prevede che la cittadinanza sia acquisita per il fatto di essere nati nel territorio dello Stato, cosa fino ad ora non prevista dall'ordinamento italiano eccetto in rarissimi casi.

ti, vengono usate le parole... Ma come sarà venuto in mente di stracciarsi tanto le vesti intorno a un ipotetico *ius soli*, se non è propriamente di *ius soli* che parlava la legge così miseramente affondata in questi giorni. “Ma l’avranno studiato il latino? Sapranno qualcosa di diritto? A volte c’è da dubitare che conoscano come si dovrebbe l’italiano...”, potrebbe, il nostro Gabriele, a buon diritto pensare.

Cosa gli sarà mai venuto in mente, può pensare di un illustre opinionista, il quale per dare colpi un po’ al cerchio un po’ alla botte, fra tante cose pur ragionevoli, lamenta che “nella concessione automatica della cittadinanza prevista per coloro nati in Italia da genitori di cui almeno uno con regolare permesso di soggiorno da cinque anni come minimo, non si prevede però alcun accertamento preliminare circa la conoscenza della nostra lingua, dei costumi, delle regole, della società italiana”.

E cosa proporrebbe, l’opinionista, un esame di cultura di italianità o qualcosa del genere? Si vede, potrebbe ben pensare Gabriele insieme a tutti i bambini nati in Italia figli di immigrati (che regolarmente stanno frequentando le nostre scuole e prendono diplomi riconosciuti dallo Stato Italiano...) che l’illustre opinionista non ha mai messo piede in una scuola, non è mai andato in un giardinetto pubblico, non si è mai accostato ad ascoltare quello che si dicono ragazzi multicolori alla fermata degli autobus (avrà mai preso un autobus?)... O di che accertamento preliminare starà mai parlando?

Ma cosa gli sarà mai venuto in mente? Si starà chiedendo il nostro Gabriele. Mentre Jasmine immagino a quest’ora la Divina Commedia la conoscerà a memoria. La Commedia e tante altre cose della nostra cultura (ma non solo) di cui è così avida... Ma sono sempre più convinta che il futuro sia loro. Di questi piccoli nati su questa riva da genitori che qui sono venuti a cercare una nuova vita. Comunque ai genitori sia andata.

Ed è cosa che ho pensato la prima volta circa tre lustri fa, mettendo piede a Mazara del Vallo. Sapete, lì c’è la più antica comunità tunisina italiana. E allora, appena c’era qualche buona o cattiva notizia riguardo gli immigrati, dalle redazioni ci spedivano lì per “tastare il polso della situazione”. Un po’ come adesso su Roma ti mandano a piazza Vittorio, su Torino a Porta Palazzo e così via ovviando... Allora era nata una questione a proposito di velo da vietare o non... ma non è questo il punto...

Trovai bellissima Mazara, il suo porto, le sue barche, il suo centro antico. Ma soprattutto la sua casba. Dove mi sarei persa senza nulla capire, se un nugolo di bambini dalla pelle ambrata, un po' scugnizzi, un po' scolaretti in libera uscita, non mi avesse travolta e guidata. Tutti curiosi, attenti, vivacissimi, disinvoltamente padroni di almeno due o tre idiomi. Consapevoli di cosa sia la vita, padroni, sembravano, del mondo, verso il quale da quel labirinto erano pure protesi.

Pensando a loro, a ragazzini come Gabriele e Jasmine e a tutti quelli che sicuramente ognuno dei nostri figli o nipotini ha accanto nei banchi di scuola, come non pensare che se questo paese andrà avanti e potrà migliorare, sarà anche, o soprattutto, grazie a loro.

Condividendo la foto di una scritta su un muro (vera o taroccata non importa, fa sorridere) che gira in questi giorni sul web: "Immigrati, per favore, non lasciateci soli con gli italiani..."

4 giugno 2017

PET MANIA

Per riderci un po' su, ma forse neanche poi tanto, oggi lascio la penna tutta a Gatto Randagio. Sentite cosa scrive...

Puntando una mattina alla strada qui accanto, quella con il negozietto di cibarie per noi animaletti, dove ogni tanto pure mi vado a rifornire (certo, tendenzialmente mangerei avanzi e caccerei topi, ma una volta assaggiati croccantini e scatolette...), all'improvviso mi si è accapponata la pelle, mentre stavo per sbattere il muso su quella nuova vetrina. L'ultima di una serie piuttosto lussureggiante, da dove si affacciavano graziose tutine colorate e spumosi lettini azzurri e rosa shocking, sullo sfondo di ceste rivestite di imbottiture e fiocchetti e pupazzetti e giocattolini... Oibò, mi sono chiesto, il mio 'alimentari' è stato soppiantato da un negozio per bambini?

Capite, per quanto randagio, un po' casalingo lo sono anch'io, almeno per quella quota interessata a quanto di buono e succulento c'è da arraffare

fra un tappeto e un frigorifero e, diciamoci la verità, in casa i bambini sono pur sempre concorrenza.

Col pelo ancora arruffato, mettendo meglio a fuoco le tutine... certo hanno proporzioni un po' curiose e poi... quei collarini luccicanti attaccati a guinzagli colorati...

Guinzagli?!

Ritorno indietro a passare in rassegna la prima e la seconda vetrina. E ritrovo la familiare marca dei miei croccantini preferiti. Così ho potuto tirare un sospiro di sollievo. Era sempre il mio vecchio buon negozio che si era, diciamo, un po' allargato...

Evidentemente gli affari vanno a gonfie vele, il mercato è solido, e va bene... ma quelle tutine sbriluccicanti, quelle poltroncine di velluto... Sarà che benché mezzo casalingo anch'io, ancora preferisco addormentarmi nel vaso delle begonie, e alla mia identità gattesca ci tengo molto, ma quella confusione di vestitini e orpelli da bambini-gattini-cagnolini non mi convince affatto.

L'ho letta anch'io l'ultima statistica, e so che nelle case di questo stravagante paese abiterebbero una cinquantina di milioni di cosiddetti animali. A quattro zampe, ma anche piumati, rettili, qualche decina di milioni di poveri pesci in scatole da incubo che chiamano acquari...

Crisi o non crisi, il mercato è ben succulento. Avreste dovuto vedere che fila, con carrelli ricolmi, l'altro sabato pomeriggio, esattamente come al supermercato.

Mi è venuto un giramento di testa e sono scappato via. Ho avuto poi un dolore alla tempia sinistra che mi è durato per tutta la domenica. Così al mattino del lunedì sono andato in farmacia per prendere un rimedio. La farmacia, che è nella stessa strada del negozio per cosiddetti animali. Non ci credereste, c'era una fila altrettanto lunga quanto quella del sabato al mio Petshop.

Sono svenuto sul colpo e nel tempo del buio ho avuto un incubo: ero prigioniero di una grande gabbia affollatissima di gente anzianotta e piuttosto malandata, piuttosto triste... ognuno aveva in braccio un pet, come si dice... un gattino, un cagnolino, una tartarughina, che stringeva a sé in un abbraccio che sembrava più che accarezzare soffocare. Quand'ecco che una vecchia signora, guardandosi intorno, mi vede. Le si illuminano gli oc-

chi di un bagliore di follia e mi afferra per stringermi a sé in un abbraccio che ha il sapore della morte.

Un attimo prima di soffocare ho lanciato un urlo... e mi sono svegliato... da un incubo, a essere onesti, neanche poi tanto lontano dalla realtà.

L'ansia mi è durata almeno due giorni. Così per distrarmi mercoledì scorso sono andato al cinema. Cartone animato, naturalmente, "Baby boss", ve lo consiglio. Da sganasciarsi dalle risate, o da esserne definitivamente terrorizzati. Punti di vista...

È la storia di un bambino che arriva, nuovo nuovo, in una tranquilla famiglia, papà-mamma-fratellino, che tutti tanto lo aspettavano. Ma è ben strano questo bambino. Piuttosto adulto, nei modi e nel sentire... Ve la faccio breve (ma il cartone è godibilissimo e pieno di sorprese), il bambino in realtà è un agente segreto mandato in missione dal mondo nel quale i bambini si fabbricano per spedirli qui sulla Terra, per svelare un terribile complotto... Già, perché qualcuno sta per mettere sul mercato un nuovo cucciolino così irresistibile che nessuno vorrà più bambini, ma solo cagnolini, solo 'quel' cagnolino... Insomma, una vera battaglia fra cuccioli (d'uomo e d'animale) senza esclusione di colpi.

Un cartone fantastico. Rafforza la mia convinzione che meglio di un saggio spesso l'animazione d'autore sa raccontare la realtà.

Anch'io vado in brodo di giuggiole con quattro carezze dietro le orecchie ma, guardandomi intorno, riesco a capire che questa è patologia. C'è qualcosa che non va. Da collezionista di citazioni cerco risposte, anch'io, d'autore: "Il bambino è turbolento, egoista, senza dolcezza, e senza pazienza, e nemmeno può, come il cane o il gatto, far da confidente ai dolori solitari", verità di Baudelaire, che conosce l'uomo e conosce i gatti... Concordo. E so che continueremo a stare loro accanto (noi 'animali' a loro 'umani'), nonostante le cattiverie che per altro sanno ben infliggere a chi di noi non fa parte della casta eletta per compagnia. Ma sono anche certo che non riusciranno, gli umani, a trasformarci nelle loro grottesche copie, nonostante gli sforzi che fanno, come suggerisce quella tutina con bordi di strass per barboncini messa oggi in vetrina.

Mi rimane, piuttosto, nel cuore, una gran pena. Per gli umani, e la loro irrimediabile solitudine

20 agosto 2017

L'AGONIA DELLA CICOGNA

Non so se questo mese sia stato più crudele di altri, l'elenco delle turpitudini che, armati di feroce stoltezza, compiamo sugli animali, è sempre infinito. Ma c'è un episodio che tutta la nostra superba cattiveria sembra così bene, più di ogni altro forse, raccontare...

La morte della cicogna infilzata, sulla cima del campanile di una chiesa, da croci di ferri messi lì perché non tornasse al nido. C'è un video che ne registra l'atroce fine. È difficile guardarlo fino in fondo, ma, coraggio, dategli appena uno sguardo...

Non so quale voce si potrà più alzare da quella chiesa ... verso quale dio... Ma non importa se l'artefice della trappola sia stato un prete, come è stato scritto, o altri. A quegli spuntoni rimane inchiodata, definitivamente trafitta, la nostra presunta umanità.

Come non leggere nell'agonia di una bianca cicogna, accanto al suo nido, la morte di tutto quello che di buono e di bello da sempre è simbolo.

Avevo letto che in alcuni paesi d'Oriente le si attribuiva il potere di far concepire con il solo sguardo, ed era anche simbolo di pietà filiale, perché si credeva nutrisse i propri vecchi... Avevo letto che la cicogna, come l'airone sterminatore di serpenti, come l'ibis avversario del male, è pure simbolo del Cristo...

Inchiodati a croci di ferri, oggi, sono tutti i sentimenti e le attenzioni e l'amore per le creature del mondo che non sappiamo coltivare più. Come a una croce, duemila anni fa, fu inchiodato il folle che invitava ad amare ladri e prostitute...

Scusate il turbamento, ma l'immagine della cicogna trafitta si accavalla insistente a un ricordo che mi era dolce...

Era valsa la pena di salire fin su una terrazza, su su per i tetti di Marrakech, un giorno d'autunno inoltrato, per vedere, sopra una sporgenza di mura, in bilico, sembrava, su quel che restava di un bastione corroso dal tempo, una coppia di cicogne. Due splendidi uccelli che stavano ritti sul nido intrecciato di rami secchi. Avrei passato ore a guardarli, immobili nel sole. Poi uno dei due, il maschio ho pensato, si è spostato sul ciglio estremo del tratto di muro, per poi subito tornare accanto alla compagna, piegare il

capo all'indietro, fletterlo in avanti, e iniziare a battere il becco veloce. Poi il battito della risposta di lei... Ne è nato un canto che ha sovrastato le voci convulse della folla laggiù in strada. Scambi, fra loro, di parole, leggere. Di felicità, ho pensato. In attesa del trascorrere dell'inverno. Prima di ripartire per attraversare il mare e ancora una volta raccontare a noi il ritorno della primavera, a risvegliare le nostre sopite radici.

Ma quante trappole sul loro cammino...

Ricordate la vicenda della cicogna che quattro anni fa fu "arrestata" in Egitto? Ne parlarono in molti, una storia che un po' faceva "colore", un po' sorridere... La cicogna fu arrestata perché sospettata di essere strumento di spie, per via di un congegno elettronico che un gruppo di ricercatori francesi le aveva applicato sulle ali, in realtà per monitorare le migrazioni. Ma, sapete com'è... con l'aria che tira... magari quel congegno era una bomba, magari un registratore-spia, la cicogna una Mata Hari dei cieli... Non fu difficile accertare di cosa si trattasse davvero e la cicogna, riconosciuta la sua innocenza, fu liberata. E fu ben triste leggere in seguito che fu catturata e uccisa da qualcuno che la portò in tavola...

Rimane l'immagine di quegli ultimi suoi giorni, prima della breve ritrovata libertà, trascorsi dietro le sbarre di una prigione. Lo sguardo mesto, il capo chino che sembrava interrogarsi, senza trovare risposte, per quella prigionia che l'idiozia degli uomini le aveva inflitto.

Ne avevo fatto l'immagine di testata della pagina di "Urla a bassa voce", raccolta di testimonianze dal carcere. Nulla meglio dei suoi occhi e del suo capo chino, a cercare ragioni e non trovare risposte (risposte accettabili) al perché del trattamento che riserviamo a uomini e animali, troppo spesso prigionieri della nostra feroce stupidità.

Tornando al delitto della cicogna sul campanile della chiesa, di quell'uccello che pure sempre è stato uccello del buon augurio...

Era stato accolto come segnale di buon augurio anche il grande albatro che si era fermato sull'albero della nave travolta dalla tempesta, ma con atto crudele, e assolutamente gratuito, il marinaio della favola buia di Coleridge l'uccide.

E di qui (l'avrete letta, immagino, la "Ballata del vecchio marinaio") l'inizio della catastrofe e l'uscita dal mondo, lo spalancarsi del soprannaturale, l'angoscia dell'inconscio... se il cerchio è stato per sempre spezzato...

Il vecchio marinaio non morirà nella tempesta, sopravviverà alle sciagure che seguiranno, ma vivrà per espiare, trascinandosi nel peso del rimorso. Vivrà per raccontare la sua storia, perché sia da insegnamento al mondo. Ma il mondo sembra abbia ben poco imparato.

24 settembre 2017

PRIGIONIERI DEL TELEFONINO

Ritrovo questo pensiero di quattro anni fa. Era anche allora inizio d'autunno. Guardandomi intorno, in una stazione di metropolitana, cercando sguardi, ma trovando nient'altro che teorie di persone, giovani, meno giovani, di ogni razza, con lo sguardo intento sul piccolo schermo di qualcosa di elettronico, a lanciare messaggi, cercare risposte, a scavare, tutti, nell'altrove. Esercizi, di nullificazione del presente, e di chi, ciascuno, pure ha al suo fianco. O costruzione, aerea, di nuove prigioni...

Ieri, quattro anni dopo, ancora una giornata di quell'azzurro che solo settembre sa regalare... su un autobus nel tentativo di attraversare la città, ho avuto netta l'impressione che questo nostro frenetico comunicare sia diventato una rete che ormai ci imprigiona, legandoci a tutto e a tutti in ogni momento della vita. Più che impressione, un incubo, ché quella rete è come tela di ragno, impalpabile e vischiosa, che tutti ha preso nella sua trappola.

E come non sentirsi soffocare... pensavo ieri, assediata da un chiacchiericcio confuso di persone, ognuna a parlare con qualcun altro che non era sull'autobus, e a parlargli a voce alta, altissima nei momenti più eccitati, come se intorno non ci fosse nessuno oltre al fantasma del proprio interlocutore, parlando, anche, delle cose più intime...

E vengo a sapere che Nicola si è comportato così e sempre così si comporterà. L'ha imbrogliata, tradita, è *uno stronzo... cosa vuole ora... come vuole che lei si senta, come pensa che possa mai più considerarlo... no, no... è inutile... già lo scorso anno, quel giorno che lei...*

Mentre la vicenda di Nicola viene sovrastata da una risata, di altra donna che ride e ride di come Maria proprio non sa vestirsi... *ah ah! mentre lei sì che li porta i pantaloni stretti... poi quando li leva le si scuce sempre*

l'orlo...ah ah!... ma che importa, perché l'altra sera, quando Maria, come al solito... Intanto un'altra ragazza, un po' più sul "grande fratello" ... che schifo Mario, che ha detto a Marta che l'altra sera non l'avevano avvisato... lei sapeva che poi andando da loro anche Giovanna e Nicola se la sarebbero presa... lei sì, aveva avvisato Giovanni, di non dirlo a Mario, ma Giovanni, se ben ricordava, anche l'altra volta, quando ancora stava insieme a Rosalba... quella, sì, meglio che l'ha lasciata... Mentre un uomo, un po' sul feroce, a denti stretti intima, a una lei suppongo, che non chiasse con tanta insistenza, ché solo l'infastidisce... Ho da lavora'. Nun me credi? Nun m'porta... No, stasera nun torno, me stai a rompe'... lei non vuole capì che...

Nessuna delle conversazioni è durata meno dei quindici minuti della durata del mio percorso, e chissà per quanto ognuno è andato avanti.

"Ma prima, come facevano a parlarsi...", borbotta una signora più o meno della mia età. Già, prima come si faceva...

Soprattutto, perché quasi nessuno sente il bisogno di abbassare il tono della voce, come ognuno entrasse in un microscopico universo di solitudine a due, e tutto il resto intorno svanisce, tanto che tutti sembrano sentirsi liberi di usare il linguaggio piuttosto sboccacciato che in pubblico in genere si tende a controllare.

E magari cambiano gli argomenti e il linguaggio, ma non crediate che viaggiando su Frecce, bianche o rosse che siano (e prima o seconda classe fa lo stesso) le cose cambino... solo, le telefonate d'affari sono ben più noiose, a meno che non capiti qualcuno che, come m'è toccato d'ascoltare, fra partite di merci che andavano e venivano s'era messo a organizzare una cena a base di cacciagione nella sua villa di campagna, perché, assicurava, così gli piaceva godersela nei fine settimana.

Sembrava trama di un film del miglior Tognazzi...

A dire il vero, per quante ne ho sentite negli ultimi tempi, usando ormai solo mezzi pubblici, involontariamente ascoltando, a volte abbassando gli occhi, per pudore sì, perché alcune cose non vorresti averle sentite... la tentazione spesso è stata di registrarle, quelle conversazioni, e poi mettere in fila tutti quei tasselli, a comporre un grande romanzo della contemporaneità. Ne verrebbe fuori una "Comédie Humaine" del Duemila. Quasi quasi da fare invidia a Balzac...

La commedia di un'umanità che sembra urlare ogni momento la sua fragilità e la sua solitudine, e vorresti quasi abbracciarla e consolarla, questa umanità, e rivestirla, persino, di valori andati, quelli sia pur "borghesi" della discrezione, del pudore, del decoro, del rispetto degli altri, anche... che pure in qualche modo qualcosa del sé forse, insegnando a rispettare, proteggevano...

O forse non ho capito niente. O forse questa è la traduzione contemporanea de "il personale è politico". Si diceva così, no? Cosa che francamente non mi ha mai molto convinta, ma forse questa è solo deriva solitaria e anarchica di un gatto randagio...

Un'immagine ironica, ma neanche poi tanto, rubata alla rete. La foto scattata sulla banchina di una stazione. Un gruppo di gente ad aspettare il treno. Tutti hanno lo sguardo fisso su un cellulare. Tutti tranne un omino, che osserva il mondo. Non lo noteresti neppure in mezzo a quella folla. Ma qualcuno ce lo fa individuare, tracciando intorno alla sua figura un cerchio rosso. Con una scritta. "Attenzione, è pericoloso: si sta guardando intorno!".

Ricordando all'improvviso questa immagine, ieri sull'autobus, rendendomi conto di essere una delle pochissime persone a non interloquire con uno schermo, mi sono affrettata a frugare nella borsa e fingere l'urgenza di una chiamata.

Vedi mai che possa essere segnalata come persona pericolosa che ancora si ostina, con sfrontatezza, a guardarsi intorno...

29 ottobre 2017

SIFF, SOPHIA, SORAYA, SAPHIRIA. ORA CHE NON NE PARLA PIÙ NESSUNO...

Ne avrei voluto parlare la settimana scorsa e mi è sembrato persino un po' vigliacco scrivere d'altro, fuggendo in parole di leggerezza... dopo aver letto di quel padre che ha detto basta alla vita portando via da questo mondo i suoi quattro bambini. Faycal Haitot, venuto dal Marocco a costruire il suo futuro nel nostro paese, dove la sua famiglia aveva iniziato a crescere... Una storia terribile, così terribile che mi si è soffocata in gola.

Lasciando solo, ossessiva, l'immagine immaginata di quei loro corpi, tutti in fila su un grande letto... Faycal Haitot, e Siff, Sophia, Soraya, Saphiria. Di loro, dopo l'enfasi commossa del primo giorno, oltre che qualche pagina locale, già non parla più nessuno.

Eppure, bisognerebbe ancora provare a trovare le parole, a raccogliere il filo di un pensiero, perché è vicenda che tanto racconta della realtà di persone che fanno parte, ci piaccia o no, del nostro presente. Provo a trovare le parole, adesso, che "la notizia" è stata ingoiata dal vuoto ingordo di questo nostro tempo.

Intanto per Siff, Sophia, Soraya, Saphiria, undici, sette, cinque e tre anni... che il padre temeva avrebbero potuto togliergli, rendendo definitivamente fallita e misera la sua vita. Quei quattro ragazzini ai quali, raccontano, restava sempre accanto. Bambini nati nel nostro paese, nel nostro paese avviati nella vita, che era solo all'inizio, ma che se le cose fossero andate diversamente, se ne avessero avuto il tempo, ne sarebbero diventati cittadini...

Alcune parole, per cominciare, su un incipit d'agenzia. "Dramma della follia", annunciava... espressione che troppo spesso serve ad allontanare da noi la realtà delle cose, quando non vogliamo fermarci a capire, quando vogliamo essere ben sicuri che ci sono gesti che appartengono ad altri, lì ben confinati in un mondo che non ci riguarda, quello della "follia", appunto. Come se in questa storia non vi fossero ragioni. Ragioni sociali, culturali, umane... Le tante ragioni del gesto del padre, immigrato "regolare", annichilito dalla crisi nera che gli ha portato via lavoro e dignità... e lo strazio che deve essersi portato in silenzio dentro... Ragioni che hanno condotto a quel gesto che non può essere riassunto in una parola che ancora, nel nostro sentire, rimanda a stati di alienazione. Non follia, ma disperazione. Quella sì, e tanta. E la disperazione (mi colpì e l'appuntai, la definizione che ne aveva dato George Eliot) "non è altro che la dolorosa avidità di una speranza non esaudita". In questa storia, l'avidità, legittima, della speranza di una vita sognata che era già perduta.

Disperazione, troppa. Non ha fatto vedere a un padre l'orrore del suo gesto, il suo urlo lanciato al mondo dopo i lunghi giorni di muto sconforto. Un urlo che si solleva sopra le tante altre storie di silenziosa disperazione, che non vediamo, di cui pure racconta.

Pensando a quella madre... che le difficoltà avevano già spinto in un cen-

tro psichiatrico, che ancora non si era ripresa del tutto della sua forte depressione, ora rimasta sola, con le sue lacrime...

Pensando a lei, già fragile della sua tristezza... per cercare di capire un aspetto, cui non si pensa mai abbastanza, della vita difficile di chi lascia il proprio paese.

Non vi avevo riflettuto abbastanza neanche io, prima di incontrare l'esperienza del Centro di etnopsichiatria Franz Fanon, di Torino, primo centro nel Sistema sanitario italiano al quale si sono potuti rivolgere i migranti. Roberto Beneduce, che è stato fra i fondatori del centro, mi spiegò come gli stranieri finiscono ricoverati nei centri di salute mentale molto più spesso degli italiani e mi aveva aiutato a capire come la condizione stessa di migranti e le difficoltà che incontra chi arriva in un paese straniero possano essere causa e acceleratore di disturbi psichici...

Perché è tutto un mondo, culturale, d'affetti, di vita, che migrando si perde. Bisogna saper leggere gli effetti della perdita del contatto col proprio retroterra, per comprendere le fragilità di chi arriva in un paese altro. È cosa che forse inizieremmo a capire se provassimo a coltivare un po' di capacità d'immedesimazione. Ci aiuterebbe a guardare a chi approda alla nostra terra con occhi diversi...

"A volte ci si ferma davanti a sguardi lunghi, silenziosi – mi racconta spesso Daniela, Daniela Morandini, che a un gruppo di ragazzi venuti dal mare insegna l'italiano – E dietro ai sorrisi sembrano correre pensieri che vanno molto, molto lontano". E come fermarli, come provare a seguirli, a capirli, se pensi che tutto il loro mondo hanno lasciato laggiù, oltre il mare... "Tutti – mi racconta – hanno occhi profondi dove riaffiorano dolori antichi. A volte anche lucidi, ma per poco, perché neanche piangere è consentito. Perché...Aiwa! che, nella loro lingua, vuol dire andiamo avanti".

Bisognerebbe avere capacità d'immedesimazione. Per non dimenticare troppo in fretta gli occhi umidi di quel padre, umidi e dolci come quelli, inconfondibili, della gente del suo paese. Che immagini siano gli stessi dei quattro figli che sempre aveva intorno a sé. Anzi, si riconoscono benissimo quegli occhi, se guardate attentamente la foto di lui con accanto due delle bambine, pur nell'effetto *flou* che stende un velo a confondere i lineamenti dei minori. Si riconoscono nel colore brillante delle magliette di ragazzine...

Immedesimarsi, ma forse anche qualcosa di più. Parla, Canetti, del dovere

di conservare la capacità di metamorfosi per tenere aperte le vie d'accesso tra gli uomini. Alla metamorfosi soprattutto l'uomo deve la sua pietà, che "non ha alcun valore se viene proclamata come sentimento generico e indeterminato. Essa esige la concreta metamorfosi in ogni singolo essere che vive e che c'è".

Perché non basti un giorno a respingere nel nulla i nomi di una storia che tanto dice di quello che sta succedendo nel nostro tempo, accanto a noi. Adesso che già non ne parla più nessuno...

Rimane, sola nel suo dolorante stupore, la piccola comunità che aveva in seno quella famiglia, e in qualche modo, pure, aveva provato ad accoglierla, e che difficilmente, penso, dimenticherà...

29 gennaio 2018

INCANTESIMO NAPOLETANO...

Ci crediate o no, questa è la storia di un incantesimo...

Dovete sapere che c'è un angolo nella mia casa che è una sorta di piccola aiuola e, come tutte le cose che hanno vita, nel tempo si trasforma seguendo cicli: esplose di fiori, regala nuovi rami e gemme e piantine da moltiplicare, si infoltisce di foglie, le vede cadere in aliti di silenzi... al ritmo delle stagioni. Stagioni dell'anima anche, se una volta (e il motivo è segreto fra noi) tutto è all'improvviso appassito. E chissà a quale stagione dell'anima quel che è successo in questi giorni risponde. Vi racconto.

Accanto alle mie belle piante, qualche tempo fa sono arrivate due orchidee. Una l'avevo raccattata, morente, da casa di un'amica che, per sua avvilita ammissione, proprio non sapeva che farne. L'altra lasciata in custodia a me da mia madre al termine dell'ultima sua festa di compleanno, carica di splendidi fiori bianchi, che dopo un po' ha perso. Hanno trovato posto, le due piante, sul ripiano della credenza e lì sono rimaste, in silenzio, un po' meste, senza mai l'accento di una gemma... e il desiderio di vederle in fiore è per me davvero grande...

"Ma tu, sai come far fiorire le orchidee?" ho fatto una telefonata a mio fratello, Pino, che di orchidee ne ha una proprio molto bella e lui, che qualche risposta cerca sempre di darla, e nella maniera migliore possibile,

si è anche consultato con un fioraio. Non uno qualsiasi. Rosario, Rosario De Martino. Fioraio storico, da sempre lì, nella piazza centrale di Caserta, sotto la statua del nostro Vanvitelli... che tutto immagino sappia, di fiori e piante e dei segreti della loro vita. Segreti del respiro della terra, che un po' sanno di magia, roba che solo a sud del Garigliano...

Così, fai qua, fai là, ma soprattutto, il consiglio del signor Rosario: "Fate mettere nel terriccio, fra le radici della pianta, un fagiolo".

Un fagiolo? "Sì, un fagiolo. Quando il fagiolo si svilupperà e nascerà la piantina, e si vedranno le prime foglioline, l'orchidea, che è un fiore molto invidioso, non vorrà essere da meno e subito ci sarà il gettito che poi fiorirà".

Mi state prendendo in giro? "Niente affatto ... così è".

Ma proprio in mezzo alle radici? Non si può mettere il fagiolo in un vasetto accanto?

"No, no... così magari neppure lo vede. Deve sentirne la vita vicina vicina..."

E certo, l'altezzosa orchidea magari un vasetto poco più in là neppure lo vede.

Quindi così ho fatto. Ho messo un fagiolo nel terriccio di ciascuna pianta e poi, a dire la verità, a che nascessero fiori quasi non ho pensato più, salvo sorridere, ogni tanto, con tenerezza e incanto, a quell'idea di fagioli come magici, capaci di provocare la fioritura nelle orchidee più riottose.

Ma l'altra mattina... passando ancora assonnata accanto alla credenza ho visto che dal vasetto di una delle due orchidee, quella a destra sul ripiano, è spuntata una piantina di fagiolo, che ha schiuso due foglioline. Mi sono intenerita, per quella nuova vita... ma mi si è davvero fermato il respiro vedendo, sul tronco dell'orchidea, esattamente all'altezza delle foglioline di fagiolo, il gettito d'un rametto, promessa della fioritura che verrà. E il gettito, vi giuro, l'ha solo la pianta nel cui vaso il fagiolo ha messo radici e foglie, non l'altra orchidea, nel cui vaso il seme credo stia ancora dormendo. O per sempre ai suoi piedi si è spento.

Inutile dirvi che ho subito chiamato mio fratello per dirgli di tanto stupore e chiedergli di ringraziare il signor Rosario, per il dono di questo miracolo. "E perché... avevi messo i fagioli senza crederci davvero?" mi ha quasi rimproverata.

Ma no, ma no... Per carità, certo che ci ho creduto da subito. Adoro le fiabe e tutto quanto sa di magia. Ho sempre fermamente creduto nei miracoli, e continuo a crederci, anche in quelli che so che mai si compiranno... Ma questo mi è sembrato proprio un incantesimo. Come nel racconto di una fiaba, dove è sempre possibile l'impossibile e tutto si può incontrare, compresa un'orchidea invidiosa delle foglioline di un fagiolo. E solo dalla casa del Sud poteva arrivare...

Ogni mattina, statene certi, andrò a spiare quel che accade fra le piante. Sono certa sarà una fiaba a lieto fine. L'orchidea fiorirà e ne sarete avvisati. E come tutte le fiabe, a ben pensarci, sembra avere anche la sua bella morale. Anzi, come alla fine dei racconti di Perrault, mi viene da dire che questa fiaba di morali ne ha due...

Prima morale: anche sentimenti come l'invidia, che tanto indichiamo come cosa disdicevole, può alla fine dare bei frutti (o fiori) se indirizzata a buon fine.

Seconda morale: persino l'altezzosa orchidea, che di bellezza ben se ne intende, ha saputo leggere la bellezza nella vita di un semplice fagiolo, se tanto ha desiderato volerla superare... che è cosa (saper leggere la bellezza anche in ciò che può sembrare modesto) che tutti dovremmo imparare a fare.

E figuratevi se in questa fiaba non voleva entrare anche Gatto Randagio. Invidiosissimo di tutto, non mi avrebbe perdonato di esserne lasciato fuori. E ha voluto aggiungere un suo finale. Che in realtà è un suggerimento. "Seminate fagioli", ha detto spalancando gli occhi.

E dove? "Provate a mettere un fagiolo nelle scarpe di chi vorreste in qualche modo cambi. O trasformatevi in fagiolo voi stessi... magari riuscirete ad avere attenzione da chi guardando sempre e solo a se stesso non riesce a vedere la bellezza e la verità che è nella vita intorno, e chissà che alla fine risponda con nuovi colori, a finora inascoltati inviti".

Ho sorriso. Non l'avessi mai fatto! Il Randagio l'ha preso per incoraggiamento e ha continuato a pensare a persone luoghi e cose accanto a cui piantare fagioli. Vi risparmio l'elenco, vi dico solo che fra vita pubblica e privata... Insomma, non si è più fermato. È ancora lì che sta almanaccando e calcolando... quanti fagioli dovrà procurarsi da seminare... perché fiorisca intorno il mondo dei suoi sogni...

1 aprile 2018

APOCALISSI...

Avrei voluto parlare di Pasqua e di resurrezioni, ma proprio non trovo ragioni...

Pensando a Maria. Perché alle immagini luminose, agli sfondi azzurri di cieli e spume di nuvole, ai volti trionfanti di luce dell'iconografia a cui rimanda la Pasqua dei cristiani, si sovrappone un volto di lei che non riesco a mandar via... Ed è ancora il volto del Venerdì Santo, di quando, come si legge nel racconto di Nicodemo, Maria diede in un gemito profondo... "ma ormai figlio mio anch'io morirò con te"... e poi gridò di nuovo a gran voce ai piedi della croce del figlio che muore...

Tutto sembra rappreso nel momento di quel gemito, difficile andare avanti a sfogliare le pagine del racconto, dopo aver visto e rivisto immagini che arrivano dalla Siria, e ascoltato quel grido da Ghouta... "vediamo i nostri figli diventare cadaveri"... Ghouta, e tutti quegli altri posti intorno e i confini vicini, dove oggi altre madri piangono i figli della Marcia del ritorno, sulla terra di Palestina.⁶ E poi quegli altri figli che non vediamo, e tutte quelle altre madri il cui grido non sentiamo...

Quale resurrezione nei luoghi, così vicini così lontani, dove la vita sembra essere un solo eterno venerdì di passione, dove solo la morte trionfa... un massacro così vicino, così lontano, che solo a tratti riesce ad avere uno sprazzo d'attenzione e poi tutto subito si richiude...

Come partecipare alla gioia della resurrezione, come leggerne le pagine, mentre laggiù (rileggo titoli dalla Siria) "infuria l'apocalisse".

Ma l'Apocalisse, quella con la "A" maiuscola, è libro delle vittime che si fa denuncia. Libro definitivo. Libro spietato, se spietata è la violenza degli angeli che si fanno giustizieri. Ma in questo mondo sembra non ci sia ancora giustizia. Questo gridano le madri e i figli di quelle terre nel giorno eterno della loro passione...

"E se fosse tuo figlio?". In rete, nella pagina di Futura, incontro le parole

⁶ La Marcia del Ritorno, manifestazione di protesta lungo il confine fra Israele e la striscia di Gaza organizzata in occasione dell'anniversario dell'esproprio delle terre arabe da parte degli israeliani nel 1948. Indetta per rivendicare il diritto al ritorno nelle proprie terre. Le proteste, violentemente represses dalle forze israeliane, provocarono, denunciando i palestinesi, oltre 250 morti e circa 23mila feriti.

di Cecilia, figlia di Gino Strada e Teresa Sarti: “Teresa, mia madre, diceva che alla fine capire la guerra era tutto qui. E da quel capire viene l’agire, perché se fosse tuo figlio faresti qualcosa, giusto? Trent’anni fa io e la mia mamma abbiamo visto insieme il nostro primo ferito di guerra, un bambino che aveva la mia età. Quella notte abbiamo guardato insieme la faccia della guerra; io non ho pianto, lei sì. Il nome del suo pianto, l’ho saputo dopo, era: e se fosse mia figlia? E se fosse il tuo?”.

Parole di verità. Ma la nostra interessata ignavia ci impedisce di farci questa domanda, e chi potrebbe, dovrebbe, ad alta voce parlare, “codardamente tace”.

C’è un passo dell’Apocalisse di Giovanni che più di tutti sempre mi colpisce e inchioda. “E all’angelo della chiesa di Laodicea scrivi: – Conosco le opere tue, e che non sei né frigido né fervido. Così, perché sei tiepido, né caldo né freddo, sto per vomitarti dalla mia bocca – ”

È per la nostra tiepida ignavia che saremo vomitati dalla Sua bocca?

Nell’attesa della giustizia che gli angeli dell’Apocalisse promettono, quale consolazione, per i troppi figli che non torneranno dalla morte...

Un pensiero, un desiderio impossibile... vedere tornare sulla terra “un piccolo angelo di Dio”, il Gesù bambino di uno dei vangeli apocrifi, quello dello pseudo Tommaso, dove si racconta di un giorno che nel vicinato di Giuseppe morì un bimbo malato, e sua mamma piangeva disperata... “Gesù sentì che c’erano grandi lamenti e agitazione e corse lì in fretta, e trovato il bambino morto gli pose una mano sul petto dicendo: – Dico a te bimbo, non morire, ma vivi e resta con la tua mamma! – E subito quello si guardò attorno e sorrise. Vedendo questo le persone presenti si stupirono e dissero: – Davvero questo bambino è un angelo di Dio perché ogni sua parola è un fatto compiuto – ”.

Poi il piccolo Gesù uscì da quella casa e si mise a giocare insieme ad altri bambini. E questo non fu il solo bambino restituito alla vita, come racconta Tommaso ismaelita, che “tutte queste cose ho visto”...

Ma oggi, rimane il dolore impossibile delle madri delle nostre guerre, sullo sfondo di cieli grigi e polvere, e pietre aspre che sono ossame. Nessuna resurrezione per i figli di queste madri (e dei padri)... quando non sono anche loro a morire... quando non riescono a fuggire...

Ci siamo tutti commossi e inteneriti per la foto del bambino nella valigia,

diventato il simbolo dell'esodo da Ghouta. Sembra dormire di un sonno smarrito, innocente e vittima, e pure dolce, come un cucciolo indifeso. Come un capretto... di quelli che portiamo, a pezzi, al tavolo della nostra indifferente ingordigia...
buona Pasqua a tutti...

8 aprile 2018

AFGHANISTAN, STORIA DI WALI

Storia di Walimohammad, che ha bussato alla mia porta con un messaggio postato su facebook e l'urgenza di raccontare le vicende della sua vita... Walimohammad Atai, poco più che ventenne, venuto quattro anni fa da un villaggio dell'Afghanistan, che vorrebbe essere aiutato a raccontare, raccontare e raccontare... perché non gli basta, non gli può bastare, essere oggi uno dei fortunati che si sono salvati, approdato qui in Italia dopo un terribile viaggio nascosto in un tir, per fuggire dalla sua terra in guerra e dalle minacce di morte. Wali (come lo chiamano gli amici italiani, "perché il nome intero sembra troppo difficile da pronunciare") oggi, a ventuno anni, vive in Puglia, è mediatore culturale per una società che si occupa di immigrazione, è, con le quattro lingue che conosce, prezioso collaboratore di commissioni territoriali, tribunali, ospedali, questure e studi legali, sta per laurearsi e può dire di essere contento di vivere, libero, nel nostro paese.

Di lui e della sua storia qua e là, a tratti, si è parlato. Ma ancora busso alle nostre porte, e mai smetterà di bussare, ho capito, sentendo la sua voce appassionata... perché è peso enorme il pensiero del paese che ha lasciato e vorrebbe che tutti, ma proprio tutti, sapessero e capissero e mai dimenticassero cosa realmente accade laggiù.

"Io invio la mia storia per trasmettere la voce di centinaia di bambini che vengono usati come bombe... miei amici che ancora si arruolano con i talebani e poi vanno con il giubbotto esplosivo e la chiave del paradiso al collo per uccidere gli altri..."

Come è accaduto al suo amico Said, di cui racconta: "aveva programmato di farsi saltare in aria in un affollato mercato a Jalalabad...", il suo amico

Said, così bravo a costruire aquiloni e farli volare come nessun altro nel villaggio, ma che un giorno viene reclutato dallo zio... uno zio che “non stava cercando di fargli indossare una cintura esplosiva, ma gli stava dando un biglietto per il paradiso, perché l’amava, e voleva che diventasse un martire”. E poi martire è diventato, Said, facendosi saltare in una moschea, “dove ha ucciso 26 persone mentre pregavano, e tante altre ne ha ferite”.

Nel bagaglio che Wali ha portato con sé ci sono tanti ricordi come questo, insieme, sopra tutti, al ricordo delle parole del padre, Atta Mohammad, che era psicologo, e diceva che i ragazzi devono studiare anziché farsi saltare in aria “perché non c’è nessun paradiso ad attenderli”, e per questo è stato ucciso. Seguendo le orme del padre Wali aveva aperto nel suo villaggio una scuola, con l’aiuto del governo e degli americani, ma è accaduto che bombe americane prendessero di mira anche il suo villaggio e, accusato di essere una spia, per non essere ucciso è dovuto fuggire da un paese che altrimenti mai avrebbe abbandonato.

Storia di Wali... che nella sua pagina fb si definisce semplicemente “studente”. E davvero studia, studia molto, sta per prendere la laurea in scienze della mediazione linguistica, e sembra non dimenticare neanche per un attimo l’insegnamento di suo padre...

“Paese libero non è quello dove ognuno può dire ciò che vuole, ma quello dove nessuno è obbligato ad ascoltare ciò che un altro può dire. L’unica cosa che può porre fine alla guerra in Afghanistan è l’istruzione, senza l’istruzione nessuno porterà la fine della guerra in Afghanistan!”

Da sempre si pone domande... “Io mi domando come mai i talebani non vengono ancora sconfitti? E da chi sono armati? E la comunità internazionale davvero vuole aiutare o contribuisce alla situazione di instabilità?”. Domande di cui ha chiara la risposta... “ci sono troppi interessi economici di mezzo e a rimetterci sono solo i miei connazionali che spesso non sanno neanche per chi o cosa combattono. Direi che questa guerra nessuno vuole davvero interromperla e le persone come me vengono accusate di essere infedeli quando vorremmo solamente vivere in pace ed esprimerci liberamente come negli anni ’70 quando le donne neanche indossavano il velo”.

Già, sembra che l’abbiamo tutti dimenticato... c’era un tempo in cui nel

suo paese le donne neanche portavano il velo e il diritto all'istruzione era libero... "e questo in un paese musulmano, cosa che sta a significare che il problema non è l'Islam ma gli interessi che girano intorno all'Afghanistan". Anche per questo, mi racconta, "sto finendo di scrivere un libro sulla situazione attuale dell'Afghanistan, la mia storia, ma soprattutto la differenza tra Islam e terrorismo". E aspettiamo, davvero, di leggere quanto Walimohammad Atai avrà da dire...⁷

Non finirà mai di bussare alle nostre porte per testimoniare Wali, che dall'Afghanistan ha portato con sé anche il dolore di un fratello impazzito per le torture subite. Da qualche tempo il fratello è riuscito a raggiungerlo qui in Italia, nel Gargano, dove vivono ora insieme, e anche di lui ogni istante si occupa...

Mi ha fatto leggere, Wali, le riflessioni dei ragazzi di un liceo ai quali ha raccontato la sua storia e il suo lontano paese...

"Questo ragazzo afgano in soli 21 anni ha vissuto le esperienze più crudeli, atroci e difficili, eppure si ritrova a dire 'la vita è bella'...", si stupisce Maria Chiara...

"... i diciassetenni entrano abbattuti ogni giorno a scuola e ne escono ancora più stanchi. Sempre a dormire o al cellulare, abbindolati dai social network. A 4000 km da noi, ci sono ragazzi che per sfuggire alla guerra e poter andare liberamente a scuola viaggiano sotto un tir..." Francesco ... Leggendole, vien da pensare che mille e mille altri incontri nelle scuole dovrebbe fare Wali, che tante cose potrebbe insegnare, e non solo sul suo paese e sugli aquiloni che non volano più. Potrebbe, molto, insegnare della vita...

Potrebbe trasmettere, anche, qualcosa della sua dolce "laica" ironia, se pure, come leggo nella sua pagina di fb, racconta: "Un giorno un povero ragazzo disse alla sua Mamma: Dio è onnisciente, onnipotente, onnipotente, solo che non mette mai in pratica queste sue magnifiche qualità. Forse l'età l'ha reso troppo pigro e per questo non risponde alle nostre preghiere... altrimenti perché Dio non fa finire la guerra In Afghanistan?" Questo Dio pigro... chissà che non si lasci infine scuotere e commuovere dalle figure in cartapesta che Wali da sempre crea: un coccodrillo, una

⁷ Il libro "Ho rifiutato il Paradiso per non uccidere" (Multimage) uscirà nel 2019, nel 2020 una seconda edizione ampliata.

capretta, una figura di donna, una figura d'uomo, come ombre magre, lei con gli occhi chiusi, lui con gli occhi persi, sbarrati sul mondo ...

22 aprile 2018

STANZE “SOSPESE”

“Beh, qui siamo mica a Bollate”, Gatto Randagio ha sentito spesso così sospirare qualcuno dei “cattivi” soggetti che ormai stabilmente frequenta. Bollate, carcere modello sinonimo di civiltà (se civile può mai essere l'idea della carcerazione), sogno di chiunque, varcato il cancello di un istituto di pena, inizi a capire dov'è che è davvero finito...

E a Bollate, dunque, ha letto il Gatto, verrà sperimentato un arredo per celle più funzionali, in maniera che dallo stesso pur breve spazio si possano ricavare piccole “comodità”. Tipo barre multiuso che diventano mensole, tavolini smontabili, guardaroba ricavati in angoli del letto a castello... “Stanze sospese”, la mostra in cui si presenta il progetto, al quale hanno lavorato designer e detenuti, nell'ambito del Fuorisalone milanese.

Certo negli spazi costipati, e spesso fuori norma, delle celle in cui sono ristretti i nostri detenuti, potrebbe un po' rasserenare sapere dove mettere una maglietta in più, dove sedersi, dove poggiare con agio un libro... ma, primo pensiero del Randagio, di Bollate ce ne è uno solo... e poi e poi ... c'è sempre quel tarlo che gli rode dentro, da quando ha toccato con mano cosa sia una detenzione, che per quanto si possa abbellire, riformare, attenuare... proprio non lo convince quella strana idea di rieducare imprigionando corpi... sorvegliando e punendo...

Questo stava rimuginando, il Gatto, leggendo delle “stanze sospese”, quando incappa nel prototipo di sedia ideata per i piccoli ospiti dell'Istituto di custodia attenuata dove sono le donne con bambini. Le donne, sapete, possono tenere con sé i figli fino all'età di cinque anni. La sedia pensata per i loro bambini è modificabile, per adattarsi man mano alla crescita del piccolo...

E subito, al Gatto, gli si rattroppisce l'anima, avverte qualcosa che lo lacera dentro, come un prolungato graffio gelato...

“Il pensiero di quella sedia, programmata per crescere... – mi ha detto –,

vengono in mente le mutazioni degli arredi intorno ad Alice, nel paese delle meraviglie, quando la meraviglia del gioco si capovolge nell'incubo del tunnel nel quale precipita”.

“Pensaci un po’ – mi ha detto –, una sedia pronta ad adeguarsi all’età di chi lì dentro cresce, a definire un destino d’infanzia prigioniera”.

Certo che non è obbligatorio che il bambino di donna che abbia commesso reato vada anche lui in prigione, ma spesso è una scelta di fatto obbligata, se troppo piccolo per stare senza mamma, o senza alcun parente a cui poterlo affidare, per esempio. E mi ha ricordato, il Randagio, quanti bambini passano i primi anni di vita insieme alle loro madri, nella tristezza delle nostre celle... settanta, secondo i dati aggiornati a marzo del ministero di giustizia.

Ora, in un Istituto a custodia attenuata per detenute madri (ICAM), oltre e prima dell’idea di sedie che crescano con loro, i bambini hanno intorno un ambiente che non ricorda il carcere, dove chi si occupa della sorveglianza non porta la divisa, dove vi sono educatori specializzati... ma questo rimane un sogno per la maggioranza dei piccoli detenuti e delle loro madri, perché gli ICAM in Italia sono solo cinque.

Le cose sembrano a volte vengano a cercarci... Proprio due giorni prima, Stefania (Stefania Elena Carnemolla) mi segnala, dalla pagina della Società italiana di pediatria, un articolo in cui la dottoressa Michela Salvioni, che proprio a Bollate presta la sua opera, spiega cos’è la vita di un bambino in un carcere “normale”. Per quanto si possano dipingere d’azzurri le stanze-asilo, rimane l’ambiente carcerario, con le sue regole, i suoi tempi cadenzati, le sbarre, il rumore del ferro, le guardie... e quanto problematico può diventare il rapporto affettivo con la madre, spiega Salvioni, quando unica figura di riferimento in mezzo a tanta estraneità, la madre a cui unirsi in un legame che pure poi si spezza, quando, allo scoccare dell’età stabilita, il piccolo viene allontanato...

Immaginate allora quanta violenza per lui. Come non sentirsi abbandonato. E quanta violenza per lei, che perde l’unico appiglio, l’unico riferimento di vita, al quale si è morbosamente legata...

Quel sediolino intanto cresciuto di una, due spanne... che stridore, che incubo...

6 maggio 2018

L'AQUILA E IL BAMBINO

La prima volta che l'abbiamo vista, io e il Randagio, era forse appena arrivata nel quartiere. Un viso e un corpo d'ebano, avvolta nei colori delle splendide stoffe d'Africa... e un bambino con gli occhi enormi che le saltellava vicino, sgusciava, si allontanava, ridacchiava guardandosi intorno. Si era seduta, un po' sfinita, sulla panchina, sotto uno smilzo alberello, che la primavera non aveva ancora vestito di foglie, a vendere collane. Gliene ho comprate due, devo dire bellissime, di perle di legno colorato...

"Fabio!, torna qui, la signora è brava...", mentre trattavamo sul prezzo ha richiamato a sé il bambino che, birbante e allegro, ancora le sfuggiva e pericolosamente caracollava sul bordo del marciapiede.

Fabio? Nome italiano... "Sì, un nome italiano". Forse augurio, viatico per la giovane vita che muove i primi passi su questa riva, scelto da una mamma che ha lasciato alle spalle, di là dal mare, la sua terra. "Burkina Faso", mi ha detto.

Mi è venuto in mente l'inizio di un bel racconto che narra del Burkina Faso e del suo leggendario presidente, Thomas Sankara, cui costò la vita il sogno di un'economia di pace che potesse sollevare il paese dalla miseria. Pensate... solidarietà, sobrietà, produrre solo quel che si consuma... Sogno pericolosissimo. Avrebbe minato alla base le regole su cui poggia il nostro avido mondo. Ma non è di questo che ora vi voglio parlare...

Iniziava, quel testo, ricordando che le foglie negli anni raccolgono le storie che porta il vento. Ogni foglia ha il suo colore, i suoi segni, i suoi racconti. E chissà quanti e quali racconti sussurrano, a questa donna africana, le foglie dell'albero sotto il quale è tornata e torna ogni giorno a sedersi. Ora che l'albero è ricco di foglie e d'ombra...

L'abbiamo vista anche ieri, io e il Randagio, e ci siamo chiesti quale delle fiabe portate dal vento stesse raccontando al suo Fabio color cioccolatino, per intrattenerlo nell'attesa di acquirenti di collane, e intanto spiegargli, come le fiabe africane sempre fanno, i perché delle cose del mondo e prepararlo alla vita che l'attende.

"Sono sicuro – mi ha detto il Randagio – che gli ha raccontato la storia dell'aquila e il bambino. L'ho capito dallo sguardo preoccupato del bimbo, e da come, raccontando, lei lo carezzava, quasi a tranquillizzarlo".

L'aquila e il bambino. Fiaba antica, una delle più antiche, che spiega perché gli uomini si uccidono l'un l'altro...

Al Gatto questa fiaba piace molto. Spiega, guarda la coincidenza, che tutto è nato da un omicidio. Il primo omicidio. E la maledizione che ne è seguita ancora grava su di noi. "Mi aiuta a farmene una ragione – mi ha detto il Gatto – di quel che accade su questa terra". Giusto in questi giorni abbiamo letto della follia delle spese in armi nel mondo...

Così, tornati a casa, ha voluto che la raccontassi di nuovo anche a lui, la storia dell'aquila e il bambino. Forse non gli sarà venuta in mente per caso, perché anche in quella fiaba ci sono una donna, un bambino, un albero...

"Dunque. Una donna aveva un bambino. La mattina – ho iniziato a raccontare più o meno come ricordo – prende la zappa e va verso i campi. Fuori dal villaggio si ferma sotto un albero per allattare il bimbo e lasciarlo lì all'ombra, poi s'allontana per iniziare il lavoro della terra. Ma a un tratto il bambino si mette a piangere. Lei posa la zappa, va ad allattarlo, lo calma e poi riprende il lavoro. Dopo un po' ancora il bimbo si sveglia a piangere, e questa volta la donna vede un'aquila planare verso di lui... accarezzarlo con le ali e calmarlo... La donna quel giorno non disse nulla al marito, né il giorno seguente... che ancora successe che al pianto del bimbo l'aquila scendesse dal cielo per calmarlo... Ma in seguito, turbata e piena di stupore per quel prodigio che si ripeteva, raccontò quel che era accaduto".

"Che sbaglio! – si lamenta a questo punto il Randagio mettendosi le zampe sulla testa –. Non avrebbe dovuto... gli uomini capiscono poco di prodigi e di amore...". Gli piacerebbe tanto, lo so, che un nuovo prodigio mutasse il finale, ma...

"Ma, che dire, l'uomo non le credette e il giorno seguente andò con la moglie ai campi, portando con sé arco e freccia. Ancora il bimbo, lasciato solo sotto l'albero, si mise a piangere, ancora scese dal cielo l'aquila ad accarezzarlo. Ma l'uomo ebbe paura per il figlio e scoccò la freccia che però colpì il bambino. E l'aquila infuriata lo maledisse: – Poiché hai ucciso tuo figlio tu ancora ucciderai. Tu sei stato il primo e dopo di te tutti vi ucciderete fra di voi –

Maledizione che, come sappiamo, dura ancora oggi".

"Gli uomini e il loro istinto guerriero... – ha sospirato il Gatto –. Se dessero più ascolto alle donne..."

E per non pensare alle terribili cronache di morte che ancora infuriano nei notiziari, per non pensare a quanti sogni ancora si infrangono sulla nostra ferocia, ha tuffato la testa nei disegni dei ragazzi di Aiwa, Aliou, Ibrahim...⁸ per stordirsi di colori che, nonostante tutto, ancora parlano di vita. Donne al pozzo, donne in cammino sotto il sole, al lavoro sull'aia...

“Sembrano raccontare – mi ha detto – quanto la donna sia ricchezza della terra, e quanto è vero quel proverbio che dice: se le donne abbassassero



le braccia cadrebbe il cielo”.

Bisognerebbe far la prova, un giorno o l'altro, ad abbassare un po' le braccia. Chissà che il mondo, al pensiero di quel cielo che potrebbe cadergli in testa, infine non rinsavisca.

“Meglio non provare” ha tagliato corto il Gatto. Ed è risceso in strada.

Tornerà, sono certa, portandomi una nuova collana, di perle di legno colorato.

⁸ AIWA è il titolo del Millelire che raccoglie i disegni dei ragazzi incontrati nel centro richiedenti asilo di Casale san Nicola, a Roma. Ora non sono più lì, ma il loro lavoro va avanti...

27 maggio 2018

SOGNI INFRANTI E LA RABBIA DEL VENTO

Voglio confidarvi di un mio sentire privato, mentre leggo nella pagina di Michele Giorgio, puntuale corrispondente per “Il Manifesto” da Gerusalemme, dell’annuncio della ripresa dell’espansione delle colonie nella Cisgiordania occupata... dell’ok dato dalla Corte suprema israeliana alla demolizione del villaggio palestinese di Khan al-Ahmar, nel governatorato di Gerusalemme... della morte, ieri, di altri due giovani palestinesi rimasti gravemente feriti dal fuoco dei tiratori scelti israeliani durante proteste lungo la barriera tra Gaza e Israele. Ahmed Qattoush, 23 anni, e Mohannad Abu Tahun, 21 anni... e tutti quei feriti, molti rimarranno disabili, e immaginate che vita inizia ora per loro...

Già sembra non interessare più a nessuno. Ma il pensiero fa fatica ad allontanarsi da quello strazio, anche perché ritorna un personale, personissimo, ricordo...

Molto tempo fa, esattamente trenta anni fa, mi era capitato di incontrare una piccola delegazione di ragazzini di Palestina. “Salaam ragazzi dell’Olivio”, si chiamava l’iniziativa, nata come campagna di affido a distanza di bambini palestinesi, promossa da Arciragazzi e Agesci. Era il 1988. Li ricordo ancora i visi simpatici di quei ragazzini che cantarono per me (per il servizio che sarebbe andato in onda, allora, nel tg) una canzone della loro terra. Non ricordo il testo esatto, ma so che rimandava all’immagine di giovani leoni. E li ricordo ancora, come piccoli, dolcissimi leoncini dall’aria arruffata, arrivati da noi per ricordarci la storia della loro Palestina, a parlare, a noi smemorati, del diritto al ritorno nella terra dei loro padri.

Mi informai per un affido a distanza. Il minimo che si potesse fare...

Così dopo qualche settimana mi arrivò la foto di una donna con cinque bambini e un indirizzo.

La foto, l’ho qui, nel risvolto di una vecchia copertina d’agenda. Sfocata e un po’ ingiallita. Ancora mi commuove... con quei cinque bambini infagottati di sciarpe, scialli e maglioncini, stretti intorno alla donna i cui occhi l’inquadratura un po’ approssimativa taglia fuori dal riquadro. Foto di gruppo su terra brulla, mentre alle loro spalle si intravedono, accanto a un masso tagliato dal sole, pale di fichi d’india e rami d’ulivo. Ancora mi

inteneriscono quei loro sorrisi fiduciosi, le piccole dita sollevate nel segno “V” di una vittoria sognata... Ho immaginato, allora, e ancora lo vedo, l’improvvisato fotografo che a quel saluto e a quei sorrisi li invitava...

È iniziato così uno scambio di lettere. Le loro, le facevo tradurre da un interprete, e anche l’interprete a volte si commuoveva, mentre mi raccontava quanto fossero accorate e, nonostante i problemi e la fatica e la povertà di cui spesso raccontavano, quanto piene di speranza e di fiducia le loro parole. Nonostante tutto. Erano i tempi della prima Intifada...

Con le lettere seguirono altre foto, con altre mamme e altri bambini, e bambini che crescevano e di nuovi che ne arrivavano... “Ti racconto una fiaba, che nel tuo orecchio un seme metterà...”, canta un’antica filastrocca di Palestina, a cui quei visi fiduciosi mi sembravano rimandare.

Poi, non so perché e come (forse turbolenze di miei traslochi, forse anche distrazioni di cui ancora mi rammarico), quel contatto si è come dissolto... Avevo ritrovato dopo qualche tempo un indirizzo, ma chissà dov’era ormai finita quella famiglia. Ricordo che affidai un messaggio, con un piccolo aiuto, a un amico, Alberto, un collega inviato da quelle parti. Al ritorno gli chiesi se li aveva trovati, i miei ragazzini... No, non li aveva trovati, ma mi assicurò di aver dato la mia offerta a qualcuno che si occupava di famiglie palestinesi. “Saranno comunque serviti. Dove cascano lì cascano bene” mi disse accennando a quanto difficile fosse la condizione dei più. Ho continuato a cercare, in qualche modo, tracce... in voci che dalla Palestina arrivavano. Così, spigolando, in quei giorni, fra i versi di “Carta d’identità”, di Mahmoud Darwish... *Ricordate! Sono un arabo / E la mia carta d’identità è la numero cinquantamila / Ho otto bambini / E il nono arriverà dopo l’estate. / (...)/ Le mie radici / furono usurpate prima della nascita del tempo / prima dell’apertura delle ere / prima dei pini, e degli alberi d’olivo / E prima che crescesse l’erba. / (...)/ Ricordate! / Sono un arabo. / E voi avete rubato gli orti dei miei antenati / E la terra che coltivavo / Insieme ai miei figli, / Senza lasciarci nulla se non queste rocce... / E lo Stato prenderà anche queste, / Come si mormora...*

Anche le lettere di quella famiglia, che pure avevo conservato, si sono dissolte. Ma ogni volta che sento della Palestina, ritornano quei fiduciosi volti sorridenti, e ogni volta mi chiedo dove saranno ora, come staranno ora, chissà se saranno ancora, ora...

E li rivedo, nelle immagini tremende di oggi, sullo sfondo del fumo, del fuoco...

E risento il grido salito da quella terra. Ogni volta chiedendomi... ma Dio l'ha mai sentito quel grido? Perché non so se qualcuno lo abbia mai visto scendere nella valle...

10 giugno 2018

IL GIARDINO SEGRETO

C'è un momento della giornata che riempie di gioia il cuore del Randagio... Quando, terminate le lezioni a scuola, finiti (chissà...) i compiti, un'orda di ragazzini schiamazzanti riempie di voci e giochi i vialetti del giardino condominiale. Le grida, i tonfi, gli acuti, lo scalpiccio... salgono fino alle nostre finestre come pazzia musica di una banda scalmanata...

Voci, sembra, d'altri tempi. Di quando i bambini potevano godere di spazi aperti e liberi ben più di quanto possano adesso, blindati come troppo spesso sono fra mura d'appartamenti e percorsi virtuali che, come e più dell'antro dell'orco, imprigionano corpi e menti...

"Avanti, andiamo! Nel giardino segreto...". Lo hanno chiamato così, quasi fossero consapevoli di quanto sia prezioso, e raro, e da nascondere a possibili esseri maligni in agguato, questo loro piccolo immenso mondo. Ragazzini fortunati, nel nostro condominio...

"Ma si rendono conto?" si è chiesto e mi ha chiesto il Gatto affacciato con me alla finestra sul cortile per la pausa di un caffè. "Si rendono conto che vivono uno spazio di libertà ai più negato, in quest'Italia di strade e cortili, per un verso o per l'altro, vietati ai minori".

Pensate che qualche anno fa il Randagio era rimasto esterrefatto nel leggere un cartello affisso all'ingresso di un palazzo: "vietato giocare nel cortile". Anche perché il palazzo si trovava a Napoli. E va bene che era una strada dell'altolocatato Vomero... ma da tempo ormai regolamenti di condominio quasi ovunque dettano orari e confini e divieti...

"Stiamo proprio diventando un paese per soli vecchi. Vecchi e intolleranti", ha considerato il Gatto. E, ancora sorridendone, mi ha raccontato di un

signore, presso cui aveva abitato chissà quante vite fa, che, non riuscendo a riposare per gli schiamazzi dei bambini nel cortile, non potendone più un giorno si era affacciato al balcone intimando loro: “Insomma, gridate piano!”

Delizia degli ossimori...

Vi assicuro che guardare questi ragazzini, ai quali se dio vuole qui nessuno chiede di zittirsi, è un grande divertimento. Oltre che una gioia per gli occhi, per quelle chiome nuove nuove, bionde e castane e nere, e c'è persino una bambina dai capelli rossi, ma di un così bel rosso che neppure il sogno d'amore di Charlie Brown...

“Da non sottovalutare – ha considerato il pragmatico Randagio – quanto aiuti a mantenere vigili i riflessi schivare pallonate e biciclette in corsa”.

Pensando al *genius loci*... l'anima dei luoghi del sentire pagano, di cui tempo fa lessi in un bel libro di James Hillman, affascinante invito a risvegliarsi dall'anestesia che ci impedisce di percepire la vita di cui tutto, nel mondo, ci parla, e ricominciare a sentirne l'intima peculiare qualità, la sua anima, appunto. Che è cosa sempre possibile per i bambini, non ancora imbrigliati in schemi e schermi dell'età adulta. E credo proprio che il *genius loci* del nostro giardino, il suo nume tutelare, ma anche la sua forza creatrice, abbia già un po' pervaso di sé quest'ultima giovane generazione che la abita...

Già, perché un giorno siamo stati sorpresi, io e il Gatto, da un intrecciarsi di segni tracciati sui vialetti con gessetti colorati. E dire che questi ragazzini li pensiamo capaci di impugnare solo telefonini e playstation... Invece ecco qua, il miracolo del disegno di una finestra che si apre sulle mattonelle, accanto a un fiore e alcune foglie, e poi qualcosa che non si capisce, ma non importa, l'azzurro è bellissimo, e poi, e poi... ci credereste? I riquadri per il gioco della campana... che se non avessimo l'età che abbiamo, io e il Randagio, scenderemmo a giocare anche noi saltellando su una sola gamba come al tempo che fu (eravamo molto bravi...). Qui c'è lo zampino del nume tutelare del nostro prezioso giardino segreto, ci siamo detti.

Abbiamo poi pensato con mestizia a tanti altri bambini, prigionieri di una povertà materiale ed educativa che è fatta anche di luoghi di crescita e di benessere negati, come ricorda Save the Children, che ha recentemente lanciato una petizione per restituire ai ragazzini i cortili, spazi di crescita, di confronto, di relazioni, di vita...

Bisognerebbe, mi ha suggerito il Gatto, mandare per raccomandata a tutti i condomini d'Italia il testo de "Il Gigante egoista". Sì, Oscar Wilde. La storia del giardino che il Gigante cattivo aveva vietato ai bambini, dove era sempre inverno ma che inizia a rifiorire il giorno in cui dei ragazzini, fatta una breccia nel muro di cinta, tornano a giocare.

La storia non finisce qui, anzi qui comincia il bello... Fra loro c'era un bambino più piccolo degli altri, che il Gigante, intenerito, aiutò a salire su un albero, e questo subito si riempì di fiori bianchi. Quel bambino, fra tanti il più amato, presto non si vide più, ma intanto il Gigante aveva imparato a godere della gioia delle voci e dei giochi... Vi racconto il finale. Un giorno d'inverno, che era diventato vecchio e malato, dalla sua stanza il Gigante guardava il giardino spoglio... quando vide in un angolo un albero carico di fiori bianchi e frutti d'argento, e ai suoi piedi il bambino che aveva tanto amato. Corse ad abbracciarlo... ma si accorse che aveva sulle manine e sui piedini i segni di chiodi...

Quando i bambini, quel pomeriggio, vennero a giocare, trovarono il Gigante che giaceva morto sotto l'albero, tutto coperto di fiori bianchi...

Il Randagio a questo punto sempre piange. E spero vi siate commossi anche voi. Le lacrime ogni tanto fanno bene. Lavano l'anima. Asciugati gli occhi, poi, si inizia a vedere un po' più chiaro...

17 giugno 2018

LA FORMA DELL'ACQUA

C'è qualcosa che non va... qualcosa che non quadra... mi era subito sembrata "strana", oltre che drammatica e scandalosa, la notizia del ragazzo di origine ecuadoregna, venti anni, ucciso a Genova con cinque colpi di pistola, cinque colpi di pistola non alle gambe, alle braccia, ma in punti vitali, nel corso di un "Tso". Tso, trattamento sanitario obbligatorio...

Cinque colpi di pistola? Trattamento sanitario obbligatorio? Non sarebbe la prima volta di un tentativo di Tso con esiti così drammatici (ma questo naturalmente non può giustificare), ma... leggo di Tso, eppure si parla solo di un intervento di polizia?

Allora, che volete, ho chiamato lo psichiatra Peppe Dell'Acqua che, at-

traverso la sua rete di collaboratori e conoscenze, mi racconta di un'altra storia, diciamo più complessa...

Jefferson Tomalà, intanto, non era mai stato in cura presso i servizi psichiatrici, né era conosciuto come “persona pericolosa”. Negli ultimi giorni aveva litigato con la compagna (e la sera prima già agenti della polizia erano intervenuti per controllare, calmare e dirimere...). Chi lo conosceva, e conosce la condizione della sua famiglia, i suoi cinque fratelli, parla di “una ciliegina su una torta di disperazione”... Quel giorno Jefferson tornato a casa, sembra ubriaco, minaccia di uccidersi... il pastore evangelico che segue la famiglia, per proteggerle, ha allontanato la compagna di Jefferson e la loro figlioletta... la rabbia del ragazzo aumenta e la madre spaventata, non riuscendo a controllarlo, chiama il 112, il numero unico delle emergenze che, considerata la situazione di pericolosità, chiama il 113. Arriva anche un medico.

Difficile, delicato il compito degli agenti... che usano spray al peperoncino, sembra, che agita ed esaspera ancora di più... lui ha un coltello in mano, aggredisce, ferisce un agente e poi... quei cinque colpi di pistola che lo uccidono... Non era in corso nessun Tso... perché, prima che un Trattamento sanitario obbligatorio venga avviato, altra è la procedura.

Senza voler incolpare nessuno, commenta Dell'Acqua: “Ma quanta fragilità, quanta impreparazione... quanta confusione, di fronte a una persona esasperata e disperata, impaurita, evidentemente poco capace di controllo... tristissima, scandalosa vicenda, mentre, con confusione, si parla di Tso con l'idea che sia una misura di polizia...”

Cosa fa scandalo in tutta questa tristissima storia. Intanto la morte di un ragazzo di venti anni, del quale, tranne che ai genitori, alla compagna e a una bambina che crescerà senza padre, sembra non importi molto a nessuno... a cominciare dal ministro dell'Interno che solo ha un pensiero di solidarietà per il militare che (suo malgrado) ha ucciso e che, lui sì, sa avere oggi un pensiero addolorato per la sua vittima...

Cosa fa scandalo. Che si liquidi la morte di un ragazzo come un caso di Trattamento sanitario obbligatorio (e non è così), come se bastasse pronunciare l'acronimo per giustificare interventi violenti. “È quanto la deriva drammatica delle psichiatrie va producendo – riprendo il pensiero di Dell'Acqua –, mentre il Tso è pensato come strumento per accrescere

il diritto di chi si trova in difficoltà, in condizioni di estrema fragilità, per garantire il diritto alla cura, alla salute, alla dignità. Per cominciare: il Tso non è un mandato di cattura. Mentre sono ancora troppi i luoghi dove polizia, carabinieri e vigili urbani sono delegati dalle psichiatriche alla ‘cattura’ delle persone. Eppure, buone psichiatriche capaci di incontrare l’altro, di disporsi all’accoglienza, di contrastare veramente lo stigma e di curare sono presenti e possibili”.

Cosa fa scandalo. Che ciò che sembra ora urgente sia dare in dotazione alle forze di polizia la pistola taser (così ha subito dichiarato il capo della Polizia).

Avete visto “La forma dell’acqua”? La scena in cui il “mostro” viene ridotto all’impotenza da scariche elettriche... Siamo lì.

Sono andata a cercare, per capire meglio: il taser non uccide, certo, ma “semplicemente” spara addosso al malcapitato due dardi che, collegati all’arma con cavetti, mandano una scarica elettrica ad alta tensione. Breve, brevissima. Quanto basta per far collassare il sistema nervoso, e produrre convulsioni. Una sorta di crisi epilettica. Ma senza uccidere. Arma “meno che letale”. Peccato che le Nazioni Unite lo considerino strumento di tortura. Peccato che Amnesty denunci che negli Stati Uniti faccia decine e decine di morti. Che poi, controbattere che probabilmente chi ne è morto è morto per suoi problemi cardiaci, è come dire che Stefano Cucchi sia morto non perché brutalmente pestato, ma perché troppo debole per resistere al pestaggio...

E c’è da averne paura in un paese dove la legge sulla tortura, pur con tante contorsioni approvata, alla fine, se leggete con attenzione, la tortura sembra autorizzarla (basta torturare una sola volta...).

La forma dell’acqua... e quanti “mostri alieni” da inchiodare negli spasmi: delinquenti, ladruncoli, mattarelli, agitati... chiunque con gesti inconsulti attenti alla nostra tranquillità. Una moderna camicia di forza, che strizza l’occhio al buio dell’elettroshock. Ennesimo prodotto di una cultura della pericolosità dura a morire.

Cosa fa scandalo. Che fra qualche giorno del povero Jefferson, ucciso a vent’anni in un momento di estrema fragilità e disperazione, non si ricorderà più nessuno (tranne i genitori, la compagna, la figlia che un giorno saprà). Ma non è solo questo. Pensandoci...

Provate a mettere in fila la sua morte (e l'arrivo delle pistole elettriche), la morte di Soumalia, il giovane sindacalista venuto dal Mali ucciso in Calabria (per il quale un pensiero dalle "istituzioni" è arrivato "tiepido" solo dopo qualche giorno)... e poi, anzi prima di tutto, il braccio di ferro sulla pelle dei migranti in alto mare, lo scandalo del rifiuto di approdi che ancora continua...

Tutti questi episodi messi così in fila, insieme ad altri inquietanti episodi che magari non sono arrivati sulle prime pagine dei giornali, li trovo in una riflessione che leggo sulla pagina di Potere al popolo (forse perché nuova formazione? Forse perché rimasta "fuori dal sistema" e il sistema sembra vederlo nel suo insieme meglio di chi vi fa in qualche modo parte?) che scrive: "Il governo (penta) leghista, insediatosi da appena dieci giorni, sta mettendo a verifica la tenuta nell'opinione pubblica di alcuni dei punti nevralgici del contratto di governo come quello della difesa sempre legittima e della tolleranza zero verso i migranti". C'è da pensarci, e di che tremare...

Ancora un "dettaglio" che a me fa ugualmente scandalo. Il fatto che, come scrive Gad Lerner, "in questa Italia apparentemente inferocita capita spesso che i ministri facciano i loro annunci e le loro querele 'non come politico, ma in quanto padre'. Commovente richiamo alla tenerezza verso i figli, consigliato dagli esperti di marketing".

Mi chiedo se, diventati adulti, quei figli in nome dei quali a tanto si arriva, vorranno davvero ringraziare tali padri. Chissà che, raggiunta l'età della ragione, guardandosi intorno, affogando nel disastro che di questo passo si rischia verrà, qualcuno non se ne vergognerà, di tali padri...

7 luglio 2018

QUANDO GLI ZINGARI AVEVANO LE ALI

È già qualche settimana che il Gatto, dopo i suoi giretti quotidiani, rientra guardandomi con aria un po' smarrita, e poi subito va a rincantucciarsi sotto il tavolo, pensoso...

Ma ieri (si vede era stanco di tenere per sé tanti pensieri) mi ha chiesto: “Ma dove sono andati? È un po’ che non li incontro, sembra si siano dissolti nell’aria... una brutta aria...”

Non c’è voluto molto a capire che parlava delle nostre “zingarelle”, con seguito di figliolini, che la mattina si andavano a sedere qua e là sui marciapiedi, fra una strada e l’altra, fra uno slargo e una piazza. È vero, l’avevo notato anch’io, perché spesso con qualcuna scambio parole, e una delle loro bambine, Marianna, quasi l’avevo vista nascere, e l’ho seguita crescere e sempre vedendomi mi sorride, che è cosa (incontrare qualcuno che ti sorrida con l’accogliente stupore di un bambino) che fa sempre bene all’anima...

Certo già altre volte si erano assentati, seguendo gli spostamenti dei loro gruppi, quando volontari, quando suggeriti dai primi rumoreggiar di “pulizie”, “sicurezza”, “allarmi”, quando costretti dagli sgomberi, che sempre violenti e indecenti si sono susseguiti (e se volete sapere delle ultime vicende, andate a leggere quanto accade ad esempio al Camping River, Roma).⁹ Eppure, sempre erano ritornati, le donne e i loro bambini, qualche uomo... ad occupare lo spazio accanto a quell’albero, a destra del semaforo, sotto l’arco del piazzale, ai piedi della statua di san Francesco...

Ma stavolta, concordo con il Randagio, c’è qualcosa di più grave, di cupo. Fino a qualche giorno fa, dietro l’angolo di casa nostra, era rimasta, appoggiata al muro, la cassetta della frutta che faceva da sgabello. Ora è scomparsa anche quella. Mentre una cara amica (altro quartiere, altri turbamenti) mi ha raccontato: “Da tempo incontro al mercato una giovane donna, sinti ci teneva a dire, la stavo aiutando ad avere il rinnovo del permesso di soggiorno, dovevo darle dei bollettini... ma è scomparsa... Sai proprio qualche tempo prima una signora del mio palazzo mi aveva apostrofato dicendo... ‘l’ho vista! lei parla con le zingare’... per fortuna che adesso c’è Salvini”...

Davvero insuperabile, questo signore, quanto a capacità di compendiare in sé, e invitare a tirarlo fuori legittimando l’odio razziale, tutto quel che di ostile all’uomo è nell’animo dell’uomo.

⁹ Giornate di tensione per lo sgombero a sorpresa degli abitanti di Camping River, insediamento sulla Tiburtina, nonostante la Corte europea dei diritti dell’uomo avesse chiesto di sospendere, sia pur di qualche giorno, le espulsioni programmate.

Oggi, passando e ripassando lungo le strade di sempre. Stessi negozi, stesse auto, stessi rumori, stessa gente... che non riempiono il vuoto delle assenze, ma svelano tanto sporco nitore, perché non è facile tirar linee per mettere quelli “buoni e puliti” da un lato e quelli “sporchi e cattivi” dall’altro, se capita di imbattersi in notizie come quella che anni fa mi colpì tanto e mai posso dimenticare: “Fiori nel fango”, l’avevano chiamata, l’operazione di polizia che ha salvato da un giro di pedofili più di duecento bambini e nella maggior parte dei casi i bambini violentati erano rom, adescati ai semafori con pochi soldi. La rete di pedofili, italiana... qualcuno, come si dice, con precedenti, qualcuno, come si dice, insospettabile... e chiudo la parentesi.

Guardando il vuoto, e pensando ai Rom, Sinti, Camminanti, quelli che tutti insieme liquidiamo come “zingari” (tanto, che differenza c’è?), pensando ai mendicanti che nelle lustre piazze del centro vedo sempre meno (mentre i dati dicono che la povertà aumenta) mentre più in là, persone vengono buttate in strada, come rifiuti (vedi lo sgombero, a Roma, dei 120 rifugiati sudanesi dallo stabile dove abitavano da anni)... pensando alle persone, di tutte le presunte razze che non appartengono alla presunta nostra italica, in questo momento nella scomoda posizione di bersagli del “fascileghismo” nostrano che vuole schedare, buttare fuori, punire, allontanare...

Un vuoto (di umanità e di diritto, anche) che il “decoro”, cui da un po’ ci si appella, non riesce a colmare, e diventa a volte vertigine. Dà una strana sensazione, come di camminare sul bordo di una voragine...

“Il mondo è complesso. Mentre l’impressione – mi ha confidato il Randagio – è che stiamo andando verso un sistema chiuso che raggela. Sistema autoritario, l’esatto contrario di quello democratico, che è sistema aperto. Nessuno circolarità delle informazioni, imposizione ideologica, un processo statico, che si fonda su informazioni prestabilite non modificabili dallo scambio con l’ambiente... come il no ai migranti indipendentemente dai dati variabili degli arrivi... Vogliamo parlare della teoria della complessità?”

No, no! Per ora basta, approfondiamo un’altra volta. Riesco a vederla anch’io la gabbia nella quale, tenendo fuori tutti gli altri, finiremo per imprigionare noi stessi... mentre su tutto sembra calare una monocroma corti-

na di fumo grigio e presto neanche più ricorderemo di quante sfumature sono composti i colori del mondo.

Ma per ora, qualsiasi cosa ne pensiate, un'immagine colorata ve la voglio regalare. Me ne riempio gli occhi ogni mattina, quando prendevo tutti i giorni il trenino che da Roma porta verso la periferia nord. Ve lo assicuro, di tutto il via vai era la scena più bella...

Arrivavano con le prime corse della mattina. In gruppi di dieci, dodici, e anche di più. Scendevano dai vagoni lanciandosi fra loro poche parole. Più spesso in silenzio. Gli occhi che frugano lontano. Anche, sospetto, nel tempo, ma non so se sia il passato o il futuro, quello che vedono. Gli uomini, vecchi e giovani, le loro donne, molte di più, anche loro vecchie e giovani, con i bambini. Spinti in carrozzelle, tirati per mano, avvolti in stracci annodati al collo. Ti aspetti che scompaiano nel fiume dell'altra gente, che corre via in fretta, ognuno già incupito del giorno che verrà. Invece ecco che prima di inoltrarsi verso l'uscita della stazione le donne si fermano. Come a un comando dell'anima, in un movimento che è coreografia di passo di danza, tutte insieme ruotano verso il muro in fondo alla stazione, dove c'è una cappelletta. Mezzo giro di gonne, un inchino, il segno della croce e un bacio alla Madonna. L'alito di una preghiera che resta un attimo sospeso nell'aria. Sospese anche loro, quelle donne, con le gonne a un soffio da terra, come ai tempi in cui avevano le ali (leggete "Magia degli zingari" di Charles Godfrey Leland, che molto spiega).

Non so se ancora è possibile incontrarli in quella stazione, è tanto che non la frequento. Certo sono giorni e giorni che non vedo "zingari" neanche in metropolitana, e nell'attesa che dati certi mi smentiscano, preferisco pensare che abbiano cambiato linea, piuttosto che siano fuggiti per lasciare spazio a tutto questo nostro affannato rancore...

28 luglio 2018

IL CANTO DEL GABBIANO JONATHAN, O FORSE PASQUALE

"Ma non ti sembra manchi qualcosa? Non senti il silenzio come di un'assenza?"

Prendo sempre sul serio le osservazioni del Randagio. Così l'altra sera, eravamo lì ancora guardando il mare impigriti in attesa del tramonto, ho drizzato bene le orecchie...

Accidenti aveva proprio ragione! Come potevo non averlo notato? Il sole che piano cala, qualche voce che si allontana, il rumore delle onde del mare... e neppure un grido d'uccello...

E pensare che ascoltiamo in città albe e tramonti affollati dei richiami di torme di splendidi pennuti bianchi, che vanno, che vengono, planano sui terrazzi e sui tetti, ormai padroni del grigio dei nostri cieli... e qui che ti aspetteresti di vederli finalmente nell'azzurro dei loro mari... nulla...

"È dunque vero che i gabbiani, quando non affollano porti o seguono navi, risalendo fiumi si sono tutti trasferiti in città, a rimestare fra i nostri rifiuti e..." stavamo per affogare in un mare di ovvietà a proposito di come abbiamo stravolto il mondo quando...

"Guarda... eccone uno!"

È passato, silenzioso, sul filo dell'orizzonte, un gabbiano. Ha attraversato tutto lo spazio da una punta all'altra dell'ampia insenatura, da sud verso nord, è scomparso dietro la rupe che nasconde le case dietro l'ansa ... pochi minuti ed è poi ricomparso, a rifare all'inverso lo stesso percorso. Senza lanciare un grido, sempre in silenzio, come tutto teso, qualcosa cercando...

Ancora lui, ne siamo certi, è ricomparso il pomeriggio del giorno dopo e il giorno dopo e quello dopo ancora. Avanti e indietro, in silenzio. Un gabbiano lontano dalla rotta di tutti gli altri, e noi (io e il Randagio) che amiamo tanto le persone fuori dal coro, abbiamo iniziato a fantasticare...

"Jonathan!" ha esclamato il Gatto. "Sì, secondo me è lui, o qualcuno che ha seguito il suo esempio..."

Jonathan. Il gabbiano Jonathan Livingston, ovviamente, l'eroe del romanzo di Richard Bach, che la nostra gioventù (la mia e quella del Gatto) ha infiammato. Quel giovane gabbiano che non voleva accontentarsi di passare la vita affannandosi a cercare cibo per sopravvivere, per il quale il volo era l'unica ragione d'essere, e nel volo voleva trovare la perfezione. E rompendo ogni regola, alla fine la trova, la perfezione, anche se al prezzo della solitudine dell'esilio.

"Ricordi? Quante cose nella sua vita libera ha imparato, e ci ha confidato",

mi ha sussurrato il Randagio che, anche lui ho scoperto, oltre ad aver letto quel libricino, ancora ne conserva appunti.

“Il vostro corpo non è altro che il vostro pensiero, una forma del vostro pensiero, visibile, concreta. Spezzate le catene che imprigionano il pensiero e anche il vostro corpo sarà libero”.

Siamo rimasti in silenzio. Io pensando a Pasquale, il gabbiano che il pomeriggio compare sulle terrazze dei nostri palazzi, in città, dove abita da almeno due anni. Andando e tornando in verità. L'ultima primavera era ricomparso con una compagna, qualche mese fa con il seguito di due gabbianini...

E sono certa che il pensiero del Randagio è stato il mio stesso pensiero. Non sarà questo uccello che vediamo silenzioso sull'acqua proprio il nostro Pasquale? Se non lui almeno la sua anima, la sua essenza. Pasquale, spezzate le catene che imprigionano il pensiero, ha ritrovato il suo corpo libero, libero di ritrovare la strada del mare... Non emette grido, ché la gioia di quello che ha ritrovato gli soffoca le parole in gola...

Non pensate sia delirante fantasia di due vecchi pazzi (io e il Gatto). Gli animali, tutti, ci sono fratelli, e come noi provano sentimenti, anche profondi, sognano, hanno desideri, elaborano, progettano, fanno tesoro delle esperienze della vita... ognuno con una propria personalità. È cosa che ben sa chiunque viva con un animale, che sia un gatto, un cane, un canarino, un criceto...

Per chi abbia dubbi, suggerisco la lettura di un libro che ho trovato davvero incantevole. “Il canto degli animali”, di Paolo Isotta (Marsilio l'editore). Incantevole è dir poco. Con scrittura magistrale, e infinita conoscenza, Isotta ci regala un immenso racconto sulla “reincarnazione poetica del mondo animale”. Un racconto affollatissimo di tutti gli animali, e della loro anima, che la letteratura, la poesia, la musica, ci hanno svelato. Perché la grande arte “da sempre conosce l'origine comune degli animali e dell'uomo” e “la canta insieme con la fratellanza che ci lega a loro”.

Ecco, se volete capire qualcosa sui sentimenti degli animali e sulla loro espressione, affidatevi a questa narrazione, che mille e mille altre ne intreccia. Con una premessa, quella che Isotta fa nel proemio: “L'espressione degli animali non può prescindere dalla contemplazione della sovrana mansuetudine con la quale essi patiscono per nostra mano”.

Verità, la mansuetudine nel patimento, che impariamo presto a non vedere...

Ma ieri mattina sono rimasta stupita, e anche un po' commossa, nel cogliere il brano di un dialogo, fra padre e figlio, mentre si dondolavano nell'acqua bassa accanto alla riva, nella splendida giornata di sole. Provatte a sentire il carezzevole accento del Sud...

S'intuiva stessero parlando del mondo. Immagino avrà chiesto, il ragazzo, appena adolescente, del destino della terra, del sole, e... "ma non ti devi preoccupare – lo ha rassicurato il padre –, quando succederà noi non ci saremo più, saremo estinti da un pezzo, quello che devi pensare, adesso, è che noi siamo fortunati a essere nati".

"Vero pa', siamo fortunati a essere nati... fortunatissimi...", ha detto il ragazzo con voce calda e stupita, socchiudendo gli occhi nel piacere puro, del sole, dell'acqua, della vita...

Poi ha aggiunto, pensoso: "Siamo un milione di euro più fortunati del maiale".

È passata una nube accorata di tristezza nella sua voce, come per l'intuizione che c'è qualcosa di ingiusto, di profondamente ingiusto, nel rapporto che abbiamo con gli esseri con i quali condividiamo l'esistenza su questa terra, per lui tutti riassunti nell'immagine di quel maiale che, chissà per quali vie incontrato, ha pure suscitato in lui un sentimento di pietà e tenerezza... E deve averlo percepito, questo sentimento accorato, anche Pasquale-Jonathan, il gabbiano, se ieri sera, mentre ancora passava e ripassava, sul filo dell'orizzonte, abbiamo sentito, finalmente, sciogliersi il grido del suo canto...

24 settembre 2018

5 EURO

Cinque euro. Ma noi cosa ci possiamo fare con cinque euro?" mi ha chiesto l'altro giorno il Gatto.

Ho iniziato a elencare... "Un caffè, due cornetti e un bicchiere d'acqua.

Forse neanche questo se seduti al tavolino, e poi dipende dal bar... Oppure, mezzo chilo di pane e un chilo e mezzo di pasta, ma nemmeno questo se il pane è di quello ai cinque cereali. Cinque euro... il boccale di birra, media, quando una pizza con amici... due pezzi di pizza al taglio se in piedi in rosticceria... ah, beh, con un po' di pazienza e tempo da perdere rovistando sui banchetti dei mercati, anche una o due magliette di marca, sempre che ti piaccia il fuori moda o l'usato... e comunque se le sai portare fa pure chic".

"Cinque euro... davvero poco, quasi niente", ha concluso il Randagio scuotendo la testa avvilito. E un po' mi è dispiaciuto di questo suo turbamento che ancora non lo abbandona...

Tutta colpa mia, che gli ho parlato dello stupore con cui mi hanno pur ringraziato tre persone, tre donne, che la vita e le distratte, feroci dinamiche dell'oggi vogliono respinte ai bordi del nulla. A ciascuna di loro avevo fatto l'elemosina (che parola disagevole...) di "ben" cinque euro. Cinque euro, dei sette tagli di banconota in euro quella con il valore più basso... un caffè due cornetti e un bicchiere d'acqua, forse... ma nell'immagine che me ne ha rimandato lo stupore degli occhi di quelle donne, sembrava, pensate, come il segno di un varco di nuovo aperto sulla vita...

Racconto anche a voi. I tre incontri.

Il primo a Termini. Mentre sono ferma per cercare notizie del mio treno sul tabellone delle partenze, mi si avvicina una donna, neanche cinquant'anni, sembra, viso molto sciupato, magrissimo. Magrissima lei, sotto una composta giacchina rossa...

"Mi può aiutare? Mi dà qualcosa?"

Cosa le è successo, le chiedo. Non ha l'aria di persona che abitualmente chieda l'elemosina, sembra persona che abbia perso il lavoro l'altro ieri. E infatti:

"Non ho più lavoro e sono dovuta andare via da casa... mio marito mi maltrattava..." mormora mentre gli occhi, mobilissimi, passano agitati dai miei occhi allo spazio alle mie spalle e poi tutt'intorno, come a frugare fra l'altra gente. "Mi aiuti, sia generosa..."

Non mi sento particolarmente generosa, penso, mentre le do il biglietto da cinque euro che mi ritrovo in tasca. Aprire la borsa... cercare monete... nella folla della stazione è sempre meglio evitare...

Ma lei sembra non credere ai suoi occhi. Stringe quei cinque euro al petto...

“Ohhhh... cinque euro...!” e non sa dire altro, se non sbarrare gli occhi sul mio imbarazzo.

L’ho rivista, sempre a Termini, qualche settimana dopo, un po’ più magra, ma sempre dentro un abitino ben stirato. I nostri occhi non si sono incontrati, aveva la testa china sulle monetine che stava contando nel palmo della mano. Chissà quanto avrebbe impiegato a raggiungere cinque euro quella mattina...

Il secondo incontro. Il mese successivo, forse.

Dalle parti di San Paolo. Una giovane donna (trentacinque anni? Quasi quaranta? Trenta molto sofferti?), i capelli un po’ stropicciati e legati alla meglio, gli occhi chiari e larghi, ma forse più sbarrati che larghi. Cammina sul marciapiede nella mia direzione. Quando è a un soffio da me ha un attimo di esitazione, mi guarda... poi decide che sì, che può provare a chiedere...

“Mi scusi se disturbo, ma può aiutarmi? Qualcosa per la spesa...”

E che dare per la spesa? Una moneta? Che ci si fa con una moneta? “Spero un po’ l’aiuti”, e mentre le do un biglietto da cinque euro, comunque penso che tirchia che sono... che spesa farà mai con cinque euro...

Ma lei sembra non credere ai suoi occhi, non sa come ringraziarmi, e mi dice con fare convulso: “Guardi, abito lì (mi indica una traversa), le do il mio indirizzo... a fine mese glieli restituisco...”

Macché, non me li deve restituire, non si preoccupi... Non riesce neanche a sorridere. “Grazie davvero. Giuro che me li farò bastare...”

Me li farò bastare. Chissà cosa sarà riuscita a fare entrare in quei cinque euro...

Il terzo incontro è stato con una distinta signora (cinquantacinque anni?), distinta davvero, se non fosse stato per i calzettoni bianchi un po’ smollati dentro i sandali, incontrata nella strada dietro casa.

“Mi può dare un aiuto? Non ho più lavoro”.

Non si può fare l’elemosina di qualche spicciolo a una signora così, e comunque avevo in tasca solo il biglietto da cinque.

Anche lei se lo è stretto in pugno, guardandomi interrogativa. Mi ha fissata un po’ incerta (ammetto che non ero messa più ordinata di lei...) e poi

mi ha chiesto, come in qualche modo “riconoscendomi” e perdendo per un attimo quell’aria di tremenda solitudine che aveva segnata sul volto: “Ma è sicura che non la metto in difficoltà?”

Certo che non mi mette in difficoltà. Altrimenti non glieli avrei dati.

“Sa... la gente dà solo rametti...”

Rametti? Poi ho capito. Monetine... uno, due, cinque centesimi... avanzi, insomma. E quanto tempo avrebbe mai impiegato a raggranellare cinque euro?

Cinque euro, mi sono chiesta dall’alto del mio agio, quale limite segnano... “Sai che penso?” mi ha risposto il Gatto. “Penso che non è certo il valore nominale di quella banconota ad aver stupito le tre donne, a rendere per loro qualcosa ancora possibile”.

E cosa?

“Pensa un po’ alle monete che diamo in elemosina. Cosa sono per noi... un pugno di spiccioli... li teniamo in tasca, così, come rimanenze... neanche li contiamo, a volte... come avanzi che diamo via senza che per noi nulla cambi. Ricevere una banconota... ci pensi? Si saranno sentite, quelle donne, ancora degne di qualcosa che non è solo un avanzo. Ancora persone, insomma, e non mendicanti... mortificante, terribile ruolo nel quale la vita sembra averle ingabbiate”.

La saggezza del Gatto non smette di stupirmi...

“Cinque euro...– ha concluso – l’avresti mai pensato?... un fragile sipario di carta fra la paura del nulla e la speranza che... me li farà bastare”.

30 settembre 2018

L’INDECENZA DI GUARDARSI NEGLI OCCHI

Ormai lo sapete... il Gatto... ogni volta che viene via da un incontro in carcere, torna carico di pensieri e riflessioni, che si sa (forse) da dove iniziano, ma è difficile capire dove vanno poi a finire... Abbiate pazienza (la “virtù” più praticata in quel delle prigioni), e cercate di capirlo...

Questa volta il Randagio è tornato carico del pensiero di uno sguardo. Oggi che difficilmente ci si ferma a sostenere per più di cinque minuti (cinque? che dico, il battito di qualche secondo) lo sguardo dell’altro. Così

istericamente presi come siamo fra i mille impulsi che ci attanagliano, e che per lo più si riassumono tutti in uno schermo di cellulare, mille velocissimi richiami e contatti virtuali, che dopo un secondo non sono già più. Forse è per questo che dopo un colloquio in carcere gli prende, al Randagio, un sottile giramento di testa. Pensate, sostenere per due, tre ore, lo sguardo di una persona che mai allontana gli occhi dai tuoi... non è cosa di poco impegno anche per chi, come lui, il Gatto, di sguardi più che di parole ha sempre vissuto. E non può che rispondere rimandando in ogni istante il suo, di sguardo, e non perché, se pure si volesse guardare intorno, non avrebbe nulla da guardare, se non pareti nude e una porta di ferro ben serrata che, per evitare ansie, è bene ignorare del tutto...

E si riscopre la verità dell'incontro che non è gioco di socievolezza. Perché, contrariamente a quanto si possa pensare, in carcere nessuno ha tempo da perdere, e nessuno vuole perdere neanche un attimo di quel poco di vita che una persona venuta da fuori in qualche modo, anche solo nel riflesso dei suoi occhi, porta.

L'avventura dello sguardo... che sempre svela chi si ha di fronte... che è luogo dove scivolano i ricordi... e per quanto lontani, li vedi tutti, quei ricordi, si fanno strada, fra un tentativo di presente e un'illusione di futuro...

Sguardi che non si abbassano neanche nei momenti non riempiti dalle parole, perché nel silenzio è un po' come cercare di rubare gli uni i segreti degli altri.

Pensando a ciò che mi ha raccontato a un tratto Claudio, Claudio Conte, oggi in quel di Parma, dei suoi lunghi anni in quell'inferno della privazione sensoriale che è il 41 bis... La fatica, mi ha raccontato, il tempo che ci è voluto per riuscire a toccare qualcuno, a riacquistare il senso del tatto... toccare mani... E gli occhi? Quanto ha impiegato, mi sono chiesta senza avere il coraggio di chiedergli, per riuscire a guardare a lungo qualcuno negli occhi? O quanto si saranno ogni volta avvinghiati i suoi occhi al poco tempo dello sguardo altrui in quell'inferno concesso...

Quanto lo sguardo è stato trasmissione muta del dolore...

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi (...)

I tuoi occhi... saranno una vana parola, un grido taciuto, un silenzio...

La profetica verità di Pavese ha preso il sopravvento, ma non è a questo

che volevo arrivare. Perdonatemi. Neppure volevo augurarvi di finire in prigione per avere occasione di ritrovare il significato, la forza e la verità della comunicazione profonda che passa attraverso lo sguardo. Ma, provate a immaginare... l'ebbrezza di connettersi con una persona e non con uno schermo e, lasciatemi osare, se proprio persone disponibili intorno a voi non ne trovate, potreste sempre, perché no, varcare i cancelli di una prigione rispondendo al richiamo del Cristo di Matteo, "ero in prigione e siete venuti a trovarmi"...

Gli sguardi, vi assicuro, saranno la prima cosa che vi catturerà, e forse comincerete a guardare in altro modo le persone. Tutte.

Peccato che vi siamo così poco abituati, è ricchezza che stiamo perdendo. Sono gli sguardi, tutt'intorno, così sfuggenti e lontani e sgucciati, che quasi guardarsi negli occhi sembra sia diventato un atto indecente, e forse lo è, indecente.

Ma proprio per questo a noi piace (a me e al Gatto). Indecente, scandaloso, e bello, come una rivoluzione.

7 ottobre 2018

A PASSEGGIO PER RIACE

Ritrovando una vecchia foto di Riace, dove ero finita nell'estate del 2001... Del progetto di accoglienza di profughi ce n'eravamo occupati, nel tg, qualche mese prima. E nelle immagini del servizio appariva tanto bellino quel borgo di origine medievale di 600 anime, accoccolato fra morbide colline, fra le montagne e il mare... così dolci i balconi delle vecchie case fiorite di corolle rosse rosse... così interessante quel progetto di vita nuova che stava nascendo, che, perché no... andiamo lì in vacanza?

Anche perché lì si stava sviluppando uno dei primi progetti di "albergo diffuso", idea anche questa di Domenico Lucano, fra i fondatori, allora, dell'associazione Città Futura. Insomma, le case rimaste vuote per via dell'emigrazione erano state rimesse a posto, grazie al progetto finanziato da Banca Etica, e affittate per brevi periodi a turisti. La rinascita inizia anche da lì, dal ridare vita a case che altrimenti si sarebbero a poco a poco spente... perché una casa disabitata muore nel gelo, e il vuoto e la solitu-

dine ne sgretolano in fretta i muri... E così siamo partiti, con tanto di gatto (per la cronaca Pippo, il Randagio per eccellenza) che in questa storia ha avuto una parte per nulla secondaria...

E così abbiamo conosciuto Domenico Lucano, che ancora non era sindaco, ma “volontario” pieno di entusiasmo, con tanti progetti per il suo paese, che ci ha accolti con cortesia e tante attenzioni, ché eravamo fra i turisti che rispondevano al suo annuncio: venite in vacanza a Riace, che non è solo il luogo dei Bronzi...

Tanta gentilezza, e anche comprensione e pazienza, ha avuto Domenico, sopportando, nell’attesa di accompagnarci nella nostra casa-vacanza, i mugolii di Pippo (il gatto) che non vedeva l’ora di uscire dalla gabbietta e capire dove fosse mai finito. E deve aver presto pensato, Pippo, che ne era pur valsa la pena (di quel lungo viaggio in macchina), appena conquistata la sua postazione sull’ampio balcone con vista, appena appena allungando il collo, dalle montagne al mare. Da un lato il massiccio montuoso delle Serre calabresi, dall’altro, a pochi chilometri di distanza, la costa ionica...

E così, fra una puntata al mare e un sospiro alle montagne, abbiamo seguito, guidati da Domenico, i primi passi della rinascita di Riace.

Era già nato un laboratorio tessile dove lavoravano le donne arrivate con la nave dei profughi, salutati, anche loro come i bronzi, come un dono venuto dal mare, e con grande orgoglio il futuro sindaco ci ha invitati a visitarlo. Ancora ricordo l’impressione che ne ebbi... che sui telai sembravano tessere, quelle donne, colori e trame di vita...

E poi la rinascita di piccole botteghe, la festa fra le strade del paese...

Era come se l’intero borgo antico, rianimato dall’afflusso di nuovo sangue, stesse ritrovando un respiro collettivo... Ritrovandosi, anche, nella dimensione rinnovata dello spazio pubblico, che è cosa che dà vita, coesione e forza alla collettività che in esso si riconosce e che in troppi abbiamo perso, rintanati come siamo nelle mura del nostro privato...

Forse ne ho già parlato, ma è piccolo episodio che molto mi colpì, a proposito della capacità di una collettività di riconoscere e proteggere tutti i suoi figli...

Una sera ci fu una piccola festa nella sede del Comune. E mentre, fra una chiacchiera e l’altra, si mangiucchiava prodotti del luogo, e si sbevacchiava... a un certo punto è entrato nella sala un omino dall’aria appena appena persa, molto magro e in abiti un po’ sdruciti, ma che lì subito si è

mosso come a casa, servendosi qua e là di poco cibo, senza pronunciare parola ma sempre sottilmente sorridendo...

Tutti lo hanno salutato con affetto, ognuno aveva per lui una parola, e quel piccolo uomo è rimasto con noi fino alla fine della festa.

“Abita in strada – ci ha spiegato Domenico Lucano –. Lo seguiamo un po’ tutti. Lo teniamo d’occhio e lo accudiamo”. E sembrava davvero, quell’omino consunto, avere una sua, forse per noi indecifrabile, serenità.

“Non fa male a nessuno... È il nostro mattarello del villaggio”, ha concluso Domenico guardandolo con affetto.

Pensando a quel “mattarello”, pensando alla disperata solitudine delle persone perse ai bordi delle nostre città senza cuore e piene di paura, che un “villaggio” più accogliente forse potrebbe salvare...

Come tante vite ha salvato l’idea “folle” del giovane Domenico, poi diventato sindaco, che le sue folli idee è riuscito a realizzare...

Oggi le polemiche... Si dirà che sia pure per umanità ha violato la legge, ma sempre più convinta che ciò che è legale non è necessariamente giusto, condivido le parole del filosofo Giuseppe Ferraro: “Quando la legalità si separa dalla moralità le regole diventano vuote, repressive, diventano strumento d’ingiustizia”.

E comunque, pensando a Domenico Lucano, al percorso della sua vita anche pubblica, ripensando a quei giorni in cui l’abbiamo seguito, visto muoversi nelle pieghe del suo paese... viene da dire che sì, così dovrebbe essere un amministratore.

Persona che del luogo che amministra si sente parte vera, come una strada, una pianta, una casa, come il gatto di un suo vicolo... persona che in quel luogo è cresciuto, quel luogo ha amato... che per quel suo “villaggio” da sempre coltiva un sogno... iniziando a costruirlo, mattone dopo mattone, cominciando, come ha fatto Domenico Lucano, anche solo come “volontario”, con il suo “villaggio”, e insieme a lui a poco a poco crescendo... Ah, dimenticavo di dirvi del gatto Pippo. Tanto è stato l’entusiasmo per questo borgo che un giorno, proprio non so come ci sia riuscito, ma le riserve dei gatti sono infinite, passando fra ringhiere tetti e grondaie, se ne è andato per la sua prima avventura in tutta libertà...

Potete immaginare la mia disperazione. Era la prima volta che metteva piede fuori casa...

Alla fine, dopo i tre giorni che sono di regola, l’abbiamo ritrovato. Aveva

tentato, certo, di rientrare, ma la strada gli era sbarrata da due gattoni padroni della zona.

Nel frattempo (e ne sorrido ancora al pensiero) qualcuno mi aveva detto, un po' prendendomi in giro, un po' sul serio... che stessi tranquilla, che tutto il paese si era messo alla ricerca di Pippo. E tutto il paese, alla notizia del ritrovamento, deve aver tirato un bel sospiro di sollievo...

Un profondo sospiro collettivo, nel quale sarebbe così bello ogni tanto potersi cullare...

18 novembre 2018

UNA PISCINA PIENA DI SIRENE DAI DENTI AGUZZI

Lo ammetto, ogni settimana, appena arriva la rivista Internazionale (siamo abbonati), io e il Gatto corriamo subito alle ultime pagine per leggere, ebbene sì, l'oroscopo di Rob Brezsny. Divertenti, provocatorie, fuori dall'ordinario, le previsioni-profezie dell'astrologo americano...

Come tutti quelli che fingono di leggere senza crederci o sperarci appena, spesso ci troviamo alquanto spiazzati, ma questa settimana forse era proprio quello che ci serviva per rianimarci un po'. O almeno così abbiamo creduto...

Vi leggo. Pesci:

"Hunter S.Thompson, creatore del cosiddetto giornalismo gonzo, cioè ironico e molto personale, non sempre era stato così folle. All'inizio della sua carriera si sforzava di usare una prosa seria e misurata. Quando decise di rinunciare a quello stile per un altro più disinibito, disse che era stato 'come cadere nella tomba di un ascensore e atterrare in una piscina piena di sirene'".

Per noi Pesci, dunque, Brezsny vede e prevede che in futuro ci accadrà qualcosa di simile. Metaforicamente parlando, ovvio.

Stupefacente, abbiamo pensato! Sembra abbia percepito, il Brezsny, qualcuno rimbrottarci: "Non se ne può più... a randagiare sempre fra i vicoli delle nostre miserie quotidiane... a rimestare cupi fra i rifiuti di prigionieri, campi rom, mattarelli, migranti... il troppo insistere su certi argomenti,

non è detto aiuti sempre la causa...". E ancora: "Il tema che piace tanto a te può piacere meno a chi ti legge, e un po' di attenzione sarebbe anche bel gesto di democrazia comunicativa".

Noi, io e il Randagio, ci siamo confusi... Che significherà mai questa democrazia comunicativa? Sforzarsi di parlare di tutto un po'(?!), tessere maglie di temi magari distraenti e attraenti, e quando poi la rete è tesa... zac! rifilare il mesto argomento che ci sta a cuore?

Non ci convince. Sarebbe come lasciare da parte le cose che meglio si cerca di conoscere e capire, e diluire l'anima...

Beh, devo ammettere, se questa è democrazia comunicativa, Gatto Randagio non è democratico. Si può dire?

Queste e mille altre domande ci siamo fatte, io e il Randagio, senza trovare risposte. Ma prima di andare del tutto nel pallone, ecco che arriva la magica profezia che, confusi come siamo, abbiamo pensato fosse da prendere alla lettera. Precipitare nella tromba dell'ascensore è stata cosa davvero paurosa, come attraversare almeno tre passaggi del Libro tibetano dei morti. Ma poi...

Il tuffo nell'azzurro della piscina delle sirene è sembrato ripagare di tutto. Ed eccoci a sguazzare nell'acqua, armati di quaderni e penna, pronti a prendere quanti più appunti possibile, per poi al rientro raccontarvi delle seducenti e luccicanti cose che il canto delle sirene ci avrebbe raccontato...

Belle le sirene, sì! Belle, giovani, fluttuanti... Sorridono, canticchiano... ma di cosa parlano?

"Lingua incomprensibile", si è presto innervosito il Gatto, che a un tratto ha osato chiedere loro: "Insomma, di che parlate? Siamo venuti qui apposta ad ascoltare storie che sappiamo fantastiche. Fatevi comprendere... un po' di democrazia comunicativa, suvvia!"

Non l'avesse mai fatto. Un'eco terribile ci ha avvolto e poi è piombato il silenzio.

Miseri noi! Eppure, anche il Gatto sapeva del monito di Kafka: "Ora le sirene hanno un'arma ancora più fatale del canto, il loro silenzio". E le verità, nascoste in quel silenzio, potrebbero essere terribili...

Ma ormai il guaio è fatto.

Le sirene, le sirene... se le si infastidisce si svelano per quello che sono,

tutto l'ambiguo, tutto il doppio... e se volete capirne qualcosa di più date uno sguardo alla "Guida agli animali fantastici" (di Ermanno Cavazzoni, Guanda), un bestiario comico e meraviglioso, dove l'essere fantastico più affascinante e sensuale rimane la sirena. Bellissima, seducente e inavvicinabile.

A guardarla bene sembra "anche un po' assente, come lo sono i pesci che non hanno espressione, o le fotomodelle". Con una sirena, si spiega, non c'è salvezza: se un giovanotto le si avvicina, lo avvinghia e lo porta sott'acqua. Se improvvidamente lui la bacia, lei gli mangia la bocca, "perché al posto dei denti, le sirene, hanno laminette taglienti" e poi "lei tira sotto il giovanotto e mangia anche un po' del suo apparato sessuale, glielo fagocita, per via che è vermiforme, e poi lascia il resto ai muggini e alle murene".

Giusto mentre ricordavo al Gatto di questo illuminante libretto, una sirena, la più carina, è venuta vicino vicino a noi, ci ha stretto all'angolo, al bordo della piscina, e quando ne abbiamo sentito sul viso l'alito (odora di pesce, se vi interessa) ha sfoderato una fila di dentini aguzzi aguzzi...

Sarà stato lo spavento, ma la piscina argentata è trasmutata tutta in una sorta di pozzanghera, popolata da mostri che sembravano usciti direttamente dal brulicante delirio di Bosch, il vecchio Hieronymus, che ci riporta, senza infingimenti, alle immagini del nostro inferno quotidiano...

Poi tutto si è ricomposto, ma a noi, a me e il Gatto, è rimasta l'inquietudine. Questa piscina di sirene proprio non fa per noi. Preferiremmo tornare a rimestare fra i rifiuti del nostro mondo, lassù...

Ma non ho con me il Libro, quello tibetano dei morti. Avrei provato a pronunciare all'incontrario le preghiere, per cercare di risalire il passaggio del buio. Finché non riesco a ripescarle, quelle formule, dal fondo della mia memoria, ci toccherà restare per un po' in questa piscina, cercando di non affogare. A guardarci da queste mute sirene che per ora ci hanno voltato le spalle e danzano... danzano... al suono di una musica che, per quanti sforzi facciamo, non riusciamo a sentire...

6 gennaio 2019

INCONTRI DI BUON AUGURIO, FRA TERRA E CIELO, SULLE ORME DI FRANCESCO

Ve lo voglio confidare. L'anno si è aperto sotto i migliori auspici.

Immagino lo sappiate tutti. Il primo incontro della giornata, la mattina del primo giorno dell'anno nuovo, segnerà tutti i dodici mesi successivi. Sembra porti tanta fortuna incontrare un uomo col cappello, fortuna in amore incontrare una persona di sesso opposto... e chi più ne ha più ne metta... Siccome a tutte queste cose anch'io credo, sono sgattaiolata in strada che appena erano passate le nove, nel deserto che potete immaginare, dopo la notte più insonne dell'anno...

Avevo appena svoltato l'angolo della stradina dietro casa per avviarmi lungo la cancellata che abbraccia il giardino di quel delizioso villino del quale ogni tanto vado a riempirmi gli occhi e l'anima... e ho visto un uomo che guardava amorevole alcuni piccioni, li a becchettare molliche sul selciato intorno ai suoi piedi. Sembrava avesse con loro una certa confidenza, come contemporaneo San Francesco...

Non è la prima volta che lo vedo da queste parti. Un uomo di una certa età, dall'aria un po' sbrindellata, con capelli serenamente disordinati, più bianchi che grigi, con una barba piuttosto lunga, piuttosto bianca, lo sguardo buono... Abita, mi avevano detto, in uno dei villini della zona, solo, dopo la morte della madre. Una filosofia tutta sua, una vita complicata, sembra piuttosto dagli altri, qualche momento d'instabilità, ed ecco che magari ti chiamano pure "matto". Ma magari il mondo fosse inondato da così dolce follia...

Quando gli sono davanti solleva lo sguardo dai piccioni, mi guarda, mi sorride con dolcezza e mi saluta: "Buongiorno!"

Buongiorno, gli rispondo.

"Do da mangiare ai piccioni", ci tiene a spiegare. "Lo faccio sempre. Sono belle creature".

Gli sorrido. Anch'io do da mangiare agli uccelli. "Brava!" ne sembra contento.

Però bisogna stare attenti, mi viene da suggerirgli, ché magari le persone

che abitano intorno non sono d'accordo, e capita si arrabbino. Qualche volta bisogna farlo di nascosto.

“Ma lei fa bene. Le persone non capiscono nulla degli animali, degli uccelli, della vita...”

Mi si allarga il cuore. È vero, lo penso anch'io, e mi spingo a sussurrargli quasi un segreto: due stradine più in là ci sono almeno due colombe completamente bianche, bellissime! Le ha viste? Gli si sono illuminati gli occhi e poi ha dichiarato con fierezza: “Io sono vegetariano e animalista!”.

Oh, anch'io, gli ho detto di rimando, una volta tanto non sentendomi in obbligo di spiegarmi o giustificarmi, o addirittura quasi imbarazzarmi, come pure mi capita dopo essere stata una volta apostrofata con il termine “animalista”, come fosse cosa disdicevole farsi scrupolo di ingozzarsi a spese del dolore degli altri. Che è cosa davvero avvilente, dopo i “buonista!” e, addirittura, “animista!”, che mi è capitato di dover incassare come insulti...

Così, lieti entrambi di quella inaspettata comunanza di sentire, per qualche istante abbiamo continuato a scambiarci sorrisi e parole, lui sempre tenendo d'occhio i suoi piccioncini. Sono arrivata a confidargli che sul mio balcone qualche volta arrivano anche due tortore. Due bellissime tortore dal collare. È un piacere vederle. Sì, davvero un peccato che non tutti capiscano...

“Le persone – ha ripetuto lui con un cenno di sconforto – non capiscono nulla. Io, per fortuna, non sono credente, ma so quello che dovrebbero sapere loro, i credenti: che i colombi rappresentano lo Spirito Santo, e bisogna rispettarli, e amarli... nei colombi c'è lo spirito della vita, che dobbiamo accogliere e non scacciare”.

Per fortuna non è credente, e il suo pensiero libero è ricco della conoscenza che a volte i credenti non hanno... e quanto grande, quanto vicina a Dio, è la sua visione del mondo... Grazie a dio che non è credente.

Meglio atei che cristiani, se cristiani veri non si è... sembra avergli poi fatto eco (mi perdoni per la posposizione) Papa Francesco.

Ci siamo scambiati un ultimo sguardo complice e poi ci siamo salutati augurandoci buon anno. È stato l'augurio più bello che abbia mai ricevuto: un augurio sulle ali dei colombi, da sempre messaggeri d'amore, terreno o ultraterreno che sia.

Bellissimo auspicio, non poteva meglio completarsi che con un secondo incontro...

Mentre tutta "leggera" rientravo verso casa, ho sentito sulla mia testa il grido di un gabbiano.

Il grido "del" gabbiano. Pasquale, forse ve ne ho parlato, che ogni tanto si ferma sul tetto della palazzina di fronte a quella in cui abito. Era lui, non ci sono dubbi, anche la mattina del primo gennaio. Venuto a dirmi che anche quest'anno è sopravvissuto alla notte di quella follia umana che sono i botti.

I gabbiani... checché ne dicano le persone che lamentano le loro invasioni (ma dall'autunno scorso ne sono rimasti ben pochi sopra il cielo di San Giovanni) sinceramente trovo le loro grida meno fastidiose del frastuono del traffico. E il saluto di Pasquale, sul silenzio della città ancora intorpidita, ha come moltiplicato la luce...

Sapete? Il Gabbiano, secondo un mito degli indiani Lilloet che lo consideravano simbolo di congiunzione fra la terra e il mare, era proprietario della luce del giorno che conservava gelosamente in una scatola. Per farne, a dire la verità, un uso solo personale. Sarebbe stato poi il Corvo, sempre secondo i Lilloet, a riuscire a rompere la scatola e a regalare agli uomini la luce.

I miti hanno sempre un fondo di verità, e immagino che un po' di quella luce il Gabbiano l'abbia trattenuta nella sua scatola. Perché era davvero accecante il luore che si è spiegato nelle ali bianchissime di Pasquale, mentre salutava, volando libero, il nuovo anno, e un po' di quella sua luce penso l'abbia voluta regalare a tutti noi...

24 febbraio 2019

ORFEO NEGRO, SULLE ROTTE DEL MARE

Ci siamo mai chiesti cosa succede in Africa quando un figlio va via?

Legui benn pekhe rekka am / Ora c'è una strada e io so

Dama wara dem sama yoon / che devo andarmene

Khamna ne Dama wara dem / So che devo andare...

Fa un certo effetto ascoltare in Wolof, lingua del Senegal, i versi del canto di Cat Stevens, quel Father&Son che, raccontando del confronto fra un padre e un figlio che voleva spiegare le ali, ha accompagnato la voglia di fuga della nostra gioventù.

Khamma dama wara dem...

I know... I have to go... Io so che devo andare...

Ma non potete immaginare il vortice d'emozioni che può nascere da quel canto e da quel confronto ambientati in un altro luogo e in un tempo molto più vicino. Siamo in Africa, e l'anno è il 2013, appena ieri...

Un brivido che domenica scorsa, nella casa della Cultura di Monserrato, alle porte di Cagliari, ci hanno regalato i Wax Baaxul (*Poche chiacchiere*, tradotto dal wolof), Mamadou Mbengue, voce narrante e percussioni, Luca Pauselli, chitarra, e Momar Gaye, voce e percussioni. Serata del festival "Buon compleanno Faber", dedicato quest'anno a Riace e dintorni. Prendendo spunto dal racconto con il quale Alessandro Leogrando ci aveva portati a bordo delle navi dell'operazione Mare Nostrum per pescare "le parole dai fondali marini in cui stanno incastrate e nascoste" è nata una narrazione che tutti ha catturato, trascinati dal canto di Mamadou Mbengue.

Mamadou ha davvero la forza del narrare dei griot, aedi dell'antica tradizione africana. Poeta e cantore, ha intrecciato racconti e suoni di corde e tamburi, per spiegare cosa succede in Africa quando un figlio va via.

Ce lo siamo mai chiesti? Cosa succede...

"... di nascosto ci si rivolge a un 'marabout' che facendo girare le conchiglie e leggendo nell'acqua vede gli ostacoli che il viaggiatore incontrerà e prepara gli antidoti. La sera prima della partenza si scelgono gli abiti con cura: non deve mancare l'abito più bello e non devono mancare gli oggetti che servono a dare coraggio e a non far sentire il distacco dalla famiglia. Una collana, un rosario, uno strumento musicale..."

E lo vedi, nel volto di Mamadou, nei suoi capelli di terra e di vento, quel figlio che si avvia verso l'uscita, mentre la donna più anziana getta per terra dell'acqua. Come detta il rito.

"Chi deve partire vi passa sopra" racconta Mamadou. "E da quel momen-

to non può più tornare indietro, perché inizia il suo viaggio”.

Come non pensarlo, quel figlio, contemporaneo Orfeo nero. I miti attraversano la storia del mondo, s’incontrano, s’intrecciano, si rinnovano. Anche l’Orfeo africano sa che non potrà mai più voltarsi indietro, se non vuole vedere il suo sogno dissolversi in un pianto di morte. E già tremi per lui, mentre il narrare è quasi soffocato dal ritmo delle percussioni, che è il ritmo impazzito del battito del cuore...

“Ha paura. Ha molta paura e il suo cuore batte forte perché sa che per molti ragazzi come lui quel viaggio è terminato in mare”.

Il racconto si srotola, le parole e la musica diventano onde del mare, e sogni e speranze e, ancora, paura...

Poi, la lettura delle pagine in cui Leogrande ha raccontato il naufragio di Lampedusa, una delle più gravi catastrofi marittime del Mediterraneo dall’inizio di questo millennio. E la mente di tutti corre a quel 3 ottobre del 2013, si ferma lì sul mare, a poche miglia dal porto di Lampedusa, va ai 368 morti (quelli accertati, si dice).

Tutti ne abbiamo letto le cronache, ma riascoltarne il racconto dalla voce di Mamadou, sferzata dal ritmo battente della musica, mentre le sue parole disegnano l’immagine di quella nave che passa che... “vengono a salvarci” e “alzano le braccia, urlano, cantano, imprecano, chiedono aiuto, ma il gigante di luce si rivela del tutto indifferente. La nave non si accosta. Si allontana”.

Yaay tumuranke naa waaye buko wax xaleyi, te buko wax baay...

Non c’è bisogno di traduzione per capire.

“Non ce l’ho fatta mamma, ma non dirlo ai fratelli né a papà”.

Un brivido ha scosso l’anima di tutti noi che eravamo lì ad ascoltare il canto di Mamadou Mbengue. Il nostro griot che, mi ha poi raccontato, quel viaggio l’ha potuto vivere in ben altro modo. Dal Senegal arrivato in aereo quasi vent’anni fa, ha ora qui in Sardegna la sua famiglia, un lavoro, è educatore, scrittore e vive nella musica delle sue parole. E anche questa grande isola oggi è la sua terra. Lo tradisce, scherza Maddalena, la sua cadenza campidanese... Lui che ha nel sangue l’arte del narrare del nonno Boubacar, che tante volte da bambino insieme ad altri bambini aveva

ascoltato accoccolato all'ombra del baobab, al centro della sua casa, compone percorsi di narrazioni rivolti anche ai più piccoli, profondamente convinto dell'importanza di diffondere la conoscenza delle diverse culture e insegnarne il rispetto. E quanta bellezza, e saggezza, sa regalare...

7 aprile 2019

VIAGGIO ALL'INFERNO, E RITORNO, INSEGUENDO PROSERPINA

Come tutti i gatti che si rispettino anche il Randagio a tratti si dilegua, senza spiegarne il motivo né dire dove abbia intenzione di andare a rincantucciarsi...

Ma oggi ecco che ricompare. Rieccolo, giusto ad aprile, il più crudele dei mesi. Continua, il Randagio, a essere d'accordo con il poeta, che sappiamo ne scoprì il segreto: quel generare lillà dalla terra morta, confondendo memoria e desiderio, mentre l'inverno fugge via dileguandosi con tutto quello che è riuscito ad arraffare approfittando del buio. E quest'anno ha fatto non poco bottino...

È stato lontano qualche settimana, mi ha confidato il Randagio, per correre alle origini del tempo delle stagioni e cercare un senso alla promessa di rinascita che dopo l'inverno, come ci hanno spiegato, arriva. Così si è spinto, il Gatto, fino ai bordi del lago di Pergusa, in Sicilia, a due passi da Enna. Lì ha chiuso gli occhi ed è andato indietro indietro nel tempo, fino a quando ancora non esistevano estati, autunni, e inverni, ma solo un'eterna primavera...

E chissà se forse erano anemoni, o violette bianche, oppure rose i fiori che Proserpina insieme con le compagne stava raccogliendo nel prato, nel momento in cui proprio lì, dove si aprono le bocche delle miniere, la terra si è squarciata e dalle viscere più profonde è saltato fuori Plutone, il signore dei morti. Che ha rapito la fanciulla e l'ha portata giù giù nel fondo...

Per il gran dolore, e per vendicarsi, sapete, la madre di Proserpina, Cerere, ha voluto che la Terra non desse più frutti, e per gli uomini è stata solo carestia, distruzione, e il pianto di un inverno senza fine.

Immaginate il Gatto, nel buio di quell'inverno mentre tutt'intorno, mi ha detto, gli si affollavano in soffi voci...

"Ideali amate voci", ha sussurrato, rubando il canto a uno dei suoi più amati poeti...

Ideali amate voci

*di coloro che son morti o come i morti
sono per noi perduti.*

*A volte ci parlano in sogno
a volte esse vibrano dentro.*

*E con il suono, per un istante l'eco fa ritorno
della prima poesia di nostra vita-
come lontana nella notte una musica si dilegua.*

Ah, i paesaggi dell'anima di Kavafis...

E ha rischiato di soccombere, il Randagio, fra irrimediabili nostalgie e il freddo di quell'inverno d'inferno, avvolto da tutto quel buio...

Ma, lo sappiamo tutti, il signore dei morti ha poi dovuto restituire Proserpina alla madre e in quello stesso istante la Terra è ritornata fertile e sono rifioriti i fiori e sono tornati a maturare i frutti. Anche se la primavera non è mai più tornata eterna. Perché quel bastardo di Plutone, prima che la sua sposa bambina salisse sul cocchio che l'avrebbe riportata alla luce, le ha offerto da mangiare alcuni semi di melograno. Lei obbediente ne ha mangiati quattro, e il sortilegio è fatto!

Il melograno, simbolo dell'amore e della fedeltà coniugale... Proserpina ne ha mangiato i semi nel regno dei morti ed è costretta dunque a farvi ritorno, ogni anno, per tanti mesi quanti erano i semi che aveva mangiato. È stato così che, per volere di Cerere, nei mesi in cui la figlia fosse stata nel regno dei morti, nel mondo sarebbe calato il freddo e la natura si sarebbe addormentata. E sono arrivate le stagioni, con il tempo dell'autunno e il tempo dell'inverno...

Si è dunque fermato a meditare, il Gatto, per tutte le settimane che non l'ho veduto, a chiedersi quanti semi di melograno avesse mangiato, dove e quando non avrebbe dovuto mangiarli, e ha pensato al ritmo delle stagioni, a quanto sarebbe durato il suo inverno, e quanto brevi sarebbero

state le sue primavere, e quanto avrebbe ancora retto il veloce alternarsi del buio e della luce, e il tempo per vivere e il tempo per morire, che sempre più breve fa il tempo della vita, e se e quanto del suo tempo ha finora sciupato... Non ha trovato risposte, e sarebbe impazzito...

Ma aprile, anche per lui, di nuovo è tornato. Così oggi, che lacrime di primavera ancora si ostinano a voler risvegliare sopite radici, *“con questi frammenti ha puntellato le sue rovine”*... (sempre la terra desolata di Eliot per chi non l'avesse riconosciuto). E, mi ha promesso, per quel che potrà, tornerà a randagiare, incontrare persone e raccontarci quello che avessero da dire.

Quindi, prima di piegarlo e nascondere in una fessura della parete della sua stanza (dove so va a riporre preghiere e desideri), mi ha fatto leggere un biglietto, con su scritta quest'altra poesia del suo impareggiabile Kavafis, che meglio non può esprimere l'impegno che credo si sia dato al ritorno dal suo viaggio in fondo al buio...

*E se non puoi la vita che desideri
Cerca almeno questo
Per quanto sta in te: non sciuparla
Nel troppo commercio con la gente
Con troppe parole in un viavai frenetico.
Non sciuparla portandola in giro
In balia del quotidiano
Gioco balordo degli incontri
E degli inviti,
fino a farne una stucchevole estranea.*

Che poi è quello che, salvo qualche momento di distrazione, posso testimoniare, ha sempre cercato di fare.

14 aprile 2019

LA COLOMBIA SALVATA DAI RAGAZZINI

Bogotà. Ne leggevo recentemente sulla rivista Urbanistica/Informazioni,

a proposito delle trasformazioni che ne hanno fatto un modello di pianificazione per città del Nord e del Sud del mondo. E la prima reazione è di stupore: come è possibile, per la metropoli capitale di uno degli Stati più pericolosi del pianeta? Certo, si spiegava nell'articolo, "non aiuta che la Colombia sia ancora percepita soltanto come la magica Macondo di García Márquez o come la pericolosa patria dei Narcos", e su questo mi sono anch'io un po' arrovellata, finché un incontro ha aperto anche per me una finestra su un orizzonte altro...

La Colombia l'ho incontrata lunedì scorso nei volti gentili di Olga e Tania. Olga Lucia Diaz Rodriguez e Tania Gisela Angel Pinzon... "I nomi a quelle latitudini sono lunghissimi", fa sorridere Remo, Remo Marccone, che nella sede della sua associazione, Amistrada, le ha avute ospiti a Roma. Dove Olga e Tania sono venute per parlare dei progetti di Creciendo Unidos, la fondazione che, da più di un quarto di secolo vicina alla popolazione vittima del conflitto armato colombiano, si occupa dei bambini lavoratori di Bogotá e Cucuta. E se ne occupa con un approccio decisamente nuovo e, diciamo pure, fuor da ipocrisie: aiutare bambini e adolescenti a essere protagonisti della loro vita, accompagnandoli in un cammino educativo, ma partendo dal riconoscerli come lavoratori e come soggetti sociali.

Tania ha appena quindici anni e a vederla e sentirla, col suo viso pulito, la sua compostezza retta, la sua eloquenza, il piglio maturo, la pensi bambina e la pensi adulta...

Racconta, Tania, la sua storia di bambina lavoratrice. Potrebbe essere la stessa di infiniti altri, e fa rabbrivire, e un po' vergognare, di tante nostre mollezze. Tania lavora da quando ha sette anni, all'inizio insieme con la madre, a riciclare materiali dai rifiuti. Potete immaginare... la raccolta nelle zone ricche di Bogotá, poi il lavoro a casa, a separare quello che è da buttare da quello che si può recuperare, un lavoro che andava dall'una del pomeriggio alle tre della notte. Mentre parla, sulla parete alle sue spalle compare, nello scorrere delle diapositive, l'immagine della facciata della sua casa, un patchwork di pietre e legni e colori. In un angolo in basso a destra, il bianco della ceramica di un water, utilizzato come fioriera. Perché tutto si impara a riciclare.

C'era poi anche il lavoro di venditore ambulante. Tania il suo piccolo commercio lo faceva anche a scuola, durante l'intervallo. Ma anche lì la con-

correnza è tanta, perché sono tanti i bambini che fra una lezione e l'altra cercano di vendere a qualcuno qualcosa...

Oggi, nella Fondazione Crescere Uniti, che l'ha aiutata a non morire di quella vita, Tania è portavoce, e che brava!, delle organizzazioni dei bambini di Bogotà. Vuole continuare a studiare, lingue, dice, diventare psicologa, e sicuramente ce la farà.

A vederla e sentirla parlare, ora che è "grande", della filosofia così alternativa della sua fondazione, viene da pensare ad altri ragazzini, che di questi tempi ad altre latitudini pure fanno sentire la loro voce, a scuotere il mondo adulto dalla colpevole indifferenza di troppi...

"Vieni da pensare, commenta Remo, a... il mondo salvato dai ragazzini". E credo abbia proprio ragione.

Accanto a Tania, Olga. È educatrice e anche lei racconta, racconta...

Dei bambini reclutati dalla guerriglia e di quelli reclutati dalle organizzazioni del narcotraffico, e di chi si è salvato e di chi per sempre si è perso, dei bambini che sono venditori ambulanti o lavorano nei cimiteri, a ripulire le tombe dalle erbe per chi lo chieda loro. E ai ragazzini colombiani si aggiungono quelli venezuelani delle migrazioni dell'oggi, che in tanti il confine con la Colombia continuano ad attraversare...

Nei centri della fondazione, si cerca di dare ai ragazzi un'educazione scolastica e una qualificazione tecnica, e soprattutto fornire loro strumenti per esigere l'applicazione dei loro diritti.

La grandezza di quello che persone come Tania e Olga riescono a fare "non la si può capire se non si capisce che tutto questo avviene in un contesto di estrema violenza", lo ha ben spiegato Emanuele Profumi, ricercatore, giornalista che della Colombia ha conoscenza diretta e piena. È autore fra l'altro di "Colombia la pace è nostra" (che a questo punto andrò a leggere), un libro che ripercorre gli ultimi settant'anni di storia del paese sudamericano, un paese dove lo 0,4% della popolazione possiede il 60% delle terre, dove le comunità indigene e le organizzazioni dei *campesinos*, che vivono in un modello alternativo di gestione delle terre, sono sempre sotto minaccia sia dell'esercito che degli ex-paramilitari. Fra l'altro Profumi racconta di come in Colombia la società civile abbia cercato di arrivare a una pace integrale che andasse oltre il semplice accordo tra la guerriglia e lo Stato.

Ma appena ieri abbiamo letto delle comunità minacciate, dell'attentato alla Guardia Indigena, dell'esperienza di resistenza non violenta al conflitto armato della comunità di pace di San José de Apartado... Tante le difficoltà di chi vuole costruire la pace, quella vera e che riguardi tutti. La violenza è ancora enorme.

Eppure, altrettanto enorme è la fiducia nel futuro che si legge negli occhi di Tania e Olga, mentre spiegano come si costruisce la partecipazione attiva e il protagonismo di *niños y niñas y adolescentes*, di tutti i ragazzini che si ritrovano nei centri messi in piedi nei municipi delle regioni del nord di Santander, Risaralda, Chocò e di molte località dell'immensa Bogotá. La stessa fiducia, immagino, del sindaco del quale leggo nell'articolo della rivista cui accenno all'inizio, che, in segno di protesta contro la violenza, ha fatto realizzare cucchiaini per le mense scolastiche fondendo armi. La stessa fiducia di chi, sempre a Bogotá, nel cuore di uno slum, qualche tempo fa ha fatto diventare un campo sportivo "il bosco della speranza"...

5 maggio 2019

L'UOMO CHE DESIDERATE? IMPASTATEVELO DA SOLE...

Leggendo l'ennesima tremenda notizia di donna uccisa da un uomo, marito o compagno o ex che sia, ché anche questa settimana si mantiene la media... molto ci sarebbe da dire, e da piangere, a proposito di comportamenti, di mancanza di educazione e cultura che, come da tempo sostiene Umberto Galimberti, tanto orrore produce. E finiamola con la baggianata del raptus, che è solo, come chiarisce, "fantapsicologia"!

Ma per evitare almeno una volta tanto di piangere, che non si finirebbe più, e giusto per "alleggerire" questa domenica di maggio, avrei un suggerimento...

Se la premessa è che a proposito di cambiare la testa, e l'anima, degli uomini ci sia poco da fare, e visto che poi alla fine di questi uomini sembra non si riesca a fare a meno (vuoi una certa strana idea che ci si è fatti della vita, vuoi sogni cui si rimane ostinatamente attaccati, vuoi, fuor di ipocrisia, questioni di ormoni che tanta lucidità spesso anebbianò) l'idea

sarebbe questa: di costruirselo da sé il proprio uomo. Marito o amante che sia. Per gli ingredienti, per andar tranquille, si inizi con materia inanimata (vi vedo già interessate e pronte a trasformarvi in apprendiste del dottor Frankenstein).

Costruirselo, dunque?! E come?

Ancora una volta la risposta è nelle fiabe, che narrano di cose che mai sono state e sempre sono...

La ricetta la troverete in un *cunto*, dal “Cunto de li cunti” di Basile, fonte fantastica di ispirazione per poeti e scrittori, e non solo. “Smalto Splendente”, il titolo della novella. E già accende una luce nel cuore.

Qui si narra di Betta che era figlia di un mercante e di matrimoni sembrava proprio non ne volesse sapere. Ma un giorno che il padre prima di partire per una fiera le chiese cosa desiderasse al suo ritorno, disse: “Portami mezzo vaso di zucchero di Palermo e mezzo vaso di mandorle ambrosine, sei boccette d’acqua di rose e un po’ d’ambra. Dovresti anche portarmi una quarantina di perle, due zaffiri, del filo d’oro e un rasoio d’argento”. Il padre si meravigliò un po’, ma al ritorno le portò tutto quello che lei gli aveva chiesto. Betta allora si chiuse in camera, fece un grande impasto di mandorle e zucchero, acqua di rose, aggiunse l’ambra e poi perle, zaffiri, filo d’oro... e “modellò un giovane di tanta grazia che gli mancava solo la parola”.¹⁰

Betta, che aveva fatto quell’uomo seguendo ciò che le dettava il cuore, se ne innamorò e, dato che credeva nei miracoli, tanto pregò la dea dell’amore che la statua cominciò a parlare, a camminare. Divenne un uomo vero. Un uomo preciso preciso quello dei suoi desideri. Lo battezzò Smalto Splendente, questo sì, da sposare.

A chi volesse seguire l’esempio di Betta, suggerisco di stare bene attenta agli ingredienti. Perché Betta, forse presa dall’entusiasmo, qualcosa deve aver dimenticato, perché la storia non finisce lì, e anche per la giovane donna inizia un percorso lungo e pieno di ostacoli.

Stando sempre al Basile, quando si celebrò il matrimonio, e si fece una gran festa, fra gli invitati capitò una regina sconosciuta che, alla vista della bellezza di Smalto Splendente, se ne incapricciò. E quello, che “da poco aveva aperto gli occhi sul mondo e di malizie poco se ne intendeva”, si

¹⁰ Pinto Smauto (Smalto splendente), terzo racconto della quinta giornata de “Lo cunto de li cunti”, di Gianbattista Basile

lasciò prendere per mano e condurre in un regno lontano, dove divenne marito della regina.

Ci risiamo. La regina rappresenta un femminile altro da Betta, che è un'artista, la regina sa solo portar via. Insomma, la rappresentazione dell'eterno triangolo.

E lì, in verità, comincia tutta un'avventura alla ricerca dell'uomo rapito, fatta di formule magiche, di vecchine gentili... *tricche varlacche, ca la casa chiove; anola tranola, pizze fontanola; tafar'è tammurro, pizze 'ngongole e cemmino...*

Arrivata alla reggia della regina che le aveva portato via l'uomo, Betta offrì alla rivale una carrozza d'oro e chiese in cambio di dormire una notte con suo marito. La regina, che di cose preziose non era mai sazia, accettò, ma fece coricare Smalto Splendente accanto a Betta dopo avergli fatto prendere un sonnifero. E lui, che faceva quanto gli dicevano di fare, non s'era ancora gettato sul materasso che già dormiva come un ghiro.

Sarà stato pure bellissimo quest'uomo, ma ... così fragile... così obbediente... all'una o all'altra... Attente dunque, dicevo, all'impasto.

Per farla breve, comunque, Betta, capì l'inganno, interviene l'aiuto di un magico vecchino che soffia due paroline all'orecchio di Smalto Splendente, e lui che qualcosa iniziò a capire (finalmente!) la sera seguente non bevve quello che le aveva preparato la regina. Quella notte non si addormentò, consolò Betta come meglio seppe, e poi i due fuggirono insieme. Bel finale, no? Vi vedo già avviarsi verso la cucina canticchiando ... *nu panaro chino, chino, tutt'e fravule 'e ciardino... Mèle, zuccharo e cannella: te 'mpastaje 'sta vocca bella...*

Vi propongo, comunque, di provare con gli ingredienti della ricetta del "cunto" di Basile, perché non risulta che poi Smalto Splendente si sia mai stancato di Betta e abbia cercato altre regine, o che, spinto da malcostume, l'abbia mai aggredita, abbia mai pensato di ucciderla. O almeno Basile non ce lo racconta.

Alla fine, chiudendo gli occhi sulla parentesi della fuga con la prima regina di passaggio, che dire... andrebbe pur bene così.

Dunque, cominciamo a raccattare gli ingredienti. Zuccheri, mandorle ambrósine, perle, del filo d'oro... Certo non costa poco. Ma pensate a tutto il dolore, a tutto il sangue che verrebbe risparmiato...

11 agosto 2019

NON IN MIO NOME, MADONNE IN PIAZZA

Qualcuno me l'aveva soffiato all'orecchio. Da qualche giorno, quando è notte fonda, sul mare c'è un traffico sommerso... di barche che attraversano in fretta l'acqua sulla linea dell'orizzonte, come rispondendo al richiamo per un raduno. Puntano tutte verso un grande scoglio laggiù in fondo, e dietro quel profilo buio sembrano inabissarsi.

La curiosità è stata tanta, così ieri al calar del sole mi sono seduta sulla riva, per scrutare il mare. Si sarà fatta quasi mezzanotte, e mi stavo quasi addormentando, quando le ho viste. Una, due, tre, e poi altre ancora... tante barche che non è stato possibile contarle...

Una, forse appena partita dal porto accanto, l'ho potuta vedere più da vicino. In piedi al centro dello scafo, sotto un arco di lampadine, avvolta in un bellissimo mantello che sembrava tessuto di luce, l'ho riconosciuta: la Madonna del Carmelo... Subito dopo di lei, un po' in ansia, forse perché in ritardo, su una barchina bianca e azzurra, anche lei vestita di bianco e d'azzurro, con la sua bella coroncina di stelle appena appena più fioche di quelle del cielo d'agosto, è passata Stella Maris... Non mi ero ancora ripresa dallo stupore che ho sentito qualcosa scivolare sulla sabbia a pochi metri da me e l'ho vista, Madonna Fiumarola, lì a spingere la sua barca in mare...

Dopo la mezzanotte, sapete, tutto è possibile. Io ho persino avuto l'ardire di avvicinarmi e chiederle: ma dove andate? E lei, persino, si è fermata a rispondermi.

"Andiamo tutte a riunirci in fondo al mare".

Tutte?

"Sì, tutte noi Madonne. Mancano pochi giorni a Ferragosto, e prima di prepararci per le nostre processioni, ci stiamo organizzando per definire alcune cose che vogliamo mettere in chiaro. È tempo, anche per noi, di resistenza umana, civile e religiosa".

L'orrendo decreto per la presunta sicurezza voluto dal ministro che è sempre lì a sventagliar rosari? Ho subito intuito...

"Già. Come ci si è potuti permettere di usare il nostro nome, strumentalizzarlo per così osceni fini!"

Già. Invocare la Madonna per quanto di più lontano si possa immaginare dal messaggio per il quale suo figlio è stato messo in croce...

Così ho saputo che il giorno dell'Assunta, quando tutte le madonne saranno portate in corteo, dalle strade salirà un unico grido: "Non in mio nome!"

Ma non sarà pericoloso? Con l'aria che tira...

"Arrestateci pure tutte! Ma quest'orrore non può passare. Non in nostro nome".

E chi c'è, in queste notti, a questi vostri raduni? Chi è con voi?

"Tutte, sono arrivate proprio tutte", mi ha risposto. "Dai santuari, dalle chiese, dalle cappellette dei vicoli.... dai monti, dalle città, dai paesi delle marine... proprio tutte..."

La Madonna delle nevi, la Vergine di Pompei, la Signora nera di Montevergine... In un volo sulla loro barca sono venute, dalla terra di Camargue, anche le madonne degli zingari, le tre Marie, che erano due profughe palestinesi e una rom, che proprio nulla ha da invidiare alla Madonna zingarella che così superbamente Tiziano dipinse.

Sanno essere anche spiritose, queste belle e combattive signore. Sul volantino che Madonna Fiumarola mi ha lasciato prima di allontanarsi per raggiungere le altre, c'è stampigliata una riproduzione della Madonna del Granduca di Raffaello, photoshoppata e ribattezzata Santa Madonna del panino, come comparsa qualche tempo fa sui muri del centro di Firenze, per protesta contro una delle tante ordinanze pro-decoro che infestano (queste sì) le nostre città, e che fra le altre cose impediva di sedersi sui marciapiedi di alcune strade a mangiare, appunto, panini.

Mi sono per un po' addormentata. La voce di un'onda più forte delle altre mi ha svegliata nel momento in cui, terminato ho immaginato il raduno, le barche sono ricomparse sul mare per sciamare ciascuna verso la propria terra.

Per uno strano gioco di luci e di riflessi, che non so spiegarvi, ho visto, come fossero a un soffio da me, i volti di quelle madonne. A un tempo dolci, severe e determinate. In testa a tutte la Madonna del naufrago. Appena un'onda davanti l'Addolorata, coperta delle trame dei suoi veli neri, e il cuore trafitto di spade.

Ma la cosa che più mi ha sorpreso è stato vedere, a far loro da scorta, in una sorta di servizio d'ordine, una folla di sirene...

Guidate dalle tre sirene del racconto di Mamma Tammorra... Ricordate? Le tre donne che nella loro terra sulla riva sud del mare, nel giorno di Natale, avevano espresso ognuna il desiderio più profondo: uno sposo, un giardino di falene, una scuola per il proprio bambino. Si erano avviate, le tre donne (tre Marie?), verso Ponente. E si erano imbarcate per attraversare il mare. Così belle, quelle donne, che il mare le ha subito amate. Le ha amate tanto da volerle abbracciare, e le ha avvolte nelle sue onde. E cullandole e stringendole, in un sussulto le ha trattenute a sé. Per sempre Sirene. *Il mare fa il mare...* il sospiro di Eduardo ...

Tutte, le sirene, mute da far paura. Coperte di veli neri, con al collo collane di rami di corallo, che sono sangue, sangue di tutte le vittime...

Dunque, tenetevi pronti. Il 15 agosto non sarà un 15 agosto come gli altri. Minacciate pure di arrestarle, ma le Madonne scenderanno nelle strade, nelle piazze, in cortei, per urlare che "no, non in mio nome!".

Qualcuno dirà che, tutte, donne, madonne e sirene, sono solo streghe. Qualcuno farà loro pronunciare parole che mai hanno pronunciato, qualcuno proporrà di bruciarle.

Ma che volete, è sempre la vecchia storia. Non date retta.

Il quindici d'agosto, quando le vedrete nei cortei, nelle strade, sui sagrati delle chiese, quando, sulle coste, le seguirete fin dentro il mare, perché molte, moltissime dal mare ci sono venute in dono... non legatevi all'albero maestro della vostra cecità... guardate le loro lacrime di sangue... non mettete tappi di cera nelle orecchie... ascoltate quello che davvero dicono...

E prestate attenzione all'ancora più terribile silenzio delle sirene...

15 settembre 2019

PER TUTTI IL DOLORE DEGLI ALTRI È DOLORE A METÀ

Strano paese questo nostro, dove non si è liberi di morire pur desiderando, quando gravemente malati, una morte dignitosa senza oltre soffrire, ma dove sembra non si possa che morire, anche se faresti di tutto per vivere, se il diritto alla cura si infrange su uno dei tanti muri che a quel

diritto si frappongono, come quelli (non finirò mai di parlarne) della cella di una prigione.

Il diritto alla vita e il diritto alla morte. Ma quale vita e quale morte, se entrambe negate. Possono sembrare questioni diverse e lontane, opposte persino, ma c'è un filo rosso, credo, che le unisce, passando per la nostra indifferenza, che tutto trasforma in prigionieri. In cui rinchiudere, con il loro dolore, gli altri...

Con questo pensiero turbinante nella testa mi sono avviata venerdì mattina al convegno della Camera penale di Roma sul caso DJ Fabo, "Aiuto al suicidio e rilievo costituzionale della dignità nella morte", turbata per aver appena letto di Rosa Zagari, che, a denunciarlo è l'associazione Yairaiha, nel centro clinico del carcere di Messina rischia la paralisi perché ancora non le vengono garantite cure adeguate. Mentre avevo appena saputo che Mario Trudu (l'ergastolano di cui sempre parlo, rassegnatevi...) non ha ancora avuto l'autorizzazione a iniziare le cure per un tumore accertato ormai da tempo...

Il caso del DJ Fabo, lo conoscerete. Vissuto 14 anni dopo l'incidente che lo ha reso cieco e tetraplegico, ha chiesto di porre fine alle sue "giornate intrise di disperazione", ma dopo tanti appelli alle autorità italiane ha dovuto trovare soluzione altrove. È andato in Svizzera, accompagnato da Marco Cappato che così l'ha aiutato ad andarsene "rispettando le regole di un Paese che non è il suo". A ripercorrere l'intera vicenda, nell'incontro di venerdì, è stato proprio Marco Cappato, che per quest'atto di disobbedienza civile ha subito un processo, concluso con l'assoluzione per l'imputazione di istigazione al suicidio, ma per la parte che riguarda l'aiuto al suicidio c'è stata remissione alla Consulta per il giudizio di costituzionalità dell'articolo del Codice penale che lo prevede come reato (si rischia da 5 a 12 anni). L'art. 580, che ci arriva preciso preciso dal Codice Rocco, carico di tutti gli imperativi dello Stato etico che, pretendendo di essere fonte anche dell'etica, pretende di essere il fine a cui devono tendere le azioni degli individui. E che se ne fa questo stato di un suicida?

La pronuncia della Corte Costituzionale è attesa per il 24 del mese.¹¹ Dav-

¹¹ La Corte Costituzionale ha poi riconosciuto la parziale illegittimità costituzionale dell'articolo 580, aprendo la strada, sia pure entro rigorosissimi limiti, alla libertà di autodeterminazione della persona gravemente e irreversibilmente malata.

vero tempestivo e prezioso l'incontro voluto da Maria Brucale, membro della commissione carcere della Camera penale di Roma, per capire qualcosa di più di un tema complesso e delicatissimo, che attraversa la storia e le coscienze. Come vi invito a leggere il libro di Carlo Troilo, che fra l'altro è stato dirigente dell'associazione Luca Coscioni, dopo la drammatica vicenda del suicidio del fratello gravemente malato. "Liberi di morire, una fine dignitosa nel paese dei diritti negati". Il libro cerca di rispondere a un grosso interrogativo: com'è possibile che il nostro paese sia così arretrato rispetto al resto dell'Europa in tema di diritti civili. Vale la pena di leggerlo: ci riempiamo la bocca, si sottolinea, degli allarmi sullo spread economico, e chiudiamo gli occhi davanti allo spread inaccettabilmente grave nel campo dei diritti civili. Un decalogo che parte dal tema, così delicato e controverso, della libertà di determinare la propria esistenza, passando per i diritti negati in campi che vanno dalla famiglia, alle disabilità, alla cura del dolore...

Parte da Platone, Troilo, per ricordarci come nel mondo classico l'idea della morte era meno cupa di quella poi introdotta con il cristianesimo, ma soprattutto con la Chiesa Cattolica, e con l'idea, quasi incomprensibile per chi è laico, che la vita appartenga a un dio, e nessun altro ne possa disporre. Idea, ci fa notare Troilo, che è accompagnata da una contraddizione di fondo: bisogna accettare la vita e prolungarla in qualsiasi condizione, e poi poco si fa per la cura del dolore.

E poco si fa, come non pensarlo, per curare persone per le quali si pensa non valga la pena di industriarsi poi tanto, ché chissà di quale Stato sono cittadini. E di chissà quale Stato sono cittadini le troppe persone malate detenute in carcere illegalmente, sì, illegalmente, come proprio questa settimana ha denunciato in Campania il garante dei detenuti, Samuele Ciambriello. Chiuse nell'indecenza delle nostre prigioni mentre altrove dovrebbero essere, altrove curate...

Ma, nell'uno e nell'altro caso, che importa? Si tratta sempre del dolore degli altri, e come cantava De André, *per tutti il dolore degli altri è dolore a metà*.

Così, siamo spettatori attoniti dell'inazione del Parlamento (salvo l'agitarsi di questi giorni, ché chissà che accadrà con la pronuncia della Corte...), se di leggi sul fine vita si parla da tempo ma mai proposta è arrivata alla

discussione in Aula, e siamo spettatori della burocratica inerzia che ancora si frappone alla cura per chi potrebbe e vorrebbe vivere.

Diritto alla morte, diritto alla cura e alla vita. Possono sembrare questioni diverse e lontane, ma credo non lo siano affatto. Credo che appartenga a un'unica ferocia quest'espropriare le persone della propria vita, da un lato costringendole a prolungarla all'infinito anche quando è una non vita di solo dolore, dall'altro negando le cure dovute, specie se considerate, le persone, di serie b (dove anche la "b" è scritta in minuscolo).

Strano paese, dove si riesce a negare dignità allo stesso tempo alla vita e alla morte.

Consegnando chi soffre al proprio dolore e lì dentro, per un verso o per l'altro, imprigionandolo...

6 ottobre 2019

BASCHI ROSSI E LE PARANOIE DEL POTERE

Il potere è paranoia. C'è poco da fare... ho pensato ascoltando, qualche mattina fa, la rassegna stampa estera di radio3, e sentendo delle autorità ugandesi che hanno vietato ai civili l'uso di berretti rossi. Un cappello rosso, si spiegava, è indossato da alcuni reparti militari, e da ora qualsiasi berretto rosso sarà definito "abbigliamento militare", quindi a uso esclusivo dei militari. Pena la reclusione fino a cinque anni.

I copricapi rossi devono davvero far tanta paura al regime ugandese... Perché, si spiega, a indossarlo è Bobi Wine, famosa pop star che canta di giustizia sociale, e la musica, si sa, arte di origine magica, ha sempre una certa relazione col demoniaco, come spiegava Papini.

Qui il demonio ci ha proprio messo la coda se Bobi Wine (al secolo Robert Kyagulanyi Sentamu), più volte arrestato con l'accusa di sovversione e tradimento, è diventato anche uno dei più noti oppositori del regime. Il suo basco rosso, indossato dai seguaci del movimento People power, è diventato simbolo di resistenza.

Cappello pericolosissimo, dunque. Immaginate che incubo per Yoweri Museveni, al potere da più di trent'anni, e ora che Wine ha annunciato che si presenterà alle prossime elezioni presidenziali, facile immaginare

le notti del vecchio presidente tormentate da sogni infestati da baschetti rossi... Meglio non vederne più in giro, si sarà detto, almeno di giorno...

Già, saprà anche lui che i berretti rossi non hanno portato mai bene a chi governa. Avrà pure lui sfogliato libri di storia, infestati da berretti rossi, a partire da quelli calzati in testa dai galeotti di Marsiglia liberati durante la Rivoluzione francese, passando per il rosso del berretto frigio di quella dannata Marianne, simbolo della Francia giacobina, esportato nelle rivoluzioni che hanno percorso come un brivido l'America dei rivolgimenti anticoloniali ...

Berretti e cappelli come fumo negli occhi...

Ce n'è per tutti e di tutti i tempi. Una nota a caso, da una circolare della polizia di Pesaro del 1850: "Si è osservato che in onta di reiterate avvertenze e divieti intorno l'uso di cappelli di color bianco con nastri ed orlatura nera, o verde o rossa nonché di altri così detti all'Ernani, e che in qualunque modo per la forma e per il colore escono dall'ordinario, seguono tuttavia ad usarne taluni non senza ammirazione dei buoni". Quei cappelli, ornati di nastri, erano segnale di sostegno alla causa dell'indipendenza dell'Italia. E come non inquietarsi, per quel richiamo all'Ernani...

Si ridesti il Leon di Castiglia / e d'Iberia ogni monte, ogni lito / eco formi al tremendo ruggito...

Camminando camminando per i sentieri convulsi della Storia, arrivando ai nostri giorni, in meno esaltanti orizzonti... sapevate che in un carcere sono vietati i cappelli con visiera rigida? Richiamo, chissà, al simbolo mafioso della coppola, se in un istituto anni fa fu addirittura vietato il cappotto perché "simbolo di una leadership mafiosa".

Ma quale misterioso potere nasconde un cappello, da togliere il sonno a chi il potere in fondo ce l'ha davvero?

Cercando la risposta in vecchi testi, che narrano di simbologie e dintorni... Ecco. "Anche quando andato in disuso, il simbolismo del cappello mantiene il suo valore, il suo significato sembra corrispondere a quello della corona, segno del potere, della sovranità, specie in passato quando si trattava di tricorno".

Ancora: "Il cappello in quanto copricapo rappresenta anche la testa e il pensiero ed è simbolo di identificazione. Cambiare cappello significa anche cambiare idee e avere un'altra visione del mondo".

Ritornando all'Uganda... non è tricorno né ancora si è trasformato in corona il basco rosso di Wine, ma certo rischiano di minare un trono finora ben saldo le idee tenute al caldo da quel baschetto rosso che il rapper-politico ugandese continua a tenere ostinatamente in testa, senza neppure cambiarlo di colore...

Ma andiamo avanti. Cercando di simboli, obbligatorio riprendere il leggendario testo de "I Tarocchi" di Oswald Wirth. Il libro (magia!) mi si apre sull'immagine del Bagatto, che è Il Mago, il Giocoliere.

Fa notare Wirth che il Bagatto ha un cappello a larghe tese ed è un otto coricato, il simbolo dell'infinito. "È lecito accostare questa aureola orizzontale alla sfera vivente costituita dalle emanazioni attive del pensiero". "Portiamo intorno a noi – continua – il nostro cielo mentale, in cui il sole della Ragione percorre l'eclittica mantenuta negli stretti limiti di ciò che ci è accessibile".

Non è un caso che il Bagatto sia la prima carta degli arcani maggiori, con quel suo cappello che richiama l'infinito, "perché l'universo visibile è soltanto magia e prestigio, il suo Creatore sarebbe dunque l'illusionista per eccellenza, il grande prestigiatore che ci stordisce con i suoi giochi d'abilità. Il turbine universale delle cose ci impedisce di percepire la realtà".

Insomma, "noi siamo balocchi di apparenze prodotte dal gioco di forze a noi sconosciute". Quindi, bisogna aver comprensione. Chissà quali forze sconosciute giocano con le teste di chi comanda...

Così, è dell'altro ieri la notizia, dall'Uganda, dei primi arresti, anche se "il berretto rosso non offende nessuno", come hanno detto i giovani seguaci di Bobi Wine, bersaglio degli strali del governo. "Quando lo indossiamo ci identifichiamo con la causa per un'Uganda migliore".

Ma state tranquilli, Bobi Wine, giovane e determinato (e forse lettore anche lui di Wirth e consapevole del potere dei simboli), ha assicurato che continuerà a indossare il suo rivoluzionario caschetto. E a popolare di incubi rossi i sogni del vecchio Museven...

20 ottobre 2019

HEVRIN KHALAF, LA VIGLIACCA GUERRA SUL CORPO DELLE DONNE.

Come mi duole la testa, madre, dentro di me qualcosa resiste a scendere ancora una volta in quelle grotte, negli inferi, nell'Ade, dove fin dai tempi antichi si muore e si rinasce, dove con l'humus dei morti si cuoce ciò che è vivo, dalle Madri dunque, dalla dea della morte, all'indietro. Ma che significa avanti, che significa indietro...

Guardando e riguardando un brano del video che mostra il corpo sfigurato di Hevrin Khalaf, la paladina curda delle donne, uccisa da forze filo-turche, lungo una strada nel nord della Siria, il suo volto coperto di polvere... ritornano, come un mantra che sa di pianto, le parole di Medea.

Secondo le prime testimonianze, avrete letto, sarebbe stata violentata e poi lapidata. Due giorni fa, il referto medico che, (lo leggo su Il Foglio) non fa meno orrore.

Come mi duole la testa, madre... come un soffio il lamento di Medea.

Naturalmente l'altra Medea, quella di Christa Wolf, che racconta una storia diversa da quella che ci ha consegnato Euripide della maga barbara, assassina, dalle passioni disumane. La Medea ritrovata nelle fonti antecedenti Euripide che, sembra per quindici talenti, manipolò la storia per ragioni di Stato. Serve sempre, allora come oggi, una donna da lapidare, e chi meglio della donna che conosce il delitto su cui si fonda il dominio patriarcale e, tenace e ostinata, vi si oppone...

Lapidata e brutalizzata, la leader del partito del Futuro della Siria. E come bruciano queste immagini, che penso però bisogna guardare, come penso vadano viste, sempre, tutte le immagini di violenze "pubbliche". Come sono le guerre, che sempre grondano di vigliaccheria. Guerre nelle quali, non dimentichiamolo, ciascuno porta il suo ritaglio di responsabilità. La nostra, oggi, ha il profilo mostruoso degli elicotteri Augusta A129, e l'odore acre (non è vero che *pecunia non olet*) degli 890 milioni di euro di forniture di materiale di armamento, destinazione Turchia, che, secondo la denuncia della Rete italiana per il Disarmo, sono stati autorizzati negli ultimi quattro anni.

Hevrin Khalaf, colpita al capo e brutalizzata... hanno la violenza oscena

dello stupro quella “lacerazione dell’angolo della bocca”, quei fori sull’addome, quei “colpi di arma appuntita nella parte posteriore delle gambe”, che uno stupro, non riesco a non pensare, hanno in qualche modo simulato. Atto osceno, violento e compulsivo. Provate a immaginare...

Il corpo delle donne, e la violenza su questo corpo da sempre usata come arma di guerra. Arma potente, che mortifica, uccide l’anima, sfregia per sempre il corpo, ne sancisce il definitivo possesso. Pensando alle donne violate di tutte le guerre, quelle di cui si è, scandalizzandoci, parlato, quelle di cui non ci scandalizziamo perché possiamo dire di non sapere. Ma così sempre è stato, nella nostra “civiltà”, risalendo risalendo, pensateci, fino al ratto delle Sabine (Tito Livio racconta che, rapite perché *penuriā mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat*, divennero mogli e ben trattate, ma rimane di fatto il primo grande stupro collettivo che credo quelle donne avrebbero ben denunciato se fossero state loro a scriverla, la Storia).

Il corpo stuprato delle donne...

A margine, ma non tanto. Come non pensare, con scoramento, alla risoluzione approvata nella primavera scorsa dal Consiglio di Sicurezza dell’Onu che condanna l’uso dello stupro come arma in guerra (astenuti Russia e Cina) ma che, per superare il veto degli Stati Uniti, elimina non solo uno dei suoi elementi più importanti (l’istituzione di un meccanismo formale per monitorare e segnalare le atrocità durante la guerra) ma anche la parte che riguarda l’assistenza alla salute riproduttiva, che era riconoscimento del diritto delle vittime ad abortire. Anche questa è ulteriore violenza sul corpo delle donne, che sempre dal presunto diritto di disporre nasce.

Pensando a Hevrin Khalaf, alla sua bellezza, così calpestate... Bisogna guardarlo, e vederlo, quel volto confuso nella polvere, anche se fa male. E non vi fate scoraggiare dagli avvisi che mettono in guardia: “queste immagini potrebbero ledere la sensibilità”. È ora che la nostra sensibilità venga lesa, perché solo guardando in faccia le cose, a volte, si capisce (e francamente la mia sensibilità viene ben più turbata dalla pubblicità che precede il video, che non puoi saltare, data la presunta “appetibilità” delle immagini che seguono. Ma questo è il mondo che ci siamo costruiti...). Bisogna dunque guardarle quelle immagini polverose, ricordando Hevrin Khalaf e quanto grande era la bellezza pulita, fiera e serena del suo viso.

Riguardarle e poi trasformare, quella polvere, dentro ognuno di noi, in altro.

Riguardando le foto del suo bel volto... il suo sguardo... ancora ritorna lo sguardo di Medea, l'altra Medea, incorruttibile e irriducibile, quella che "prima di ucciderla, per ucciderla, avrebbero dovuto uccidere il suo orgoglio". E immagine più bella non riesco a trovare di donna...

27 ottobre 2019

NON SI UCCIDONO COSÌ ANCHE I CAVALLI...

Appena due giorni dopo la pronuncia delle Corte Costituzionale che apre una breccia nell'ergastolo ostativo, è morto Mario Trudu, "ostativo" da quarant'anni. Una beffa del destino, o piuttosto degli uomini.¹²

Ne parlo, e ancora ne parlerò, perché eravamo diventati amici, perché quando mi è stato permesso di frequentarlo molto da lui ho imparato. Degli uomini e della vita. Molto ho imparato della sua terra...

"Non si uccidono i cavalli di razza a quel modo, ci sono cavalli nati e cresciuti in una stalla lussuosa, ma ci sono anche quelli nati nei pascoli brado, dove per sopravvivere si spaccano ogni giorno gli zoccoli, ma non per questo sono figli di una razza inferiore a coloro che sono nati in una stalla di lusso"...

Quasi un presentimento, un terribile presentimento, in una pagina che qualche settimana fa mi ha mandato Mario. Che oggi non c'è più. Sì, Mario Trudu, l'eterno ergastolano di cui sempre vi parlo. È morto dopo sofferenze che non vi sto a raccontare... Era da tempo malato. Dopo appelli e denunce, da pochi giorni aveva vinto la battaglia per curarsi fuori dal carcere. E sa bene Monica Murru, l'avvocato che al suo fianco l'ha combattuta, quanto lunga e dura, esasperante, a volte sia stata quella battaglia. Ma troppo tardi. È passato da quarant'anni al buio di una cella a un letto d'ospedale in condizioni già estremamente gravi.

Non si uccidono così i cavalli, di qualsiasi razza siano.

¹² Il riferimento è al regime penitenziario, introdotto dopo le stragi di mafia del 1992, che esclude dall'applicabilità dei benefici penitenziari gli autori di reati particolarmente gravi, a meno che la persona non collabori con la giustizia (o si dimostri che tale collaborazione sia impossibile o irrilevante).

Mario Trudu, che ha subito una prima condanna per un reato che ha sempre giurato di non aver commesso. Che si è sempre pienamente assunto la responsabilità del reato poi commesso, diceva, come reazione (per quanto abbia poi capito quanto sbagliata) alla prima grande ingiustizia subita...

Mario che mi ha confidato che nessuna pena avrebbe potuto cancellare il rimpianto per il male commesso, ma che pure era convinto che il suo debito con lo Stato l'aveva pur pagato (e ditemi se quarant'anni sono pochi) e per una vita intera ha avuto la forza di affrontare, come diceva, *sa justithia mala*.

Ma *sa justithia mala*, non ha voluto vedere il percorso che pure in questi quarant'anni Mario ha compiuto. Cosa importa, Mario Trudu era un ostativo, imbrigliato per sempre dalle norme varate dopo le grandi stragi di mafia, perché non è stato collaboratore di giustizia. Pentito magari nell'animo, sì, ma evidentemente non è questo che importa, e quante persone come lui... Mario Trudu che sempre diceva: "ma che c'entro io con Falcone e Borsellino, se quando sono stati uccisi ero in carcere, già definitivo, dal 1979, e neppure sono siciliano..."

Ma questa è l'ostatività, bellezza! (tanto cara a chi oggi leva gli scudi contro la pronuncia della Corte Costituzionale che, finalmente, rilevando l'incostituzionalità delle norme sull'ostatività, vuole riportarci alle regole). Svelando la terribile contraddizione di un sistema che dichiara di voler rieducare e riportare alla società i suoi figli che sbagliano ma che nei fatti tradisce se stesso. Con un meccanismo che c'entra poco con la tanto sbandierata lotta alla Mafia, che certo non viene sconfitta tenendo in carcere fino alla morte, negando i diritti più elementari, chi ormai con il crimine non ha più nulla a che fare. Ma qualcosa bisogna pur dare in pasto alla fame di certezze e sicurezza della gente...

Chissà come ci sentiamo tutti più tranquilli ora che Mario è morto.

In una delle sue ultime lettere mi ha scritto, ricordando...

"Dopo il primo arresto, un giorno mia madre durante un colloquio mi bisbigliò all'orecchio: – Mario... quando io e tuo padre ti abbiamo creato è come se ti avessimo impastato con la sfortuna, soffro ogni giorno e ogni notte per il tuo stato d'incatenato innocente, ma sono fiera di te perché so di avere creato un uomo vero, forte. Tu sei in grado di superare tutto,

compresa questa terribile ingiustizia, non arrenderti mai –. Oggi posso dire che aveva ragione, anche se credo che nemmeno lei fosse certa che io fossi tanto forte. Sicuramente disse quelle parole per far coraggio a suo figlio che si trovava in grosse difficoltà. Penso che quelle parole dette da mia madre, poco tempo prima che morisse, abbiano avuto una parte importante perché io restassi in piedi fino alla fine”.

Pensavo che Mario anche questa volta sarebbe restato in piedi, e che prima o poi ce l'avrebbe fatta, a vedere almeno per un'ora la sua casa, a dormire in un letto normale, ad affacciarsi a una finestra, a rivedere i suoi monti, il suo paese, il cui ricordo, fortissimo, è stata la cosa che in tutti questi anni lo ha tenuto in vita. Almeno un briciolo di vita...

Lo confesso, ho pianto, volando in Sardegna appena saputo della sua morte. Perché eravamo diventati amici, perché da quando mi è stato permesso di frequentarlo molto da lui ho imparato. Degli uomini e della vita. Molto ho imparato anche della sua terra. E ho imparato ad amarla anch'io l'Isola di cui con gli occhi lucidi mi raccontava.

Avevamo ancora un progetto insieme. Pubblicare “La mia Iliade”. Sì, perché Mario conosceva a memoria l'Iliade, e nel suo ultimo racconto immagina, ogni volta che la vita del carcere diventa particolarmente insopportabile, di uscire dal mondo buio della sua interminabile prigionia, per viaggiare nel tempo e incontrare i suoi eroi. Achille, Ettore... e si commuove davanti agli atti di eroismo, e piange davanti al dolore degli altri, piange, alle porte dell'Ade, sul cadavere di Ettore, sulla tomba di Ifigenia... Sono venuta nella sua Arzana con il manoscritto che avremmo dovuto rivedere insieme. Gli ho promesso comunque che sarà un libro. E lo farò, anche se ora dovrò finire il lavoro da sola.¹³

Glielo devo. Si fidava di me, del mio “maneggiare la sua scrittura senza alterarla”, mi ha detto un giorno, e questo è un gran bel complimento... Riposa in pace, avrei voluto dirgli salutandolo per sempre. Ma io so che non c'è subito pace per chi in pace neanche un attimo è potuto vivere. Si aggirerà ancora un po', Mario, da queste parti, per ricordarci che nessuno di noi è completamente innocente, e quanti di noi portano la propria pietruzza a ingrossare la montagna di ingiustizie del mondo...

¹³ Quattro mesi dopo va in stampa “La mia Iliade, quarant'anni a inseguire la vita”, Strade Bianche di Stampa Alternativa.

Resterà ancora da queste parti per qualche tempo. Poi se ne andrà su per i suoi monti che ha amato tanto. Sceglierà un bosco, che è santuario, luogo intermedio fra la terra e il cielo. E sparirà. Ma non prima di essersi affacciato lungo uno di quei pendii, di cui mi parlava illuminandosi tutto, e vedere, almeno per una volta ancora, fiorire gli asfodeli...

24 novembre 2019

LA FANTASTICA FAVOLA DI LEONARDO

“Solo lui, povero bruchino, non riusciva quasi più a muovere il suo corpo, non aveva mai avuto voce, né poteva muoversi veloce come gli altri, ma soprattutto non sapeva cosa volesse dire volare. Ogni suo passaggio da una foglia all'altra gli pareva un lungo stanco e infinito viaggio”.

Scopro solo ora, e certo con imperdonabile ritardo per un'appassionata di favole e fiabe, che Leonardo da Vinci era anche autore di favole. Lo scopro dalla voce di Gaetano Marino, che è attore, regista, contastorie, drammaturgo del suono... o almeno prova a esserlo, come dice di sé con un bel po' di ironia, che non fa mai male, specie di questi tempi cupi...

E anche questo è dono che mi arriva dalla Sardegna, “isola d'incanto e dannazione”, come la definisce Marino, nel quale mi imbatto che è appena rientrato dal Festival della scienza di Cagliari, tutto entusiasta dell'incontro con i ragazzi, di scuole elementari e medie, ai quali ha fatto conoscere il “suo” Leonardo. Incontro dove, come meglio spiega, ha immaginato insieme a loro quel “sognatore fuori dal tempo, camuffato da vecchio barbuto, bianco e solitario. Un genio scontroso e scontento. Un sublime egoista, un teorico senza i piedi per terra. Un eterno bambino, che giocava per giocare, mentre lasciava i due più importanti dipinti di tutta la storia dell'arte”.

“Leonardo, personaggio sempre scomodo, dislessico, non voleva finire le cose, ché finire le cose, diceva, è roba da servi... lui lasciava i bozzetti... un mago, visionario... la sua vita è una favola fantastica, un'esplosione, un racconto perfetto per i bambini”. Felice, dice Marino, di avere immaginato insieme a loro...

È davvero entusiasmante la sua passione per Leonardo, tanto che sono

andata subito a sentirmela, questa sua narrazione, sulla web radio Parole di storie (e se volete anche voi, insieme a tutte le fantastiche fiabe di Leonardo che Marino, con la sua associazione Aula39, ha adattato e “messo in voce”).

“Mettere in voce”. È la prima volta che sento questa espressione. Anche voi avrete molto più comunemente letto o sentito di “letture di” o “voce narrante di”...

“Mettere in voce, certo” mi spiega. “Come mettere in scena. Interpreti, dai corpo alle cose, lavoro da teatrante!”.

In effetti, quanto più bello e significativo è questo “mettere in voce”. D'altra parte, antichi testi insegnano che la conoscenza non appare come una visione ma come percezione uditiva (nel libro di meditazione “Il Fiore d'oro”, leggo per esempio, si parla di luce auricolare).

Così ho conosciuto le favole di Leonardo e, ascoltando, li ho visti anch'io, portati come da un tappeto volante tessuto di voci, la vecchia aquila reale, che viveva da molti anni solitaria sopra un'altissima roccia, il pericolosissimo basilisco che viveva nella lontana Cirenaica, la bestia piuttosto strana chiamata Macli, che viveva nella Scandinavia, su a nord, tanto tempo fa... e tutto un mondo di animali e piante, per i quali Leonardo ha sempre avuto grande rispetto e interesse, avendo capito da subito che “la vera saggezza nasce dalla conoscenza della Natura e da una vita in armonia con essa”. Le sue fiabe, racconta Marino, sono sempre “ricche di grande impegno morale, e mettono in guardia dai pericoli dell'ignoranza, dell'invidia, della superbia e della presunzione”.

Ma non ho incontrato solo narrazioni per bambini (e adulti che vogliono ancora sentirsi bambini). C'è un secondo progetto, sempre ideato da Marino, che si chiama Quartaradio (sempre web). “Accenderla” è come aprire uno scrigno pieno di tesori. Perché qui sono stati messi in voce scritti di Deledda, Poe, Pirandello, Verga, Roth, e poi i classici dei classici, Erodoto, Omero, e narrazioni della terra di Sardegna, storie di janas, fate/streghe della tradizione sarda ... tutto liberamente fruibile...

Una biblioteca che non smette di crescere. Che è anche un grande dono. Il dono della voce, che ci aiuta a immaginare, ci permette di volare, ed è anche dono di libertà...

A proposito di voli.

Com'è andata a finire la storia del bruchino di Leonardo?

È andata a finire che dopo il buio è uscito alla luce del sole e... miracolo! “Non aveva più i suoi mille piedi, non aveva più quel corpo ingombrante, né cadde pesante al suolo. Ora s’accorse di avere due ali grandi, leggere e bellissime, ricche di mille colori variopinti e luminescenti al sole. Come d’istinto, come madre natura volle, il nuovo essere batté le ali, e subito si librò nell’aere, su, in alto in alto, nel cielo infinito”. Un volo di libertà, appunto. Morale della favola: “Così appare la virtù, leggera e maestosa, e se ben paziente essa attende a ogni cosa e premia la pazienza”.

E con questa pagina (siamo ancora in tempo), contagiati dall’entusiasmo del nostro contastorie, rendiamo omaggio anche noi al sognatore che tutto aveva visto e previsto e, un giorno di oltre mezzo millennio fa, scrisse: “gli uomini viaggeranno senza muoversi, parleranno con chi non c’è più, sentiranno chi non parla”. Cinquecento anni fa, l’avreste mai detto?

22 dicembre 2019

LA VERA STORIA DI UN’IMPENSABILE LIBERAZIONE...

“Dev’essere il più bel Natale mai visto prima. Non più bello di un qualsiasi Natale in un collegio, o in un carcere, o in un ospedale, ma il più bello in assoluto. Perché qualunque idea ti fai venire, in un centro di salute mentale, in un carcere, in una casa di riposo, il Natale sarà sempre più triste di tutti i Natali tristi che possiate immaginare. Tristi come quelle domeniche in manicomio, ricordate?”.

Il racconto di Natale che vi regalo quest’anno, l’ho rubato a Peppe Dell’Acqua. Che narra il primo Natale nel Centro di Salute Mentale di Barcola, quartiere del comune di Trieste, dopo che erano state “aperte” le porte del San Giovanni.

Dunque... “Così lavoriamo sodo fino a che il 24 dicembre la sala del centro è quasi irriconoscibile. È tutto buio, sono accese solo le candele sui tavoli, c’è un albero addobbato e pieno di regali, e ci sono tre ragazze catalane che sono una bomba, vestite da angelo con le alette di piume bianche. Pensa, hanno impacchettato un regalo per tutte le cinquanta persone, tutte sedute al tavolo...”

Un canto di Natale dello spettacolo teatrale che ripercorre l'esperienza umana e professionale di Franco Basaglia, dagli anni di Gorizia all' "apertura" delle porte del manicomio di Trieste, attraverso la narrazione del suo allievo e collaboratore, Peppe Dell'Acqua, imbottigliato fra la regia di Erika Rossi e l'incalzare di Massimo Cirri. Lo spettacolo è ora diventato un libro, e mi arriva oggi come una strenna: "(Tra parentesi). Storia di un'impensabile liberazione" (edizioni AlphaBeta Verlag).

Perché queste parentesi? Ho incautamente chiesto...

La risposta è un fiume, che è pure una lezione.

"Perché inizia tutto da lì. È il filosofo Basaglia che ricorre alla 'sospensione del giudizio': mettere tra parentesi tutto il già definito, le certezze del positivismo scientifico, l'accettazione acritica del dato... la psichiatria per farsi deve rendere oggetto l'altro, il sintomo, la diagnosi, la pericolosità... il soggetto, con la sua storia, le sue passioni, i suoi bisogni, sparisce... Mettere tra parentesi la malattia è l'operazione che apre alla conoscenza, al riconoscimento dell'altro, alla conversazione..."

Insomma, messa tra parentesi la malattia, può cominciare la vera storia del cambiamento!

E chi può narrarla, questa storia, meglio di chi quel percorso ha seguito fin dall'inizio.

Grande raccontatore, Peppe... Riesco a immaginarlo, seduto sulla panchina al centro del palco, insieme a Cirri, a parlare con l'accento carezzevole e caldo delle nostre terre a sud del Garigliano. Peppe, che è di Salerno per la precisione, non dimentica che la sua è anche una storia di immigrazione... e nel raccontare di Flavio, che piangeva pensando al nonno quando lo portava nell'orto, ricorda che lui poi gli parlò del suo, di nonno, il quale viveva in un paese dell'Irpina e quando lo andava a trovare, e faceva freddo: "mi metteva sotto il suo mantello a ruota e mi teneva stretto". Perché anche questo è scambio che apre al riconoscimento.

Una voce calda e carezzevole che accompagna, dai momenti di stupore (e di vergogna) per quella psichiatria dallo sguardo che rende oggetti (dove "nella mia clinica non si deve *Basagliare*"), all'avventura verso il Nord, a incontrare gli occhi di Basaglia, che "ha visto quello che gli altri non avevano visto: l'assenza".

Pieno di fascino e commozone, il libro. Restituisce il fascino di uno spetta-

colo che è stato nei mesi scorsi un gran successo. Cinquanta repliche, cinquemila spettatori, che ci dicono quanto bisogno abbiamo di chi sappia raccontare, e che ci sappia raccontare l'Uomo. Perché è l'essere umano al centro di questa straordinaria vicenda, fatta di "passioni, conflitti, conquiste e interrogativi".

Dall'uomo Basaglia, e il suo spiazzante "*e mi no firmo*" (quando appena arrivato nell'ospedale psichiatrico di Gorizia rifiuta di firmare il registro delle contenzioni), all'uomo Giovanni, in ospedale psichiatrico da 25 anni, che non parla e solo vuole un pezzo di terra da coltivare, e lo riavrà, nella sua terra d'origine, dove è poi morto "tirando su le reti, mentre sorgeva il sole, in mezzo al suo mare".

Come non commuoversi, a queste e alle tante altre storie che Peppe Dell'Acqua ricorda. Ricorda e racconta, a "riempire i vuoti dell'umana infelicità che ci accomuna".

Riempirli, i nostri vuoti, come la pancia di Marco Cavallo (il gigante di legno e cartapesta diventato il simbolo della lotta contro tutti i manicomi), che non passa dalla porta perché troppo si è riempito di desideri, ma che a un certo punto, al pianto di Dino (nella sua pancia ha trovato l'orologio che ha sempre desiderato) "fremendo a testa bassa prende una rincorsa furibonda e si avventa contro la porta principale... saltano i vetri e gli infissi... arresta la sua corsa nel prato, fra gli alberi, ferito, ansimante, confuso con l'azzurro del cielo...". Così inizia l'avventura fuori.

Nulla è semplice, naturalmente.

A cominciare da quanto accade, ad esempio, nel rione di Trieste dove poi sbarca "questa astronave che si chiama Centro di Salute Mentale", e dove si svolgono incontri aperti al quartiere, per spiegare, aiutare ad accettare "i matti" che tornano a curarsi fuori. Non è facile. Le resistenze sono tante. Per tutti, la voce della signora Brussardi, che nel corso di un'assemblea si alza e dice: "Sono una vostra vicina, ho due bambini, non giocano più nel giardino. Ho paura..."

Nulla è semplice. Le passioni, i conflitti continuano e continueranno. L'odore dei luoghi di reclusione (che sono tutti uguali) si avverte ancora forte. E sarebbe ora di metterli tra parentesi, tutti.

Fra parentesi, permettetemi, penso bisognerebbe mettere anche tutte le "certezze" che portano al carcere. Sapendo che la soluzione all'inferno

che abbiamo creato è già tutta nella Carta Costituzionale, come nella Carta ha radici ben radicate la legge 180 (leggete a questo proposito “Il pensiero lungo, Franco Basaglia e la Costituzione”, di Daniele Piccione). Certo ci vorrebbero una Tina Anselmi, un Aldo Moro, che allora la necessità di quella legge subito compresero...

Solo un sogno?

“Ma quante cose possiamo fare se ci mettiamo tutti insieme a sognare?”.

Magnifico Peppe Dell’Acqua...

Allora, visto che è Natale, consegno alla pancia del Cavallo anche questo mio desiderio. Confortata dal finale del racconto del Natale nel Centro di Barcola con il quale abbiamo iniziato...

Perché sapete sul più bello quella sera chi arriva?

La signora Brussardi, quella che il Centro non lo voleva perché aveva paura delle persone che lo avrebbero frequentato, ora lì con i suoi due bambini, a mettere sotto l’albero due panettoni per i nuovi amici.

E che questo inaspettato finale sia di buon augurio, per un Natale di sorprese sorprendenti per tutti.

5 gennaio 2020

“SIAMO SCHIERE DI ANGELI CADUTI”

Siamo schiere di angeli caduti, a terra nella polvere, perché il paradiso non ci ha voluti. /Siamo appesi a questa vita come il filo agli aquiloni che facciamo volare.

Il primo appunto di quest’anno... le parole di Wali, Walimohammad Atai (ne abbiamo parlato poco più che ventenne, venuto cinque anni fa da un villaggio dell’Afghanistan) che ancora racconta e denuncia la terribile vita dei bambini del suo paese, di cui ci siamo già dimenticati...

Come non pensare, in questi giorni di stucchevole retorica a proposito di feste, fuochi e regali per bambini nostrani, a tutti quegli altri i cui cieli sono squarciati, tutto l’anno, da bagliori di morte...

L’avrete letto. L’ultimo rapporto dell’Unicef parla di 12.000 (dodicimila) bambini uccisi solo nel 2018. “Gli attacchi sui bambini continuano indisturbati – ha denunciato Henrietta Fore, direttore generale dell’Unicef –

mentre le parti in conflitto violano una delle regole più basilari della guerra: la protezione dei bambini. Per ogni atto di violenza contro i bambini che finisce sulle prime pagine dei giornali e genera sdegno, ce ne sono molti di più che non vengono segnalati”.

“Decennio letale”, quello che ci lasciamo alle spalle, dalla Siria allo Yemen, dall’Africa all’Asia centrale... e lo sappiamo. E sappiamo anche quanto di quelle guerre, con le nostre armi, siamo complici... noi qui a sparare i nostri ridicoli e assurdi fuochi delle feste, mentre più in là si colpiscono ospedali e scuole. Che significa, dichiaratamente, volere uccidere il futuro degli altri (come abbraccio di morte, viene da pensare, di un Occidente che va a dissolversi, così sempre meno capace di farne, di bambini).

Scorrendo immagini che si fa fatica a guardare...

Ancora una volta, cercando negli appunti di Elias Canetti la risposta all’inquietudine di questi giorni: “Una nuova specie di bambini, che durante le guerre non ci sono proprio”. E chissà quale immagine aveva negli occhi quando ha scritto questo pensiero.

L’immagine che ho io, mentre leggo questa frase, è la foto che papa Francesco, a ridosso del Natale di due anni fa, aveva scelto come messaggio contro la guerra: quella in bianco e nero, appena sgranata, del bambino di Nagasaki, che porta in spalla il fratellino ucciso dalle radiazioni della bomba atomica, ed è lì, fermo ad aspettare di portare quel corpicino spento nel forno crematorio.

Serve altro? Per desiderare che nasca una nuova specie di bambini che come per magia “durante le guerre non ci sono proprio”...

È l’augurio che faccio anch’io a questa umanità malata cui apparteniamo. Mentre scrivo queste inquietate righe, è mattina, all’improvviso degli scoppi violenti rimbombano nello stretto vicolo dietro casa. Fanno sobbalzare e battere il cuore, mentre il cielo si scatena del battito d’ali e delle urla degli uccelli impazziti tutt’intorno. Poi le risate stracciate di ragazzini divertiti da tanto rumore e scompiglio.

Chissà se qualcuno ha mai spiegato loro che il rumore come di bombe non è sempre festa, chissà se qualcuno li ha mai accompagnati a pensare cosa significa, per tanti ragazzini della loro età, vivere nel terrore di mostri che tuonano all’improvviso, con voce di morte...

Siamo schiere di angeli caduti (...),/ Siamo afgani, il popolo senza dita, il

popolo senza mani, senza vita,/siamo afgani e dobbiamo far volare per aria gli aquiloni, non i bambini...

Vorrei fare ascoltare ai ragazzini che ancora sghignazzano qui nel vicolo il lamento di Wali, ragazzo d'Afghanistan, e poi far leggere loro dell'angelo caduto il 4 agosto del 1895 a Siddermonton Park, colpito da uno sparo. Quell'angelo, si narra, rimase fra gli uomini, che però non sempre lo hanno visto di buon occhio, anche per quel suo suonare il violino... cosa che faceva "per ricordarsi del mondo angelico e dimenticare il dolore di questo che gli è insopportabile". Se non lo conoscete, questo fantastico racconto, potete trovarlo ne "La visita meravigliosa" di H.G. Wells. E che strano!, solo ora noto le date: le bombe su Hiroshima e Nagasaki cadranno esattamente nell'agosto di cinquant'anni dopo la caduta di quell'angelo. Il nostro mondo insopportabile agli angeli...

Forse per questo Canetti, il cui pensiero mi è sempre sembrato una sorta di corpo a corpo con Dio e con la morte, scrive: "la sfida di Dio, il suo dover allontanare l'uomo".

Faccio il tifo per Dio. Perché se dovesse vincerla, questa sua sfida, allora potremmo contare sulla nuova specie di bambini. Che possa riapparire, allontanate con l'uomo tutte le guerre, per costruire un mondo migliore, nel quale ancora vogliamo sperare.

19 gennaio 2020

L'UOMO CHE CERCAVA LA SUA VITA NEI GIORNALI

L'acqua era venuta giù all'improvviso. Lacerando la fredda calma che stava scendendo sulla città, sulla frenesia spenta del quartiere, sul sonnolento stile d'epoca dei palazzi, sulle vetrine e le "dozzinerie" dei negozi, sul sorriso masticato delle commesse, la polvere inquieta dei lavori in corso, i rami spogli dei tigli, sulla tenda a strisce della rosticceria, sulla tettoia dell'edicola... Sui pacchi di giornali che aveva raccolto negli ultimi mesi. Rubati alle panchine, chiesti in carità agli edicolanti, raccolti dai cumuli delle immondizie. Sette buste di plastica bianca gonfie di carta, tenute strette da nodi di spago.

Un'impresa al di sopra delle sue possibilità, ma era tempo di trasportare le buste dal bordo del marciapiede fino al muro del palazzo, al riparo sotto la linea dei cornicioni. Un pacco per volta. Con il passo rallentato dalle fitte alle ossa, appesantito dai due cappotti che indossava uno sopra l'altro, sopra le due paia di pantaloni, i tre maglioni. Con i piedi nudi e il mento curvato sul petto dall'artrosi che lo costringeva a testa bassa. Senza poter vedere altro che tratti d'asfalto e i suoi faticati passi, i passi affrettati degli altri e i cartocci unti di rifiuti, i fondi nervosi dei pneumatici e i crampi dello stomaco e le chiazze che si allargavano di pioggia sulle mani sporche e indurite, come i piedi, dalla polvere del tempo e dal dannato freddo che gli serrava le tempie in una morsa. Un'impresa impossibile, ma ancora una volta ce la fece. Si buttò contro il muro, accovacciato sul respiro affannato, e distese le braccia sulle sue sette buste piene di tutta la sua carta stampata.

Da quella posizione, torcendo lentamente il collo riusciva persino a sollevare la testa. Appena per vedere il bordo della saracinesca calata sull'ingresso della rosticceria, l'edicola chiusa del giornalaio, la corsa accelerata delle auto, gli occhi di un bambino che incrociavano feroci di curiosità i suoi, ancora tanta acqua e i suoi giornali. Finalmente in salvo. Non poté impedire che la pioggia gli inondasse le ginocchia e schizzasse di fango la barba già sporca.

Ci vollero alcune ore prima che passasse. Poi il cielo si riaprì su tre quarti gelati di luna.

Le ore di pioggia avevano lasciato la strada quasi completamente deserta. Solo qualche ruota continuava a slittare sull'asfalto.

La luce del lampione cadeva appena più a destra. La raggiunse quasi strisciando, tirandosi dietro una delle buste. Sciolse i nodi che la chiudevano, prese il primo giornale della pila che vi era contenuta e lo sfogliò attento. Ritrovò la frase interrotta la sera precedente e riprese la lettura, ancora una volta, come da anni ormai, alla ricerca della mente che proprio sulla pagina di un quotidiano, non ricordava più quante parole prima, si era persa.

Ma, nonostante il pensiero irrigidito dal freddo, ancora ricordava che un giorno aveva creduto che la realtà tutta potesse esser compresa fra le righe della carta stampata. Tutta quella che lui non avrebbe mai fatto in

tempo a verificare, anche perché il suo tempo era troppo breve e il suo orizzonte troppo limitato. Si era allora affidato per ogni sua conoscenza alla lettura quotidiana dei giornali, che aveva cominciato a leggere senza saltare una riga, dai titoli di prima alle rubriche, inserzioni e annunci di morte compresi. L'intersezione fra capicronaca editoriali opinioni corsivi oroscopi pagine culturali società estero e spettacolo... doveva necessariamente fornire un precipitato di realtà. Che gli permettesse di varcare gli stretti confini della sua vita quotidiana. Che allora era riassunta in due stanze al quinto piano del quartiere affacciato sul fiume, un dirimpettaio in canottiera, due figli di cui non ricordava il nome, una donna di cui ricordava il nome ma che preferiva dimenticare, un gatto soriano con un occhio semichiuso, le domeniche alla finestra sull'acqua scura. E poi anche i lunedì i martedì i mercoledì i giovedì venerdì e sabato. E poi ancora di nuovo la domenica, quando con più calma che negli altri giorni scendeva fino all'edicola per andare a cercare il mondo.

Fu nel pomeriggio di un lunedì, che la sua mente si perse fra le righe di un editoriale sul confronto fra occidente oriente nord e sud del mondo, affollato di masse e confini sconfinati, tutti compressi in tre colonne in grassetto. Troppi pensieri, troppa storia, troppa gente. Uno spazio troppo denso che inghiottì qualcosa di lui. E da allora la sua vita fu tutta assorbita dalla ricerca di quella parte di sé smarrita. Da trovare fra altre pagine di chissà quale quotidiano dove, di questo era certo, s'era andata a nascondere. Ma un indefinito numero di anni, di strade, di righe nere, era passato inutilmente.

Si trovava ora all'incrocio del semaforo accanto alla rosticceria e a pagina dodici del numero del giorno ventisette del mese di febbraio, di quale anno non importava, di un quotidiano del quale non riconosceva neppure la testata.

Lesse per poche ore, per quanto gli concedevano le ombre che gli passeggiavano davanti agli occhi. Tentò di decifrare i sibillini messaggi di una riunione di segreteria: un dossier annunciato sulle cattive compagnie di un giudice. I fatti sufficientemente argomentati e le iniziative che ne sarebbero potute seguire: non bisognava avere impazienze. Il quando era da stabilire, ma non sarebbe passato molto tempo: ciò che importava era che giustizia e verità potessero camminare a braccetto. Tutto qui.

Gli sembrarono piuttosto oscure minacce. Non escluse l'ipotesi di poter essere incluso fra le cattive compagnie, così sporco e ormai dipendente dalla parsimoniosa carità delle persone. E poi certo leggeva troppo, ma non ricordava di avere mai frequentato giudici. Aveva buone argomentazioni per difendersi, certo, ma si sentì per un attimo inquieto.

Sputò rancido catarro e passò alla cronaca di un omicidio.

Il corpo di un uomo con le mani legate e un filo di ferro stretto intorno al collo, trovato lungo la scarpata che scivola nel fiume. Riconosciuto come uno dei senza casa che di giorno e di notte vagano fra i marciapiedi della stazione e il fiume. Gli parve storia di un altro pianeta, nulla che lo riguardasse, e passò oltre.

A fatica le dita irrigidite voltarono la pagina. Tornò alla ronda sui cieli dell'Iraq; non aveva idea di dove collocare il 32esimo parallelo, ma lesse di Sirkak, della Turchia e dell'organizzazione terroristica da distruggere, sulle montagne, in pianura e nelle città. Lesse di un bombardamento, tentò di mettere a fuoco nomi conosciuti di un crocevia della storia. Ebbe la netta sensazione che qualcuno stesse per colpirlo a morte, anche se cercò di tranquillizzarsi pensando che comunque fra lui e il nemico c'era ancora l'inframmezzo di un ponte e con tutta l'acqua che era caduta c'era probabilmente anche il rischio di una piena. Ma non era poi così sicuro che i gorghi potessero essere da ostacolo a un bombardiere. Non ne era affatto sicuro.

Altre nubi stavano coprendo la luna. Un fulmine passò sopra la sua testa e un tuono squarciò l'aria.

Temette che per lui fosse giunta la fine. Che le armate stessero arrivando per completare l'operazione di pulizia etnica che poteva probabilmente riguardare anche lui, naufrago in un tempo e in uno spazio senza dimensioni, che solo un caso in quel momento teneva ancorato a un marciapiede e a un dolorante scheletro.

Un tuono ancora più forte.

Si torse fino a guardare il cielo. Oltre la tettoia dell'edicola, nello spazio stretto fra il bordo di una locandina e i rami nudi del tiglio, c'era un tratto di luna. Durò poco. Le nubi si richiusero veloci. Il cielo nuovamente si gonfiò e ricominciarono a cadere strali di pioggia, freddi e crudeli come lame di ghiaccio.

Pensò che era ora di tornare a ripararsi nella baracca sotto il ponte. Per raggiungerla impiegò più tempo del solito, anche se si mosse trascinandosi dietro solo due delle sette buste di giornali. Fece molta fatica, e quando fu infine sotto la tettoia, si accasciò in terra, sfiancato. Aveva i brividi e non riusciva a capire se fosse più fredda l'acqua che gli si era intrisa addosso o il suo corpo di cui non avvertiva più il confine. Sentì il bisogno di bere. Per fortuna tutto intorno cadeva ancora acqua. Ancorandosi, con i pugni stretti sulle corde, alle buste dei giornali, riuscì a piegare e tendere ancora un po' il collo fino a bere qualche sorso di pioggia. Ma scivolò in avanti e cadde nel fango tirandosi dietro le buste. Piovve più forte e questa volta la violenza dell'acqua espugnò anche il suo archivio trasformando in fanghiglia tutta la sua carta stampata.

Vide parole venire a galla, traboccare, travolgerlo in un torrente gelato. E non riusciva a capire se era il suo stesso sangue che sentiva ora fermarsi in cristalli di ghiaccio. Si chiese cosa mai lo stesse afferrando: forse uno scroscio più forte degli altri lo stava imprigionando come nel ventre di una stalattite. Un'eco vuota lo assordò mentre sentiva di scivolare via, paralizzato nel gelo.

Fu presto tutto buio. Non ebbe il tempo di voltarsi, e vedersi. Sotto la luce della prima alba, nel profilo trasparente di marmo, aguzzo e netto, fra la poltiglia di tutte quelle parole.

26 gennaio 2020

SILVANO, LA VITA RIMASTA "LAGGIÙ"

“Caro Silvano, quando ci siamo incontrati, una sera di dicembre, mi hai chiesto di accompagnarti. Volevi tornare laggiù, nel luogo di cui sei sopravvissuto. Io sono sempre laggiù, mi dicevi. In vita, solo, nell'incredulità dell'esistenza. Abbiamo iniziato il viaggio. Sei dovuto sopravvivere, di nuovo”.

Silvano Lippi che, ufficiale dell'esercito durante la guerra, era stato nel 1943 in Grecia, e dopo aver rifiutato l'adesione alla Repubblica di Salò fu prigioniero nei campi di concentramento. In Grecia, in Germania, in Au-

stria. A Mauthausen fu addetto ai forni crematori. Silvano Lippi, che per sessant'anni ha taciuto, e poi...

La sua storia mi è venuta incontro, tremenda e dolente, come una vertigine, dalle pagine del film di Giovanni Cioni, "Dal ritorno", con il quale Lippi ha condiviso il tempo, infine, della parola. Sono due uomini che si incontrano, e si accompagnano nel viaggio verso "laggiù". Silvano parla e Giovanni accompagna, in sospiri interroga e ascolta, e con lui tutti noi siamo catturati dal procedere del racconto.

Testimonianze imprescindibili. Quanto mai importanti oggi che troppi sembrano dimenticare. Qui, è l'uomo "del ritorno senza fine", che vediamo impresso negli occhi scavati dal tempo di Silvano, dove vedi scorrere, incancellabile, il passato perché "nella mente mia non s'è mai cancellato niente, minuto per minuto, è come un cinematografo".

È straordinaria la capacità di Giovanni Cioni di filmare la parola (l'avevo conosciuto e subito amato, Cioni, per via di un altro suo lavoro, "Non è sogno", girato nel carcere di Capanne, a Perugia). Ora è quella di Silvano che "è sempre laggiù", e pure è così vicino e quasi a tratti si avverte sul viso l'alito flebile delle sue parole, che ti fanno vedere quello che lui ha visto. "A Mauthausen fui messo ai forni crematori, prima alle camere a gas, a prelevare i morti... che non è cosa facile da raccontare, perché i gassati sono davvero tremendi... quando vai ad aprire la porta... lo sterco, l'urina, avvinghiati l'uno all'altro... per cercare aria libera... tutti ammicchiati e avvinghiati, ci vogliono ore, per scioglierli..."

Poi il giovane russo che, costretto, "lo affogai", le malattie che divorano la carne, la notte nudo nel ghiaccio, le torture, la corrente elettrica nel corpo, e tutte le scene infernali, tremende da pensare... E il ricordo di Katia, dopo la liberazione, l'infermiera che si innamorò di lui, a curargli la pelle attaccata alle ossa e i tagli e i bubboni.

È sopravvissuto, Silvano, anche all'incredulità delle persone incontrate al ritorno. "Anche mio padre penso non mi credesse".

"La sua vita è rimasta laggiù – spiega Cioni –, eppure ha vissuto, nella sua sopravvivenza, ed è questo vissuto, dopo, che volevo interrogare. Cosa vuol dire sopravvivere, la vertigine della solitudine, quando tutti quelli che potevano ricordarsi di quello che ha vissuto, laggiù, sono scomparsi?". La vita poi comunque vissuta sono le foto del matrimonio, il filmato coi

bambini, una gita in Grecia. Le immagini della vita che corrono parallele a quelle della morte nascoste nel cuore.

“Io non dovrei piangere, mi dice mia figlia. Ma come posso non piangere... io ho tutto qui, minuto per minuto”. Tutto quello che non possiamo immaginare, come dice Silvano negli incontri che ha poi avuto, anche e soprattutto con ragazzi, da quando ha deciso di raccontare.

Le riprese sono durate mesi, spesso interrotte perché Silvano è stanco. Il tempo di diventare amici, lui e il regista.

Aveva chiesto, Silvano, di essere accompagnato “laggiù”. Ed era pronto a partire ma, la sua salute incerta... Così Giovanni Cioni è partito da solo, nel settembre del 2014.

Dà brividi di tenerezza e spaesamento insieme l’ultimo dialogo.

Da Mauthausen l’amico Giovanni telefona all’amico Silvano: “Pronto, lo sai che sono qui a Mauthausen... dio bono...Te l’avevo detto che venivo... “Hai visto?”

“Ho visto, ho filmato e ti penso...”

Gli occhi del regista sono gli occhi di Silvano, che tutto vedono...

“Immagini? Mi ci vedi dentro? T’immagini quando mi ficcarono i fili della corrente nel sedere? Ti aspetto Giovanni”.

Ma il cuore di Silvano non ha retto il tempo dell’ultima breve attesa. E dopo qualche giorno se ne è andato...

Rimane questo straordinario documento, che per farlo “dovevo quasi dimenticare quello che sapevo o credevo sapere, dalle mie letture, dai film visti, sui campi”.

I lavori di Cioni hanno sempre la potenza ruvida della vita, una grande capacità di scavare nell’Uomo e con l’Uomo confrontarsi. Ho visto questo film due volte. Ogni volta un’emozione fortissima. Indimenticabili gli occhi, il profilo di Silvano, che mai ti stanchi di guardare. Le pause sono pochi dettagli di mura sgualcite e qualche parete e buchi di tubi e qualche finestra sbarrata e buio e buio e buio. Ti si inchioda addosso, tutto quel buio, insieme al breve profilo in controluce di una farfalla sul limite di una finestra, dietro le sbarre, che muove appena le ali e la pensi che tutto ha visto, anche lei, e la pensi morente...

23 febbraio 2020

CAVALCANDO IN GROPPA A UN GATTO

Per chiudere febbraio, mese, come si sa, dei gatti e delle streghe, lascio la penna tutta a Gatto Randagio. Ad autocelebrarsi, se vuole, visto che si è fra l'altro appena celebrata la festa dei gatti, e a ben ragione...

Lo sentite? Il mio è un miagolio che arriva dalla notte dei tempi, carico del peso di tutto quello che la storia dell'uomo ci ha buttato addosso in un'estenuante altalena, adorati come divinità o temuti come servi dell'inferno...

Tutte cose per nulla semplici da portare e sopportare. E di cui noi gatti, diciamo la verità, siamo un po' stufi. Ne abbiamo discusso giusto domenica scorsa al raduno che teniamo la prima domenica di ogni mese. Ma siamo arrivati, per ora, alla conclusione che c'è poco da fare. A voi umani proprio non va giù la semplice verità: a questo mondo esistono persone (sì, persone) infinitamente più intelligenti e sagge di voi. Capaci di attraversare le ere e i mondi, capaci di sonni e sogni senza fine (e senza bisogno di ricorrere a sonniferi), di guardare il vostro mondo agitato, e con serena saggezza sorridere di voi, così impastoiati nelle miserie di cricche, compromessi e mediocrità.

E a volte proprio non vi sopportiamo. A volte, però, anche ci fate tenerezza. E qualcuno di voi fa perdonare tutta la specie. Gli appartenenti ai popoli viaggianti, per esempio. Forse perché anche noi, per quanto stanziali, abbiamo un animo nomade...

Che tenerezza, ad esempio, gli zingari... convinti che qualcuno morendo si trasformi in gatto nero e vada ad abitare nella "montagna dei gatti" (luogo favoloso, a detta di Sergius Golowin autore di un incantevole "Gatto, amico, mago", che assolutamente vi consiglio di leggere). E quando vanno a visitare i mortali (a volte accade) lasciano sull'uscio della loro casa il dono di una pietra splendente che ha il potere di aprire porte.

Che non è cosa poi tanto lontana dal vero. Non il fatto che gli uomini morti si trasformino in gatti, ma il dono che questi portano: un aiuto ad aprire porte sulla conoscenza metafisica della realtà, ma anche su quella banalmente più contingente che pure ai vostri occhi sfugge. Basta non

ignorare le indicazioni che quando ci aggrada vi diamo, magari entrando nei vostri sogni...

Ascoltate, ad esempio, il sogno che Francesca mi ha confidato di avere fatto (e che io ho ascoltato fingendo di esserne estraneo).

“Ero – mi ha raccontato – nella sala d’aspetto del veterinario per la visita di controllo per Pippo, il mio gatto di qualche tempo fa, un mese prima si era rotto una gambina... Avvertivo un’aria inquieta, anche se tutto sembrava nella norma... Cortesi signore con i loro cari animaletti nelle gabbiette, o in braccio come neonati avvolti in copertine. Una bimba con un coniglietto nero. Ciro il pappagallo del veterinario dietro le sue sbarre, a guardare tutti un po’ annoiato, un po’ incuriosito, lanciando a tratti urla a squarciare momenti di silenzio, e a rimproverare la nostra disattenzione (Ciro si aspetta sempre che qualcuno si trattenga a chiacchierare con lui). Insomma, tutto come sempre. Anche la curiosità del mio Pippo, che allunga il muso verso la gabbietta semi aperta di quel canuzzo nero, che un po’ guaisce, un po’ abbaia. Ma a un tratto Pippo gli soffia contro, spaventato. E ne ha ben motivo... Il canuzzo si sta trasformando in un gattaccio, che... si gonfia, si gonfia, si gonfia, squarciando le pareti della gabbietta che più non lo contiene. Mentre diventa, diomio che sogno!, una pantera, che si tende in un balzo verso il mio povero Pippo. Che scappa e, prima che io riesca a riacciuffarlo, arrancando sulla sua zampina rotta, s’infilta nella porta e attraversa la strada. Vado a cercarlo, anche se so che è già irrimediabilmente perso. Attraverso la strada, e mi perdo anch’io fra vie e palazzi fra i quali non mi oriento. E lo penso perduto, e lo penso morto. Mentre mi muore il cuore. Mentre vedo avanzare verso di me e intorno a me, gatti. Che non sono lui. Gatti ben nutriti, tutti identici l’uno all’altro. Soriani annoiati, dallo sguardo spento, che senza guardarmi avanzano meccanici. Con quei manti tutti perfettamente uguali, a righe nere e grigie. Nella foresta di palazzi. Che diventa prigioniera, nella quale pure mi sembra vivano la loro inerte vita con rassegnato agio...”

Immagino abbiate capito. Per mettere Francesca in guardia da questo mondo che sta tutto ingabbiando, sono entrato nel suo sogno e, con l’aiuto di qualche amico, ne ho allestito la rappresentazione... perché se la vita a volte è sogno, ben più spesso sono i sogni a dirci della vita quello che a occhi aperti non sempre vogliamo riconoscere...

Ora però la vedo un po' triste, e per consolarla vorrei invitarla a salirmi in groppa e cavalcare con me lontano. Ma lei è lì che ancora mi guarda turbata. Anche perché sa bene (non ricordo dove mi ha detto d'averlo letto) che se un umano guarda attentamente un animale riesce a vedere nel fondo dei suoi occhi gli occhi di un uomo che ride di lui. E io in questo momento sto straripando dal ridere. Risate amare. Tanto amare che ora scendo al bar, per cercare qualche amico con cui berci su...

Ma prima, vi regalo un disegno-ritratto di cui mi ha onorato Mario, Mario Trudu, il nostro amico eterno ergastolano, che neanche quattro mesi fa ha lasciato questo stupido, ingiusto mondo. Lasciato, vi confido, non ancora del tutto. L'ho riconosciuto, l'altra notte, nello sguardo di uno splendido esemplare di gatto selvatico (avranno ragione gli zingari?!). Era sul tetto di fronte la finestra di casa. Mi ha guardato, ha strizzato un occhio indicandomi la pietra di luce lasciata davanti la mia porta, e poi, con un balzo che non credereste, ha raggiunto il ramo più vicino al cielo dell'immenso cedro del nostro giardino...



8 marzo 2020

DISSENSO E POVERTÀ DIETRO LE SBARRE ... ALTRO CHE MIMOSE

Quali mimose... Sarà perché, in compagnia di una donna del Sud, Sandra Berardi, ho percorso la settimana, affiancandola in incontri per parlare, a proposito di quel "sud" che è il carcere, di quel sud del sud che sono le donne in prigione...

Ma questo otto marzo, l'invito è a dedicare un pensiero a Valentina. Sì, alla donna che la settimana scorsa ha lasciato il suo bambino alle spalle della stazione Termini, a Roma, per allontanarsi, chissà per dove, con l'altra sua figlioletta. A Valentina, andata via da una casa-famiglia dove

ultimamente era stata accolta e chissà quale smarrimento l'ha portata ad abbandonare il suo bambino. Valentina, venuta anche lei da un sud del mondo, nata a Gallarate, "ma" di origine croata, e qualcuno dice subito rom... che di margine in margine ha trascorso gli anni, fra periferie e roulette, con i suoi due bambini, l'ultimo, leggo, non riconosciuto dal padre. Una donna che andrebbe aiutata a uscire dalla sua disgraziata vita, ma ora invece è chiusa in un carcere. E pace.

L'accusa certo è grave, abbandono di minore. Che dire...

Eppure, come non pensare alla sua solitudine, al suo più grande smarrimento, nella cella di un carcere. Altro che mimose. Pensate i pensieri bui, il dolore, la paura. Perché questo è il carcere. Soprattutto per chi vi entra per la prima volta, e da Valentina ora è lontana anche l'altra sua bambina, che pure teneva stretta stretta a sé sul treno nel quale l'hanno arrestata. E chissà, magari qualcosa pensava di poter fare per lei, per loro due insieme. Leggo, anche, che la prima cosa che avrebbe chiesto quando l'hanno fermata è se l'avessero trovato, se stava bene, quel suo bambino...

Storia purtroppo che più emblematica di così è difficile immaginare. In uno Stato che tutte le marginalità ormai tende a risolverle nella gabbia di un sistema sempre più penale. E cosa di più marginale di una donna, italiana ma con quel cognome-marchio dell'Est che subito insospettisce, con questi due figli senza padre... e quel reato, abbandono di minore, difficile di trovarne di più "riprovevoli" in un paese che la retorica vuole (ormai voleva) tutto mamme e bambini, e guardandosi intorno vede che bambini ce ne sono sempre meno... e quella che, avendoli, li abbandona...

Sarà il carcere a recuperarla? A darle quello che serve perché una mamma non pensi di abbandonare il suo bambino, magari sperando che lo trovi qualcuna più brava e fortunata di lei...

Faccio fatica a pensare che questo possa accadere nella miseria della vita carceraria (perché il carcere è miseria, è violenza, è negazione). Il carcere, soprattutto per chi vi entra la prima volta, per una serie di sciagurate condizioni e azioni in buona misura indotte da condizione economica, degrado, abbandono, o semplicemente difficoltà che tutto intorno fa pensare insormontabili, rischia piuttosto di produrre una definitiva cesura con la società.

E quale pena nella pena è, poi, per una donna. Carcere è nome che istin-

tivamente evoca un universo maschile. Maschia è l'eco di voci e di volti che rimanda e a cui normalmente pensiamo. E tutto in termini maschili è pensato, se le donne sono "talmente poche", il 4% del totale, dicono le statistiche. Appena qualche migliaio. Nella percezione esterna sembrano scomparire. E infatti di Valentina già non parla più nessuno.

Ma possibile che non ci sia altra strada?

L'abbandono di minore è un reato punito dall'art. 591, che prevede, per chi lo commette, la reclusione da sei mesi a cinque anni, aumentata (da 1 a 6 anni) se a compiere il reato è il genitore. È procedibile d'ufficio. Comunque, l'arresto è facoltativo, è consentita la custodia cautelare.

Ma per Valentina, per ora, non sembra ci siano stati dubbi. In carcere!

Per ora rimane lo Stato che punisce, che solo sa punire anche chi della vita è stato depredato. Certo, è molto più semplice che non incamminarsi sui sentieri della complessità...

Viene da pensare alla scena di Pinocchio, che pure discolo era, ma alla fine derubato dei suoi denari va davanti al Giudice a raccontare per filo e per segno la frode di cui era stato vittima... Vi leggo:

"Il Giudice lo ascoltò con molta benignità, prese vivissima parte al racconto, s'intenerì, si commosse e, quando il burattino non ebbe più nulla da dire, allungò la mano e sonò il campanello. A quella scampanellata comparvero subito due can mastini vestiti da gendarmi. Disse loro: – Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo in prigione! –. Pinocchio avrebbe voluto protestare ma... I gendarmi, a scampo di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo misero in gattabuia. E lì v'ebbe a rimanere quattro mesi, quattro lunghissimi mesi. E vi sarebbe rimasto di più se non si fosse dato un caso fortunatissimo. Perché bisogna sapere che il giovane Imperatore che regnava nella città di Acchiappacitrulli, avendo riportato una gran vittoria contro i suoi nemici, ordinò grandi feste pubbliche, fuochi artificiali e in segno di maggiore esultanza, volle che fossero aperte anche le carceri e mandati fuori tutti malandrini".

Allargando un po' il discorso... chissà quando arriverà, per questo paese di Acchiappacitrulli, la grande vittoria da festeggiare mandando fuori "tutti i malandrini"! Eppure, sarebbe in sé una gran vittoria, un atto di riassunzione di responsabilità politica, di una politica che abbia il coraggio

di scrollarsi di dosso, invece che crogiolarvisi dentro, la trappola del consenso. Un'amnistia, ad esempio.... parola che farà inorridire molti, eppure quanto bisogno ci sarebbe di conciliazione, anziché di esasperazione, se la punizione del reato in molti casi è, come e più del reato, lesione sociale. Amnistia. Parola ricorrente nei pensieri e negli scritti che in questi giorni arrivano da un altro carcere, da un'altra donna, alla quale pure invito a pensare questo 8 di marzo. Quali mimose per Nicoletta Dosio, la No Tav in carcere da più di due mesi. Con i suoi 72 anni, lei sì, avrebbe potuto trovare modo di non scontare la pena in carcere. E invece no. È rimasta lì, per aiutarci a capire, con i suoi racconti e le sue denunce, la brutalità e l'inutilità dell'istituzione penitenziaria. Invocando l'amnistia, oltre che come "riconoscimento delle resistenze collettive contro le 'grandi male opere', le guerre e gli armamenti, lo sfruttamento dei lavoratori e le 'fabbriche della morte', per il diritto alla casa, alla salute, ad un lavoro dignitoso...", l'amnistia come estinzione anche dei "reati di povertà". Bel pensiero di donna. Da sventolare nei cortei e nelle piazze. Altro che mimose...

15 marzo 2020

SE TREDICI MORTI VI SEMBRAN POCHI

L'ordine regna a Varsavia. Mi è subito venuta in mente la frase del generale Sebastiani che, nel settembre del 1831, annunciava la caduta di Varsavia sotto l'assalto delle truppe dello zar Nicola, ascoltando la chiusura di un servizio con il quale non so quale rete televisiva dava conto della situazione delle carceri italiane, dopo le rivolte del 7, 8 e 9 marzo scorsi. La frase, certo era più morbida: "È tornata la calma", mi sembra... D'altra parte sembra anche che la frase pronunciata da Sebastiani fosse, più diplomaticamente, "la tranquillità regna a Varsavia".

E visto che noi fuori siamo agitatissimi per tutt'altro (ahi, questo covid..), ora se ne parla davvero poco, o non se ne parla affatto, di quel che accade nelle carceri, se non per aggiornare sulla ricerca dei "mostri" che sono fuggiti... Ed è questa forse la cosa più sconvolgente.

Ma se tredici morti vi sembrano pochi... A me sembra piuttosto una strage. Permettete qualche riflessione. Certo, strage di cattivi, cattivissimi, di cui

ce ne importa poco... strage di miserabili, se leggo di due magrebini, di un tunisino, insomma quasi tutti stranieri, e che neppure di tutti sono stati diffusi i nomi. Ancora più miserabili se tutti i tredici disgraziati, in rivolta fra gli altri, non hanno avuto altro pensiero che cercare disperatamente droga e imbottirsene fino a morire. Ho qualche difficoltà a immaginare che nella concitazione, negli scontri, gli incendi... l'unico modo per morire sia per overdose (e se le cose fossero andate proprio così, bisognerebbe pure chiedersi cosa ci stanno a fare in carcere persone che hanno bisogno più che altro di essere curate).

Le inchieste chiariranno.¹⁴

Ma per chi appena appena conosce la tremenda realtà delle nostre carceri, è da tempo evidente che prima o poi ci sarebbe stata un'esplosione. Persone esperte e ben autorevoli da tempo lo paventano. Il morbo che sta ammorbando la vita di noi tutti è solo l'occasione che fa sì che tutti i nodi vengano al pettine. Tutti i nodi di questa società dove le sperequazioni, le ingiustizie, le violenze silenziose sono cresciute a dismisura e sono talmente parte costitutiva del mondo che abbiamo costruito che, se dalla parte "giusta", neppure ce ne accorgiamo. Eppure, sono un'enormità: quelli che precari, quelli con lavoro in nero (quelli costretti a lavorare in nero), quelli che una casa dove barricarsi non ce l'hanno (quarantamila solo a Roma, sentivo ieri per radio), quelli che se stanno male non hanno alternativa che mettersi in fila agli sportelli della sempre più impoverita sanità pubblica...

Quelli che in carcere... in luoghi sovraffollati, ammassati come cataste di legna (la definizione è di Andrea Pugiotto, costituzionalista), quelli che "uomini come bestie" (è il titolo, pensate un po', del libro scritto da Francesco Ceraudo, che è stato pioniere della medicina penitenziaria), quelli

¹⁴ A tre anni dalle rivolte nelle carceri italiane in cui morirono 14 detenuti per le diverse procure italiane competenti non ci sono responsabili. Quasi tutto archiviato. Solo sulla morte di Lamine Hakime, avvenuta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere dopo un mese dall'orribile mattanza, resta in piedi l'ipotesi di omicidio colposo a carico di 12 agenti. Vi è, inoltre, un ricorso presentato dai familiari di Hamed Chouchane a Strasburgo oltre ad alcuni esposti di associazioni che si occupano di diritti per tortura e violenze. Mentre andiamo in stampa, la Procura di Modena ha chiesto l'archiviazione del procedimento che aveva visto indagati 120 appartenenti al Corpo della polizia penitenziaria per ipotesi di reato legate alla rivolta nel carcere di Modena, dove 9 detenuti persero la vita.

costretti a passare il tempo nella disperazione del non far nulla, quelli che se hai un attimo di sconforto non puoi nel momento in cui ti serve fare una telefonata, quelli che la risposta alla “domandina” (per un permesso, per una visita, per una matita...) la aspettano giorni, settimane, mesi...

È bastata la paura (quella che abbiamo tutti noi), la visita di un parente annullata (riuscite a immaginare?), la sospensione di un permesso atteso da tempo... E non sembra che queste misure siano state comunicate magari con l'aiuto di uno psicologo, qualora necessario. D'altra parte, come possibile? Se... “Gli psicologi? Desaparecidos”, mi ha scritto tempo fa un detenuto...

Tutti i nodi vengono al pettine. Ma mi sembra questo sia un nodo grosso come un groppo soffocato in gola della società tutta, che con indifferenza accetta di avere in seno un mostro.

Il pittore e disegnatore Marco Bailone anni fa disegnò la copertina di uno dei primi libri di Carmelo Musumeci, l'ergastolano scrittore ora in libertà condizionale, “L'assassino dei sogni”. Il carcere qui è rappresentato come una fortezza che ha il volto di un mostro e le sbarre sono i denti della sua orrenda bocca. Deve conoscere bene, Bailone, “Massa e Potere”, se Canetti vi scrive: “pressoché sterminati i draghi e le fauci mostruosi se ne trovò un equivalente simbolico: le prigioni. Dapprima, quando erano ancora camere di tortura, esse assomigliavano fin nei particolari alle fauci nemiche. E così ancora oggi è raffigurato l'inferno. Le vere e proprie prigioni, invece, si sono trasformate in senso puritano: la levigatezza dei denti ha conquistato il mondo, le pareti delle celle sono una sola superficie liscia e il finestrino per la luce è molto esiguo. Per i prigionieri la libertà è tutto lo spazio che si trova di là dalla barriera delle due fila di denti risserrate l'una sull'altra al posto delle quali vi sono ora le pareti nude della cella”.

Insomma, il carcere amplificazione delle fauci, dove tempo e spazio vengono a mancare. “Entro di esso si possono muovere alcuni passi in qua e in là come fa il topo sotto gli occhi del gatto. E spesso ci si sente alle spalle l'occhio del carceriere. (...) Inoltre, il prigioniero avverte continuamente l'interesse per la sua distruzione, nutrito (anche quando sembra cessare) dall'apparato che lo tiene in carcere”.

Cosa volevate che succedesse alla notizia di ulteriori restrizioni, e con il

panico innescato dal pensiero di un'epidemia, senza poter comunicare, senza essere certi di potersi fidare, in un mondo dove ognuno "avverte continuamente l'interesse per la sua distruzione". Questo è il carcere, a prescindere dall'impegno e dalla buona volontà di molti che ci lavorano, di quelli che anche in questo momento hanno fatto e fanno il possibile. Il sistema carcere è in sé un mostro dai "denti rinserrati".

Quest'epidemia, dicono in molti, ci costringerà a rivedere il nostro sistema di vita, se vogliamo che la nostra civiltà vada avanti. Volenti o nolenti. E volenti o nolenti bisognerà pur rivedere anche il sistema delle pene. Perché non è civile una società che guarda, se le guarda, con una scrollata di spalle, a tredici persone morte "per overdose" nel mezzo di una battaglia dentro le fauci del mostro, perché "l'ordine che regna a Varsavia" è quel tipo di ordine che (ruba le parole all'amico Vittorio da Rios) solo produce disordine... e non ci fa affatto sentire tranquilli...

22 marzo 2020

VIAGGIO SOTTO LA QUERCIA, SULLE ORME DI BASHO

Immaginate un pezzetto di terra, ai piedi di un grande rovere. Tutto lì, in un quadrato di cinque metri per cinque, i lati tracciati col gesso a delimitarne lo spazio. Una sorta di cella all'aperto, ma anche una fortezza inaccessibile a chiunque dove Ah-Che-Waga-Chun decide di rinchiudersi per un tempo indefinito.

Ah-Che-Waga-Chun, "colui che s'arrampicò sull'albero", è il nome indiano di Pietro Tartamella. Il nome di quando, con la moglie Anna, Anna Maria Verrastro, attraversava l'Italia, per piantare nelle piazze di paesi e città una grande tenda indiana, dove accogliere a decine bambini, per raccontare loro bellissime storie. Affascinante vita di artisti di strada...

Pietro e Anna sono poi diventati in qualche modo stanziali fondando, sul limite della campagna fra Torino e Asti, Cascina Macondo, dove sono nate mille e mille attività e progetti, che molto si sviluppano intorno alla parola, al narrare. Ma artisti di strada si è per sempre, un po' come un voto,

una benedizione, un sacramento, e anche se arrivano il tempo e gli impedimenti dell'età ben matura in cui muoversi per il mondo con una tenda diventa troppo impegnativo, Pietro ai viaggi non rinuncia, e ha inventato una cosa bellissima... sono stati i viaggi ad arrivare a lui, attraverso i racconti di decine e decine di amici che hanno risposto all'invito ad accorrere intorno alla sua cella-fortezza all'aperto, con le parole ciascuno del proprio narrare. Tutti a sfilare davanti al leggio, sotto l'alta quercia che svetta vicino alla chiesetta della Madonna della Rovere, a un passo da Cascina Macondo.

I loro racconti, nella cornice affabulatoria di Pietro Tartamella, sono ora raccolti in un libro: "Sulle orme di Bashò, le declinazioni del viaggio", che innanzitutto ci ricorda che "tutto è viaggio" e come un viaggio può essere narrato. "Salire su una scaletta per appendere un quadro, innamorarsi, abbandonarsi ai ricordi, andare a trovare un amico... leggere un libro...". E chi può insegnarlo meglio di Bashò, poeta giapponese del periodo Edo, maestro della poesia haiku, che percorse a piedi 2500 chilometri lungo le strade del Giappone. E che bel regalo, questo libro arrivato giusto giusto in questo tempo di reclusione collettiva.

Provate a immaginare. Vecchi e nuovi amici, ragazzini delle scuole, ciclisti di passaggio, uno scalatore... tutti si fermano davanti al leggio, e intorno a Pietro, rigorosamente rispettando il confine di gesso tracciato sull'erba, si alternano a leggere ciascuno i propri racconti, che in realtà sono haibùn (e così ho imparato anch'io una nuova parola, gli haibùn sono racconti di viaggio intercalati da haiku, brevissimi componimenti poetici composti in genere da tre versi). Come Tommaso, ragazzino delle elementari che ... *sogno in grande / e navigo, navigo... e mi risveglio// sogno e volo/ ma non dimenticherò di tornare*, o Rachele *che avrebbe messo le sue mani sul leggio come a tenere le briglie di un cavallo*, o il gruppo di monaci zen di Torino: *...quello che ero doveva morire/ e la marionetta bruciò nel fuoco del cambiamento*. E Silvia, molto tesa, che doveva badare alla propria balbuzie: *eravamo in un albergo vicino alla spiaggia... sul lungo mare/piedi bagnati dall'acqua-ombre di luna...*

Arriva anche un gruppo di persone detenute nel carcere di Saluzzo (Pietro Tartamella molto si occupa di carceri, dove insegna), lì in permesso, anche loro a leggere haibùn della loro vita: *l'ascensore aprendosi lentamente*

spalanca le sue fauci inghiottendoci. Raggiunto il corridoio mi incammino verso quel cubicolo che sarà la mia nuova cella... viaggio infinito- nuove celle e catene/ a un tiro di fionda. Una nota: i detenuti non hanno avuto l'autorizzazione a comparire nel libro firmando i racconti con i loro nomi e cognomi, benché a loro sarebbe piaciuto, così compaiono firme bizzarre: Grifone numerario, Piccolo-lupo-che-vaga -nella-prateria, Lingua Pungente... murati vivi/ intenti a lavorare/parole nuove...

Sullo sfondo, quello che accade intorno e che Pietro annota e, narrando, ci restituisce. Come lo spettacolo inconsueto di un pastore con il suo gregge, e la lettura è sospesa per guardare le pecore passare, finché il campo torna libero, o l'arrivo di Giuseppe l'agrifabbro, che si ferma ad ascoltare seduto sul suo trattore, e poi quello di un bimbetto col suo triciclo...

Tanta vita scorre nei racconti e tutto intorno, tante storie che sono frammenti di esistenze raccolti nelle pieghe del nostro andare. Non solo dell'affollato universo che gravita intorno a Cascina Macondo. Il libro termina con "L'angusto sentiero del nord", il racconto del mitico viaggio di Matsuo Bashò... "non è la strada la nostra vera dimora? Lo mostrano i poeti d'un tempo che hanno incontrato la morte camminando".

"Sulle orme di Bashò". Riesco a vederlo Pietro, al centro di tutto, con la sua barba da mangiafuoco, a tirare senza muoversi le fila di tanto narrare, sotto il suo grande albero, che immagino dai rami smisurati per un abbraccio infinito... Non so quanti anni abbia il rovere di Cascina Macondo, ma l'immagino pianta sorella del tiglio millenario di Steinfurt, l'albero della danza, dalla chioma amplissima, sotto la cui ombra si svolgono da sempre balli e feste...

Sotto il rovere di Cascina Macondo danzano parole, e la magia, nel bene e nel male, del nostro andare nella vita.

12 aprile 2020

"MELROSE PLACE", CONDOMINIO DELLE MERAVIGLIE

Il profilo di una teiera, una tazzina bianca, un orologio fuori tempo, un coniglio bianco, una regina di cuori... Gli indizi ci sono tutti. La deliziosa

ragazzina, dallo sguardo un po' curioso e un po' stupito, dai lunghi capelli biondi, è Alice, e tutte le altre immagini intorno a lei, i tasselli di un puzzle per comporre un fantastico, virtuale viaggio, nel Paese delle meraviglie... Dove al termine della pandemia vorrebbe andare Elisabetta, inquilina di Melrose Place, in quel di Nuoro, che, insieme ad altri ragazzi piuttosto grandicelli e qualche genitore, si è intrufolata nel gioco ideato per i più piccini abitanti del suo condominio da Monica Murru. Sì, l'avvocato, incontrata sui sentieri delle nostre prigioni, fra l'altro direttore della Scuola forense di Nuoro, che sempre dice: "nulla rimane più impresso nella nostra mente di ciò che si impara divertendosi", e che ben conosce l'incantesimo liberatore delle favole.

E in questo giorno di Pasqua in quarantena vi voglio raccontare, come Monica me l'ha raccontato, il gioco che, nelle pause del lavoro e dei suoi studi, ha imbastito per i bambini del suo condominio, perché è una deliziosa fotografia di un pezzo di paese che resiste e costruisce e rinasce, con generosità, buona volontà, simpatia, fantasia. A iniziare dal nome dato alla chat del condominio: Melrose Place, appunto. Ricordate il lussuoso condominio di Beverly Hills nella serie tv degli anni 90? Lì le persone si riunivano intorno a una piscina, fra lusso e aperitivi, qui piccole merende, pizzate e partite a carte, intorno al tavolo acquistato insieme per il giardino comune.

Magia dell'era moderna, la chat... "Con lo scoppio della pandemia e la proclamazione dell'isolamento ciò che era nato per gioco è diventato piano piano elemento essenziale non solo per tenere vivi i contatti all'interno del palazzo ma anche per concordare gli orari di utilizzo del giardino; questa volta però non per dividerlo ma ahimè per utilizzarlo a turno evitando i vietatissimi assembramenti". Ma poi... perché non animare qualcosa di nuovo?

E aveva cominciato, Monica, con il mettere sul suo pianerottolo un cesto di libri di fiabe che, ci credereste?, sono andati a ruba. Poi s'è inventata una sorta di caccia al tesoro, e infine il gioco-concorso, sempre pensato per i più piccoli: illustrare il viaggio dei propri desideri... Le regole dettate in chat: cinque giorni di tempo per ogni concorrente per preparare il lavoro, da realizzare con collage; ammesse anche tecniche miste.

Ma i sogni appartengono a tutti, non solo ai bambini, e che sorpresa e

gioia nel vedere che anche qualcuno più grande ha voluto partecipare... Così, lungo le scale del Melrose Place sardo, si sono intrecciati i sentieri del mondo...

In testa la bellissima regina dei ghiacci, tessuta di carta, ritta sul foglio come se avesse un'anima di ferro, in cammino verso il paese di Babbo Natale, sognato da Riccardo (a cinque anni quella del Natale rimane la stagione più bella), poi Marilyn Monroe, un uomo che inghiotte hot dog e il ponte di Brooklyn hanno portato Elisa (cinque anni anche lei) fino a New York, ma non sfigurava affatto, accanto a quel volo, il sentiero scelto della sorellina Anna, tre anni appena, che arriva diritto diritto al paese dei nonni, Oliena, a pochi chilometri da Nuoro. La strada per Oliena, nel sogno di Anna, è affollata di cinghiali, volpi, falchi, e lungo il cammino è possibile nutrirsi di pane, olio e olive (che a Oliena sono buonissime). Alcuni, lungo le scale, hanno già pronte le valige, per andare, in volo, fino alla capitale: Francesca Pippi, Leonardo, Anita, sognano una Roma con alberghi alti alti, il profilo del Colosseo, lo sguardo del Papa, e un'amatriciana in trattoria... Lo sfarfallio delicato dei ciliegi in fiore del paese del Sol Levante sognato da Monica (non ha resistito e ha partecipato anche lei, sì, ma rigorosamente fuori concorso) ha aggiunto luce alla luce di un mondo ricchissimo, desideratissimo, disegnato dai sogni di tutti. Riuscite a immaginare?

I lavori, depositati sul pianerottolo davanti alla porta di Monica sono stati filmati, valutati, premiati. Il primo premio è andato a Riccardo e alla sua regina dei ghiacci, ma poi premiati anche tutti gli altri ex-equo, perché questa fiaba insegna anche che ognuno può avere in sé un piccolo tesoro, basta tirarlo fuori per dividerlo con gli altri.

“Ma la cosa più bella è stato il clima che si è scatenato intorno a tutto questo; mai avrei immaginato l'entusiasmo e la gioia che un gioco così semplice e per certi versi banale avrebbe provocato nel condominio!”. Contagiosa la gioia di Monica, ed è stata anche mia la sua meraviglia nel sentire “lo scalpiccio di piedini nelle scale, subito dopo chiusa la porta, per prendere ciascuno il proprio premio e ritirare la propria opera, e che commozione nel vedere i piccoli video dei bambini felici che mi ringraziano e mi salutano, mandando in punta di dita tanti piccoli baci dalle bocchette sorridenti...” dopo aver lasciato davanti la sua porta, piccoli doni.

“Che dirti Francesca... Sarà stato anche un gioco puerile, un passatem-

po come gli altri ma quello che ha prodotto è stato qualcosa di magico; un'ondata di benessere, di calore, di affetto fatta con niente, solo un po' di cuore, farina, figurine e pennarelli. Chissà! Forse, come dicono i più, appena finita l'emergenza, torneremo presto tutti al nostro solito e salvifico egoismo, chiudendoci alle spalle i cancelli dei nostri giardini, ma nel frattempo, forse, potremmo sforzarci di essere un pochino più gentili ed empatici nei confronti di chi ci vive accanto, magari scopriamo che si vive meglio!"

A tutti, questo giorno di Pasqua, l'invito a seguire le tracce di questa storia. Per provare a scoprire, anche solo nel nostro piccolo condominio, l'anima di cui magari non c'eravamo accorti prima. E a nutrirla, farla crescere, portarla alla luce, quell'anima. Lasciandoci guidare dai bambini, e dal loro spirito guizzante, non ancora anestetizzato e imprigionato nelle gabbie dell'età adulta...

3 maggio 2020

ALLA RICERCA DEI BACI PERDUTI

Ieri mattina il Gatto si è svegliato con il solito tarlo delle parole... come le acquisiamo, come le usiamo, com'è che espressioni, fino a ieri lontane, sciagurate congiunture fanno entrare nel nostro lessico quotidiano. "Eppure – ha borbottato ritornando su una delle sue fissazioni – le cose sono nelle parole con le quali le pronunciamo. E noi stiamo lì a ripetere parole senza interrogarci poi molto sul significato che hanno, su quello che, a volte arbitrariamente, acquisiscono".

Ho temuto ricominciasse con la questione della tanto proclamata "guerra al virus", che guerra propriamente non è, mi ha già spiegato...

Ma di espressioni che ci stanno bombardando in questi giorni, e che non lo convincono affatto, il Gatto ne ha compilata una lista. Ieri mattina ha intavolato tutta una tiritera a proposito delle due parole che indubbiamente più ci sentiamo ripetere e stanno rivoluzionando le nostre vite: distanziamento sociale.

"Ma ti rendi conto?" ha iniziato. "Non sapevi anche tu che 'distanza socia-

le' avesse il chiaro significato di distanza in termini di status, maggiore o minore benessere economico e quant'altro...?"

Beh, certo. È però anche vero, gli ho obiettato, che in termini di prossemica, la disciplina semiologica che studia i gesti, il comportamento, le distanze all'interno di una comunicazione, sia verbale sia non verbale... la distanza relazionale è stata misurata, definita e quindi divisa in quattro "zone" interpersonali, e fra quella intima (zero e poco più cm) e quella delle pubbliche relazioni (3 metri e mezzo circa) c'è quella sociale, che va da un metro e due centimetri fino a 3 metri, giustappunto quella che ci viene chiesta...

"Ma chi sa di prossemica?" mi ha subito zittita. "Giusto tu, pur di cultura appena media, ne conosci l'esistenza perché frequentavi un tempo quell'amico che ne era tanto appassionato. E tu di lui..."

Birbante di un Randagio...

"Siamo seri" ha ripreso un po' pedante. "La distanza sociale, come noi del volgo l'abbiamo sempre intesa, è concetto classico della sociologia, che è, per dirla in termini propri, 'la chiusura relazionale di un soggetto nei confronti di altri percepiti come differenti sulla base della loro riconducibilità a categorie sociali'. Fino a ieri". E mi ha messo sotto gli occhi un articolo della rivista Focus, a proposito dell'isolamento di questi giorni, dove aveva ben evidenziato in giallo questa frase: "Oggi la distanza che ci è imposta è di tipo fisico. Ogni giorno lavoriamo perché non diventi anche sociale" ...

E già, di distanze sociali ce ne sono già fin troppe. Oggi con lo stesso termine ci viene chiesto altro. "Bisogna averlo chiaro in testa, e allora perché non parlare più chiaramente e propriamente di distanza fisica? Prima che qualcuno se ne approfitti".

E come dargli torto? Il Gatto in questi giorni, bisogna capirlo, non potendo fare molto altro, legge moltissimo, e alzando il tono della voce... "Di sociale c'è, piuttosto, il grande esperimento che coinvolge tutti noi!", mi ha detto indicandomi un articolo del penultimo numero di Internazionale, dove, richiamando l'opinione dello storico Yuval Noah Harari, si parla della pandemia come di un enorme (anche se involontario) esperimento sociale, che coinvolge un terzo della popolazione mondiale. Se vi sembra poco...

“Nelle condizioni in cui siamo costretti, ognuno si confronta con la propria fragilità... quali saranno le conseguenze? Come ristruttureremo gerarchie di valori che sembravano consolidate? Quali consapevolezza? Quali paure?” spigolando fra le righe della pagina...

Domande difficili, discorso immenso... tutto nasce a partire da quel metro o due di distanza dalle altre persone che ci viene chiesto. Sembra una cosa piccola... cosa volete che siano quei centoventi-duecento centimetri che ci separano, ci devono separare, dall'altro. Da chiunque altro. Eppure, è uno spazio vuoto che in alcuni momenti sembra aprirsi sull'abisso.

Lontano da me una canna! Sta lontano da me almeno la misura di una canna... nel mondo contadino, si riferiva alla distanza di sicurezza da tenere con un serpente (un metro e mezzo circa). Ma è rimasto il detto per respingere persona invisa...

Certo, molto bisognerà, bisogna subito iniziare a fare per evitare che tutto quello che deve restare semplicemente distante diventi invisibile. Pensando a quante cose questo baratro largo poco più di un metro sta ingoiando... a cominciare da piccoli gesti, ma che molto significano perché compongono da sempre la grammatica del linguaggio dei corpi...

Niente baci e abbracci, si ripete, per esempio, ancora, in questi giorni...

“Ma si tornerà a toccare, abbracciare, baciare? E come? Si tornerà a farlo con la stessa forza, la stessa libertà, lo stesso abbandono di prima? E quanto ci vorrà...” si è agitato il Gatto.

Già, cosa possiamo fare perché non resti dentro di noi quel piccolo tarlo, quella sottile paura, la diffidenza... perché anche quando tutto sarà finito non rimanga dentro di noi il sospetto, il timore, che tiene tutti “lontani una canna”. Prevarrà il nostro individualismo? Da tenere sano, pulito e distante, che non si sa mai...

E il Randagio: “Ci vorrebbe a un certo punto qualcuno, autorevole, che si metta a baciare tutti per strada, o magari un solo bacio pubblico definitivo, a sciogliere il nodo... Altrimenti rischiamo che persino la memoria dei baci, quelli veri, vada perduta per sempre, in attesa che un pazzo vada a cercarli come Astolfo sulla luna...”.

Mi è sembrato l'inizio di un delirio. E per calmarlo, e calmare anche me, ho avuto un'idea. Ripassare la lezione sui baci. Per non dimenticare come si fa, ed essere pronti quando saremo di nuovo liberi (anche rischiando,

sì, come sempre un po' intrecciando fisicità si è rischiato) di toccare, abbracciare, baciare... Ripassatela anche voi, e magari commuovetevi ancora una volta (io piansi tanto a suo tempo), la più bella lezione mai scritta in materia: la sequenza finale dei baci "censurati" di "Nuovo Cinema Paradiso". Per non dimenticare come si fa. E colmare il vuoto di tutti i baci fino a oggi perduti...

7 giugno 2020

IL G8 UN CUNTU PER NON DIMENTICARE

Oggi vi voglio parlare di un progetto nato "per rimettere in circolazione un sogno, che vent'anni fa s'infranse". "Progetto 20anni- per non dimenticare il G8 di Genova", ideato da Area Teatro, compagnia teatrale siciliana fondata da Alessio e Ivano Di Modica.

Alessio e Ivano, che vent'anni fa insieme ad altri due compagni, già forti del loro impegno e delle battaglie per la loro terra (Augusta, per la precisione, sulla costa del siracusano dove da decenni l'inquinamento industriale penetra nel suolo e nelle falde acquifere, contamina il mare, si respira con l'aria...), avevano risalito l'Italia per unirsi alle centinaia di migliaia di persone che pacificamente manifestavano contro i Grandi della Terra. Anche loro andati a Genova, come tanti, per testimoniare e progettare un mondo migliore...

Quello che Ivano, Alessio e i due loro compagni hanno allora visto e vissuto lo ricordiamo (forse)... Una città sconvolta dall'inaudita violenza di cui furono vittime uomini e donne, giovani e vecchi. Di ogni nazionalità e lavoro. Studenti, insegnanti, operai, qualche professionista. E vittima avrebbe potuto essere chiunque di noi. Quello che sembra non abbiamo compreso davvero è che lì, in quei giorni, si è aperto il baratro di un vuoto di diritto che ha fatto strame delle regole della democrazia, dove la vita delle persone è stata prigioniera di una violenza indiscriminata e arbitraria. Diaz, Bolzaneto, piazza Alimonda... luoghi che evocano pestaggi, torture, morte...

Per appuntarli, quei giorni, Ivano e Alessio realizzarono subito, già nel

2002, uno dei primi spettacoli che ne parlò. E come trainato da quell'impulso nacque Area Teatro, compagnia teatrale indipendente, che oggi vuole riportare in scena quello spettacolo e non solo. "In vent'anni molte cose sono cambiate, in meglio o in peggio" spiegano, "sicuramente per molti di noi quel luglio di 19 anni fa ha segnato un momento importante nelle nostre vite... e vogliamo raccontare anche il sogno che aveva mosso molti giovani di allora".

Un progetto con un'idea di teatro che davvero ci piace. Intanto il racconto (è Alessio che narra sul palcoscenico) è un *cuntu*. *Cuntu...* che non è solo narrazione orale, ma anche forma, gesto, immagine... Il Cuntastorie riesce ogni volta, con il ritmo delle sue parole e l'eco dei rimandi a pensieri, suoni e immagini, a ricreare in ciascuno degli spettatori un mondo di memoria, "il mondo ovunque"... E lo spettacolo è la restituzione di una narrazione collettiva che nasce dall'incontro fra chi *cunta* e chi non passivamente ascolta, ma restituisce l'immagine del proprio *cunto*.

Un metodo, un'arte, molto affascinante, e affascinante e appassionata è la narrazione che ne fa Ivano (che della compagnia è l'organizzatore), al quale ho chiesto lumi... Non per nulla fra i riferimenti culturali di Area Teatro è Mimmo Cuticchio, straordinario erede della tradizione dei *cuntisti* siciliani, e con quest'arte la compagnia di Augusta ha raccontato tante storie e tanta storia del nostro paese: la vita di Graziella Vistrè, che fu sindacalista e anticipatrice della lotta delle donne con "Sole d'inverno, storia di lotte donne e arance"... "Ossa", una vicenda che richiama la storia di Placido Rizzotto... le vite dei pescatori nei "Cunti del mare"...

Tornando all'ultimo progetto, questo significa che nel racconto dei giorni del G8 di Genova non c'è solo ciò che gli occhi e il cuore di Ivano e di Alessio e i loro compagni hanno allora percepito e vissuto. Ma vi è tessuto dentro anche il racconto di tutte le altre voci che hanno poi incontrato e sollecitato e raccolto. E vogliono continuare a raccogliere. Sapendo che "le storie non raccontano la realtà, ma la forgianno".

Così il "Progetto 20anni" prevede anteprime per l'Italia per riportare l'attenzione su quei giorni, sul movimento che portò a Genova, e prepararsi all'anniversario che per molti ha segnato un punto di non ritorno. "Partigiani della memoria", si chiama il tour che partirà con l'inizio dell'estate, e a ogni appuntamento ci saranno momenti in cui ognuno, se testimone,

potrà raccontare quel che ricorda, se a Genova non era, potrà parlare del suo impegno, della sua vita di quegli anni. “Così da ricostruire una memoria collettiva di quel movimento e di quel momento storico”. E raccontare a più gente possibile...

Come non condividere. Perché se pure di quel che accadde a Genova pensiamo di sapere tutto, c'è sempre qualcosa ancora da sapere, e da chiedere... se dopo 19 anni sappiamo tutto ma ancora nulla delle responsabilità politiche, su cui sembra caduto un velo. E ben venga questo progetto per ricordare, perché troppo poco credo abbiamo capito di quanto grave e quanto pericoloso sia stato quel momento di frattura della nostra democrazia.

E, sapete, le cose rimosse sono destinate a ripetersi... personalmente penso ci sia un unico filo rosso che parte da lontano, attraversa Genova e arriva fino alle ultime vittime nella rivolta delle carceri di marzo e mai sarà spezzato, quel filo, se continuiamo a distrarci, a non chiedere conto, come fosse questione che non ci appartiene.

Il Gatto, che di questo è davvero convinto, mi ha detto di voler sostenere il progetto di Area Teatro. Anche e soprattutto perché, a proposito del G8 di Genova, tenta “di riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio”.

E insiste, il Randagio, perché partecipi insieme a lui, almeno con la donazione che dà diritto a ricevere una cassa di limoni. “Ma che siano lumie”, si è raccomandato. “Lumie di Sicilia”.

30 agosto 2020

A PAPILLON, FRATELLO D'AMAREZZA E LIBERTÀ

Vorrei raccontarla come una favola di fine agosto, un canto al desiderio di libertà che, anche quando condizionata, l'estate sempre sprigiona. Sarà quel sentore di vapore caldo che lievita verso il cielo, quel sapore di vita che libera delle vesti, quella fame d'anima che diventa urgente, e l'estate suggerisce possibile, acquietare...

Così, annusandola nell'aria, immagino sia nata la speranza che ha dato

ali all'anima dell'orso M49 (sì, gli orsi hanno sigle, come marchio di detenuto), che un giorno d'estate, lo scorso anno, per la prima volta era fuggito dalla prigione che gli uomini gli avevano costruito intorno. Ricatturato, era di nuovo scappato. Impresa mirabolante se, dicono le cronache, è fuggito riuscendo a scavalcare una barriera alta 4 metri e tre recinti elettrificati. E ben s'è conquistato il nome del più celebre dei detenuti in fuga, Papillon appunto. Imprendibile per mesi, era riapparso la primavera scorsa, a riconfermare il suo essere lunare (così dicono in Siberia), se come la luna l'orso scompare in inverno e riappare in primavera. Riappare in aprile, e gli uomini cui nulla importa della poesia della luna di nuovo lo catturano, viene imbottito di tranquillanti, castrato, e lui sul finire di luglio ancora fugge.

Potenza delle ali dell'anima...

Capirete bene che Gatto Randagio ha avuto un grande desiderio di incontrarlo, Papillon, e lunedì scorso si è messo in cammino. I gatti, sapete, conoscono le vie... Il Randagio l'ha subito trovato (non vi dico dove) e dall'incontro è tornato entusiasta e tutto pieno d'emozione, ché ha riconosciuto, mi ha detto, in lui, intatto, il segno della classe guerriera che negli orsi vedevano i Celti. Un guerriero ancora indomito, anche se in quel suo sguardo inquieto di fuggitivo ha letto un grande tormento.

I gatti, si sa, sono dei gran ruffiani, e il Randagio è riuscito in due battute a conquistare la fiducia di Papillon che alla fine gli ha confidato il perché di tanta angoscia.

“Una cosa terribile, me l'ha sibilata il vento... sostiene che alcune genti considerano noi orsi antenati della specie umana (per quali vie non l'ha saputo o voluto spiegare). Pensa un po', come aver partorito il proprio carnefice! Sentirsi antenato di una specie dalla quale non si può che fuggire”.

Maldicenze, ha provato a consolarlo il Gatto. Fatto sta che la loro conversazione è andata avanti con le tristi considerazioni sull'uomo che potete immaginare...

Sarebbe tornato con l'animo carico d'angoscia anche lui, il Gatto, se dopo quel mesto ragionare sull'egoismo e la cattiveria degli umani, gli occhi di Papillon non si fossero a un tratto illuminati, come per il guizzo di un pensiero divertito. Gli era venuta in mente la vicenda della fuga, una decina d'anni prima, di Yvonne...

“Yvonne... ricordi? la mucca bavarese saltata giù dal camion che la stava portando al macello”.

“Era anche allora un mese d’agosto (ah! il sapore dell’estate), e nonostante tutti le dessero la caccia lei riuscì ad andarsene per settimane a spasso per la foresta di Muehldorf, alla faccia di chi la voleva morta! L’avevano definita addirittura ‘pericolo pubblico’. Povera Yvonne... con quel suo sguardo mansueto... Ne parlarono tutti i giornali, quasi quanto stanno parlando oggi di me...”.

E si sono intrattenuti un bel po’ a discuterne, Papillon e il Randagio, scendendo, a dire la verità, anche nel pettegolezzo (i maschi a questo proposito non crediate siano meno perfidi delle femmine).

“Sembra che per catturarla le abbiano provate tutte. Le hanno fatto sentire la voce del figlio, le hanno fatto vedere le sorelle. Persino hanno provato a far scendere in campo un toro da monta perché la conquistasse”, ha ridacchiato Papillon.

“Ma io l’avevo capito subito – ha detto il Gatto con la presunzione di sempre – che quel maschio non era poi tanto aitante, le mucche hanno lo sguardo lungo. Yvonne... ricordo benissimo la sua foto sui giornali, a guardarla negli occhi sembrava proprio dicesse: – sono una stanca ma saggia signora... non sarà un bullo qualsiasi a rimettermi in prigione... se insiste, una risata lo seppellirà! – ah, queste femmine!”

E ne hanno riso tanto, Randagio e Papillon, anche perché così è stato.

“Alla fine, Yvonne – ha ricordato Papillon – è ricomparsa, per sua scelta e non certo per le ridicole trappole che solo l’imbecillità umana poteva escogitare, ed è stata ospitata da un animalista che le ha risparmiato il macello. Così almeno ho letto, e voglio crederci”.

“E tu, ora?”, gli ha chiesto il Gatto.

“Io, intanto, mi godo questo nuovo nome, Papillon. Ha il sapore della libertà. Così non penso più a quella brutta sigla che mi hanno affibbiato, M49... suono orrendo, sa di timbro postale, di marchio a fuoco sulla pelle, di carne da macello. Pa-pil-lon, sì, mi piace!”

E nel pronunciare quel nome le ali della sua anima, mi ha raccontato il Gatto, si sono per un attimo illuminate dei colori delle ali della più variegata delle farfalle.

“Sì, ma adesso che farai? Continuerai a nasconderti?”, ancora il Randagio.

“Beh, un piano in testa ce l’ho”, gli ha risposto Papillon. Gliel’ha sussurra-

to all'orecchio, il Gatto me lo ha confidato, e io a bassa voce lo dico a voi, che so manterrete il segreto.

Papillon ha deciso di incamminarsi lungo i sentieri dei lupi...

I lupi, irriducibili a servitù, e per questo per gli uomini simbolo di cattività.

Deve aver letto (Papillon come anche Yvonne, sospetta il Randagio) i racconti di Rafael Sanchez Ferlosio, ed è stato anche lui permeato dal pensiero che vi ha trovato, "pensiero indomito e selvatico che trova nel lupo un fratello d'amarezza e libertà".

E con un pensiero ai tanti fratelli "d'amarezza e libertà", buon fine d'agosto e inizio di settembre a tutti, ma soprattutto a Papillon, che sia mai più M49. Che il suo vagare libero possa durare ancora, durare ancora, durare ancora...¹⁵

6 settembre 2020

LA GUERRA CONTRO I BAMBINI

Le avevo messe da parte, alcune immagini di disegni dei bambini di Gaza, che nel tempo a tratti arrivano...

Case in fiamme, alberi sradicati, carri armati in terra e sagome nere su strisce di cielo e tanti tanti soldatini. Nei tratti infantili sembrano quelli dei giochi dei nostri bambini che la guerra, quella vera, non conoscono.

Un disegno fra tutti mi aveva più di altri colpito: in primo piano una casa dalle finestre ferite che piangono e, appena più indietro, un bambino inchiodato alla soglia di un muro, che allarga le braccia e spalanca la bocca come per chiedere aiuto mentre ombre di uccelli neri si abbassano su uno stretto cielo. Disegno di bambino molto molto piccolo, suggeriscono i tratti. Eppure è tutta lì, in pochi elementari segni, che pure sono potenti

¹⁵ Papillon infine è stato catturato e "preso in cura" nel centro di Casteller. Fra le tante, c'è una denuncia della LEAL, lega antivivisezionista, che poco dopo la cattura ha diffuso alcune informazioni della relazione dei carabinieri del Cites (che si occupa di tutela delle specie di flora e fauna protette dalla Convenzione di Washington): M49 "ha smesso di alimentarsi e si scarica contro la saracinesca della sua tana".

simboli, la risposta alla domanda: come si cresce, come si vive in una prigione a cielo aperto.

Come si cresce, come si vive e come, sempre più, si muore... risfogliando quei disegni, mentre rileggo un comunicato di Save the Children. “I bambini di Gaza stanno morendo perché viene negata loro la possibilità di accedere all’assistenza sanitaria necessaria fuori dalla Striscia e altri moriranno se non verranno curati presto”. La denuncia è di fine luglio. Notizia a cui poco si è prestato attenzione, presi come siamo dalle nostre più o meno urgenti emergenze, e cosa volete che siano un pugno di bambini ostaggio di una delle tante guerre dalle quali a tratti sembra meglio distogliere lo sguardo...

Cosa può succedere, d’altra parte, nella vita ordinaria di Gaza, di più e di peggio di quanto non stia accadendo da tempo, e che raramente “fa notizia”?

Ma le cose peggiorano eccome... È accaduto, si spiega, che dopo l’annuncio dei piani di Israele di anettere parti della Cisgiordania si è interrotto il coordinamento tra funzionari israeliani e palestinesi, “riducendo le possibilità, già estremamente limitate, di ottenere l’autorizzazione per lasciare Gaza per chi ha bisogno di cure salvavita”. Le cure salvavita che è impossibile ricevere a Gaza, con un sistema sanitario sull’orlo del collasso dopo tredici anni di blocco a cui si aggiungono paure e tensioni causati dalla pandemia con cui come tutti si è alle prese...

“Mesi di trattative e contatti dietro le quinte, mediati dall’Egitto, tra Israele e Hamas non hanno portato a nulla. Resta inalterata la condizione insopportabile degli oltre due milioni di palestinesi che vivono nei 400 kmq della ‘prigione a cielo aperto’ di Gaza. Di giorno l’erogazione della corrente elettrica è ridotta a tre ore, perché il combustibile dell’unica centrale si è esaurito dopo la decisione delle autorità israeliane di bloccare l’ingresso a Gaza del gasolio”, leggo dai puntuali report di Michele Giorgio. Non arrivano carburanti né altri beni essenziali, mentre oggi arriva, quella sì, un’ondata coronavirus. Sì, anche lì, in quei 400 chilometri quadrati a noi così vicini e così lontani. Si rischia, la denuncia è dell’Onu, la catastrofe umanitaria.

Ma i bambini di Gaza non hanno bisogno di aspettare il coronavirus per morire...

Save the Children a fine luglio ha denunciato la morte di due piccoli, piccolissimi, uno di otto mesi e l'altro di nove giorni, che per problemi cardiaci avevano bisogno di un urgente intervento chirurgico impossibile a Gaza, ma non hanno ricevuto in tempo il permesso per le cure. E cosa è successo, nel frattempo, a quei cinquanta bambini malati di cancro per i quali, a causa delle restrizioni israeliane ai farmaci che entrano a Gaza, "non c'è chemioterapia né trattamenti di radiologia"?

E come va avanti la vita di D., 12 anni, che ha la leucemia e da quando il coordinamento si è interrotto non può ricevere cure e non riesce a camminare sulle gambe... "Ho pregato che mi amputassero gli arti. Israele dovrebbe revocare il blocco così da avere buone scuole e buoni ospedali e poter avere cure e posti carini dove giocare. E poter vivere come gli altri bambini nel mondo...". E cosa sente, ancora, H., 13 anni, colpito dalle schegge di un proiettile esplosivo, che avrebbe bisogno di un intervento ai nervi, ma che non può lasciare Gaza e la sua gamba sta peggiorando, lui che... "quando sono uscito dall'operazione mi avevano preparato una sedia a rotelle. Mi chiedevo a cosa servisse la sedia. Mi hanno detto: – Ci siederai sopra e ci vivrai tutta la tua vita –. Ho pianto, dal profondo del mio cuore".

Dina, Ahmed e tutti gli altri... possiamo immaginare che senza proprio morire muoiono un po' ogni giorno. Bambini, "tristemente prigionieri del conflitto più politicizzato del mondo e la comunità internazionale non ha saputo reagire adeguatamente alle loro sofferenze".

"Col cuore coperto di neve". Viene in mente il titolo di un libro di Silvestro Montanaro. Parla di altre storie, quel libro, parla della terribile vita cui sono costretti bambini di tutto il mondo sfruttati sessualmente (e gli orchi perlopiù siamo noi). Bambini cui è stata rubata la libertà e la gioia. Altra questione, direte, ma la libertà e la gioia possono essere rubati, e lo sono, rubati, in tanti modi... e tutti insieme compongono il terribile scenario della guerra contro i bambini.

Di questa settimana è l'ultimo rapporto di Save the Children, a cinque anni dalla morte di Alan Kurdi (come dimenticarlo, il corpicino del bambino dalla maglietta rossa sulla riva del mare...). Parla dei bambini che, a differenza di quelli di Gaza, dalle loro guerre possono almeno provare a fuggire. Ma in questi cinque anni, si legge nel rapporto, 700 minori sono

morti nel tentativo di arrivare in Europa, e se sono più di 200.000 i minorenni che hanno chiesto asilo, si pensa che molto più alto sia il numero di quelli arrivati, e che “vivono nell’ombra a rischio di sfruttamento e abuso”. Per tutti, rimane questo cuore coperto di neve, che i colori dei disegni che a tratti ci arrivano, di bambini che i disegni ancora possono farli, non riescono a sciogliere...

13 settembre 2020

MA PERCHÉ INCITARE A FARE FIGLI?

Domenica uggiosa... ci sono vicende che lasciano acquattate nell’animo ombre di paure e domande. Ma non penso solo a quelle che dominano le cronache di questo cattivo fine d’estate, dal tremendo omicidio di Collesferro, alla scia di violenze, ancora, su donne... Perché era iniziata, questa settimana, con il pensiero triste di un’amica per quella neonata lanciata dalla finestra, ennesima vittima (il bambino ucciso a bastonate, i fratellini soffocati...) della violenza adulta di questo nostro inferno contemporaneo.

Lo strazio dei bambini... tutto sempre parte da lì, da quello che pensiamo di poter infliggere a chi crediamo in nostro possesso o a noi inferiore. Vigliaccamente avrei preferito accantonare, non pensarci, tanto le vicende sono insostenibili, ma proprio non mi è possibile mandarne via il pensiero. E neppure trovare le parole...

Per questo oggi mi permetto di affidarmi alle parole di chi come pochi ha ben saputo trovarle, e usarle. Guido Ceronetti. Ricorderete la sua rubrica in prima pagina de La Stampa. “Lanterna Rossa”. Era uno dei motivi per cui quel quotidiano era il primo che andavo a leggere. Quando non esistevano versioni on line, ne ritagliavo riquadri. Assetata di quegli interventi lucidi, spietati, a scavare nella verità delle cose, così come sapeva fare Ceronetti, escavatore, anche, di parole. Fedele al suo saper remare contro. E non sarà stato un caso che da qualche settimana si aggira sulla mia scrivania quella “Lanterna Rossa” dedicata ai bambini (non ho segnata la data, ma poco importa). Al perché non farli, i bambini. Tema da domenica uggiosa...

È irritato, Ceronetti, dai ricorrenti inviti a fare figli, dagli allarmi dei demografi “palabranti di fumo”. Allarmati, tutti, per il futuro di questo paese dalle culle vuote...

“C’è qualcosa di così indecente, di così aggressivamente cieco in questi ricorrenti inviti, c’è come un’ispirazione satanica in questo predicazzare”... Ritorna una domanda che è da tempo, nei momenti più cupi (o più lucidi?), anche la mia. Ma perché incitare a fare figli, per consegnarli a quale mondo?

“Il paradiso tecnologico non è che una variante dell’inferno, questa è la verità”.

Ascoltate bene: “Bambini sposati a internet, i loro organi rapinati, bambini che il videogioco rende adolescenti assassini, bambini esposti alle leucemie elettromagnetiche, ad artiglierie di scemenza pubblicitaria, a musiche da distruggerne il timpanetto, bambini tirati su dalla sola madre...”. Bambini, aggiungo, vittime della violenza, quella cui assistono e quella subita, in casa e fuori, vittime dell’emarginazione e della povertà che in questa società delle differenze non fa che crescere e crescere, estremo corollario della variante dell’inferno che abbiamo costruito.

Perché tutto questo dolore bisogna moltiplicarlo? Si chiede Ceronetti. La risposta è impietosa: “Perché se non li fa fuori l’assassino randagio, la pallottola di camorra, la fatalità genica, il tumore ambientale precoce (...) i bambini sono destinati a invecchiare senza fine, tra malattie tutte sgominate che gli assicurano nella mente e nella vista in perdizione la lucidità perpetua del gastroenterico. (...) Per approdare al parco sterminato di Gerontosauri, malati di abbandono e solitudine, monumenti al trapianto e al cortisone, o firme su cartoline dalle Canarie”.

E il cerchio si chiude. Fulminante.

Penso non ci sia proprio altro da aggiungere. Se non ripetere la domanda. Perché incitare a fare figli? Se prima non ci si occupa di quelli che già esistono, se non si riesce a sottrarli al male, se è un mondo malato e pieno di trappole mortali quello che continuiamo a costruire intorno a loro?

Scusate, ma la sofferenza dei bambini è davvero troppa, e non basta, per non pensarci, pascerci di quelli che, illudendoci di ben proteggerli, vediamo intorno a noi crescere satolli di tutto, noi che tanti dubbi non abbiamo, convinti come siamo che per i nostri tutto andrà bene.

Ma quegli altri bambini, quelle terribili storie...

Scusate il pensiero estremo. Disperante, può sembrare. Ma solo continuando a interrogarsi, senza ipocrisie e mediazioni, come insegna il pensiero di Ceronetti (vero maestro del remar contro), si può provare a trovare una strada per medicare “l’immedicabile”.

27 settembre 2020

SUL BUS, AL TEMPO DEL CORONAVIRUS...

“Il viaggetto sembrava promettere bene. All’andata – ha iniziato a raccontarmi il Randagio – ero tranquillamente salito su un autobus all’inizio dell’Appia. Vettura semi vuota, cosa che non capita spesso, e ne ero abbastanza contento. Contento ancor di più notando che le persone erano compostamente sedute sui sedili dove è lecito sedersi. Rispettate le distanze, tutti con la loro brava mascherina sul volto. Insomma, mi ero accomodato sereno...”

Fortunato, il Randagio, che vi assicuro non sempre è così...

“Mi guardo intorno...– ha continuato – e ho notato che erano tutti, o quasi, anziani”.

Certo che detto da uno non di primo pelo... Ma le scuole non sono ancora aperte, e chi va al lavoro in linea di massima si è mosso molto presto la mattina, quindi la popolazione, per le strade di un quartiere piuttosto anzianotto come San Giovanni, questa è.

“Non mi interrompere, non è questo il punto” mi ha zittita.

“Dunque, alla seconda fermata cambio disciplinato fra chi sale e chi scende e, salito chi deve salire, si chiudono le porte. Ma l’autista le riapre, per aspettare un ragazzo che sbracciandosi e correndo correndo attraversa la piazza e con un balzo monta su affannato... così affannato che istintivamente teneva abbassata sul mento la mascherina per respirare un po’... una frazione di secondo e qualcuno urla – La mascherinaaaaa! Devi mettere la mascherinaaaaaaa...–”.

Il ragazzo, testimonia il Randagio, ha subito rassicurato tutti che certo l’avrebbe messa la mascherina, conosceva le regole, ma era che (ha cercato di spiegare lui che, ah, fondamentale, aveva la pelle nera nera e affannava ancora) aveva corso tanto e proprio non riusciva a respirare...

“Il poveraccio nel tentativo di giustificarsi perde del tempo prezioso, e un uomo, avrei detto sull’ottantina, che ti chiedi da dove l’abbia presa tutta l’energia per balzare su così, corre davanti per intimare all’autista di chiamare subito la polizia! Sostenuto dal borbottio degli altri anziani passeggeri, chissà se più arrabbiati o spaventati, sembrava se lo sarebbe mangiato vivo, quel ragazzo, mentre l’autista molto civilmente provava a spiegare che non c’era motivo di chiamare la polizia”.

“Io – il racconto del Randagio si fa accorato – un cenno al ragazzo gliel’ho fatto... che era inutile spiegare e che si coprisse subito naso e bocca! Cosa che ha fatto, pur continuando a voler spiegare che conosceva le regole, ma proprio subito non aveva potuto...”

Tutto a posto, dunque.

“Macché!” è sbottato il Gatto. “L’ostinatissimo vecchietto, ribadendo il fatto che sarebbe stato ‘dovere’ dell’autista chiamare la polizia, ma non potendo più nulla contro il ragazzo ora in regola, forse più arrabbiato di prima ha biascicato un ‘vengono dall’Africa per infettarci!’, accompagnato da qualche oscillar di teste grigio-bianche in segno di assenso”.

Si vede che anche per il civilissimo autista è stato troppo se, ha raccontato il Gatto, ha aperto la porta di vetro che isola il suo spazio, ha allungato sui passeggeri uno sguardo fra lo stupito e l’inquieto, e... “e che c’entra l’Africa? poteva venire anche da la Spezia a infettarci, no?!”

“Ti risparmio il borbottio, contro l’autista, in sostegno al vecchio... che è tornato cupo al suo posto borbottando a denti stretti: ‘buonisti del c***!’. Già, buonisti del caz**, gli ha fatto eco qualcun altro... Ti rendi conto? Invecchiando si diventa così acidi?”.

Per evitare che il Randagio arrivasse a facili conclusioni, ho provato a dire che di gente che ce l’ha con i cosiddetti “buonisti” ce ne è di tutte le età, e poi, spaventati per questa storia del virus che ci vuole portare via, forse lo si è in molti...

“Ma non è finita qui! Sempre questa mascherina di mezzo... sul percorso del ritorno. Mi trovo di fronte a due signore, diciamo sulla settantina, piuttosto distinte, diciamo così, alla giusta distanza l’una dall’altra (e da me). Una delle due abbassa la mascherina sotto il naso... – se la alzi! – le intima l’altra con uno sgarbo che non ti saresti aspettato. – Io faccio quello che mi pare! – la replica sgarbatissima che mai avresti detto per una anziana

signora vestita così a modo. – Lei se la deve alzare! – l'altra, ancora...– io faccio quello che ca*** mi pare! – la risposta sprezzante e, diciamo, cafona. Al che la prima: – e certo che bisogna diventare vecchi per arrivare a dire parolacce!”

“Ti risparmio – ha concluso il Gatto – lo scambio di sguardi e fulmini che ne è seguito. Mi sono sentito così imbarazzato, per loro, che sono sceso dal bus, senza aspettare di arrivare alla mia fermata”.

Al Randagio le parolacce non sono mai piaciute (questione di educazione), ma pronunciate dai vecchi gli fanno ancora più impressione. Chissà, forse perché ci si aspetta che il tempo, l'età, il candore dei capelli... tutto ammorbida, anche i gesti, anche moti dell'animo...

Mi ha risparmiato comunque considerazioni sociologiche a proposito della fragilità dei vecchi, delle loro paure, delle chiusure che ne nascono soprattutto in questi tempi minacciosi e confusi, e ha concluso... “Diciamo la verità, e permettimi la citazione: ‘non si trovano, o si trovano pochissime, anime che, invecchiando, non prendano sentore di acido e di muffo’. Montaigne...”

Mi riservo, appena possibile, di smentirlo. Almeno spero.

4 Ottobre 2020

TENEREZZE ANTICHE

Vi avevo promesso, domenica scorsa, di provare a smentire il pensiero acidulo che il Randagio aveva riservato alle persone un po' avanti con l'età...

Certo, a ridosso della festa del nonno, quante belle parole abbiamo già visto profuse a piene mani a proposito delle persone più anziane: sostegno e welfare delle nostre famiglie... scrigno della memoria... Questi nostri vecchi che pure spesso affidiamo ai gesti estranei delle case di riposo, fingendo di non sapere di consegnarli a una sorta di pre-morte, come arrugginiti arnesi che non servono più (e dove hanno pure avuto modo di dare il più alto tributo di vite al demone virale dei nostri tempi).

Ma, d'accordo con il Randagio, abbiamo pensato di regalare un pensiero, anzi due, a un aspetto della vita che noi sembriamo non voler più ricono-

scere loro: l'amore. L'amore di coppia, intendo, che sempre scalda l'anima e non è, come a volte con distrazione un po' arrogante si pensa, prerogativa della giovinezza.

Il primo pensiero, dunque, affidato ai versi di Montale...

Ho sceso dandoti il braccio un milione di scale e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino, Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. Il mio dura tutt'ora...

"Ho sceso dandoti il braccio"... Il Randagio, che questa poesia conosce a memoria, me l'ha ancora una volta sussurrata all'orecchio l'altro ieri, mentre, seduti al tavolino del nostro bar, abbiamo visto passare un vecchio. Vecchissimo ci è sembrato, arrancava solo, sui suoi faticati passi... puntava lo sguardo in avanti, lontano, come senza convinzione, e a tratti voltava la testa alla sua destra, sopra la spalla appena più inclinata dell'altra, come a poggiare lo sguardo su qualcosa, qualcuno che solo lui vedeva. Qualcuno che tanto deve aver amato... se ho potuto, giuro, leggere sul movimento muto delle sue labbra quegli ultimi versi che il Gatto ogni volta bagna di pianto...

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio...

E stavo per lacrimare anch'io, quando il Randagio, per strapparmi un sorriso, mi ha ricordato di un altro incontro... Ed è il secondo pensiero, che vogliamo dedicare a chi ha il suo amore ancora lì accanto, e ne sa essere lieto, nonostante il tempo e le età e gli affanni, come quei due, appunto, che il Gatto un giorno ha incontrato in metropolitana, nel suo viaggio di rientro la sera, dopo il girovagare del giorno, che ancora ricorda, e ogni volta, riparlandone, il suo sguardo si riempie di tenerezza... "Di fronte, seduti o in piedi aggrappati ai sostegni, tutti guardano nel vuoto. Sembrano tutti avere larghi occhi vuoti di vetro, e questo mi punge di nostalgia. Tutti restano immobili, per un tempo infinito. Poi a una fermata, la terza, la quarta, o forse già l'ultima, sale un ammasso di stracci. Anzi due. Sono un uomo e una donna. Lei trascina una grande busta, lui si appoggia a un bastone e ha una lunga barba fra il bianco e il grigio. Qualcuno è sceso, si è fatto posto e si siedono. Iniziano a parlottare fra di loro, guardandosi negli occhi. Come una vecchia coppia che il tempo non ha ferito. Che s'incontri al termine di una giornata di lavoro. Hanno un'aria familiare. Li osservo a lungo e alla fine ricordo dove ho visto lui. Certo più di una

volta. All'angolo della via della stazione, chiedendo l'elemosina. Ricordo dove ho visto lei. Sempre fra i banchi del mercato e la piazza della basilica. Ricordo. Avevo avuto un po' di pena per ciascuno di loro, notandoli lassù per strada. Adesso invece quasi mi fanno invidia. Questi due vecchi. E la loro tenerezza antica. Che un giorno, ancora lo spero, sarà anche la mia". Con l'augurio, a tutti, di incontrarla davvero, e saperla riconoscere, e tenercela stretta, questa tenerezza antica, che non ha età.....

25 ottobre 2020

SUL TASSÌ, AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

“Ehi! Da quanto tempo...” l'autista l'ha salutato con occhi sorridenti e ... “Mario! Ma sei proprio tu?!”. Il Randagio l'ha riconosciuto subito, nonostante la mascherina e gli occhiali da sole, dall'inconfondibile timbro della voce. Mario Pontillo, il tassista. Sì, proprio lui, quello che una decina d'anni fa l'aveva aiutato, al Gatto, a raccogliere opinioni sull'ergastolo intervistando i suoi clienti. Il Randagio ancora gliene è grato.

E così, chiacchierando del più e del meno, ovviamente si è presto finiti col parlare di questo benedetto covid, e potete immaginare quante ne possono capitare a un tassista girando per di qua e per di là. Racconti di covid da strada... Io ve li propongo come Mario li ha raccontati al Gatto, e come il Randagio li ha riportati a me.

“Dunque, senti questa. A luglio, in piazza Venezia, circa le 11. Mi ferma una donna

– *Libero?!!!!!!!?*

Prego signora....

– *Ma non ha il divisorio?*

No signora, non è obbligatorio, perché non è stato omologato.

– *Ehhhma con questo covid, meglio essere prudenti.*

Va bene signora... dove andiamo?

– *Ma non accende l'aria condizionata?*

Non si può accendere, per un decreto sanitario regionale, proprio per la sicurezza sanitaria.

– *Mhhhh.....però è caldo....*

Teniamo naturalmente i finestrini aperti. Ma dove andiamo signora?

– *Ma la sua mascherina non è una FP3 omologata, ha igienizzato l'abitacolo?*

La mascherina la cambio quotidianamente e il taxi è sanificato, come può leggere sul vetro.

Mi dice la via dove siamo diretti per favore, SIGNORA????!!!!???

– *Ah, va bene mi porti a piazza del Gesù.*

GRAZIE SIGNORA!!!!

Per chi non è di Roma. La distanza di Piazza del Gesù da Piazza Venezia è esattamente di 270 metri. 5 minuti a piedi. A volte c'è proprio da perdere la pazienza.

Ancora. Questa volta d'agosto, 15,30 circa. Piazza Buenos Aires. Un terzetto piuttosto giovane. E figuriamoci se conoscono l'uso del "lei"... comunque ci si adegua...

– *Sei libero?*

Prego...

– *Andiamo al Pigneto.*

Va bene, ma siete in tre e per il decreto regionale devo chiedervi se siete parenti.

– *sì sì, lei è mia zia e lui mio cugino...*

Ma la sorella di tua madre?

– *Sì sì...*

Ammazza... ti ha partorito a 12 anni!!!

– *Aooohhh!!! Se semo parenti... semo parenti!*

Va bene, io lo dico per voi. Se ci fermano e non siete una famiglia, vi scrivono sul groppone.

– *Ehhhh... che palle sto Covid.... uno vo' annà in giro a divertisse...*

Mi dispiace ma vi devo avvertire, io vi porterei in giro tutto il pomeriggio.

Va beh, andiamo... ma dovete mettervi tutti seduti dietro!

– *Sempre il Covid? Che palle... magari ci dobbiamo mettere pure la mascherina?*

Sì, mi dispiace, pure io la devo mettere per legge.

– *Allora che serve, se semo parenti che se mettemo la mascherina...*

A regazzì me sa che voi sete parenti come io sono parente del giornalista...

– *Annamo tassina' che stamo a fa' tardi...*

Ah ah! Tipi da galera! Ops... certo, certo, siamo contro il carcere che non serve a nulla, tanto meno a migliorare la gente. Luoghi comuni... sono nell'aria, si pronunciano da soli. Ma te ne voglio raccontare un'altra. Settembre, ancora piazza Buenos Aires

– *Buongiorno libero?*

Buongiorno a lei signora... Dove andiamo?

– *Via Tiburtina, studi Titanus.*

Va bene andiamo.

– *Però con questo Covid... la mascherina in macchina, allo studio televisivo...*

Mi spiace signora, se vuole apriamo tutti i finestrini, tanto fa caldo.

– *PER CARITA'! Mi si rovina la messa in piega. L'ho fatta da Federico, al Fashion style!! Devo andare in onda subito e non ho tempo di rifare trucco e parrucco...*

Allora vado più piano, così non si scompiglia.

– *PER CARITA' DEVE VOLARE! Già Maria mi ha chiamato tre volte...*

Ah beh! allora non facciamo aspettare Maria.

(20 minuti al telefono ... Ciao Caro...ciao cara... CARISSIMA...TESORO...)

Siamo arrivati signora.

– *Ma che diamine! Vada all'ingresso vip!*

Arrivati.

– *Ma lei ha capito chi ha avuto la fortuna di portare?*

No signora mi spiace.

– *Io sono XXXXX! Neanche un selfie mi ha chiesto! Cose assurde!!*

Ma io non la vedo la televisione, mi serve solo per dormire...

– *Tutta colpa del covid, con le mascherine non ti riconosce più nessuno. Sicuri... almeno due ore di televisione e si fa una cultura.*

E Amen. *Vanitas vanitatum...*

– Fumo ogni cosa, vento che ha fame – ha chiosato il Randagio, citando la versione del “Qohélet” di Ceronetti che da sempre preferisce, e che comunque conferma: per nulla al mondo rinuncierebbe alla sua vita randagia (ops!, covid permettendo), ché solo guardandosi intorno si capisce qualcosa di noi... E poi, la gente, nel bene e nel male, rimane lo spettacolo più interessante che ci sia. Mario Pontillo, da un decennio caro amico del Randagio, tassista da sempre, conferma.

1 novembre 2020

HALLOWEEN, SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZ'AUTUNNO

Tutto è iniziato da un disegno che mi ha mandato mio nipote Leonardo (in arte Inkmo) che, sempre col suo zainetto zeppo di fogli e matite colorate, produce più immagini che parole. Eccolo: un maialino con le ali, cappelletto conico della festa e una bacchetta di quelle suppongo magiche, per via della stellina...

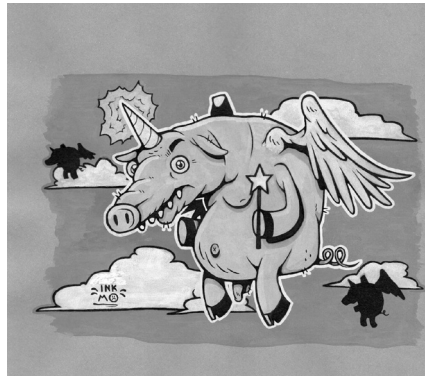
Stavo giusto pensando che sembrava quasi animato, quel maialino, che... accidenti!, con un colpo d'ali salta fuori dal foglio, mi si mette a volteggiare intorno, l'occhio un po' spiritato e, con un traballante tentativo di sorriso, mi chiede in una supplica: "Posso passare qui la notte? Per favore... ho paura..."

Capite bene che la cosa mi ha un po' inquietata, sono rimasta senza parole.

"Solo il tempo di questa notte, ti prego", ha insistito. "Tutto questo vuoto... mi spaventa quasi più della folla di mostriciattoli in carne e ossa che l'anno scorso, di questa notte, si aggiravano per le strade".

Certo che detto da lui...

E già, la notte dei morti. La notte degli spiriti che, ignorando le leggi del tempo e dello spazio, tornano sulla terra. Un po' per nostalgia, un po' per consolarci, per dirci che in fondo non ci hanno dimenticati del tutto. Un po', diciamo la verità, per rincuorare se stessi, per ricordare,



magari fossero assaliti da insane nostalgie, che quello che hanno lasciato sulla terra non è certo meglio del mondo della loro eternità.

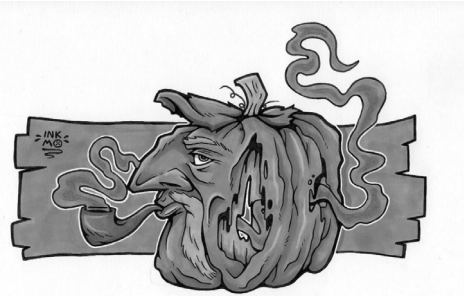
Anche lui, il maialino (come tutti gli animali passati a miglior vita, in paradiso ad attenderci, nonostante tutto), mi ha raccontato di essersi messo in cammino insieme agli altri. Ma appena poggiato piede in terra è inciampato in un'enorme zucca, che zucca proprio non era. Deformata e paurosa

come, sapete, succede nei sogni quando vanno a male. Una zucca, mi ha detto, dal volto d'uomo, anzi di vecchio, che fumava la pipa.

"Eh, e statt'accuòrt!..."

L'ha riconosciuto subito, dall'accento diciamo mediterraneo. "Antonio! Ma che fai dentro una zucca?"

"Non vedi che roba, che orrore... attentoooo! e pensare che ero convinto che, di questi tempi, di questi virus..., almeno quest'anno se ne sarebbero stati tutti a casa, a lasciare la notte per noi. E invece qualcuno c'è sempre, a ballare *'ncopp e' nostre ossa!*", e giusto giusto stava passando, quasi travolgendoci, un gruppetto di diavoletti-streghette-serpentelli-dolcetti-scherzetti ridanciani, chiassosi, strafottenti... da brivido... *"Sti ppagliacciate'e fanno sulo 'e vive, nuje simmo serie... appartenimmo à morte!"*



Già, la serietà della morte...

"E trovatél purè tu nu' posto arò passà a' nottat...", l'ha esortato Antonio. Così, seguendo un sottile richiamo, mi ha spiegato il maialino, è arrivato fin da me. In questa casa, dove d'altra parte, come nasconderglielo, qualcuno del mondo di là si è accomodato da tempo. Ma questo è un segreto, e che rimanga tra noi.

Già, parliamo di cose serie.

E, un po' intristendosi, "Domani – mi ha sussurrato il maialino – quarantacinque anni fa, moriva Pasolini, uno dei miei poeti preferiti. So per certo che lui a tornare da queste parti non ci pensa nemmeno, nemmeno per il breve tempo di una notte. Lui che aveva capito tutto". Ed è andato dritto dritto verso la libreria, ha allungato una zampetta e, a colpo sicuro, ha afferrato un volumetto (sembra che questo pingue spiritello rosa sappia molto di Pasolini, e dei miei libri,) e ... : "Ascolta, quello che ha scritto mentre lavorava al suo Vangelo secondo Matteo: «La figura di Cristo dovrebbe avere, alla fine, la stessa violenza di una resistenza: qualcosa che contraddica radicalmente la vita come si sta configurando all'uomo mo-

dero, la sua grigia orgia di cinismo, ironia, brutalità pratica, compromesso, conformismo, glorificazione della propria identità nei connotati della massa, odio per ogni diversità, rancore teologico senza religione»!!!”.

E sì... guardandosi intorno... quanta storia di oggi, nelle sue parole di ieri, nei suoi veggenti occhi interiori, che nel presente hanno letto il futuro... Nei sogni, si sa, si vede, si comprendono e si fanno cose che altrimenti non sapresti. Ho capito subito qual era il desiderio del maialino. In un balzo gli sono salita in groppa e in volo siamo arrivati fino a Ostia. Giusto dove una stele ricorda il poeta. E mentre eravamo lì in raccoglimento,



come un brivido ci ha colto l'eco di quei versi che Eduardo gli dedicò...

*Non li toccate / quei diciotto sassi /
che fanno aiuola / con a capo issata /
la spalliera di Cristo...*

Sussurri della notte, che ci hanno profondamente commosso. Dal pianto mi bruciavano gli occhi. Dal pianto e da tutto quel fumo... eh sì, perché riapro gli occhi e sono di nuovo a casa, ma...

La zucca con la pipa!, come e quando era entrata?, eccola lì accomodata sulla mia poltrona. E ha continuato a fumare fumare, finché non si è visto più nulla e io ho cominciato a tossire, tossire, tossire, e mi è presa paura che in strada magari avesse incontrato, e portato con sé, anche il maledetto virus, che adesso mi stava soffocando... soffocando...

Per fortuna mi sono svegliata. Ho posato gli occhi sulle cose della mia stanza, per rassicurarmi. Tutto normale, o quasi. Certo è rimasta un po' di quella nebbiolina grigia, un cenno di tabacco acre, e il Gatto che mi guarda fra l'assonnato e il sornione.

A essere sincera, adesso che lo racconto, non so se proprio tutto di un sogno si sia trattato. I sogni (chi l'ha detto?) ... infinite ombre del vero ...

15 novembre 2020

L'ETERNA TREBLINKA DEGLI ANIMALI

Difficile allontanare dalla mente le immagini dello sterminio dei visoni in Danimarca, uccisi per via di una mutata versione del coronavirus trovata in alcuni di loro. 17 milioni di bestioline da allevamento per pellicce. Uccisi, quelli malati insieme a quelli sani. Per eradicare il virus...17 milioni. Numero enorme.

Leggo che in Danimarca la parola dell'anno è *Samfundssind*, che significherebbe "solidarietà pronta al sacrificio in nome degli altri e dell'interesse generale". Solidarietà, si immagina degli allevatori, che sacrificano il proprio interesse privato in nome di quello generale. E le loro preziose pellicce da mercato andate in fumo...

Un pensiero, dal punto di vista degli animali, a proposito di questa "solidarietà pronta al sacrificio" di cui fanno le spese i loro corpi straziati, dopo la tremenda vita prigioniera di "animale da pelliccia", che se appena appena ne conoscete le condizioni, se appena appena sapeste come comunque viene posta fine alla loro sciagurata vita, e tutto quello che non sappiamo, di visoni e non solo, perché non vediamo, e siamo ben lieti di questa nostra cecità... l'elenco sarebbe ben lungo...

Di fronte alle immagini dei visoni uccisi, c'è una parola che preme, e si fa fatica a pronunciare. Ma la pronuncio, anche perché in buona compagnia. Olocausto.

Ritorno a quella che è stata definita l'"oscena analogia" fra l'olocausto e il trattamento che riserviamo agli animali. Che è pensiero di Isaac Singer, di Primo Levi, di Charles Patterson...

Patterson, che nel suo forse più famoso libro, "Un'eterna Treblinka", scrive: "Si sono convinti che l'uomo, il peggior trasgressore di tutte le specie, sia il vertice della creazione: tutti gli altri esseri viventi sono stati creati unicamente per procurargli cibo e pellame, per essere torturati e sterminati. Nei loro confronti tutti sono nazisti; per gli animali Treblinka dura in eterno".

E Isaac Singer, che dell'Olocausto fu vittima insieme alla sua famiglia: "Dovreste andare a leggermi i rapporti sugli esperimenti che i nazisti effettuarono sugli ebrei nei loro laboratori e poi leggere i rapporti sugli esperi-

menti che vengono fatti oggi sugli animali. Allora vi cadranno le bende dagli occhi e sarà facile vedere la similitudine.... Tutto quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei, noi lo facciamo agli animali. I nostri nipoti un giorno ci chiederanno: dov'eri durante l'olocausto degli animali?". E ad essere sincera non riesco a non pensare, in questi giorni di affannata ricerca di vaccini, a quanti animali, prima di passare alla sperimentazione sull'uomo, siano sacrificati.

Via via scendendo lungo la scala delle nostre tante "necessità", mi chiedo cos'è quella nebbia della mente che ci fa ignorare (a noi che vantiamo possibilità di accedere a informazioni come mai all'uomo è stato possibile) da quali lager arrivano quelle cotolette messe in fila negli scaffali dei supermercati, cosa palpitava dentro quelle pellicette che fanno da bordo ai colli dei nostri piumini...

Evidentemente "informazione" non è necessariamente "conoscenza", oppure proprio non ce ne importa nulla per via di quello che siamo convinti di poterci permettere nei confronti di chi riteniamo sia a noi inferiore e in nostro possesso. D'altra parte, la storia ben insegna quali trattamenti sappiamo riservare a chi, esseri umani compresi, riteniamo a noi inferiore... Sempre interrogandomi sul nostro rapporto con gli altri animali, e cercando e leggendo, tempo fa sono incappata (ve ne ho già parlato) nel libro "In paradiso ad attenderci", che è conversazione fra il sociologo Maurizio Scordino e il teologo e biblista Paolo De Benedetti. Dove la questione animale diventa anche questione teologica. Un libro che consiglio di leggere, perché anch'io sono convinta (fede o non fede) che se una possibilità di salvezza l'abbiamo, questa passa attraverso la conciliazione con tutti gli esseri viventi. Ma proprio tutti.

Pensatore profondissimo, De Benedetti, capace anche di "irriverenze". Certo l'uomo non ne esce benissimo. C'è un punto, nel libro (che per altro tocca temi tanto complessi e importanti quanto poco discussi) nel quale ci si chiede "chissà quante cose sarebbero cambiate se Dio avesse salvato tutti gli animali, spazzando via la sola umanità".

De Benedetti, secondo cui il dolore degli animali sarebbe più misterioso da comprendere rispetto a quello degli uomini, sa condire le sue parole con "quel po' d'ironia jiddish che per sangue gli appartiene" e...: "Come spesso dico, anche a costo di sembrare irriverente, tutto deriva, dicia-

mo così, da un guasto, da un difetto del processo creativo di Dio che, se avesse chiuso la propria officina il venerdì a mezzogiorno (l'uomo è stato creato nel pomeriggio) tutto sarebbe andato benissimo. La prova la fornisce proprio la Bibbia, dove c'è scritto che quando Dio creò gli animali, le piante e il resto disse 'che era cosa buona', mentre quando creò l'uomo tacque".

L'uomo, che degli animali dovrebbe essere custode e non padrone...

Ancora De Benedetti ci ricorda che la parola animale significa "che ha l'anima", che è soffio di vita. E arriva a chiederci di credere nella resurrezione di tutto ciò che ha avuto la vita, perché "se ciò non avvenisse bisognerebbe riconoscere che la morte è più potente di Dio, che la morte vince in eterno la vita".

"Non sempre serve dare una risposta a tutte le domande, a volte è sufficiente, se non meglio, porsele", e m'interrogo dunque anch'io sull'anima degli animali, che spesso penso davvero meriterebbero un paradiso per tutto quello che scontano sulla Terra. Mi piace credere che lo avranno. Ma guardando a tanta sofferenza, a tanta morte che a piene mani intanto distribuiamo, e non solo agli altri animali, sempre meno certa rimango del fatto che ce l'abbiano gli uomini, un'anima. Un'anima e un briciolo di cuore...

4 gennaio 2021

MARTINA, L'AVVOCATO E IL REGALO DI NATALE

Si dice che i bambini con un genitore in carcere sono bambini con un segreto nel cuore... un segreto pieno di piccole e grandi bugie, con le quali custodiscono il pensiero di questo loro padre assente perché "malato" o "in viaggio per lavoro"... un segreto pieno di vergogne, ché i bambini, sapete, quando vanno a trovare i loro genitori prigionieri subiscono lo stesso trattamento degli adulti, le stesse estenuanti attese, gli stessi rigidi controlli. Pensate quali feste, per loro, di questi giorni.

Ma capita pure di incontrare persone dal cuore così grande che... Ecco vi voglio raccontare una storia davvero bella, accaduta lo scorso Natale, con

la quale mi piace iniziare questo nuovo anno, perché è storia che riempie di tenerezza e dà nuova speranza. Quanta ne ha data, insieme a un'immensa stupita gioia, a... chiamiamola Martina.

Martina, così piccola che i suoi anni si contano sulle dita della mano. Un pugno di anni e un papà da chissà quanto dietro le sbarre. Ma anche a un papà dietro le sbarre si può mandare la letterina da inoltrare a Babbo Natale, anzi, chissà con quanta più trepidazione, con quanta più ansiosa attesa, si compilano le parole a cui affidare i propri desideri. E lei, Martina, quest'anno aveva chiesto di ricevere la casa di Barbie, come immagino tante altre bambine della sua età, perché anche i figli delle persone in carcere hanno i sogni e i desideri di tutti gli altri bambini. E i padri, anche se chiusi dentro le mura di quell'assassino dei sogni che il carcere sa essere, farebbero di tutto per tenere vivi almeno i sogni dei propri figliolotti... Il papà di Martina, non potendo lui uscire (e chissà quanto gli sarebbe piaciuto) neanche il tempo di andare in un negozio per comprare quel regalo, ha chiesto al suo avvocato. Che gli facesse la cortesia di comprarlo lui, quel giocattolo di casa da affidare a Babbo Natale per la sua Martina. E l'avvocato s'impegna, ben contento di poter fare quel piccolo favore. Che fossero tutti questi gli incarichi...

Ma la missione si rivela subito piuttosto complicata. Chi l'avrebbe detto che in tutta la città non c'è negozio che abbia una casa di Barbie. Lì come nei centri intorno... Cerca dappertutto, ma niente. Tutto esaurito. Anche a volerla ordinare via internet, scopre che arriverebbe troppo tardi. Inaccettabile un Babbo Natale che arrivi a metà gennaio!

Certo, poteva fermarsi lì, già fin troppo gentile era stato, l'avvocato. Non è cosa che rientri nelle sue competenze, far da Babbo Natale per i figli dei suoi assistiti. Ma lui è persona con un'anima grande, sa che i bambini non devono essere delusi. Soprattutto, la piccola Martina non deve sentirsi diversa dagli altri, da chi ha vicino genitori che più facilmente possono esaudire i loro desideri. E poi, chissà quanto più pregno di tutti i simboli, consci e inconsci, che la casa racchiude, è per Martina quel giocattolo.

Il nostro avvocato non ha trovato la casa, solo un po' d'arredi: la piccola cucina, il bagno, qualche armadietto... e come evitarle tanta delusione... almeno una spiegazione alla bambina la deve.

Prepara il pacchetto e, prima di affidarlo a uno dei suoi "elfi", fa una te-

lefonata. “Sono Babbo Natale, vorrei parlare con Martina...”. E quando la bambina, stupita e tutta tremante d’emozione, arriva al telefono...

“Devi scusarmi tanto Martina, ma non potrò portarti la casa di Barbie. La mia fabbrica su al Polo Nord è chiusa per le norme anti-covid. L’ultima che ho è nel deposito, quello lontano nel bosco. Ma i miei aiutanti, gli elfi, sono tutti malati per via di questo brutto virus e non posso mandarli fin laggiù. Potrò portarti solo gli accessori che ho recuperato dai magazzini vicini. Non avrai la casa che desideravi, e mi devi perdonare, sarà se vuoi per l’anno prossimo, ma adesso avrai tutto quello che servirà per arrearla”.

Martina, la vedo... ascoltare col fiato sospeso, la boccuccia spalancata per lo stupore, l’emozione fortissima, si sarà sentita la bambina più privilegiata, più fortunata del mondo...

È poi corsa davanti allo specchio, per guardarsi e scrutarsi e pensarsi, e alla mamma venuta a vedere perché stesse lì, ferma di fronte alla luce dei suoi occhi riflessi...

“Voglio vedere come sono cambiata dopo che Babbo Natale ha parlato con me!”

Certo che nel suo cuore, al suo triste segreto, se ne è aggiunto questa volta un altro bellissimo e luminosissimo. Tanta gioia deve aver provato, da sentirsi in qualche modo trasfigurare, quasi una principessa, come nella più bella delle fiabe.

Ma che bravo questo Babbo Natale! Che bravo questo avvocato che migliore “prestazione” per il suo assistito non poteva dare (e alcuni ne conosco, di avvocati, che la passione e l’umanità non scindono dalla capacità e serietà professionale).

Ecco, che sia questa storia di buon augurio per l’anno che ora inizia. Che apra il cuore e la mente a un po’ di speranza. A tutti i bambini che hanno un genitore in carcere. A tutti noi, che qualcosa per loro possiamo provare a fare. Anche solo non cancellarli dai nostri pensieri.

Con tanti auguri a tutti e soprattutto, con un abbraccio grande, alla stupenda amica che questa bella storia mi ha confidato...

24 gennaio 2021

IN RICORDO DEL “PALADINO DEI ROM”

“In Marcello vedo quello che un mio grande maestro, Padre Ernesto Balducci, così sintetizzava: ‘se tu scegli di vivere facendo centro su di te, hai voglia di studiare, diventare un luminare universitario, un premio Nobel, non capirai niente. Se tu scegli di vivere mettendo il centro fuori di te, tra le cose, tra le creature, tu hai la sapienza’. Marcello ha sempre messo il suo centro fuori di sé tra l’incandescenza delle tribolazioni umane, e dove i diritti fondamentali delle persone sono calpestati e violati”.

Marcello, Marcello Zuinisi, che con molto orgoglio si presentava come il rappresentante legale dell’Associazione Nazione Rom. Così ne parla Vittorio da Rios, che me l’aveva fatto conoscere. Questo mese avrebbe compiuto 53 anni. Troppo pochi per andarsene, come se ne è andato, sul finire del novembre scorso. Ve ne voglio parlare oggi, alla vigilia del Giorno della Memoria, perché se fosse ancora vivo sarebbe ancora qui, in prima fila, a ricordare quel popolo che pure ha subito lo sterminio, anche se la legge che ha istituito la giornata per ricordare la Shoah ancora lo dimentica, e per il quale le persecuzioni e l’emarginazione non sono mai finite. Il suo amatissimo popolo rom, l’impegno per la cui difesa era diventato il centro propulsore della sua vita.

In questi anni non sono mai riuscita a incontrarlo, ma più volte ci siamo sentiti al telefono. L’ultima, all’inizio dell’era della pandemia, nel marzo scorso. “Possibile che nessuno si occupi della situazione nei campi rom? Dell’isolamento che rischia di portare alla morte per fame e malattie...” la sua voce accalorata. “Nessuno risponde, mentre a Roma le famiglie piangono dalla fame...”

La sua voce arrivava colorata del timbro di quella “follia”, ho pensato con ammirata sorpresa ogni volta ascoltandolo, che spinge a uscire dai binari della propria vita “normale”, per regalare e regalarsi tutto, ma proprio tutto a quegli altri che la nostra società meno ama, donando loro le sue capacità, la sua cultura, il suo tempo. E sempre l’ho pensato, Marcello, come spinto dal soffio di uno spirito misterioso...

Djelem Djelem, lungone dromensa

Maladilem bakthale Romensa

Camminando camminando, su lunghe strade/ ho conosciuto Rom pieni di gioia...

Lo vedo benissimo camminare, instancabile, con nel cuore il ritmo dell'ino del popolo Romani.

Camminava moltissimo Marcello, che non aveva automobile...

Ancora il ricordo di Vittorio da Rios: "Non potrò mai dimenticare le infinite telefonate di sera e di notte, quando abitava a Pontassieve e gestiva la Casa dell'accoglienza, un edificio sulle colline toscane, molto grande, che aveva preso in affitto con dei terreni adiacenti dove coltivava l'orto. Lì ospitava famiglie che altrimenti sarebbero vissute in strada. Per arrivarci Marcello gli ultimi chilometri li faceva a piedi e allora appena sceso dalla corriera mi chiamava e lo accompagnavo nel cammino ascoltando il resoconto delle giornate trascorse a seguire le denunce fatte alla magistratura per abusi, violenze, per l'ennesimo atto razzista..."

Djelem Djelem, A Romale, a Chavale/ vi man sas / e bari familia / Murdas la e Kali legiya...

Uomini rom, giovani rom, / un tempo avevo una famiglia numerosa / ma la legione Nera l'ha sterminata...

Così, combattivo e per nulla diplomatico, per strada a protestare contro la violenza degli sgomberi degli accampamenti, e il giorno dopo "avvocato" del suo popolo, pronto a formalizzare denunce e querele in tribunale, contro le amministrazioni che quelle violenze avevano autorizzato. A Roma, a Torino, a Firenze. Denunciando il cattivo uso (quando il non uso) dei fondi strutturali europei destinati all'integrazione di Rom, Sinti e Camminanti...

Sognava un mondo più giusto, Marcello, mentre carezzava un disegno ricco di progetti. Con un buon utilizzo dei fondi strutturali dell'Unione Europea, pensava alla trasformazione di quei terribili ghetti che sono oggi i campi rom in cittadine, costruite nel rispetto della cultura e delle tradizioni millenarie del popolo rom. Pensava, anche, all'allestimento di un museo commemorativo del *Porrajmos*, il "grande divoramento" dei 500.000 Rom e Sinti che si stima morirono nei campi di concentramento del secolo che fu, e credo che prima o poi vi sarebbe riuscito, così come era riuscito a creare, con i suoi Rom e intorno a loro, un vero movimento.

Certo nulla è stato facile, per le difficoltà incontrate, sia esterne che in-

terne, ch  anche la realt  dei Rom   articolata e complessa... ma credeva soprattutto nei giovani, Marcello, nelle ultime generazioni scolarizzate, che sia pur parziali processi integrativi avevano seguito.

Ma forse c'  stato un momento in cui le difficolt  devono essere sembrate davvero enormi...

Marcello   stato vinto dal male del vivere. Suicidio, s'  detto. E certo, anch'io, come Vittorio, che me ne aveva dato l'annuncio, ho fatto gran fatica a pensare che un momento di depressione possa avere la meglio su una figura come la sua, costantemente "sulle barricate", a fare proprie le vite degli altri.

E per , e per ... dopo lo stupore, dopo gli interrogativi... mi   ritornato lo stesso pensiero che mi ha inondato del pianto di altre simili vite, di altre simili morti... il pensiero di quel che pu  accadere a un animo che assume su di s  le sofferenze degli altri, quando gli ostacoli, i no, l'indifferenza, la cattiveria, i poteri avversi, sembrano enormi, li a sbarrare la strada come la parete di una montagna nera che leva luce a ogni respiro di speranza. Il pensiero di come possa diventare impossibile il vivere quando si ha costantemente presente l'infinito, irrimediabile, soffrire del mondo e, come dice Vittorio, quando, davanti a un tunnel, non si riesce pi  a mediare con se stessi.

A furia di essere vento...

Un pensiero, alla vigilia della Giornata della Memoria che ancora qualcosa dimentica, al popolo rom, orfano del suo "folle" paladino che voglio ricordare con quel "bacio nel vento" soffiato fra i tanti pensieri commossi con cui i suoi rom ancora lo piangono...

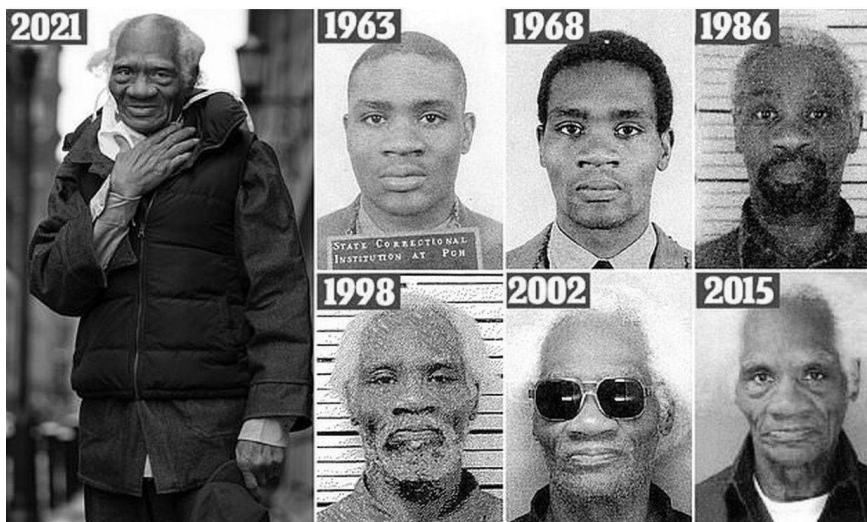
21 febbraio 2021

GLI OCCHI DI JOE

Gli occhi, mi disse un giorno qualcuno, sono l'unica parte del corpo umano che rimane sempre riconoscibile. Ed   proprio cos , viene da pensare, guardando la sequenza delle foto che ritraggono il volto di Joseph Ligon, tutte scattate in un carcere. Gli occhi di quando aveva 20 anni. E poi 30. E poi 48, e poi, e poi... Fino all'immagine che lo ritrae oggi, a 83 anni, appe-

na uscito dal carcere della Pennsylvania, che lo ha tenuto prigioniero da quando ne aveva 15. Sessantotto anni di prigionia.

Gli occhi di Joe, così anche lo chiamano, in ogni scatto raccontano la tremenda ingiustizia che gli ha rubato la vita. L'ingiustizia di un ambiente emarginato e difficile nel quale è cresciuto. L'ingiustizia ancora più grande e grave di due condanne all'ergastolo per due omicidi di cui si dichiara innocente. L'enormità dell'ingiustizia di una condanna che solo oggi viene dichiarata incostituzionale perché comminata a un minorenne. L'ergasto-



lo, condanna enorme, smisurata, penso, per chiunque, ma non c'è aggettivo per definirla se concepita addirittura per un ragazzino...

Più conosco il carcere e le sue storie, più dubito della tanto (auto)proclamata "civiltà" degli "occidenti". Giusto ieri leggevo della morte per iniezione letale di Lisa Montgomery in un carcere dell'Indiana, dopo una vita che si fa fatica a raccontare, ma che, se volete, ben spiega l'articolo di Sefora Spinzo nel numero di questo mese di "Voci di dentro", a cominciare dal titolo: Lisa Montgomery è stata stuprata, e noi siamo il veleno che l'ha uccisa.

Ancora gli occhi di Joe. Non esprimono mai rabbia e neppure paura. Appena un momento di stupore, forse, ma poi subito induriti come nella corazza delle sue certezze: la sua innocenza e il suo diritto alla libertà.

Tanto convinto, e fedele a se stesso, che quando alcuni anni fa gli sarebbe stata riconosciuta la libertà, ma condizionata a vita, ha detto “no”. Due opportunità aveva avuto per uscire. Sempre le ha respinte. Perché non era, quella che gli offrivano, libertà piena.

E che libertà sarebbe stata non essere per esempio libero di allontanarsi dalla Pennsylvania, dove suo fratello e suo padre nel frattempo erano stati uccisi. Un paese che “ha portato molto crimine nella mia famiglia”, e dove non voleva vivere.

La vera libertà è potere tutto su se stessi, aveva scritto Montaigne. Non so se Joe l’avesse letto, ma certo è verità ben radicata nel profondo della sua anima.

Gli occhi di Joe. Più li guardo, più penso agli occhi di Mario Trudu, l’eterno ergastolano che nel carcere è invecchiato e che il carcere di malamorte un anno e mezzo fa si è portato via. Mario, l’ho frequentato nel tempo abbastanza per vedere il suo viso a poco a poco cambiare. Ma il suo sguardo... i suoi occhi erano sempre gli stessi, sempre aperti sul tempo che quella eterna prigionia aveva ingoiato. “Sono sequestrato in mano a questo mostro disumano – diceva – da quasi quarant’anni. Vi lascio immaginare... dove vi trovavate quarant’anni fa? Cosa facevate? Solo tornando indietro con la mente potete riuscire a capire quanto sono lunghi quarant’anni”.

Sono abbastanza in età da poter tornare indietro con la mente di quaranta anni, e arrivo a capire l’insensatezza dei tempi (e dei modi) di tante pene. Anche perché ho capito che c’è un momento, nel tempo dell’esecuzione della pena, in cui si è convinti, e comprensibilmente, di averlo pagato il proprio debito con lo Stato (quello con le vittime è tutt’altra storia). Ma i sessantotto anni di carcere di un ragazzino sono un baratro che non si riesce neanche a immaginare. L’assurda pretesa di “sorvegliare”, “forgiare e punire”...

Gli occhi di Joe. Sono ancora gli stessi, nella foto di oggi, ottantenne, all’alba di una possibile nuova vita. Solo addolciti da una smorfia di tenerezza che gli si disegna sul volto, adesso che dice che vuole viverla tutta e piena, la vita che ha ripreso in mano. Lo penso possibile se, leggo, c’è qualcuno che lo sta accompagnando. E glielo auguro, e glielo auguriamo davvero. Anche se quegli occhi... aperti ora su strade affollate di grattacieli alti alti che mai aveva visto, dove non c’è più nessuno che conosca e riconosca...

raccontano, indimenticabili, da far abbassare i nostri, l'inaccettabile ferocia della nostra pretesa "giustizia".

28 febbraio 2021

STREGHE, FOLLETTI, FANTASMI E LUPI MANNARI

Gli esseri meravigliosi delle storie popolari della Campania entrano nella vita di tutti i giorni e tutti noi possiamo incontrarli...

"Dicevane che a 'n'omme succerette 'stu fatte. Steva venenne ra Caserta a se truvaie 'nanze 'na pecora, just'a mezzanotte. Nun ce steva nisciune pe' loco e allora facette pe' s''a piglia'. Comme 'a steva piglianne pah! E chesta scumparette 'nta nu lamp''e fueche".

"Dicevano che a un uomo successe questo fatto. Stava venendo da Caserta e si trovò davanti una pecora, giusto a mezzanotte. Non c'era nessuno là intorno e allora fece per prenderla. Come stava per prenderla, pah! E questa scomparve in un lampo di fuoco"

E più avanti...

"Allora r''o stipette ascette comm'a nu bambine piccerille, tutte vestite 'russo e cu nu cappielle 'ncapa, nu cappielle a punta. Chill'era 'o munacielle" (questa non la traduco, è facile).

Ancora...

"Isse se mettette a magna' e mentre magnava trasettere ati gatte che ce ricevene 'buonase'ra' trasenne (altre gatte entrando dicevano 'buonase'ra')".

Così, di meraviglia in meraviglia, mi sono persa ne "I racconti meravigliosi" di Augusto Ferraiuolo. Una raccolta di brevi storie che hanno per protagonisti spiriti, folletti, streghe, lupi mannari... Esseri comunque meravigliosi. Che mi hanno riportata a casa.

A casa, sì. Intanto perché il libro, riemerso come per incanto dal fondo della mia libreria, mi era stato regalato quasi un quarto di secolo fa dall'autore, Augusto, amico della prima gioventù, che è antropologo e docente a Boston, e nel suo libro riporta un centinaio di racconti della nostra terra campana, raccolti direttamente dalle voci delle persone che quei "fatti" hanno vissuto o hanno da amici, conoscenti, familiari ascoltato.

A casa, soprattutto perché mi hanno ricordato altrettanto meravigliose narrazioni che mi incatenavano allo sguardo delle mie zie, Carlotta e Maria Rita, che di “fatti” accaduti nel nostro vecchio palazzo di Santa Maria mi raccontavano: di un monacello vecchietto che si affacciava dalla parete in alto, lassù, vicino alla tenda, ed era monacello buono... di una donna comparsa una sera cercando la gamba che aveva perso in un incidente, e come era apparsa era svanita nel buio, insieme al colore rosso dell’arto che stringeva fra le mani... del crepitare di sussurri sotto la carta dei parati ogni volta che in casa moriva qualcuno della famiglia” (Augusto, se vuoi aggiungere alla tua raccolta...).

Racconti meravigliosi. Che Ferraiuolo ha studiato, analizzato, catalogato... E l’ho pensato, Augusto, come una sorta di archeologo, lì a scavare, nelle parole, nelle voci e nelle narrazioni della nostra terra. Per tirare fuori dai sedimenti del passato, che a tratti ancora si riverbera sul nostro presente, questi “racconti meravigliosi”. Che individua come un genere specifico del narrare, che non è fiaba, né leggenda, né mito, ma è il “fantastico meraviglioso”: “quella categoria di racconti dove gli eventi sono inizialmente fantastici, ma dove il sovrannaturale è infine accettato e dove è sempre strettissima la relazione con la realtà”. Perché gli esseri meravigliosi che li popolano, “notturni, subdoli, rapaci”, soprattutto “esistono”. Entrano nella vita di tutti i giorni ed è indiscutibile che tutti noi possiamo incontrarli. “A ‘n’omme succerette ‘stu fatte”! (“fatto”, dunque incontestabile, come ‘o fatto niro niro della tammurriata che conosciamo).

Riprova di tanta importanza che hanno avuto queste narrazioni, nella vita anche sociale delle nostre terre, è la riappropriazione che del meraviglioso ha fatto la Chiesa. Avvenuta a cominciare con l’invenzione del Purgatorio, quale luogo migliore per dare legittimità ai morti, fermi su una linea di confine, ancora in qualche modo varcabile, fra l’aldilà e l’aldiqua, e se il magico era il miracoloso diabolico, il miracolo diventa il meraviglioso cristiano...

“Dicevano che l’anime ro purgatorie suonavano appriesse a nu giovane. Suonavane ‘e campanelle e chille pe’ la paura mori’...” (Dicevano che le anime del purgatorio suonavano dietro a un giovane. Suonavano le campanelle, e quello per la paura morì”).

Impossibile raccontarvi tutti, questi meravigliosi fatti. Ma scopro adesso

(altro “fatto” per me di meraviglia) il progetto avviato sul finire dell’anno scorso da Augusto Ferraiuolo in collaborazione con Mutamenti /Teatro Civico 14 e Brillante Massaro di Matutae teatro: “I racconti meravigliosi” sono stati video-registrati, quelli di cui ho letto e tanti altri raccolti nel tempo. Perché la ricerca di Augusto, innamorato com’è del narrare e dei tesori e delle verità nascoste nella memoria della gente, mai si è fermata e mai, credo, si fermerà. La materia d’altro canto è infinita.

“Non esiste, non è mai esistito in alcun luogo – spiega – un popolo senza racconti. Tutte le classi, tutti i gruppi umani hanno i loro racconti e spesso questi sono fruiti in comune da uomini di culture diverse, talora opposte: il racconto si fa gioco della buona e della cattiva letteratura: internazionale, trans-storico, trans-culturale, il racconto è come la vita”.

Una vita nella quale dovremmo imparare a dubitare almeno un po’ di quello che si vede e si tocca, “dell’identità delle persone, della solidità di una casa, dell’impossibilità di una metamorfosi”, che è l’utilità suprema che Ceronetti, si ricorda, vedeva in tutte le fiabe. Che è cosa che farebbe bene a tutti, iniziare a dubitare delle nostre convinzioni e presunzioni. Si imparerebbe, magari, a rendere meno asfittico il nostro sentire. Ad aprirci al pensiero possibile, al pensiero diverso...

Ascoltate, e non dubitate invece, di questi racconti, e non pensate che siano cose solo da notti invernali fredde e buie. Gli esseri meravigliosi sono sempre e ovunque. Non vi siete accorti dei fantasmi meridiani? Che ci guidano, o ci accecano, nella luce del sole...

(e grazie ad Alessandro, il mio nipote musicista, per il regalo dei suoi fantastici disegni con i quali, condividendo con noi le immagini delle stupefacenti creature che a tratti lo vengono a trovare, testimonia realtà che la nostra pigrizia e le nostre chiusure ci impediscono di considerare...).



28 marzo 2021

È CHE IL POTERE È MALEDETTO, E PER QUESTO IO SONO ANARCHICA

“Ho creduto necessario portare questo fuoco femminile in Italia, peraltro ancora troppo poco conosciuto, quantomai attuale e stimolante in un clima di confusione, decadenza e svilimento generale”.

Il fuoco femminile è quello di Louise Michel, la “grande dama francese dell’anarchia”, che tutti ricordiamo protagonista della Comune di Parigi, “una delle più radicali esperienze di sovversione dell’ordine politico, sociale e culturale”.

Chi ce ne regala le parole, curando un’antologia di testi scelti dalla vastità delle sue opere, è Anna Maria Farabbi, altra donna di fuoco, ché di fuoco sono anche le sue poesie e i suoi scritti...

Bell’incontro. Esplosivo direi. A cominciare da come Anna Maria Farabbi spiega che... “Ho scelto lei perché la sua vita e la sua penna hanno vissuto in uno stesso corpo, con potenza laica, anticlericale, dirompente, carismatica”. E brano dopo brano, anche noi travolge, la vita di Louise che, fra i personaggi più significativi della seconda metà dell’800, fu insegnante, comunarda, femminista, anarchica” e tutto della sua impetuosa vita appuntò in pagine e pagine di diari e poesie.

Nelle prime pagine del libro c’è un ritratto, che Anna Maria Farabbi sceglie per farci conoscere il volto di Louise. È un’immagine del 1871. Guardatela. Volto “pulito, diretto, acuto, singolare, mirato”. Dove tutto, il suo pensiero, la sua personalità, la sua vita anche, sembra riassunto.

Lo stesso piglio, viene da pensare, di quando, davanti al giudice del processo nel quale, dopo la tragica fine della Comune, è imputata fra l’altro di istigazione alla guerra civile, disse: “Difendermi? A che scopo? Non cambierei la vostra sentenza... Ma prima di sedermi ci tengo a glorificare la memoria di coloro che furono fucilati a Satory! Sì. Lo dichiaro pubblicamente, essi sono martiri della Rivoluzione sociale di cui mi vanto essere una delle promotrici”.

Louise Michel... certa che “come è passata l’antropofagia, passerà pure il capitale”, convinta della “necessità che i diseredati, i fuorilegge scelgano non la forza, ma il diritto”, lei che punta il dito contro la “danza macabra delle banche, lo spreco dei governi deliranti”. E quanta attualità...

Comprende proprio tutti e tutto il pensiero della sua rivoluzione sociale: le donne, i bambini, gli anziani. Non c'è umile che venga escluso. Arriva ad abbracciare, Louise, anche gli animali. "Perché" sottolinea Anna Maria Farabbi, "considera la società come un unico corpo organico dentro cui ogni vita, vegetale, animale, minerale che sia, ha diritti di esistenza, per il cui rispetto è necessario combattere".

Un cuore davvero immenso, quello di Louise Michel... che non denuncerà il ragazzo che, a Le Havre, al termine di un discorso attentò alla sua vita. E canta... *Una fanfara suona nel fondo del buio mistero/ e molti la seguono: io la ritroverò. / Ascoltate, si sentono passi gravi in terra/ è una scia umana, a lei mi unirò.*

Contro il potere che è maledetto...

"È vero forse – scrive – che le donne amano la rivolta. Noi non valiamo più degli uomini, ma il potere non ci ha ancora corrotto". E confida a una compagna del lungo viaggio verso la Nuova Caledonia, dove viene deportata dopo la condanna, di essere convinta che "ciascun uomo al potere non possa far altra cosa che commettere crimini". Chissà, mi chiedo, che avrebbe detto oggi della storia delle quote rosa, qui a chiedere di essere ammesse a rosicchiare, permettetemi, fettine di potere. Ché presto abbiamo dimenticato quello che pure noi abbiamo con De André cantato, che "non esistono poteri buoni"...

Campo di concentramento, prigionia, deportazione... non le fu risparmiato neanche l'internamento nell'ospedale psichiatrico... ché la sua intrattabilità era davvero troppa!

E come contenere una donna risolutamente convinta delle sue battaglie, certa che "dai nostri tempi maledetti verrà il giorno in cui l'uomo, cosciente e libero, non torturerà più né il suo simile né le bestie. E per questa speranza vale la pena di attraversare l'orrore della vita".

Ma siamo ancora lontani da quel futuro.

Louise Michel è oggi anche il nome della nave che l'artista Banksy ha noleggiato per andare a salvare i migranti nel Mediterraneo. Non poteva che chiamarsi così, quella nave. E guardando a quel che nel nostro mare accade, sembra sentire la sua voce... "nero destino che fai tu del mio gigantesco sogno?"

Fra le tante sensazioni, non riassumibili, che nascono dalla lettura dell'an-

tologia curata dalla Farabbi, molto mi ha colpita una certa confidenza con la morte. Questa morte che noi ignoriamo e la cui sola idea fuggiamo. Ma che pure, ci ricordano le sue parole, fa parte del respiro del mondo. Louise Michel dedica un canto al Guardiano del cimitero, ricorda il suo vagare fra i viali e le tombe da bambina... “Un gruppo di vecchi abbassano la testa a terra come ascoltando coloro che sono morti per conquistare la libertà”, scrive in una pagina del diario della Comune...

Un libro ricchissimo, “Il potere è maledetto e per questo io sono anarchica”. Vi si affacciano molti protagonisti della vita culturale e politica europea che incrociarono la strada di Louise Michel: Victor Hugo, Théophile Ferré, Auguste Blanqui... insieme alla folla di tanta sua gente, al volto ansioso della madre, al ricordo del canto della nonna...

Insomma, lascia senza fiato, questo lavoro di Anna Maria Farabbi. E tanta voglia di leggere ancora...

2 maggio 2021

LETTERA PER LEONARDO

Questo è un pensiero per un amico che se ne è andato. Glielo devo. Leonardo Serafino, artista i cui lavori, dal figurativo al pop, ho sempre molto ammirato. Tempo fa, parlando dell'ipotesi di una mostra, mi ha chiesto, un po' scherzando, un po' no... “perché non scrivi qualcosa per me?”. Ma, sapete, non sono critico d'arte, e mai mi permetterei. “Al massimo posso scrivere un racconto, sui tuoi quadri...” ho risposto un po' scherzando, un po' no. E quando Leonardo mi ha mostrato i dipinti che avrebbe scelto per la sua mostra, ed erano tutti ritratti, il racconto è nato da solo, uscendo dalle sue tele...

I racconti... sono loro a scegliere la veste che vogliono. Questo, ha la veste di una lettera.

“Caro Leonardo, quando ti ho chiesto... fammeli vedere, quei dipinti... e tu, senza accompagnarmi, mi hai indicato con un gesto la porta laggiù in fondo, e mi sono incamminata lungo il corridoio, e poi ho aperto quella porta... mi sono trovata, da sola, al centro di un cerchio di pareti, e intorno

tutti loro: volti, ritratti come di fantasmi meridiani, appena trasudati dalle pareti della stanza.

Sapevo della follia di giochi scanzonati con i tuoi fantasmi, ma mai avrei immaginato che nel tempo ti avesse preso, quella follia, per mano e insegnato a catturare sguardi, da tenere qui, tutti prigionieri della tua magia. Mi sono subito accorta, sai, del trucco dello spazio che appare dilatato pur fra brevi pareti, ma mi hai fregato lo stesso.

Non ho potuto evitare di smarrirmi, e tutto ha preso a vorticare...

Per fortuna che è comparso all'improvviso uno sgabello (o c'era già e non me ne ero accorta), così mi sono seduta. Un attimo solo, mi sono detta, per riprendere fiato e poi scusarmi con tutti loro, e spiegare che ero lì solo per dare un'occhiata, e presto sarei andata via...

Ma quegli sguardi, fissati come in attimi di attese, hanno rapito anche me, nel loro cerchio fatato. E, dimmi la verità, quante prede nel tempo hai lasciato loro in pasto...

Così, come per distrarli da me, ho iniziato a interrogarli...

Chi sei? Come ti chiami, come ti chiami... ho chiesto a ciascuno...

– Chi sono? Chi sono? Chi sono!?!...– hanno iniziato a beffarsi di me in sussurri di soffi, qualcuno pure guardandomi a tratti senza mai guardarmi. Senza pietà per i miei timori, che già trasmutavano in desideri...

Avrei voluto vedere anch'io il mare che è nell'orizzonte di quel vecchio marinaio. Le labbra che appena appena si smuovono al ritmo delle onde di quel giorno di mare tranquillo. Vorrei entrare anch'io nell'incanto che ha rapito il pittore calabrese. Lo vedo, riflesso nei suoi occhi persi, il profilo di Morgana, nel cui abbraccio un giorno anche lui è annegato...

E poi essere il grano bruciato dal sole che sfalda l'azzurro delle iridi del contadino americano... E rubare i segreti bisbigliati nelle orecchie del prete, entrare nel calcolo perverso dei pensieri chiusi di quel politico... Ascoltare la musica che assorbe le labbra serrate del musicista...

E sapere, vorrei sapere... Quali paure accartocciano il volto del marinaio... Quale piovra ha strappato gli occhi dell'uomo senza occhi... Come calmare il brivido di tutta l'innocente cattiveria del mondo, disegnata nello sguardo di quello scugnizzo... Capire perché la fine si sfregia di macchie rosse e arancio...

Ma tutti oppongono dolorose distanze, pur tenendomi prigioniera come

nel vortice di una giostra su cui non riesco a salire. Perché è solo la propria solitudine quello che ciascuno sembra rimandare. Una solitudine appena appena camuffata... da un cappello da prete, da un paio di lenti stanche, dalla smorfia di fuoco di un trucco sbagliato... Tutti ancora trattenendomi e allo stesso tempo a me sfuggendo.

Solo i corpi di donna, sulla parete di mezzo, si offrono sfrontati, carichi del colore della carne. E cosa ci fate voi qui? Che siete venute a fare? ho chiesto...

– Siamo venute ad abbracciare quel soldato. Lo vedi? È già cenere e sabbia. Quasi riesumato, come fosse appena adesso, dalla terra pallida di una Pompei...

Metafisica della luce, che i volti ha già tutti quasi dissolti. Solitudine delle donne, che sole hanno sguardi e pensieri anche per lui.

E quelli, scommetto, sono tuoi amici, cui fai la grazia di un nome. Mimmo, Sergio...

E va bèh, è bastato un attimo e mi sono innamorata, potevi immaginare, del restauratore di dipinti. Valerio. Non ha occhi che per la sua splendida solitudine che, qualcuno un tempo me lo aveva letto nelle linee della mano, sarà un giorno anche la mia. Ma credi che riesca, prima che il destino si compia, a fargli spostare lo sguardo su di me? Almeno per un attimo, un attimo solo...

La risposta, lo so, è già nel sorriso trattenuto di Susanna, che sembra farsi beffe dei miei sogni. Le donne, e la loro sottile perfidia...L'ho sentita poi ridere, e chiamare gli altri a ridere di me. Un bisbiglio di silenzi tessuti tutt'intorno alla mia povera testa...

Ora basta! Basta con questo gioco. Ti prego, ti ho chiesto, spezza il cerchio di questo incantesimo. Ti prego, ti prego... ti ho chiamato. Forse anche urlato. E alla fine sei comparso, anche tu, emerso come gli altri dall'intonaco della parete. Finalmente. Ma non sapevo... mai mi ero accorta prima, dell'iride pallida del tuo occhio destro. Avevo, sai?, un alano arlecchino. Anche lei (era femmina, Diana), un occhio nocciola e l'altro d'un celeste quasi bianco, e sempre mi chiedevo... e ora mi chiedo di te, se lo sguardo vero sia quello vuoto di bianco che ancora e ancora scava dentro la tua anima...

Sorridi? Del tuo bel gioco... Ma un po' di magia la conosco anch'io, e riuscirò ad andarmene.

Conosco un trucco. Mi nasconderò dentro la breve veste di quella donna, quella che si erge in piedi sfacciata, che sola indossa il colore della vita... della vita nuda...

16 maggio 2021

SALUTI ...

L'invito era a pensarsi gatti randagi... "che vanno, gironzolano, distrattamente (?!) guardano, trovano piccoli tesori anche frugando nei bidoni dell'immondizia. Continuando a sorridere di noi, a volte, anche, piangono. Ma sempre prendono appunti...".

Si era presentato così, il Gatto, sette anni fa, affacciandosi nello spazio di Remocontro. E per sette anni ha condiviso con noi pagine dal suo diario. Puntuale ogni domenica. Con grande piacere, mi ha confidato...

Ma ultimamente, è un po' che l'avevo notato, aveva un che di piuttosto inquieto.

Sapete come sono i gatti. Sembrano sempre far finta di nulla. Finché quel che cova loro dentro...

Cosa è successo? È successo che la sua natura randagia ha preso il sopravvento. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto.

E che vuoi fare? Dove vuoi andare? Gli ho chiesto...

"Ovunque e da nessuna parte" mi ha risposto. Ma continuerà a sbirciare, ha precisato, quello che accade dietro le mura delle nostre contenzioni... Gli ho chiesto di ripensarci, l'ho supplicato, ho provato, persino, a lusingarlo con promesse che so neppure avrei potuto mantenere... ma non c'è stato nulla da fare. I randagi, quando decidono di cambiare strada, non c'è nulla che riesca a trattenerli...

Alla fine, una promessa gliel'ho estorta. Che non scomparirà del tutto. E non ho dubbi che manterrà l'impegno. D'altra parte, i gatti randagi, anche quando sembrano voler scomparire, lasciano sottili tracce, indizi... insomma, chissà che non sarà possibile scovarlo, qua e là ...

Ma prima di andare ad acquattarsi chissà dove, mi ha detto, sente di dover ringraziare di cuore tutte le persone che nel tempo lo hanno seguito. Ringraziarle per l'attenzione, che pure ha sentito affettuosa, quanto per la pazienza, per tutto quel suo rimestare fra i rifiuti... ma i randagi, mi ha ricordato, non frequentano i salotti buoni...

Ah! mi ha chiesto di ringraziare soprattutto il "titolare" di Remocontro, per averlo accolto, e aver sopportato anche le sue bizzarrie (ma altrimenti che gatto sarebbe stato?). Sa di dovergli almeno l'incontro per un caffè.

INDICE

ARZIGOGOLO RANDAGIO DE CAROLIS di Ennio Remondino	3
PERCHÉ GATTO RANDAGIO	5
I MURI CHE CAMBIANO LA VITA	9
RANDAGIANDO PER CIMITERI	11
CANTO SOTTERRANEO	13
ALBERI E ANGELI	15
QUEL DIO CHE NON È NEUTRALE	17
BRIGANTI, TERRORISTI E CAPUZZELLE	19
IN AUTOBUS VERSO SUD	22
UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA	24
FILOMELA	26
L'OCHINO DI DIO	28
DALLA PARTE DEGLI AGNELLI (E DI POLLI E POLPI)	30
MORIRE DI DIMENTICANZA DOPO LE FOSSE ARDEATINE	33
DALLA PARTE DI CAINO	35
A PROPOSITO DEL GRANDE SCANDALO DEL FUNERALE DEI CASA- MONICA	37
LE FOTO DEL DOLORE DEGLI ALTRI	40
RECINTI E BARRIERE	42
CRONACHE DAL VICOLO	45
IL PROFUGO COL VIOLINO	47
DI EMERGENZE E TERRORISMO	49
BABBO NATALE È ANARCHICO?	51
UNA ROSA DA GERICO	54
LA MEMORIA DIPINTA	56
MASKERATE	58
SOTTO LE MURA DEI 41 BIS	60
MAMMA FELICIA	63
O DELL'INDIFFERENZA	65
LA VOCE DEI MURI	67

T'UCCIDERÒ E POI T'AMERÒ	69
GABBIANINI	72
SUORINE	74
VENEZIA, TRA LE PIETRE ANTICHE E PAESAGGI EFFIMERI	77
L'UOMO SENZA NOME	79
RITORNI	81
CAINE, L'INFINITO DOLORE DELL'ABORTO	84
DIVERSI... DA CHI?	86
CAPANNE VUOTE	88
TANTE BELLE COSE	90
IL CECCHINO INNAMORATO	92
LA ROSARIA DI LETIZIA BATTAGLIA	96
LA TV CHE GONFIA LE PAURE	98
IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ	101
<i>IUS SOLI</i> , PICCOLI CITTADINI CRESCONO	103
PET MANIA	106
L'AGONIA DELLA CICOGNA	109
PRIGIONIERI DEL TELEFONINO	111
SIFF, SOPHIA, SORAYA, SAPHIRIA. ORA CHE NON NE PARLA PIÙ NES- SUNO	113
INCANTESIMO NAPOLETANO	116
APOCALISSI	119
AFGHANISTAN, STORIA DI WALI	121
STANZE "SOSPESE"	124
L'AQUILA E IL BAMBINO	126
SOGNI INFRANTI E LA RABBIA DEL VENTO	129
IL GIARDINO SEGRETO	131
LA FORMA DELL'ACQUA	133
QUANDO GLI ZINGARI AVEVANO LE ALI	136
IL CANTO DEL GABBIANO JONATHAN, O FORSE PASQUALE	139
5 EURO	142
L'INDECENZA DI GUARDARSI NEGLI OCCHI	145
A PASSEGGIO PER RIACE	147

UNA PISCINA PIENA DI SIRENE DAI DENTI AGUZZI	150
INCONTRI DI BUON AUGURIO FRA TERRA E CIELO SULLE ORME DI FRANCESCO	153
ORFEO NEGRO, SULLE ROTTE DEL MARE	155
VIAGGIO ALL'INFERNO, E RITORNO, INSEGUENDO PROSERPINA ...	158
LA COLOMBIA SALVATA DAI RAGAZZINI	160
L'UOMO CHE DESIDERATE? IMPASTATEVELO DA SOLE	163
NON IN MIO NOME, MADONNE IN PIAZZA	166
PER TUTTI IL DOLORE DEGLI ALTRI È DOLORE A METÀ	168
BASCHI ROSSI E LE PARANOIE DEL POTERE	171
HEVRIN KHALAF, LA VIGLIACCA GUERRA SUL CORPO DELLE DONNE ...	174
NON SI UCCIDONO COSÌ ANCHE I CAVALLI	176
LA FANTASTICA FAVOLA DI LEONARDO	179
LA VERA STORIA DI UN'IMPENSABILE LIBERAZIONE	181
"SIAMO SCHIERE DI ANGELI CADUTI"	184
L'UOMO CHE CERCAVA LA SUA VITA NEI GIORNALI	186
SILVANO, LA VITA RIMASTA "LAGGIÙ"	190
CAVALCANDO IN GROPPA A UN GATTO	193
DISSENSO E POVERTÀ DIETRO LE SBARRE... ALTRO CHE MIMOSE ...	195
SE TREDICI MORTI VI SEMBRAN POCHI	198
VIAGGIO SOTTO LA QUERCIA, SULLE ORME DI BASHO	201
"MELROSE PLACE", CONDOMINIO DELLE MERAVIGLIE	203
ALLA RICERCA DEI BACI PERDUTI	206
IL G8, UN <i>CUNTU</i> PER NON DIMENTICARE	209
A PAPIILLON, FRATELLO D'AMAREZZA E LIBERTÀ	211
LA GUERRA CONTRO I BAMBINI	214
MA PERCHÉ INCITARE A FARE FIGLI?	217
SUL BUS, AL TEMPO DEL CORONAVIRUS	219
TENEREZZE ANTICHE	221
SUL TASSÌ, AL TEMPO DEL CORONAVIRUS	223
HALLOWEEN, SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZ'AUTUNNO	226
L'ETERNA TREBLINKA DEGLI ANIMALI	229
MARTINA, L'AVVOCATO E IL REGALO DI NATALE	231

IN RICORDO DEL “PALADINO DEI ROM”	234
GLI OCCHI DI JOE	236
STREGHE, FOLLETTI, FANTASMI E LUPI MANNARI	239
È CHE IL POTERE È MALEDETTO, E PER QUESTO IO SONO ANARCHICA ...	242
LETTERA PER LEONARDO	244
SALUTI	249

“Con Francesca abbiamo condiviso molto anche se con chiavi di lettura diverse. Anch’io, per una parte della vita ho frequentato carceri, eversori e mafiosi. Ma non per redimerli. Approccio classicamente giornalistico rispetto a sensibilità più alte che non praticavo, anche se ritenevo giusto avessero comunque il loro spazio di attenzione e di racconto. E da quelle esperienze è nata la lunga serie di ‘Gatto Randagio’, accolto nel sito RemoContro, in un rapporto di piena autonomia dell’autrice e a volte con qualche dispiacere del curatore. Tanti miagolii alla rinfusa. (...)

Sono certo che a voi piacerà, e molto, se avrete il coraggio di superare il primo sbandamento, ed entrare dentro ai tanti e sempre diversi pensieri e modi di racconto. Perché Francesca Arzigogolo Gatto Randagio de Carolis vale davvero molto”.

Ennio Remondino

almeno 12 euro

no © amazon

Sconfinatipiù